



1506  
UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI URBINO  
CARLO BO

Università degli Studi di Urbino Carlo Bo

Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e Internazionali  
CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN STUDI UMANISTICI  
CURRICULUM: Scienze del Testo e della Comunicazione  
XXXVI CICLO

**SULL'EUROPA DEI LIMINI**  
**Narrazioni culturali e pratiche comunicative dalla *platform society***  
**SSD: SPS/08**

**Coordinatore:** Ch.mo Prof. Giovanni Boccia Artieri

**Supervisore:** Ch.ma Prof. Gea Ducci

**Co-Supervisore:** Ch.mo Prof. Giovanni Boccia Artieri

**Dottoranda:** Camilla Folena

ANNO ACCADEMICO 2022-2023



A mia madre e mio padre,  
che per primi hanno saputo insegnarmi che niente,  
a questo mondo, conta più della cultura.

“I want to suggest a different metaphor for theoretical work: the metaphor of struggle, of wrestling with the angels. The only theory worth having is that which you have to fight off, not that which you speak with profound fluency”.

Stuart Hall,  
*Cultural Studies and its Theoretical Legacies*, 1994

“L’inizio dell’elaborazione critica è la coscienza di quello che è realmente, cioè un conosci te stesso come prodotto del processo storico finora svoltosi che ha lasciato in te stesso un’infinità di tracce accolte senza beneficio di inventario. [...] Occorre fare inizialmente tale inventario”.

Antonio Gramsci,  
*Quaderni dal Carcere*, 1929-1932

<b>Introduzione .....</b>	<b>8</b>
<b>(I) PARTE TEORICA .....</b>	<b>13</b>
<b>1. Identità ed Alterità in Europa: prospettive interdisciplinari.....</b>	<b>13</b>
1.1. Un approccio ecologico agli studi umanistici al di là dell'eurocentrismo .....	13
1.1.1. <i>L'Europa e l'altro: tra processi di soggettivazione e appropriazione del mondo ..</i>	<i>15</i>
1.1.2. <i>I discorsi sull'Altro come dispositivi di potere.....</i>	<i>18</i>
1.1.3. <i>Identità europea e Alterità: continuum socioculturali in evoluzione.....</i>	<i>20</i>
1.2. Sulle tracce dell'Alterità nelle società europee.....	23
1.2.1. <i>Dalla storia antica al Cinquecento .....</i>	<i>23</i>
1.2.2. <i>Lumi, esotismo, orientalismo e razzializzazione .....</i>	<i>27</i>
1.2.3. <i>Verso modernità multiple, oltre il sapere 'universale' europeo .....</i>	<i>32</i>
1.2.4. <i>Il secolo breve e la self-racialization in Europa .....</i>	<i>35</i>
1.2.5. <i>Eredità del secolo breve europeo: identità e memorie 'sbiadite' .....</i>	<i>37</i>
1.3. Dall' "exotic other" allo "stigmatized brother".....	40
1.3.1. <i>L'alterità dei modelli economici: dalla Guerra Fredda ai giorni nostri .....</i>	<i>42</i>
1.3.2. <i>Studi post-socialisti e teorie post-coloniali: tra somiglianze e differenze .....</i>	<i>45</i>
1.3.3. <i>Dall'orientalismo al balcanismo: nuove prospettive .....</i>	<i>46</i>
1.3.4. <i>Per una rinegoziazione dei confini: incontrare l'altro sui limini .....</i>	<i>48</i>
<b>2. Liminalità e ritualità, narrazioni e potere: teoria sociale e processi culturali e comunicativi .....</b>	<b>51</b>
2.1. La liminalità dalle origini alla modernità.....	52
2.1.1. <i>Ripensare la modernità attraverso la liminalità .....</i>	<i>54</i>
2.1.2. <i>La liminalità e gli studi post-coloniali: spazi di enunciazione terza .....</i>	<i>56</i>
2.1.3. <i>Le dimensioni della liminalità.....</i>	<i>58</i>
2.2. La liminalità nei media e nella società digitale.....	59
2.2.1. <i>'Oltre' i miti del centro? I media, i rituali, il potere simbolico.....</i>	<i>60</i>
2.2.2. <i>I media rituals .....</i>	<i>62</i>
2.2.3. <i>I media events.....</i>	<i>64</i>
2.2.4. <i>La liminalità e i media digitali: tra partecipazione e convergenza .....</i>	<i>65</i>
2.3. Comunicazione e potere: rappresentazioni, negoziazioni e narrazioni.....	68
2.3.1. <i>Media e potere tra costruzione dei significati e frontiere digitali.....</i>	<i>69</i>
2.3.2. <i>I Cultural studies e il caleidoscopio della rappresentazione.....</i>	<i>71</i>
2.3.3. <i>Le narrazioni: media, politica e istituzioni tra rappresentazione e identità.....</i>	<i>75</i>

<b>3. Processi culturali e comunicativi: ambiti e ambienti nella <i>platform society</i></b> .....	<b>82</b>
3.1. Un approccio ecologico agli studi mediali.....	82
3.1.1. <i>Ecologie dei media: relazioni, pratiche e forme socio-tecno-culturali</i> .....	83
3.1.2. <i>Dagli ambienti verso l'ecosistema delle piattaforme</i> .....	89
3.2. Dentro la <i>Platform Society</i> .....	90
3.2.1. <i>Metafora, elementi di base, livelli operativi e processi</i> .....	90
3.2.2. <i>I nodi delle piattaforme al pettine: "We the Western neoliberal system"</i> .....	94
3.2.3. <i>I tratti coloniali della società delle piattaforme</i> .....	96
3.3. La piattaformaizzazione degli ecosistemi informativi e comunicativi .....	100
3.3.1. <i>L'informazione digitale e il disordine informativo</i> .....	100
3.3.2. <i>L'informazione digitale nella platform society</i> .....	102
3.3.3. <i>Piattaforma e ambiente: Alphabeth Google e Google News</i> .....	103
3.4. La comunicazione pubblica nella società delle piattaforme .....	104
3.4.1. <i>La comunicazione pubblica istituzionale</i> .....	106
3.4.2. <i>Opportunità e criticità dalla platform society</i> .....	107
3.4.3. <i>L'Unione Europea: tra comunicazione e regolamentazione</i> .....	109
3.4.4. <i>Piattaforme e ambienti: Twitter (X) e Instagram</i> .....	114
3.5. La televisione e la società dei consumi.....	116
3.5.1. <i>La serialità televisiva</i> .....	119
3.5.2. <i>Piattaforma e servizio di streaming: Netflix</i> .....	120
<b>(II) PARTE EMPIRICA</b> .....	<b>122</b>
<b>4. Procedure della ricerca</b> .....	<b>122</b>
4.1. Obiettivi, ipotesi e domande .....	122
4.1.1. <i>Gli obiettivi</i> .....	122
4.1.2. <i>L'ipotesi e le domande di ricerca</i> .....	123
4.2. Metodi, studi di caso, limiti e annotazioni etiche .....	124
4.2.1. <i>La metodologia</i> .....	124
4.2.2. <i>La selezione e costruzione degli studi di caso</i> .....	126
4.2.3. <i>Limiti e annotazione etiche</i> .....	129
<b>5. Prospettive est euroasiatiche e <i>information warfare</i>: il conflitto russo-ucraino su Google News</b>	<b>131</b>
5.1. Contesto, teorie metodi .....	131
5.1.1. <i>Il contesto</i> .....	131

5.1.2.	<i>Cenni teorici</i> .....	132
5.1.3.	<i>I metodi</i> .....	134
5.1.4.	<i>I limiti</i> .....	138
5.2.	I risultati .....	139
5.2.1.	<i>“Andando alla fonte”: i media outlets del conflitto</i> .....	139
5.2.2.	<i>‘Grammatiche’ est euroasiatiche delle narrazioni sul conflitto</i> .....	143
5.2.3.	<i>Le narrazioni comparate del conflitto</i> .....	146
5.2.4.	<i>Prospettive etnografiche dalle affordances di Google News</i> .....	150
5.3.	Discussione e conclusioni .....	151
<b>6.</b>	<b>Comunicazione istituzionale e adesione all’Unione europea: prospettive comparate dalla Bosnia-Erzegovina su <i>Twitter</i> e <i>Instagram</i></b> .....	<b>155</b>
6.1.	Contesto, teorie metodi .....	155
6.1.1.	<i>Il contesto</i> .....	155
6.1.2.	<i>Cenni teorici</i> .....	157
6.1.3.	<i>I metodi</i> .....	163
6.1.4.	<i>I limiti</i> .....	165
6.2.	I risultati .....	165
6.2.1.	<i>La background analysis e gli attori istituzionali</i> .....	165
6.2.2.	<i>L’analisi del contenuto: punti di contatto e divergenze</i> .....	170
6.2.3.	<i>La comunicazione istituzionale della Bosnia-Erzegovina</i> .....	172
6.2.4.	<i>La comunicazione istituzionale dell’Unione Europea</i> .....	175
6.3.	Discussione e conclusioni .....	179
<b>7.</b>	<b>Narrazioni medialiali distopiche e forme culturali su Netflix tra Europa e Russia</b> .....	<b>184</b>
7.1.	Contesto, teorie metodi .....	184
7.1.1.	<i>Cenni teorici</i> .....	184
7.1.2.	<i>I metodi</i> .....	186
7.1.3.	<i>I limiti</i> .....	188
7.1.4.	<i>Il contesto</i> .....	188
7.2.	I risultati .....	190
7.2.1.	<i>Mobilitazione della storia: tra l’idea di Europa e l’identità europea</i> .....	191
7.2.2.	<i>I discorsi sull’Altro: da Oriente a Occidente</i> .....	195
7.2.3.	<i>Prospettive tecnologiche tra dannazione e salvezza</i> .....	196
7.3.	Discussione e conclusione .....	199

<b>Conclusione .....</b>	<b>206</b>
<b>Bibliografia.....</b>	<b>214</b>

## Introduzione

A partire dall'inizio, il presente studio sembrerebbe configurarsi come un lavoro di ricerca sulla cultura e 'Sull'Europa dei limini'. Questo cosa significa? A livello introduttivo può significare che alcuni anni di riflessioni teoriche, partite dall'interesse spiccato per i processi storico sociali di costruzione dell'identità europea, hanno incontrato il crescente interesse di ricerca per la sociologia della comunicazione e degli studi culturali.

Il presente lavoro si prefissa degli obiettivi che riguardano l'analisi delle complesse relazioni e asimmetrie di potere che sottostanno a nozioni quali cultura e identità europea. Per un'analisi di questo tipo, lo studio ha rivolto l'attenzione ai saperi storicamente soggiogati (Foucault [1961] 2006), ai territori di impurità e ibridazione che si configurano come limini 'digitali-materiali' afferenti alla geografia dell'Europa nella sua accezione prettamente culturale (cfr. Prutsch 2017; Pink *et al.* 2015; Thomassen 2014). In questo contesto, il panorama dell'attuale ecosistema digitale è risultato di estremo interesse, ancor più considerata la sua peculiare ibridazione.

Inoltre, i processi culturali e comunicativi che si dispiegano all'interno degli ambienti digitali sembrano poter racchiudere gli elementi che l'analisi si prefigge. Sia nella loro essenza di depositi simbolici pregni di storia, mondi socio-tecno-culturali, modelli economici e processi di memoria collettiva (cfr. Bartoletti 2011; Boccia Artieri *et. al* 2023; Colombo 2022b; Couldry, Mejias 2019). Quant'anche nella loro configurazione di ambienti, 'arene', campi sociali entro cui si giocano partite per l'egemonia di potere simbolico – anche eurocentrico – dove possono inoltre emergere le prospettive secondarie e liminali a cui lo studio si rivolge.

Il lavoro di ricerca è strutturato in due principali sezioni. Una prima parte ospita i diversi quadri teorici che contribuiscono a plasmare la prospettiva dello studio. Una seconda parte, ospita invece i risultati della ricerca empirica condotta nel corso dei tre anni di dottorato.

All'interno di questa struttura il presente lavoro è suddiviso in sette capitoli: di cui tre capitoli teorici e quattro capitoli empirici, onnicomprensivi della sezione metodologica.

La parte di ricerca teorica è stata sviluppata attraverso tre filoni, ognuno dei quali trova ampio spazio in un proprio capitolo.

In prima battuta, la ricerca si è focalizzata sul rapporto tra costruzione dell'identità europea e discorsi dell'Alterità, che attraverso un approccio ecologico e critico alle scienze sociali e

agli studi umanistici si mostrano come pratiche discorsive di potere asimmetrico; dispositivi di potere attraverso cui l'Europa, cosiddetta occidentale, ha validato e giustificato i propri criteri di appropriazione del mondo (cfr. Bhambra 2023; Foucault 2001; Rietenberg 2015; Wallerstein 1997).

Nell'unire alcune forme culturali e sociali frammentarie delle scienze sociali ed umane, lo studio ha tentato poi di mostrare come l'Europa costruisca, e abbia costruito, la propria identità attraverso almeno tre, se non quattro, continuum dicotomici e binari su cui ha contrapposto i "suoi" diversi 'altri'. Il lavoro tenta dunque di fornire una panoramica interdisciplinare – sociale, culturale, storica e per quanto possibile consapevole della dimensione economica – per portare in evidenza le pratiche discorsive sull'Alterità, da una prospettiva che consideri le implicazioni sociali, culturali finanche politiche, del dominio dello sguardo che l'Europa costruisce.

In secondo luogo, lo studio ha preso in considerazione il concetto di liminalità, a partire dalle sue origini fino a giungere alla modernità; o meglio, alle modernità che attraverso questo si possono cogliere e riconfigurare. Ponendo in evidenza i punti di contatto con le teorie post-coloniali che hanno supportato il capitolo primo; per fornire poi le dimensioni applicative specifiche del concetto onde evitare utilizzi spregiudicati o troppo metaforici (cfr. Thomassen 2014; Turner 1972; 1986; van Gennep [1909] 1960). A seguire, il secondo capitolo ha ricostruito il quadro della liminalità e dei limini all'interno del panorama dei media studies, attraverso i concetti di *media rituals* e *media events*, giungendo a riflettere sulle possibili declinazioni e situazioni di liminalità all'interno dei media digitali (cfr. Bourdieu 1991; Coman 2008; Couldry 2003; Dayan, Katz 1992; Lukes 1975; Thompson 1998).

A conclusione del secondo capitolo, si è ricostruita, infine, una panoramica del rapporto tra comunicazione e potere, nell'esplorazione delle dimensioni di rappresentazione e negoziazione di significati, a partire dalla teoria sul potere di Manuel Castells ([2009] 2017); e dagli studi culturali della Scuola di Birmingham, soprattutto nelle teorie di Stuart Hall e Raymond Williams (cfr. Hall 1980; Hall, du Gay 1996; Williams [1958] 1989).

Infine, il capitolo ha affrontato poi le molteplici teorie sulle narrazioni, in quanto processi privilegiati che possono essere concepiti come strutture sociali capaci di influenzare comportamenti, predisposizioni e opposizioni; generare dei taboo che rendano azioni inimmaginabili, come portare altre azioni nello spazio dell'accettabile (Mattern 2001). L'approccio alle narrazioni ha incluso riflessioni teoriche sui diversi attori che possono costruirle, contribuire a costruirle o modificarle. In chiave interazionista (De Fina 2015) si sono

dunque concettualizzate le narrazioni anche in termini del loro potere di costruzione delle identità. Potendo orientare individui e gruppi sociali verso il rafforzamento, il depotenziamento o una nuova costruzione dell'identità collettiva (cfr. McCloskey, Parry-Giles, 2017; Mihelj, Bajt, Pankov, 2009).

Nel terzo capitolo, è stato presentato l'approccio ecologico agli studi mediali che la ricerca ha tentato di implementare. Ripercorrendone i principali sviluppi teorici all'interno degli studi mediali, culturali e della sociologia della comunicazione, attraverso punti di contatto e divergenze fra i principali autori di riferimento. Per raccogliere gli elementi più utili da ognuno, optando, infine, per un approccio di tipo multidimensionale che provasse a tenere conto delle diverse dimensioni: culturale, istituzionale, economica quant'anche tecnologica (McLuhan [1964] 1974; Williams 1974; Nardi, O'Day 2000; Fekete 1977; Colombo 2007; Boccia Artieri *et al.* 2023).

La seconda sezione del terzo capitolo ha approfondito, inoltre, a livello teorico, i differenti ambiti dei processi culturali e comunicativi considerati negli studi di caso, come gli ambienti digitali della *platform society* in cui questi processi si dispiegano. Gli ambiti a cui si è rivolto lo studio sono: l'informazione digitale; la comunicazione pubblica istituzionale; e i prodotti audiovisivi finzionali a puntate. Gli ambienti di osservazione corrispondenti sono: Google News; Instagram e Twitter; e Netflix.

Nella seconda parte del lavoro di ricerca, la sezione empirica è stata sviluppata attraverso un capitolo dedicato alla metodologia generale, e tre capitoli, ognuno afferente ad uno degli studi di caso. La ricerca segue un *multiple case studies design* (Creswell, Creswell 2023), prendendo in considerazione in ciascuno dei tre case studies differenti ambiti dei processi culturali e comunicativi, e diversi ambienti digitali all'interno della *platform society*. Nello specifico: l'information warfare e gli aggregatori di notizie; la comunicazione pubblica istituzionale comparata sui social media; e la serialità televisiva su servizi di streaming.

I tre studi di caso sono accomunati dall'analisi comunicativa di contesti e/o situazioni considerate liminali nell'ambito dei processi culturali e identitari europei. Approfondendo, sono accumulati inoltre da molteplici dimensioni teoriche ed empiriche: l'alterità storica e simbolica; la liminalità e la localizzazione digitale-materiale; lo studio delle narrazioni; l'approccio ecologico agli ambienti digitali e comparato tra le pratiche; e gli ambienti tecnologici afferenti alla *platform society* occidentale. I case studies, come suddetto, divergono invece nei contesti in cui si dispiegano, e negli ambiti comunicativi che indagano:

l'informazione digitale aggregata da Google News; la comunicazione pubblica istituzionale autoprodotta su Instagram e Twitter; la serialità televisiva distribuita su Netflix.

Il capitolo metodologico è stato organizzato in due aree principali. In primis, l'individuazione di obiettivi, la dichiarazione dell'ipotesi di base, e la presentazione delle domande di ricerca generali, che hanno 'governato' l'intero sviluppo dello studio. In secundis, si è proceduto alla presentazione della metodologia generale, mettendo in evidenza i punti di contatto teorici e pratici, attraverso cui sono stati selezionati e costruiti gli studi di caso.

In tal senso, si è approfondita la costruzione dei singoli casi studio, illustrandone i principali tratti caratteristici e le possibili dimensioni da esplorare in comune agli altri. Nell'obiettivo di dar vita ad una triangolazione in cui emergano e siano bilanciate le questioni comuni, attraverso il gruppo di casi, con le caratteristiche uniche e i contesti propri di ciascuno studio. Sono infine state messe in evidenza criticità, possibili limitazioni e annotazioni etiche, che possono essere implicate nella ricerca.

Gli ultimi tre capitoli empirici, presentano i tre studi di caso che sono stati esplorati nel tentativo di rispondere alle domande di ricerca, individuate per sondare l'ipotesi alla base del presente lavoro. Ogni capitolo è stato articolato in una breve ricostruzione del contesto di riferimento; un inquadramento teorico degli elementi propri di ciascuno studio di caso; passando poi ai metodi, ai limiti e ai risultati. Ogni capitolo si conclude, infine, con discussione e conclusione.

Nel primo studio di caso si è approfondita con metodo comparativo l'informazione digitale aggregata da Google News nelle prime due settimane dallo scoppio del conflitto russo-ucraino, attraverso le prospettive multiple provenienti da Georgia, Polonia, Serbia e Turchia.

Nel secondo studio di caso si è approfondita, con metodo comparativo, la comunicazione pubblica istituzionale della Bosnia-Erzegovina e congiuntamente dell'Unione Europea sul tema dell'adesione del Paese al consesso comunitario, all'interno dei social media Instagram e Twitter. A dicembre 2022, la Bosnia-Erzegovina ha infatti ricevuto ufficialmente lo status di candidato membro. Il presente studio di caso è stato sviluppato, inoltre, attraverso la presenza in loco nel Paese, per un periodo di tre mesi di ricerca tesi presso il Dipartimento di Sociologia – Facoltà di Filosofia, dell'Università di Sarajevo.

Nel terzo studio di caso, è stata condotta un'analisi comparata delle narrazioni medialità di due prodotti audiovisivi fittizi a puntate, distribuiti dal servizio di streaming occidentale Netflix. I prodotti audiovisivi selezionati afferiscono a due produzioni, una europea/occidentale e una russa. Questi sono stati esplorati nell'obiettivo di far emergere le tematiche narrative comuni, e le loro differenti declinazioni.

Da quanto esplorato, lo studio si conclude ritornando all'ipotesi e alle domande di ricerca generali dell'intero lavoro. Attraverso una conclusione reinterpretativa delle rilevazioni emerse dagli studi di caso, che tenta di bilanciare i punti in comune, con i contesti e le caratteristiche peculiari di ciascuno studio. Per provare a comprendere se, e in che misura, sia possibile far emergere pratiche sociali e forme culturali *in-between*, in quanto geograficamente e digitalmente collocate su soglie culturali e identitarie. Oltre che, se e in che misura, la condizione di liminalità possa contribuire a far emergere contaminazioni, forme socioculturali comuni, e/o asimmetrie di potere. Mediante un approccio ecologico, culturale e critico all'ecosistema occidentale delle piattaforme, triangolando diversi processi culturali e comunicativi che si svolgono al suo interno. Nel tentativo di contribuire, seppur in misura ristretta, in termini di giustizia epistemologica quant'anche di una rilettura più democratica della *platform society*, e delle forme culturali e pratiche sociali che vi si dispiegano.

## (I) PARTE TEORICA

### 1. Identità ed Alterità in Europa: prospettive interdisciplinari

*“Nothing could be more true of Europe, which has constantly, at different times, in different ways, and in relation to different ‘others’, tried to establish what it is - its identity - by symbolically marking its difference from ‘them’. Each time, far from producing a stable and settled entity, Europe has had to re-imagine or re-present itself differently. We are at another such moment now”.*

S. Hall, *Europe and its myths*, 2003

#### 1.1. Un approccio ecologico agli studi umanistici al di là dell'eurocentrismo

Le radici delle scienze sociali e degli studi umanistici per come le conosciamo da queste ‘coste’ del mondo vengono alimentate da linfa vitale principalmente eurocentrica. L'eurocentrismo è un termine fluido, che si è prestato alle definizioni più variegata e discusse nel corso del tempo (Amin, 1989; Joseph et al., 1990; Wallerstein, 1997; McLennan, 2003, 2006). In questa sede, tre sono i riferimenti che riletti congiuntamente possono fornire un quadro interpretativo adeguato. Tra le prime definizioni riprese dal Penguin Dictionary da Joseph e colleghi, l'eurocentrismo può essere definito come la tendenza a considerare “un gruppo etnico e i suoi standard sociali come unica base per valutare e giudicare pratiche altrui, con l'implicazione che si considerino i propri standard come superiori” (1990: 1). Dai più recenti lavori della sociologa Gurinder Bhambra, viene definito poi come “la convinzione, implicita o meno, della rilevanza storica mondiale di eventi che si ritiene si siano sviluppati in maniera endogena all'interno della sfera culturale-geografica dell'Europa” (2023: xxxi).

Entrambe le definizioni portano qualcosa al presente lavoro: *Eurocentrism and social science* (Joseph et al., 1990) evidenzia la caratteristica sociale e sociologica dell'eurocentrismo, nell'orientare e influenzare dinamiche fra gruppi e standard sociali, attraverso l'inserimento di un fattore etnico, o di provenienza geografica, come base valutativa. Il volume di Bhambra riprende poi le fila di questi ‘standard’ sociali che definisce convinzioni, e le inserisce all'interno di una rilettura sociologica della cultura e della storiografia europea, ponendo l'accento sulla convinzione che le grandi trasformazioni di rilevanza globale abbiano mosso le fila sempre, ed esclusivamente, dalla sfera geografica e culturale che definiamo Europa.

Comunemente, entrambe le definizioni evidenziano in maniera più o meno esplicita una presunta superiorità che la provenienza geografica europea e la sua ‘specialità di progresso’ si sono storicamente auto-assegnate. L'eurocentrismo comporta dunque l'impiego, volontario o meno, di una prospettiva *partisan* che si auto-valuta ‘migliore’. Una superiorità che viene confermata attraverso una lunga serie di eventi di rilevanza mondiale sotto un profilo storico,

politico e culturale – si veda a seguire, il concetto di modernità – considerati patrimonio esclusivo e fondativo dell’Occidente, e nello specifico dell’Europa (*ibidem*).

L’universalismo e l’estensione generalizzata di un approccio e uno sguardo prettamente eurocentrico ed occidentale a tutti gli ecosistemi culturali, sociali e mediali esistenti, nell’era odierna appare già criticamente disvelato. Sebbene, d’altro canto, le pratiche quotidiane, siano esse culturali, sociali, mediali o accademiche, ne rimangano tuttora ampiamente permeate (Bhambra *et al.* 2018). Agite in maniera più o meno conscia, da individui e gruppi che esercitano lo sguardo a cui sono stati formati, con il rischio di interpretarlo in quanto universalmente valido. Fin dal principio, dunque, l’apriorismo nel virare verso un approccio eurocentrico alle scienze sociali ed umanistiche – per quanti si occupano di ricerca da questo ‘lato’ del mondo – sembra radicarsi in dimensioni plurime ed ibride da esplorare: culturali, sociali, storiche, formative, e accademiche.

In questo senso, il contributo di Immanuel Wallerstein sull’eurocentrismo rimane di grande rilevanza (1997), sebbene oggi sia stato riletto criticamente dalla letteratura decoloniale<sup>1</sup> recente, poiché ancora persuaso della specificità e specialità congiunturale dell’Europa nell’aver trasformato il mondo tra il XVI e il XVIII secolo (ma non della positività di queste trasformazioni). Il sociologo statunitense individua cinque modalità – o tratti contraddistintivi – attraverso cui l’eurocentrismo ha influenzato ed influenza le scienze sociali.

La storiografia, l’universalismo, il criterio di civilizzazione, l’orientalismo e il discorso sul progresso, sono definite da Wallerstein categorie ‘avatar’ attraverso cui è possibile constatare l’eurocentrismo che tende a caratterizzare le scienze sociali. Categorie ‘avatar’ che non potranno né dovranno essere concepite come ordinate logicamente, in quanto entità distinte e a sé stanti. Piuttosto, attraverso un’analisi che tenti di liberarsi dagli avatar eurocentrici, categorie e società si potranno mostrare alle ricerche focalizzate sul tema come intersecate, sovrapposte e ibridate in modalità che rimangono indistricabili, non lineari, e “non del tutto chiare” (1997: 22). Già alla fine degli Anni 90, Wallerstein riteneva che stessimo “probabilmente entrando all’interno di un cambio di paradigma nella storiografia di base della modernità” (*ibidem*: 24); che a partire dal XXI secolo richiederà alle scienze sociali di oltrepassare la prospettiva eurocentrica posta alla propria base, che ha influenzato studi e “distorto analisi” (: 22) dei problemi della contemporaneità.

---

<sup>1</sup> Con il termine colonialità si fa riferimento alla definizione di Quijano (2000), Lander (2000) e Mignolo (2008). Colonialità come una matrice di potere che opera – almeno – attraverso quattro domini che si intersecano: il controllo di soggettivazione e conoscenza, dell’autorità, dell’economia, del genere e sessualità. Multiple, eterogenee, forme egemoniche e gerarchiche. Attraverso la decolonialità si possono portare alla luce relazioni e asimmetrie di potere che intersecano i diversi domini.

### *1.1.1. L'Europa e l'altro: tra processi di soggettivazione e appropriazione del mondo*

Nell'intento di costruire un quadro sociologico e culturale – che porti alla luce i modelli storici e sociali con cui i diversi avatar dell'eurocentrismo si intersecano tra loro, e tendono ad influenzare la cultura, l'identità europea, e perfino le scienze sociali – l'analisi degli ambivalenti discorsi sull'Alterità, sviluppati e agiti dal contesto socioculturale e storico-politico europeo, risulta centrale. La letteratura sull'Alterità sembra essere multi-situata nella quasi totalità dei campi umanistici, spaziando dalla sociologia alla psicologia sociale, passando per filologia, semiotica e letteratura, per giungere alla storia culturale, alla filosofia politica, agli studi critici e alle prospettive post-coloniali<sup>2</sup>. Non è questa la sede in cui si intende ricostruire l'intero quadro – semmai fosse possibile – degli studi sull'altro. Piuttosto, l'approfondimento sullo sviluppo sociale e storiografico dei discorsi sull'Altro in Europa, si pone l'obiettivo di mostrare come l'Alterità possa esser divenuta strumento discorsivo di potere, controllo e definizione, fondamentale per giustificare il criterio eurocentrico (Said [1978] 2020; Spivak 1988).

Generalmente, l'alterità come concetto non può essere definita né come ontologia a sé stante, né come paradigma sociologico indipendente. D'altro canto, proprio in virtù della sua intrinseca matrice ibrida, essa può assumere – a seconda del quadro teorico di riferimento, e delle prospettive autoriali – sia impatti ontologici come essere incorporata all'interno di paradigmi sociologici (Riggins 1997; Balibar 2002). Per questa ragione, ancor prima di indagare il rapporto tra alterità ed Europa, è necessario constatare che sotto un profilo puramente sociologico la relazione con gli altri risulta imprescindibile nel dare forma a culture, società e identità, individuali e sociali, attraverso i virtuosi incontri di ibridazione che avvengono tra i 'medesimi' e gli 'altri' (Simmel 1989; Bauman 1999; Han 2017). Già nel tardo Ottocento, Èmile Durkheim mette in luce come attraverso la comprensione dell'altro – da lui inteso come affine al 'diverso' all'interno di un corpo sociale – sia possibile comprendere meglio la società stessa, ridurre la frammentazione sociale e accrescerne la coesione (1964). Predisporre alla comprensione dell'altro, all'apertura ad esso, qualsivoglia forma assuma, non sembra dunque un'inezia nei termini in cui scoprire e conoscere l'altro significa anche “distruggerne i cliché, senza negarne o cancellarne l'alterità” (Eco 2021: 37). Ove è possibile

---

<sup>2</sup> Il campo di studi post-coloniale è un'area interdisciplinare delle scienze sociali ed umanistiche, che indaga le conseguenze culturali, sociali e politiche delle esperienze coloniali e post-coloniali, con l'obiettivo di comprendere le prospettive delle società marginalizzate, colonizzate e/o subalterne (Young 2020). Emerso negli anni '70 (Mignolo 2008), focalizzato sui processi di decolonizzazione e sui contesti delle ex colonie. Attraverso l'intersezione di discipline come letteratura, storia, sociologia, studi culturali e antropologia, si è trasformato ed evoluto per includere un'analisi critica delle strutture di potere nelle società, delle rappresentazioni culturali e delle dinamiche identitarie influenzate da dominio ed egemonia (Ahmed 2000; Bhabha 1994; Hall 1996a; Spivak 1985).

scorgere ibridazioni in cui l'altro incontra il medesimo, che si apre ad esso nella scoperta reciproca; si comprende quanto sia possibile "riconoscere noi stessi solo in presenza [e attraverso] un altro" (*ibidem*: 43). Così, attraverso l'esposizione alle "estremità dell'altro" (Han 2017: 84) si comprende che, a guardare bene, ognuno di noi è sempre l'altro di un altro e a guardar ancor più approfonditamente l'altro sono io (Ahmed 2000; Montaleone 2011).

Sotto il profilo delle scienze sociali ed umanistiche, una postura del genere può tendere ad allontanare, di fronte all'accettazione di un controsenso logico che penetra nella 'Babele' dell'irrazionale, per cui se si scopre l'altro senza commettere "l'errore comune di giudicarlo per come sono io", è possibile immaginare "mille contrarie maniere di vita" (Montaigne 2012: 413). In questo senso, l'intuizione raccolta ed elaborata da Durkheim può essere considerata apripista sul versante sociologico, nell'aver immaginato che una comprensione attenta, ed un incontro aperto e paritario con gli 'altri', fossero indispensabili tanto alla formazione di culture e società; quanto, con accezione marcatamente positiva, veicolo di livellamento delle diseguaglianze e della frammentazione (Simmel [1903] 2021; 1989; Habermas 1998), con conseguente accrescimento del benessere sociale. D'altro canto, la strada del riconoscimento e dell'apertura all'altro nello spazio sociale europeo (Balibar 2016) è impernata storicamente dall'ambivalente, lineare e dicotomica relazione di attrazione/ repulsione verso l'alterità (Young 2020). L'Europa, pur arrivando a riconoscere che tutti in potenza possiamo rappresentare l'altro di un altro, secondo gli studi critici si è orientata maggiormente verso prospettive liberali di concetto – come il multiculturalismo, l'approccio civilizzazionale e l'approccio all'autenticità (Bhabha 1996; Chan 2022; Vergès 2020) – piuttosto che indagare e problematizzare processi politici e asimmetrie nelle relazioni di potere (Said [1978] 2020), con cui si è costruito il profilo degli 'altri', non europei, e conseguentemente il profilo degli europei stessi, su direttive di gerarchizzazione dell'umanità, oltre che di razzializzazione dell'Alterità (Ahmed 2000).

In questo senso, l'Alterità come processo discorsivo sembra aver a che fare non tanto con le reali e oggettive differenze dell'altro, quanto piuttosto con il punto di vista e le narrazioni che ne vengono elaborate di conseguenza, da quanti quel determinato altro lo incontrano, lo percepiscono, necessitano di definirlo per definirsi (Jervis 1999).

Nel riprendere, dunque, gli avatar eurocentrici, è possibile scorgere diverse tracce dei discorsi sull'Alterità contrapposta al "miracolo europeo" (Jones 1981), in cui l'altro – barbaro, estraneo, straniero, forestiero, diverso, antagonista – è stato, ed è, per 'il medesimo' o il 'noi' europei, non soltanto di difficile accettazione proprio perché in una certa misura non è noi. Ma, in aggiunta, risulta anche stigmatizzato e stereotipato, venendo posto su un piano inclinato che

porta a rileggere la diversità culturale (Hannerz [1996] 2001) dall'Europa, come inferiorità e/o arretratezza in termini di progresso, insindacabile su basi storiografiche, considerate erroneamente oggettive (Wallerstein 1997; Schwalbe et al. 2000; Bhambra 2023). Per comprendere meglio quali sfumature assuma l'altro da prospettiva eurocentrica, si può fare riferimento alla definizione di Sune Qvotrup Jensen, che interpreta la costruzione dell'Alterità – in lingua inglese *Othering*, (sfumatura per cui non esiste corrispondente traduzione in italiano, concepita con la forma del gerundio volta ad esprimere una processualità e una costruzione *in fieri*) - come quei:

“Processi discorsivi attraverso cui i gruppi aventi maggior potere [...] definiscono l'esistenza dei gruppi marginalizzati o subalterni in modo riduzionistico, attribuendo loro caratteristiche problematiche e/o inferiori. Tali processi discorsivi affermano la legittimità e la superiorità dei gruppi aventi maggior potere e condizionano la formazione dell'identità dei subalterni” (2011: 65)

Nell'eurocentrismo, il processo di costruzione dell'Alterità sembra dunque aggiungere all'incontro virtuoso attraverso cui il 'medesimo' può conoscere l'altro e dunque se stesso, un'asimmetria gerarchica nei rapporti di potere, che si sviluppa all'interno di diverse geografie storico-sociali nella storia dell'Europa culturale (Staszak 2008).

Alla luce di ciò, la postura della ricerca è rivolta all'Europa da intendersi come geografia storico-politico-culturale in senso discorsivo (Balibar 2002). Un'Europa avente espressione più culturale che cartografica (Wallerstein 1997; Prutsch 2017), non limitata quindi in una definizione geopolitico-istituzionale 'ristretta'. Una scelta che si iscrive anche nei diversi contributi scientifici delle scienze storico-geografiche, che individuano nei modelli spaziali prestabiliti dalla geografia occidentale, un effettivo, potente costruttore e mantentore dei discorsi sull'altro (Duncan 1993). Una geografia escludente (Sibley 1995), che rimuove collettivamente un “inconscio geografico e culturale [...] che ci parla di conquiste violente, schiavitù, commerci triangolari, sfruttamento, indebite acquisizioni di terre” (Favole 2020: xviii). Gli studi geografici critici si pongono infatti l'obiettivo di identificare e decostruire le diverse rappresentazioni geografiche che possono esser servite come fondamento discorsivo per l'oppressione dell'Altro.

Considerare l'Europa come espressione di una geografia socioculturale in senso estensivo, permette quindi l'affioramento di quelle tendenze, poste in spazi interstiziali, in cui si è operata

la scissione del noi dagli altri. È la medesima idea di Europa a gettare le basi di una nozione collettiva del ‘noi’ differenti dagli altri, non europei (Hay, 1968). Una più delineata, ristretta e ‘illuminata’ definizione dei contorni simbolici del ‘noi’ sembra aver sempre coinciso con la creazione di nuovi confini, tangibili o intangibili, politici o culturali. Una relazione, per definirla come Agamben, ‘d’eccezione’, “che include qualcosa unicamente attraverso la sua esclusione” (1995: 22). In questo frangente, è interessante rilevare come gli studi post-coloniali abbiano definito anche gli stati coloniali come “stati d’eccezione”, ove non si costituiscono relazioni che non siano d’eccezione, cioè tra “opposizioni dicotomiche binarie, frontali, tra entità chiuse in se stesse, pietrificate, comunicanti, autoreferenziali [...]” (Mellino 2020: 44).

L’Europa e gli ‘altri’ come relazioni d’eccezione. Separazioni simboliche – e/o materiali – che sul versante prettamente sociologico sembrerebbero rispondere a dinamiche di categorizzazione delle identità sociali tra in-group e out-group (Tajfel 1974; Turner *et al.* 1987).

### *1.1.2. I discorsi sull’Altro come dispositivi di potere*

Un incontro con l’altro che non è libero né paritario, in cui predominano cliché, stereotipi e pregiudizi; a cui si aggiunge una predisposizione all’appropriazione del mondo fondata su un criterio di presunta superiorità di civiltà e progresso, è un incontro affine a quello coloniale (Hulme 1986; Greenblatt 1993). Un incontro con l’altro, anche nella definizione di Jensen (2011), che si configura all’interno di un rapporto gerarchico – e spesso razzializzato – non include soltanto il predominio territoriale quant’anche differenti e ibride forme di appropriazione discorsiva, ove “le culture altre vengono inglobate all’interno dell’immaginario globale costruito” (Ahmed 2000: 11) dalle forze dominanti.

Il piano dell’altro si sposta così dal virtuoso e complesso incontro, alla costruzione dell’Alterità secondo caratteristiche determinate, funzionali alla strutturazione dell’idea d’Europa e dell’identità europea. I processi discorsivi di costruzione dell’Alterità vengono gestiti dall’in-group verso uno o diversi ‘altri’ out-group, di cui vengono stigmatizzate le differenze, fino ad arrivare alla possibilità che venga negata loro un’identità autonoma, con conseguente possibile deumanizzazione (Riggins 1997; Volpato 2011). Attraverso un processo in cui si universalizza l’Alterità riducendo al minimo le differenze tra i diversi ‘altri’, amplificando al contempo quelle tra in-group e out-group.

Da ulteriore prospettiva sociologica, la costruzione dell’Alterità in questo senso tende a far spesso coincidere l’out-group con quel ‘Minotauro’ sociologico che è il capro espiatorio (Girard 1992; 2002). Attraverso l’Altro, o gli altri, si può sostanziare, infatti, una ritualità ‘sacrificale’ che permetta “la possibilità concreta e reale di una sublimazione del malessere

interno alla comunità” (Tomelleri 2009: 58). L’identificazione di un’Alterità, ‘nemica’, o che funga da capro espiatorio sacrificabile – basti pensare alle rappresentazioni dello straniero e oggi giorno del migrante – diviene escamotage per purificare il malessere interno dell’in-group (Simmel [1903] 2021; Baumann, Gingrich 2004), con l’obiettivo di una riappacificazione necessaria “del gruppo, dilaniato”, in realtà, “dalle proprie tensioni interne” (Vezzadini, 2012: 102). Marginalizzando l’altro come subalterno, inferiore o, perfino, meno umano, costruiamo, scrive Eco, “il nostro inferno in terra” (2012: 43). L’incontro con l’altro si trasforma così in scontro per acquisire “la mia misura, il mio limite”, i miei confini (Schmitt 2005: 119).

Seguendo le fila del quadro teorico, la costruzione dialogica dell’Alterità sembrerebbe quindi fungere, in chiave eurocentrica, anche da dispositivo biopolitico di controllo:

“Il dispositivo è sempre iscritto in un gioco di potere, ma sempre anche legato a uno o alcuni limiti del sapere, che vi nascono ma, allo stesso tempo, lo condizionano. È questo, il dispositivo: delle strategie di rapporti di forze che supportano dei tipi di sapere e sono supportati da essi” (Foucault 2001: 299-300).

Il discorso sull’altro in quanto dispositivo prescinderebbe dunque da inclinazione essenzialista. I dispositivi dell’altro per il pensiero eurocentrico ed occidentale assumono la forma di reti di elementi discorsivi e non, formati per rispondere a determinate pressioni sociali in seno alle società che ne fanno uso. All’interno delle quali sarebbe poco utile, oltre che fuorviante, dividere gli elementi concreti da quelli astratti, e simbolici (Bianchi, 2013). Agamben, difatti, arriva a definirlo, in maniera ben più ampia come: “qualunque cosa abbia in qualche modo la capacità di catturare, orientare, determinare, intercettare, modellare, controllare e assicurare i gesti, le condotte, le opinioni e i discorsi degli esseri viventi” (2006: 21-22).

In questo senso, ciò che un approccio critico aggiunge al più ampio panorama degli studi sociologici e culturali sull’Europa, sembra aver a che fare con il disvelare i regimi di verità (Colombo 2022a), le relazioni di volontà e rappresentazione (Schopenhauer 1819; Hall 1997), potere e subalternità, egemonia e liminalità (Gramsci 1929-1932; Spivak 1988; Turner 1972; Thomassen 2014), tra in-group ed out-groups. Permeate, nel caso europeo, tanto da un etnocentrismo culturale (Graham Sumner [1906] 2007), quanto da un criterio imperialistico di “appropriazione del mondo” (Torre 2020).

Già adottata in precedenza in riferimento ai non meglio definiti ‘altri’, l’espressione ‘appropriazione del mondo’ proviene in realtà da un’altra branca umanistica che è il campo dell’ecologia politica.

Viene utilizzata, ad esempio, da Salvo Torre in questo senso: “considerare l’idea dell’esistenza di spazi naturali opposti alla costruzione della civiltà non è un assunto teorico neutrale, significa scegliere di costruire una disciplina finalizzata all’appropriazione del mondo” (: 210).

Attraverso il discorso sul ‘Noi’ e ‘l’altro’, si giunge così alla scissione concettuale tra civiltà e natura, nel non considerare la civiltà parte integrante della natura stessa. Separazione che, sostengono gli studiosi dell’ecologia politica, può aver posto le basi per prospettive giustificatorie da parte della società all’appropriazione del mondo naturale. In questo senso, l’utilizzo che ne è stato fatto in riferimento alla trappola della prospettiva eurocentrica, appare motivato nelle riflessioni di Danowski e De Castro (2017), che sottolineano come sia possibile, oltre che importante, arricchire di significato l’interpretazione dell’etnocentrismo della cultura occidentale, con i caratteri dell’antropomorfismo ed antropocentrismo, individuando quindi la possibilità di un filo rosso liminale tra il ‘discorso sull’Altro’ – in Europa, e in Occidente – e il ‘discorso sulla Natura’ (Montanari 2021). Seguendo questo ‘prospettivismo’, la natura potrebbe essere presentata e rappresentare una sorta di ‘altro’ principe, “relazione d’eccezione” fondativa per le società occidentali nella netta cesura dicotomica tra civiltà-natura.

### *1.1.3. Identità europea e Alterità: continuum socioculturali in evoluzione*

Alla luce della densità e struttura dei quadri teorici interdisciplinari riguardanti il rapporto tra ‘il medesimo’ e ‘l’Altro’, sarebbe storicamente inappropriato, oltre che sociologicamente e culturalmente ingenuo ricercare un accadimento principe con cui l’Europa ha cominciato a definirsi attraverso i dispositivi dei discorsi sull’altro. La letteratura umanistica più variegata, conferma, però, che se da un lato della medaglia individuamo la costruzione dell’identità europea e dell’idea di Europa; questa si struttura contemporaneamente, d’altro canto, con lo sviluppo dei discorsi sui non meglio specificati ‘altri’/non europei (Rietbergen 2015; Said [1978] 2020; Strath 2010). Un prospettivismo che è possibile intravedere anche nel profilo storiografico riconfigurato dalle teorie post-coloniali. Dove da un lato della medaglia è situato lo sviluppo del colonialismo europeo; e dall’altro, il concetto di modernità, sviluppato in simultanea, così come concepito, teorizzato e studiato dalle scienze sociali europee e nordamericane (Ahmed 2000; Bhabra 2023; Wallerstein 1997).

Nel corso della storia europea, i dispositivi dei discorsi sull'Alterità si sviluppano attraverso forme diversificate, che si possono però configurare su continuum binari storico-sociali. Nell'approfondire le diverse forme di questi continuum, si individuano tre, se non quattro modelli lineari aventi logica binaria nella strutturazione discorsiva dell'Alterità e dell'identità europea al contempo (Duncan 1993; Todorov 1994; Baumann, Gingrich 2004). L'opposizione dicotomica e binaria su cui vengono costruiti questi continuum ha lungo corso nella prospettiva eurocentrica (JanMohammed 1985), con sviluppi di applicazioni pratiche che oggi è possibile scorgere anche nell'ambito di altri nodi che la società occidentale si trova a sciogliere, ad esempio nella riconfigurazione dei rapporti e delle tematiche di genere (cfr. Vérges 2020; Gaković 2017; Brah, Phoenix 2004; Harvey 2023).

Da un lato, culture e società – perlomeno occidentali – in epoca odierna non sembrerebbero sapere ancora come fare a negoziare significati senza l'opposizione binaria (Lévy-Strauss 1968; Hall 1997). D'altro canto, una prospettiva binaria accresce il rischio di “riduzionismo e ultra-semplificazione” (1997: 235), accompagnata spesso da una possibile partigianeria intrinseca alle opposizioni binarie, che si rilevano in poche occasioni come neutrali, poiché gestite da un polo dominante che inserisce l'alterità sul continuum, orientandone la negoziazione di significato (Deridda 1972).

In primo luogo, alle estremità opposte del continuum, le civiltà si differenziano gerarchicamente dall'Europa per base linguistica e sistemi politici. I barbari per i Greci, ad esempio, erano coloro che non parlavano la lingua né avevano familiarità con la democrazia ateniese (Staszak 2008; Ortega y Gasset [1979] 2023). Successivamente, questa prima asse verrà arricchita di complessità dalle credenze religiose. Da una parte la civiltà occidentale europea con radici giudaico-ellenistico-cristiane. Dall'altra, l'avvento dell'Islam, che porta l'Europa ad opporre il noi credenti, agli 'altri' miscredenti. Un'opposizione binaria che finirà, poi, per essere abbracciata – e capovolta nel suo utilizzo – anche dalla religione musulmana, nella contrapposizione credenti e miscredenti (Rietbergen 2015). Elementi di questo tipo, di espulsione/repulsione verso religioni 'altre', torneranno nelle rilevazioni degli studi di caso del presente lavoro.

Per questo motivo, risulta opportuno sottolineare come, al di là dell'eurocentrismo, anche l'atto di recidere parzialità delle costellazioni di civiltà storicamente costituenti la società europea, non sia un assunto teorico neutrale. Ugualmente, questa separazione sembrerebbe agire ed essere agita all'interno dei dispositivi dell'Alterità. Non è un caso che negli innumerevoli studi sull'Europa, le sue culture e l'approccio al cosmopolitismo critico, Gerard Delanty mostri e confermi a più riprese come le radici europee si iscrivano – al di qua degli

oceani – perlomeno in tre costellazioni di civiltà, che egli individua in quella occidentale giudaico-cristiana; quella russo-slavica e quella turco-ottomana (Delanty, Rumford 2005; Bhabra, Narayan 2017). È nella trappola eurocentrica che, invece, la nozione di cultura europea finisce per essere ridotta, “essenzializzata e idealizzata come assemblaggio architettonico della [cultura] giudaico-ellenistica” (Bhabha 1996: 53).

Il secondo continuum storico-sociale tra identità europea e costruzione delle Alterità ha posto in opposizione le società in gerarchie di civilizzazione, dividendo gli spazi tra civilizzati e non; ‘coltivati’ e ‘incolti’, umani e meno umani, sacri e profani, sicuri e pericolosi, o i loro corrispettivi culturali (Lotman 1985; Hall 1997).

Con questo modello di continuum la civilizzazione si arricchisce di localizzazione spaziale, concepita come processo diffuso da luoghi centrali, “Gerusalemme, la città, l’Europa” (Staszak 2008: 44), verso spazi periferici, luoghi lontani e/o interstiziali (Bhabha 1994; Hall 2003). Cosa accadrebbe, allora, “ad un’identità tanto plurale e difforme, se guardando all’Oltremare inserissimo tra i cittadini europei – quali sono in effetti – i ma’hoi di Tahiti, i kanak della Nuova Caledonia, i creoli de La Réunion, [...] gli arawak di Aruba o gli inuit della Groenlandia?” (Favole 2020: xvii). Ne conseguirebbe un’Europa decostruita nel suo eurocentrismo, ricostituita nella sua interdipendenza globale, la cui geografia si riconfigurerebbe in un ecosistema europeo che rassomiglia ad un arcipelago (*ibidem*). Un processo tutt’altro che raggiunto (Adler-Nissen, Pram Gad 2013).

Così, proprio in virtù di preservare quella superiorità europea che necessita dell’innesto di una componente auto-assolvente verso le popolazioni ‘altre’ (Badiou 2005), si giunge al terzo modello di continuum, attraverso cui l’Europa costruisce una distanza binaria ma multiforme tra noi e gli altri: la razza (Césaire [1955] 2020; Baumann, Gingrich 2004).

La potenza della razzializzazione rispetto agli altri modelli di costruzione dell’identità/alterità sta nello spostamento del criterio di superiorità dalle radici culturali e geografiche – soggette a possibile influenza e cambiamento – a radici ‘natural’, biologicamente originarie e fondamentalmente oggettive. Il processo di naturalizzazione delle differenze su base razziale, coadiuvato dagli studi antropologici sulle società ‘indigene’, consolida il piano della diversità tra il noi e l’altro: spostandolo da differenze culturali, a naturali, che fissano la rappresentazione di ‘sottosviluppo’ degli altri razzializzati su un piano di certezza “assicurata per sempre” (Hall 1996a: 245).

Lungo queste tre direttrici, i dispositivi dei discorsi sull’Altro hanno agito all’interno dei secoli della storia europea, operando cesure sostanziate in rimossi sociali, culturali e memoriali; dando forma tangibile a confini geografici e politici, costruendo società ‘altre’ come

nemiche, inferiori o meno umane. Ed essendo le culture ibride, e predisposte ai cambiamenti in seno alla società, si può supporre che con il passare del tempo altri continuum, modelli di costruzione dell'Alterità che trasformino o rinsaldino l'identità europea, verranno a formarsi, o verranno individuati. In precedenza, si è accennato difatti alla possibilità di una quarta direttrice. Questo continuum di differenziazione viene inserito in maniera preponderante nelle pratiche discorsive del Secolo Breve. Il rapporto identità europea/alterità, traslato all'interno della geografia ristretta dell'Europa stessa, contrappone l'Europa occidentale, democratica, libera e liberale, alla Mitteleuropa, ai Balcani, l'Europa orientale, sovietica, o socialista. Il razzismo in Europa, non soltanto direzionato verso out-group di origine 'esterna' ma internalizzato verso se stessa attraverso un'etnicità fittizia, che costruisce differenze quasi-ontologiche sulla base delle identità nazionali, in un processo che Balibar definisce '*self-racialization*' (2002: 44). Alterità e out-group al di fuori della comunità istituzionale europea ma appartenenti allo spazio sociale europeo, nettamente divise dal modello sociale, politico ed economico (Imre 2014; Piketty 2020; Roche 2010).

## 1.2. Sulle tracce dell'Alterità nelle società europee

### 1.2.1. Dalla storia antica al Cinquecento

Nella china verso la scoperta delle Alterità concepite dall'Europa come dispositivi discorsivi di potere, il mito dell'Europa culla di cultura, democrazia e società, partigianamente elette come superiori, affonda le radici nella storia antica occidentale, greco-romana e giudaico-cristiana. Gli unni per gli Antichi Romani, come i 'barbari' e i persiani per i Greci, sembrerebbero aver sperimentato ed agito all'interno del dispositivo dell'altro per come compagno nei testi antichi. Edward Said riporta, nel suo *Orientalismo*, un frammento dei Persiani di Eschilo in cui viene narrato il senso di disfatta che coglie il popolo quando apprende che l'armata guidata dall'imperatore in persona è sconfitta:

Singhiozza ora,  
o suolo d'Asia tutto deserto.  
Serse te li condusse via, ohimè,  
Serse te li portò a morire, oh ohi,  
Serse  
Folle li spinse su navi per tutti i mari  
Ma dunque perché mai Dario  
Governò con fortuna i suoi cittadini

E la Susicana amò  
Questo arciere suo signore?

Nel primo paragrafo il coro parla di senso di lutto, angoscia e desolazione per la sconfitta; nel secondo, vengono ricordati tempi migliori in cui l'Asia riusciva a prevalere sull'Europa. Ma, scrive Said, "ciò che conta qui è che l'Asia parla per bocca dell'immaginazione europea, e l'Europa è raffigurata come vincitrice dell'Asia, mondo ostile e 'altro' al di là del mare" (: 62).

In questo contesto, la distinzione di Jacques Lacan (1968), tra 'altro' e 'Altro' ci permette di comprendere appieno la portata della visione etnocentrica che influenza l'Europa occidentale almeno dalle tragedie di Eschilo. Applicando, infatti, la distinzione lacaniana alla storia europea e alla costruzione dei discorsi sull'Alterità, gli altri coincidono con i soggetti 'oltremare', i "bambini dell'Impero" (Ashcroft, Griffiths & Tiffin 2007 :156), a tratti infantilizzati, conquistati, sconfitti, marginalizzati e/o civilizzati dall'Europa. L'Altro, per Lacan il *grand-autre*, tende a coincidere con uno dei centri egemonici del potere (Gramsci 1929-1932), che definiscono e localizzano in una precisa e "posseduta" sfera di mondo ciò che è "normale" e, per esclusione, stigmatizzandolo, ciò che non lo è (Goffman 1970; Spivak 1985). Potremo notare, dunque, come intuiva Said, che la soggettività delle reazioni persiane alla sconfitta, vengono rappresentate, da Eschilo – esistono, e giungono a noi come patrimonio storiografico – attraverso e solo all'interno dello sguardo del *grand-autre*. Un'Europa vincitrice, che narrativizza se stessa come centro egemonico di potere.

Attraverso gli studi critici sulla cultura europea, nel frammento di Eschilo si comprende come l'identità dei soggetti 'altri' sembra essere continuamente rappresentata, e dunque finire per 'esistere', attraverso lo sguardo dell'Altro. Per riprendere l'espressione del filosofo Bhun Chul Han è "la repressione che si manifesta come sguardo" (2017: 68).

In secondo luogo, oltre a rappresentare 'nella società' gli altri attraverso il proprio sguardo, il *grand-autre* esercita almeno altre due funzioni in termini di appropriazione del mondo: influenza l'identità stessa dei soggetti colonizzati, intrecciandola perennemente con la dimensione dell'Alterità (Jensen 2011; Spivak 1985). E diviene anche la lente principale attraverso cui quei soggetti comprendono il mondo. Forgiando la propria 'normalità', i propri quadri culturali e le proprie conoscenze naturalmente superiori, con cui i soggetti colonizzati leggono e sperimentano la realtà (Dutta 2015).

L'Europa come *grand-autre* non tenderebbe quindi solo a definire la propria identità frammentata attraverso gli altri. Ma contribuirebbe soprattutto a plasmare e limitare, in chiave

eurocentrica, l'identità e i saperi marginalizzati e/o subalterni (Young 2009), relegandoli in una sfera opaca di “infra-politica” (Bazzicalupo 2013: 462). “Una posizione surreale, spettrale, di orrore assoluto” (Mellino 2020: 43).

Se nell'Europa ‘in fieri’ della storia antica, l'altro, ‘il barbaro’, era nemico da sconfiggere e le sue terre da conquistare, in virtù della sua inferiorità linguistica e di sviluppo di sistemi politici; nell'Europa verso la modernità, la costruzione dell'Alterità sembra focalizzarsi ancor di più sull'opposizione binaria tra gradi di civilizzazione divisi in spazi. Il selvaggio lontano, spesso ‘oltremare’, il civilizzato europeo, in missione civilizzatrice. L'Europa comincia a narrativizzare se stessa come esportatrice di valori democratici, cultura e civiltà, specialmente laddove prima dell'arrivo della forza civilizzatrice regnava, per opposizione binaria, la barbarie, l'inferno dell'inciviltà, ‘la selva oscura’.

In questo contesto, in contrasto alla colonizzazione sanguinosa cattolica e spagnola, nel pensiero intellettuale europeo della *Republic of Letters* (Rietbergen 2015) comincia a farsi spazio il dibattito sulla tolleranza, che ancor prima di John Locke e Pierre Bayle, coinvolge attorno alla fine del '500 Michel de Montaigne. Tra i suoi *Essais* (1580-1588) – nello specifico ‘Dei cannibali’ e ‘Delle carrozze’ – si possono rilevare molte riflessioni d'innovativa critica alla partigianeria del punto di vista del ‘noi’ europei:

“Ora io credo [...] che in quel popolo non vi sia nulla di barbaro e di selvaggio, a quanto me ne hanno riferito: se non che ognuno chiama barbarie quello che non è nei suoi usi. Sembra infatti che non abbiamo altro punto di riferimento per la verità e la ragione che l'esempio e l'idea delle opinioni e degli usi del paese in cui siamo. Ivi è sempre la perfetta religione, il perfetto governo, l'uso perfetto e compiuto di ogni cosa. Essi sono selvaggi allo stesso modo che noi chiamiamo selvatici i frutti che la natura ha prodotto da sé nel suo naturale sviluppo: laddove, in verità, sono quelli che col nostro artificio abbiamo alterati e deviati dalla regola comune che dovremmo piuttosto chiamare selvatici” ([1997-1998] 2012: 373).

Le riflessioni sollevate da Montaigne, che certamente si iscrivono nel quadro del dibattito europeo di rinnovata spinta di apertura verso l'altro lontano, risultano di rilievo all'interno di una rilettura decoloniale della società europea, e della sua storia culturale e sociale, poiché portano alla luce diversi elementi in contraddizione. Cartina tornasole di quel processo di attrazione e repulsione verso l'altro, già emerso come tratto integrante del colonialismo

europeo (Young 1995). Da un lato, Peter Rietbergen (2015) riflette infatti come nel passaggio citato il selvaggio di Montaigne sia un altro topologicamente lontano, esotizzato; e che se il ritratto fornito si fosse invece focalizzato sui Mori, i musulmani vicini in Europa – ad esempio residenti nei Balcani – “il messaggio sarebbe stato molto meno pungente, o molto più difficile da digerire” (: 338). Perché per molti europei, al tempo, le popolazioni nei Balcani costituivano una minaccia fisicamente più reale. Dall’altro, Montaleone nota come in un passo successivo de *Sui cannibali* non si possa considerare una quisquilia, per lo spirito europeo del tempo, il fatto che Montaigne abbia portato nero su bianco una “comparazione livellatrice” (2011: 152) tra il cannibalismo dei cosiddetti selvaggi, e quello perpetrato dagli europei, “non fra antichi nemici, ma fra vicini e concittadini e, quel che è peggio, sotto il pretesto della pietà religiosa”. La riflessione proposta pone sulla medesima bilancia la barbarie europea del far patire “supplizi e martiri ad un corpo ancora sensibile”, o del “farlo mordere e dilaniare dai cani e dai porci” (Montaigne [1997-1998] 2012: 381), e quella ascritta da ‘noi’ al selvaggio cannibale, che si ciba di un altro uomo dopo che questo è morto. Il filosofo giunge a sostenere che ponendo entrambi questi elementi di ‘barbarie’ sulla bilancia, quella europea finisca per avere in realtà un peso specifico ben più gravoso di quella del selvaggio (Montaleone 2011).

Da una parte, dunque, cominciano a prender forma le prime messe in discussione dell’etnocentrismo europeo e della sua propensione paternalistica. D’altro canto, è possibile cominciare a rilevare anche una componente velatamente vittimistica, che mostra il volto di un progresso che può condurre alla decadenza e che sospingerà verso popolarità illuministica e romantica il mito del buon selvaggio e l’esotismo (Mason 1998; Rosseau 2013; Todorov 1994). Espressione marcata della costruzione spaziale dell’Alterità operata dalla cultura europea, avvenuta a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo.

Sebbene, dunque, cominci ad essere questionata la naturale superiorità occidentale, lo sguardo attraverso cui questa viene criticata è sempre quello civilizzazionale dell’epoca tardo cinquecentesca. A ragion di ciò, sarebbe errato sostenere che la visione di Montaigne si iscriva su prospettive perlomeno vicine ad una critica ostile alla colonizzazione. Egli, piuttosto, sembra muoversi tra i piani delle teorie del dubbio, che lo spingono ad interrogarsi sul controsenso disturbante di un mondo la cui realtà è costituita “intrinsecamente di altri” (Monteleone: 160). La postura da lui proposta è quella della tolleranza, apertura e comprensione dell’altro ‘selvaggio’, che iscrive le sue radici nel contesto del dibattito francese relativo ad una possibile colonizzazione dolce, illusione antitetica rispetto ai pregressi modelli sanguinolenti. La riflessione su un colonialismo che possa ricondurre l’altro dal piano dello scontro e dell’oppressione, al piano dell’incontro, inserendovi comunque il fattore civilizzazionale, può

in epoche recenti apparire antiquata, e ormai priva di fondamento (Ahmed 2000). Ciononostante, sembra essere questa la posizione di Montaigne quando, in ‘Delle carrozze’, mostra rimpianto nostalgico per il fatto che la “nobile scoperta” del Nuovo Mondo non sia avvenuta sotto l’Antica Grecia, o Roma, o sotto Alessandro, ove saremo divenuti spettatori di:

“Un così grande mutamento e alterazione di tanti imperi e popoli, sotto mani che avrebbero lentamente spianato e dissodato quello che c’era di selvaggio, e fortificato e fecondato i buoni semi che natura vi aveva posto: applicando non soltanto alla coltivazione delle terre e all’ornamento delle città le arti di qua, in quanto vi fossero state necessarie, ma abbinando anche le virtù greche e romane a quelle native del paese” (2012: 1690-1691).

Dal punto di vista degli studi culturali, il neonato dibattito sulla tolleranza della *Republic of Letters*, si arricchisce e raggiunge l’apice delle riflessioni sull’unire umanità e interesse, nell’Illuminismo. Dove ‘Oltremare’, fisicamente, si prova a tenere assieme lo “spianare e dissodare quello che c’era di selvaggio” migliorando con la civilizzazione “i buoni semi che la natura vi aveva già posto” (*ibidem*).

Attraverso gli avatar della civilizzazione e della storiografia, considerata al tempo come senza dubbio oggettiva, si individuano così i semi che daranno forma a cornici liberali di concetto – come il multiculturalismo – attraverso cui la cultura europea tenta di sciogliere i nodi venuti al pettine nella contemporaneità. Una cornice concettuale, che inizia la sua decadenza alla fine del XX secolo, poiché controversa sotto il profilo della negoziazione della sua indeterminatezza (Balibar 1990; Balibar, Wallerstein 1991):

“Portmanteau per tutto ciò che va dai discorsi sulle minoranze alla critica post-coloniale, dagli studi su gay e lesbiche alla narrativa chicano/a [...] diventato il segno più ricco per descrivere le sparpagliate contingenze sociali che caratterizzano la Kulturkritik contemporanea” (Bhabha 1996: 55).

### *1.2.2. Lumi, esotismo, orientalismo e razzializzazione*

Durante l’Illuminismo, la costruzione discorsiva dell’Altro abbraccia quel continuum focalizzato sulla dimensione spaziale vicino/lontano, centro/periferia, che organizza le società in base al grado di civilizzazione europea e alla posizione geografica. Sul piano della definizione degli out-groups, gli altri topologicamente lontani, passano dall’essere considerati selvaggi, le cui pratiche incutono timore e ribrezzo, a divenire fonte di curiosità e mistero, in

virtù – soprattutto – di un loro essere originari. Selvaggi che divengono sinonimo di purezza e vicinanza allo stato di natura. In quest'epoca, il discorso sull'altro in Europa vira e si arricchisce in primis di un rinnovato interesse intellettuale e scientifico verso l'alterità 'principe', che era per l'Occidente la relazione d'eccezione civiltà-natura. In secondo luogo, si aggiungono le crescenti riflessioni sulla decadenza apportata dalla società civilizzata. Questa sembra essere una delle ragioni, per cui il mito del buon selvaggio viene spesso ricondotto al pensiero di Jean Jacques Rousseau, nello specifico al *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes* del 1755. Rousseau non conia l'etichetta del 'buon selvaggio' ma la sua teoria sul ritorno allo stato naturale, verrà interpretata come una chiamata ad un utopico ritorno all'età dell'oro, all'incoronazione del selvaggio in quanto umanità originaria, polo negativo sul continuum binario dello sviluppo della modernità europea. Alternativamente, attraverso la prospettiva tratteggiata in precedenza da un'ecologia politica in cui convergono gli studi culturali critici, e "un naturalismo ecocentrico" (Luisetti 2020: 159), il pensiero di Rousseau, così come interpretato successivamente anche nelle opere di Giacomo Leopardi (*ibidem*), potrebbe apparire come una proposta di ricollocamento delle società al di fuori del continuum binario civiltà-natura. Una riconfigurazione delle civiltà in posizione fluida, ibrida, *in-between* (Ashcroft, Griffiths & Tiffin 2007), che riconosca la parzialità di una postura che scinde a priori, mettendo in opposizione, gli spazi naturali alla costruzione della civiltà (Ferdinand 2019; Haraway 2019).

La stessa *Meditazione sull'Europa* di José Ortega y Gasset, difatti, sebbene di matrice marcatamente eurocentrica, richiamerà al concetto di cultura come "ciò che l'uomo aggiunge alla sua natura", "tipo unico ed esemplare di umanità" ([1979] 2023: 62). Se nel testo si rileva la connotazione di specialità riconosciuta all'Europa; si rifugge, d'altro canto, in maniera velata la netta cesura dicotomica tra cultura e natura, sostanziatasi in una fondamentale opposizione binaria (Lévy-Strauss 1968) ed evolutiva in termini darwiniani. È in questo frangente, dunque, che sul continuum identità europea/alterità si inserisce la scala evolutiva barbarie-civilizzazione, a cui si aggiunge l'applicazione del modello razziale (McClintock 1995; Hall 1996a).

In epoca illuministica gli intellettuali europei propendono, difatti, per la prima interpretazione dell'opera di Jean Jacques Rousseau; che intersecata fin dal '500 alle ambizioni di una colonizzazione dolce, risveglia le fantasie dell'altro topologicamente lontano, in un processo di idealizzazione, razzializzazione e infantilizzazione che si mostra, ad esempio, nella figura di Venerdì, nel Robinson Crusoe di Daniel Defoe:

“Mai un uomo ebbe un servo fedele, schietto e affezionato quanto lo fu Venerdì, senza collere, rancori o maligni sotterfugi, sempre riconoscente e premuroso, legato a me da sentimenti filiali” (1992: 222).

Nel pensiero illuministico dell'Europa bianca la cultura si fortifica come opposta alla natura, sebbene ne risvegli sentimenti nostalgici e vittimistici. Nello sguardo dell'Europa bianca sulle comunità selvagge, 'indigene', o nere, si dà invece per assodato che per quest'ultime la cultura coincida con la natura (Hall 1997). Prospettiva con tale fondamento imperialistico sotto un punto di vista culturale, da forgiare e influenzare negativamente la medesima visione della propria esistenza da parte delle popolazioni colonizzate e razzializzate (*ibidem*).

Torna la tirannia dello sguardo che costruisce il profilo dell'Altro sulla differenza dal noi, che sostanzia il mito della superiorità della modernità europea, per esser stata in grado di “sottomettere e superare la natura” (Hall 1997: 244); ove all'altro lato del continuum viene collocato il selvaggio/indigeno/nero, per cui cultura e natura sono interscambiabili. Al fianco dell'elemento razziale, l'infantilizzazione del buon selvaggio lo espropria della sua passata brutalità e crudeltà, collocandolo su un piano di bontà e “sentimenti filiali” attraverso cui egli si lega alle società civilizzatrici europee. Convinzioni eurocentriche, prive di fondamento storico (Hall 1997).

Non a caso è corposa la letteratura che rilegge gli studi illuministici sull'infanzia, come nel pensiero di John Locke, all'interno delle asimmetrie di potere dei rapporti coloniali. Riconoscendo nei tratti dell'infanzia un parallelo applicato al primitivismo (Nandy 1983; 1987; Metha 1999), si rintraccia infatti l'equazione simbolica per cui il primitivo colonizzato assomiglia all'infante. Di conseguenza, in ottica civilizzazionale, quest'ultimo per raggiungere lo stato di ragione necessiterà di un periodo di *tutelage* (Locke [1689] 1764), stadio intermedio per raggiungere quel tipo “unico ed esemplare di umanità”, che la cultura europea incarna secondo l'ottica eurocentrica (Bhambra 2023).

La fase storica a cavallo tra Illuminismo e Romanticismo è caratterizzata così da un rinnovato interesse per la scoperta dell'altro, topologicamente lontano e antropologicamente di misteriosa attrazione, a cui si aggiunge la naturalizzazione 'oggettiva' delle differenze su base razziale. Elementi che congiuntamente produrranno almeno due pratiche discorsive dell'Alterità, che sembrerebbero rientrare appieno nella loro funzione di dispositivo di controllo, nel regolare e gestire “le forze differenziate tra gruppi di esseri viventi” (Foucault 1996: 459): l'esotismo e l'orientalismo (Said [1978] 2020; Todorov 1994).

In primo luogo, le due correnti di pensiero umanistico si intersecano a livello cronologico e rivelano sotto il profilo socioculturale diversi tratti intersezionali. Entrambe, hanno fondamento comune nel dominio dello sguardo del *grand-autre*: l'Europa continentale bianca. A livello di rappresentazione, ambedue sono infatti più espressione del discorso europeo, occidentale e nordamericano, sugli Oltremare e sull'Oriente, che pratiche discorsive obiettive su quei luoghi e quelle società. Entrambe, risultano specchio del desiderio ambivalente che l'Europa conserva verso le alterità che la 'supportano' nella strutturazione della propria identità (Hall, Du Gay 1996). Da un lato, l'essenzialità esotica estratta dal seme teorico di Rosseau – così come interpretato e sviluppato dagli intellettuali del tempo. Dall'altro, il processo attraverso cui l'alterità “viene sperimentata dal viaggiatore o tradotta, trasportata, rappresentata per il consumo in patria” (Forsdick 2001: 14).

“L'alterità dell'esotico non è l'alterità brutta e brutale del primo incontro, è l'alterità blanda, messa in scena e trasformata in merce [...] offerta come spettacolo, come nei dipinti orientalisti, negli zoo umani... e nella danza esotica. L'esotismo non è tanto il piacere di confrontarsi con l'alterità, quanto il piacere di provare la soddisfazione di vedere una versione rassicurante di questo confronto, fedele alle nostre fantasie, che ci conforta nella nostra identità e superiorità” (Staszak 2008: 46-47).

Così nel XIX secolo, l'esotismo si sviluppa come tendenza culturale o artistica interessata dell'adozione, la riproduzione o l'integrazione di elementi provenienti da culture altre e lontane, spesso percepite come attrattive poiché diverse, esotiche, originarie in maniere anche entusiasmanti, ma sempre collocate su un binario precedente di progresso, ulteriormente giustificato dalla razza – rispetto al contesto, spesso metropolitano e occidentale, dell'osservatore (Bhambra 2023; Ashcroft, Griffiths & Tiffin 2000).

L'ambivalenza nell'attrazione/repulsione, anch'essa binaria, per l'alterità, risulta espressione di quello che scientificamente è stato definito desiderio coloniale (Young 2005), un altro campo intersecato all'esotismo e l'orientalismo, dove le relazioni di genere costituiscono ulteriori modelli di alterità e oppressione, tra l'identità del civilizzatore maschio, e le popolazioni di donne 'esotiche', soggette a condizioni di subalternità e/o violenza (McClintock 1995; Young 2005). Una relazione affine a quella che si sviluppa nei contesti di conflitto, post-conflitto e ricostruzione, ove il corpo delle donne attraverso narrazioni di protezione da un lato, e violenza, dall'altro, diviene strumento per l'affermazione del potere patriarcale (cfr. Butler 1993; Sjoberg, Via 2010; Trakilović 2016; Vérge 2020).

Anche in virtù dei suddetti riferimenti, occorre sottolineare come le prospettive di genere rappresentino un'ulteriore, potente e oggigiorno permanente forma di Alterità nelle relazioni e rappresentazioni della società europea.

Con buona parte di radici in comune alla corrente di pensiero dell'esotismo, *Orientalismo* di Edward Said rielabora e arricchisce gli studi critici spostando il focus sull'Oriente e, soprattutto, sul dominio dello sguardo dell'Occidente. Per fornirne un quadro più accurato possibile, vista l'estensione generalizzata che viene fatta del termine nel senso comune, lo studioso lo definisce come:

“Non soltanto un fatto politico riflesso passivamente dalla cultura o dalle istituzioni, né è l'insieme dei testi scritti sull'Oriente, e non è nemmeno il frutto di un preordinato disegno imperialista 'occidentale' destinato a giustificare la colonizzazione del mondo 'orientale'. È invece il distribuirsi di una consapevolezza geopolitica entro un insieme di testi poetici, eruditi, economici, sociologici, storiografici e filologici; ed è l'elaborazione non solo di una fondamentale distinzione geografica (il mondo come costituito da due metà ineguali, Oriente e Occidente), ma anche di una serie di 'interessi' che, attraverso cattedre universitarie e istituti di ricerca, analisi filologiche e psicologiche, descrizioni sociologiche e geografico-climatiche, l'orientalismo da un lato crea, dall'altro contribuisce a mantenere. [...] Un fenomeno culturale e politico” (: 21-22).

Definito in senso stretto, e acritico, come branca specialistica del sapere e come corrente artistico culturale, l'orientalismo in quanto studio, rappresentazione e integrazione delle culture orientali, andrà a caratterizzarsi di quella componente di entusiasmo già emersa nell'esotismo, per tutto ciò che veniva percepito come misterioso, lontano e profondo, in altri termini: orientale. Si moltiplicano così romanzi, fiabe, opere d'arte e dipartimenti accademici con focus orientalisti. Un entusiasmo che Victor Hugo nel 1829 paragonerà a quello che in passato vi fu per la storia antica greco-romana: “nel secolo di Luigi XVI eravamo ellenisti oggi siamo orientalisti” (1964: 580). L'orientalismo si rivela così dispositivo di controllo, avatar eurocentrico, come individuato da Wallerstein (1997), poiché si caratterizza come processo discorsivo fondato sul presupposto che l'Oriente sia un'entità naturale, “che semplicemente c'è” (Said [1978] 2020: 14), e che può essere dominata “da un unico punto di osservazione” (: 237). Una tensione alla generalizzazione tipica dei meccanismi di costruzione dell'identità europea, nel suddividere la realtà in categorie (es. razza, lingua, forma mentis) mai neutrali, e sempre intersecate con interpretazioni valutative. La forza dello studio di Said, anche fonte poi delle più aspre critiche (Todorova [1997] 2014), risiede dunque nell'abbracciare questa

“capacità di trasformare immense distese territoriali in entità concettualmente utilizzabili” (Said [1978] 2020: 116) operata dall’Europa; reindirizzando verso l’Europa stessa la difficoltà di negoziazione di significati tanto ampi e indeterminati, da divenire quasi ontologici – come l’Oriente e l’Occidente. Per svelare le narrative stereotipiche e controverse europee, oltre che le molteplici forme di potere asimmetrico ed egemonico tra i due poli.

Per gli studi socioculturali sull’Europa, ancor prima della nascita del campo di ricerca post-coloniale, la rilevanza degli studi di Said si iscrive dunque nell’aver ampliato la comprensione della forza del discorso culturale occidentale sull’Altro, “troppo spesso sottovalutata [...] e considerata puramente decorativa, o sovrastrutturale” (: 33). Nell’ottica, sociale, culturale, come anche accademica, di disimparare l’atteggiamento di dominio (Raymond 1968), verso il più complesso obiettivo di superare la stessa dicotomia simbolica Oriente e Occidente.

### *1.2.3. Verso modernità multiple, oltre il sapere ‘universale’ europeo*

Avvicinandoci a quella modernità che conduce alla storia contemporanea e alla epoca odierna, occorre sottolineare che le società europee, in realtà, furono caratterizzate almeno fino al Cinquecento – seguendo fedelmente la storiografia eurocentrica – da condizioni di profonda arretratezza sotto il profilo economico, tecnologico e scientifico (Jones 1984). A osservare la Terra e il suo corso storico dallo spazio, argomenta Jack Goldstone (2010), si rimarrebbe confusi e sorpresi nell’accorgersi che per la maggior parte della storia del mondo, le civiltà più antiche e le società più evolute, possono essere localizzate in Asia orientale e meridionale, nel Centro e Sud America, come in Nord Africa; no di certo in Europa. Tra il ‘500 e il ‘700 la cosiddetta ascesa dell’Occidente – l’Europa, nello specifico – fu per questo paragonabile a una maratona per raggiungere le produzioni agricole dell’Asia. Anche il versante dell’innovazione scientifica, nella storia culturale di sviluppo e progresso rivela i rimossi memoriali e le riscritture storiografiche che hanno solidificato il mito della superiorità, anche attraverso l’elemento razziale, in maniera crescente a seguito della storia antica. La quasi-totalità del sapere scientifico maturato tra il XVI e il XVIII secolo, e considerato universalmente europeo, si basava sui progressi conseguiti tra l’800 e il 1400 dalla scienza egiziana, cinese, indiana e islamica (O’Connor, Robinson 1999; Goldstone 2010). L’estensione del mondo islamico, difatti, lambiva in quei secoli Spagna, Marocco, Egitto, Persia, fino ai regni africani del Mali. In Iraq, ad esempio, il califfo di Baghdad riunì i migliori scienziati greci, arabi, indù e persiani per lavorare all’innovazione delle scienze. Scrive Goldstone che “in Europa i frutti di questa civiltà cosmopolitica gettarono le basi del Rinascimento e poi quelle dello sviluppo della

moderna scienza matematica e sperimentale. Le radici della scienza moderna furono quindi fondamentalmente globali, e non europee” (2010: 241).

Lo sviluppo della modernità scientifica e sociale fu, dunque, più un lungo processo cumulativo globale che esclusivamente occidentale. Anche rifuggendo le letture più critiche delle teorie post-coloniali, la medesima storiografia eurocentrica mostra che l’ascesa dell’occidente non fu in alcun modo dovuta ad un’intrinseca superiorità dell’Europa su altre religioni e civiltà (*ibidem*). Quali sono allora i fattori storico-politico-sociali che hanno permesso l’imposizione di un’identità, e di una cultura europea, così squilibrata nel considerarsi migliore?

Sarebbe possibile rispondere a una domanda tanto ampia attraverso moltissime interpretazioni differenti. Rimanendo focalizzati sull’approccio critico agli studi sociologici e culturali sull’Europa, e ai suoi processi binari di strutturazione dell’identità, una possibile interpretazione fa riferimento alla teoria degli stadi (Rostow 1960). Attraverso di essa la storia viene intesa come una progressione di fasi, in cui “ogni fase deriva da quella che l’ha preceduta e prepara quella che la segue” (Comte [1844] 1903: 97).

La sociologia, nel pensiero di Auguste Comte arrivando a Durkheim e Talcott Parsons (1966), si innesta fin dalla sua nascita in questa cornice di significato, abbracciando l’idea di fondo della teoria degli stadi, e rivolgendosi, per questo, a uno studio comparato delle società.

Negli studi di Parsons e nelle sue riletture, si scorge in maggior misura l’eurocentrismo intrinseco che riconduce ciò che verrà definito come ‘modernità’, ad un processo sviluppatosi come intrinseco e differenziato in Europa rispetto al ‘resto’ del mondo (Nielsen 1991). Torna utile, qui, la seconda definizione dell’eurocentrismo proposta inizialmente da Bhabra, che focalizza il suo *Rethinking Modernity. Postcolonialism and the Sociological Imagination* (2023), sull’analisi decostruente del concetto di modernità così come concepito in chiave eurocentrica; per proporre nuove strade interpretative che accolgano prospettive ecosistemiche di modernità multiple, da intendersi come processi di interdipendenze socio-globali.

Da prospettiva eurocentrica, d’altro canto, le società sono sottoposte a stadi di sviluppo che attraversano alcune fasi basate su differenti modalità di sussistenza (Meek 1976). La caccia, il baratto, il pascolo, l’agricoltura e, infine, il commercio: apice distinto come punto più alto di sviluppo e modernità. In ottica europea, lo sviluppo della modernità si muove anch’esso su direttrice binaria, dotata nelle rappresentazioni e significazioni culturali anche di quegli elementi topologici presenti nella costruzione dell’altro: tempo e spazio. La radice illuministica della teoria degli stadi si rintraccia, ad esempio, nel pensiero di John Locke, quando nel 1689 già scriveva che “in principio, tutto il mondo era America” (Locke 1764: 236), per argomentare

la somiglianza dei britannici pre-invasioni romane, con i nativi americani pre-scoperta del Nuovo Mondo.

Si scorge come in questo costrutto della modernità per stadi, basati su modelli di sussistenza – al cui polo positivo si colloca la società del commercio – l’Altro, già esotizzato, razzializzato e deumanizzato, diviene “una versione precedente e infantile del Sé” europeo (Fox 1995: 16). Il concetto di modernità, lineare, binaria ed evolutiva, dell’Europa, sembra quindi contenere in sé una nozione differenziale del tempo culturale, che colloca culture e società altre su un binario di temporalità disgiunto e arretrato (Hall, Du Gay 1996).

In questo senso, la modernità occidentale si configura come modello da applicare globalmente alle altre società che, in ottica di appropriazione del mondo, vengono classificate in base al loro grado di vicinanza e/o lontananza dalla modernizzazione dell’Europa e dell’Occidente (Lerner 1958; Rostow 1960; Iggers 1982). Semplificando: in base al loro grado di distanza rispetto al centro egemonico di potere. Una modernità che, al di là dell’eurocentrismo, andrà invece compresa come cartina tornasole del colonialismo europeo (Wallerstein 1997).

Anche l’elemento razziale svolge il suo ruolo, naturalizzando le differenze e conferendogli essenzialità e oggettività, supporta la strutturazione della specialità europea rinforzando la teoria degli stadi alla base della modernità. Scriveva infatti a cavallo tra Ottocento e Novecento il critico letterario francese Émile Faguet:

“Dopo tutto, la civiltà, fino ad oggi, è stata fatta solo dai bianchi... Se l’Europa diventasse gialla o nera, ci sarebbe sicuramente una regressione, un periodo buio e di confusione, ovvero un secondo Medioevo” (in Césaire [1955] 2020: 75).

In piena funzione di dispositivo (Foucault 2001), l’elemento razziale viene poi anche supportato dalla teoria degli stadi. Non è un caso che la crescente preoccupazione delle scienze sociali e umanistiche per la schiavitù, fu sciolta, e in parte risolta, proprio grazie alla teoria degli stadi (Berry 1997). Collocando la schiavitù come aspetto delle società agricole, che saranno sostituite dalle più moderne società commerciali; nella fase moderno-contemporanea la schiavitù viene derubricata a residuo dell’antichità non civilizzata (Berry 1997). Quasi nessuno, tra scienziati o intellettuali europei, la considererà come forma di possibile esportazione anche all’interno della società del commercio, poi società industriale. Perché un requisito della società moderna è la civilizzazione, e la civilizzazione nel pensiero eurocentrico è quasi opposta all’idea di schiavitù. Convinzione che in epoca odierna sembra mostrare tutta

la sua parzialità e infondatezza, se si volge lo sguardo ai meccanismi di sfruttamento lavorativo che persistono cambiando pelle nel capitalismo avanzato (Piketty 2020).

Dal canto loro, le scienze sociali teorizzeranno in varie forme la “nuova era industriale che sta per cominciare” (Heibron 1995: 8) e focalizzeranno la loro attenzione sugli stati nazionali, aventi ruolo cruciale nella gestione delle relazioni di potere, economiche, sociali e politiche nella società complessa (Ducci 2017). Un’attenzione delle scienze che dal punto di vista storico avveniva in contemporanea allo sviluppo delle prime forme di stati; consolidate territorialmente o ristrutturate post-Rivoluzione francese (Parsons 1937; Wagner 2001). Seguendo la teoria degli stadi, la società moderna europea viene teorizzata così come entità collocata nello spazio e nel tempo rispetto alle società ‘altre’, ordinata internamente, e concepita in maniera endogena rispetto alla propria modalità di sussistenza, il mercato (o ‘commercio’), delimitato da entità statali. Le relazioni esterne che ne hanno permesso la costituzione, e “che la costituivano come parte del mercato globale, vengono recise e ignorate” (Bhambra 2023: 45). Le geografie che al livello simbolico mostrerebbero l’Europa come arcipelago, che la sociologia attuale riconcettualizza come modernità multiple, interconnesse e interdipendenti, informando sulle dominazioni passate sembrano essere rimosse, non considerate costitutive di quello che si giunge a definire come stato moderno (Favole 2020).

In questo senso, da prospettiva prettamente accademica, l’individuazione e la messa in evidenza del criterio di appropriazione del mondo, intrinseco all’eurocentrismo, e alle caleidoscopiche modalità con cui l’Europa costruisce se stessa, e gli ‘altri’, lungo continuum binari, “frontali, tra entità chiuse in se stesse, [...] autoreferenziali” (Mellino 2020: 44), può risultare in contributi scientifici che virino maggiormente verso un’accresciuta giustizia epistemologica che reclami l’uguaglianza dei saperi (Vérges 2020; Bhambra 2021).

Da un profilo culturale e sociale, rilevare l’intersezione, in passato rimossa, tra modernità europea e colonialismo svela dunque le congiunture storiche, gli sviluppi sociali e collettivi dell’identità, l’apporto e i contributi delle culture ‘altre’, che l’Europa ha fatto propri.

#### *1.2.4. Il secolo breve e la self-racialization in Europa*

Dalla modernità europea che giunge alla storia contemporanea, sul continuum binario della razzializzazione vengono costruite ‘Alterità’ che l’Europa volge anche entro se stessa, in quel processo che Balibar definiva di *self-racialization* (2002).

In primo luogo, a livello storiografico, durante il secolo breve (Hobsbawm 1994) la teoria degli stadi e lo sviluppo del pensiero europeo d’epoca illuministica, sembrano essere informati dai progressi degli studi biologici ed evolutivi della teoria di Darwin su *L’origine della specie*

(1859). Il corpus di studi che ne conseguirà – dalle pseudoscienze della fisiognomica e frenologia (Lombroso 1876), agli sviluppi del darwinismo sociale prima e dell'eugenetica poi (Holmwood, O'Malley 2003) – incontrano sotto un profilo politico e storiografico, la leadership carismatica (Weber [1922] 1968; 2020) di Adolf Hitler (Burrin 2001), che prende piede in una fase in cui lo stato era a rischio di collasso (Balibar 2002). D'altro canto, sotto il profilo sociologico e sociale incontrano lo struttural-funzionalismo (Parsons 1966; 1971), la razionalizzazione e gli studi sullo sviluppo delle società moderne in strutture legali-razionali (Weber [1922] 1968). Elementi che riletti congiuntamente contribuiscono all'ascesa e al potere del leader totalitario negli Anni '30 del Secolo Breve (Rousso 2001).

Gli elementi topologici di spazio e tempo si mostrano sempre presenti nella costruzione contemporanea dell'Alterità – differenziata per razza, e per religione – operata dal nazionalsocialismo con la soluzione finale genocidiaria della popolazione ebraica d'Europa, e non solo (Vinen 2000). La crociata del totalitarismo tedesco muove infatti le fila, ancor prima di volgersi alla razzializzazione delle popolazioni, dalla ricerca del *Lebensraum*, spazio vitale che appartiene di diritto alla razza superiore, quella ariana (Di Nolfo 2015).

L'apporto degli studi culturali critici, in questo senso, permette di intravedere lungo le soglie della storia culturale europea il seme della differenziazione razziale e religiosa raccolto dal nazionalsocialismo, e adeguato alle sue ambizioni di appropriazione del mondo. Fino a giungere alle forme stereotipiche dell'Alterità internalizzata in Europa (Todorova [1997] 2014), e ai più recenti sviluppi di etnonazionalismo odierno, spesso marcatamente religioso.

In una delle riflessioni più famose e d'impatto del suo *Discorso sul colonialismo*, Aimé Césaire prova a fornire una diapositiva delle radici dell'ideologia hitleriana. Egli ritiene, infatti, che rileggendo tutti i passi dell'hitlerismo e del nazionalsocialismo sia possibile scovare come la società europea

“pur biasimandolo [...], ciò che non perdona ad Hitler non è il crimine in sé, non è il crimine contro l'uomo, non è l'umiliazione dell'uomo in quanto tale, ma il crimine contro l'uomo bianco, l'umiliazione dell'uomo bianco, il fatto di aver applicato in Europa quei trattamenti tipicamente coloniali che sino ad allora erano stati prerogativa esclusiva degli arabi d'Algeria, dei coolie dell'India, e dei negri dell'Africa. È questo il rimprovero da rivolgere allo pseudo-umanesimo europeo [...], di aver per troppo tempo sminuito i diritti dell'uomo e di averne avuto, una concezione ristretta, limitante, parziale ed esclusiva e, tutto sommato, odiosamente razzista” ([1955] 2020: 57)

Il razzismo europeo del secolo breve, traslato entro i confini simbolici della geografia socioculturale europea, interiorizza ed internalizza l'Alterità, che comincia a vestire le prime rappresentazioni 'etnico-religiose', in modalità tanto violente da disseminare e naturalizzare le rappresentazioni culturali di superuomini contrapposti a subumani (Balibar 2002); che ben abbiamo conosciuto nel risveglio dell'antisemitismo europeo (Bruneteau 2005; Leggewie 2010).

Il passaggio dell'intellettuale martinichese, nonostante – e forse proprio in virtù – della brutale durezza dell'analisi, avvicina quindi a comprendere alcuni elementi. In primo luogo, la caleidoscopica matrice razziale iscritta nelle società europee e nelle proprie identità. In secondo luogo, comincia a rivelare la portata dei rimossi memoriali che l'Europa ha posto in essere per salvaguardare la strutturazione 'positiva' della propria identità collettiva. In questa sede, si potrebbero enumerare una lunga serie di miti a cui l'Europa, occidentale nello specifico, ha dato vita dopo la Seconda Guerra Mondiale per negoziare il proprio passato. Tra questi, ad esempio, la presenza dei campi di concentramento in Polonia, Francia o Cecoslovacchia, velocemente riscritta come il simbolo dell'occupazione nazista, senza dar più valore al braccio esecutivo dello sterminio svolto personalmente dalle popolazioni di questi stati (Judt 2002). Scrive, infatti, Delanty:

“Mentre il senso di colpa per la guerra diventava un problema per l'identità nazionale tedesca, l'idea di Europa veniva purificata dal suo passato e trasformata in un programma per il futuro” (1995: 121).

#### *1.2.5. Eredità del secolo breve europeo: identità e memorie 'sbiadite'*

Con riferimento ai processi memoriali, da cui la definizione dell'identità europea non può prescindere, la comparazione livellatrice di Césaire sembra ambire a quella che Tzvetan Todorov definiva 'memoria esemplare' (1996). Attraverso la memoria esemplare si possono comprendere ed utilizzare lezioni apprese dalla storia passata, per poter agire attivamente sul presente con l'obiettivo di riconfigurarla e, migliorarla. Il rischio più esplicito è quello di un'eccessiva applicazione, che possa facilmente condurre ad un ampliamento smodato che raccolga tutti i crimini in una grande analogia universale. L'equilibrio che occorre nell'esercizio della memoria esemplare è quindi quello di una generalizzazione che non faccia però scomparire la reale identità dei fatti nella comparazione (*ibidem*).

L'insieme di convinzioni e credenze che, secondo Bhambra (2023), permettono di definire la nozione di eurocentrismo, sembra assomigliare a quell'insieme fondato su usi, costumi,

tradizioni e valori, comuni in Europa occidentale, attraverso cui si dà forma a quella che Maurice Halbwachs definisce memoria collettiva (1992). A questa segue, inoltre, la memoria culturale basata su artefatti materiali, e quella più potente, transculturale, che agisce ed ha agito lungo i continuum binari dell'Alterità costruita dall'Europa, irretendo popolazioni divise da frontiere, etnie, razze e religioni. Quali i principali problemi della memoria collettiva europea? Gerard Namer risponde che

“Forse, la memoria collettiva europea è un mito, poiché l'Europa non esiste; o forse è impossibile proprio perché è troppo possibile: ciascun gruppo propone una ricostruzione o una ricostituzione che per definizione deve essere originale e diversa, quando non ostile, rispetto alla ricostruzione degli altri gruppi concorrenti” (1993: 7).

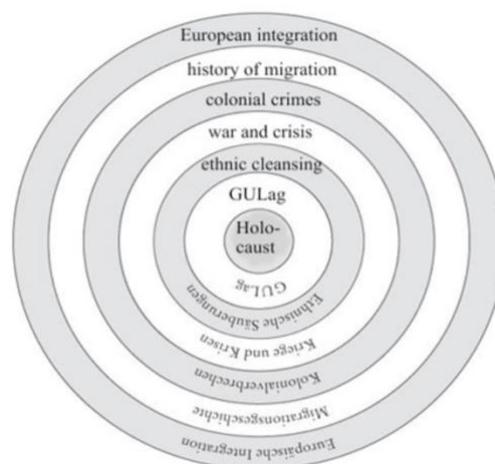
Il sociologo francese ritiene che il processo memoriale europeo risulti inficiato da una concorrenza nelle pratiche sociali di ricostruzione da parte dei gruppi. Concorrenza che, se traslata sul piano dello stato-nazione, mostra la memoria collettiva europea come compromessa anzitutto dalla volontà di potenza di ogni stato; in modalità per cui la memoria non risulta più volta al riconoscimento – quanto più possibile oggettivo – di ciò che è stato; bensì strumento che avvalorava l'ego nazionale, limitandone le responsabilità più empie ed ampliandone le più positive (*ibidem*). Essendo il processo del ricordare speculare a quello del dimenticare, è possibile rileggere la memoria collettiva europea attraverso le sette tipologie con cui Paul Connerton (2008) categorizza il dimenticare. Tra le diverse tipizzazioni individuabili lungo il corso della storia europea, tre sono quelle che interessano in maggior misura il presente lavoro.

*Forgetting for the formation of a new identity* è la modalità che più forzatamente si interseca con la strutturazione dell'identità europea, ed è comunemente agita da svariati agenti: individui, gruppi, società e stati. Un processo di filtraggio e selezione che avviene prima di chiudere il bagaglio memoriale della collettività – come accadde dopo la Seconda Guerra Mondiale – in cui per ogni set di immagini, ricordi ed elementi storiografici che vengono ricordati, c'è un corrispettivo bagaglio che va perduto, volutamente selezionato per essere dimenticato, in virtù del fatto che non lo si ritiene rilevante per il progetto identitario. Attivato il processo del dimenticare, operata la cesura definitiva, questa permea nei substrati delle società, e una volta permeata riportare in superficie i rimossi diviene arduo. Opera che può perfino riscuotere reazioni brutali, di avversione, di rigetto, poiché con l'attivazione di quei rimossi memoriali si mette in discussione radicalmente l'immagine costruita del nostro sé.

L'altra tipologia del dimenticare che si interseca con l'idea di Europa è il *forgetting as humiliated silence*: rimozione tipicamente europea, come nell'esempio precedentemente citato (Judt 2002), che stringe nazioni e popolazioni attorno ad un silenzio eloquente causato da una particolare vergogna, e conseguente sentimento di umiliazione, gettata sulla società. Di interesse ulteriore c'è poi il *prescribing forgetting*, in cui il processo del dimenticare è imposto dallo stato in nome della società tutta. Basti far riferimento alla legge promulgata in Polonia nel 2018, che prevede reclusione o sanzione pecuniaria per chi definisca 'polacchi' i campi di sterminio installati dai nazisti nel Paese.

In quest'ottica, risulta possibile comprendere meglio la portata dei rimossi coloniali, per i singoli stati europei prima, e per l'Europa post Seconda Guerra Mondiale poi. Il passato coloniale rappresenterebbe una serie di rimossi su cui hanno agito molteplici categorie del dimenticare di Connerton, che rendono più complessa l'emersione di quei ricordi.

Non a caso il modello circolare con cui Claus Leggewie (2010) raggruppa gli eventi socio-storici della memoria d'Europa in sette cerchi concentrici – che muovono dalle memorie più facilmente accettate a quelle di più difficile negoziazione e integrazione – pone l'eredità memoriale del colonialismo al quinto cerchio. Dal cuore del *negative founding myth* europeo rappresentato dall'Olocausto, l'esperienza coloniale è il terzultimo cerchio, di più semplice integrazione soltanto rispetto alla memoria collettiva europea come storia di migrazioni, e alla memoria 'positiva', che nell'ultimo cerchio è rappresentata dall'integrazione memoriale europea di tutte le sfere precedenti (Fig. 1).



**Figura 1** - I sette cerchi del processo memoriale europeo

Il sociologo tedesco ritiene che attraverso i cerchi concentrici della memoria europea, si rivelino le insidie della globalizzazione in Europa, che posizionano la memoria della soluzione finale come avulsa dal tempo e dallo spazio. Ove anche le continuità tra lo sterminio degli ebrei e i crimini coloniali si mostrano difficilissime da ignorare. Le medesime biografie di alcuni europei mostrano questa continuità. Si pensi all'antropologo razziale Eugen Fischer che, rimarca Leggewie, iniziò la sua carriera nell'Africa tedesca del Sud-Ovest per concluderla sulle rampe di Auschwitz-Birkenau. Giungendo a conclusioni non dissimili dall'estratto di Césaire, il sociologo sostiene che:

“[...] Non si deve permettere che la tesi della singolarità dell'assassinio degli ebrei restringa la prospettiva e sostenga quella che, in ultima analisi, è una gerarchia delle vittime che assume stereotipi razzisti” (2010: 35).

Tornando all'intuizione di Namer, che pone alla base delle memorie collettive i ruoli degli stati, è possibile comprendere che se il riconoscimento delle matrici coloniali è insufficiente a livello statale, esso si mostra obiettivo di ancor più complesso raggiungimento in ottica europea. La riattivazione di quei ricordi, e il confluire degli stessi all'interno di un rinnovata concezione di memoria e identità collettive per l'Europa, è tra le sfide più imponenti che le scienze sociali e umanistiche del XXI secolo si trovano dinnanzi (Leggewie 2010).

### 1.3. Dall' "exotic other" allo "stigmatized brother"

I cerchi concentrici del modello memoriale di Leggewie rendono visivamente alcune differenze di posizionamento, in termini di distanza, delle diverse costruzioni dell'Alterità in Europa. La memoria collettiva riguardante i crimini comunisti e stalinisti, risulta ad esempio più vicina all'integrazione memoriale europea rispetto a quella dei crimini coloniali. Per ragioni di questo tipo, il presente lavoro ha ritenuto che focalizzarsi sull'analisi particolare delle prospettive 'altre' – simbolicamente e geograficamente più vicine all'Europa 'occidentale' – potesse essere una valutazione sensata per almeno tre motivazioni.

In primo luogo, perché provare ad incontrare l'Alterità internalizzata all'Europa, geograficamente e storicamente meno distante dal centro egemonico di potere, nel lungo periodo potrebbe rivelarsi passaggio obbligato per la comprensione dei più complessi rapporti asimmetrici con 'l'Oltremare' (Gay 2018). In altre parole: al di là dell'eurocentrismo, possiamo presumere di comprendere fruttuosamente le pratiche discorsive dell'Alterità, costruite dalla

colonialità (Quijano 2000) ‘oltremare’, senza prima aver ricomposto le fratture interne all’Europa stessa?

In secondo luogo, nel riconoscere il potenziale bias del presente lavoro, per cui tutte le teorie comportano un bagaglio di prospettive sociopolitiche dei contesti nei quali vengono formulate e sviluppate (Cox 1981); focalizzare l’attenzione su processi culturali interni, o perlomeno adiacenti alla geografia simbolica dell’Europa, può rifuggire la presunzione – eurocentrica – di comprendere appieno le prospettive di quegli stati e popolazioni un tempo marginalizzati e/o oppressi, in una dimensione di post-colonialità in senso stretto (in quanto ex-colonie). In altre parole: se la decolonialità ha a che fare con il rivelare e ‘dare voce’, nel senso di Gayatri Chakravorty Spivak (1985), ai saperi e alle culture marginalizzate o subalterne all’Occidente, la ricerca orientata a questo obiettivo sembra dover passare – qui, in Europa – anche, e in primis, per una de-occidentalizzazione delle conoscenze e dei saperi interni alle culture che la compongono. Prima di poter giungere ad analisi di più ampio respiro. Un metodo che si iscrive anche nella letteratura degli studi critici, nel tirare il maggior numero di fili durante l’osservazione di elementi particolari, per portare alla luce ecosistemi politici, economici, culturali e sociali, e le reti di rapporti di forza, egemonia e discriminazione che li compongono (Vérges 2020).

In terzo luogo, concentrarsi sull’esperienza delle culture *in-between*, per dirla come Hall, “in, but not of Europe” (2003), può divenire primo, e più cedevole passaggio per la de-occidentalizzazione dei saperi europei. Aprendo spazi terzi per l’enunciazione (Bhabha 1996) che permettano la negoziazione dei significati, ove i saperi e le culture sono sì inficiati da asimmetrie di potere, ma collocati in luoghi e soglie liminali. Tentando, attraverso un’agency accademica interstiziale, di valicare l’opposizione binaria e l’antagonismo sociale tipiche della prospettiva eurocentrica (Hall, Du Gay 1996). In questo senso, per onestà intellettuale occorre riconoscere che investigare le prospettive ‘altre’, interne all’Europa, è lavoro decostruente radicale (*ibidem*) ma pur sempre preliminare, e meno complesso da affrontare – rispetto alle dinamiche di colonialità in senso stretto – per gli odierni cambi di paradigma che premono sulle scienze sociali ed umanistiche occidentali (Wallerstein 1994). Interregno di rielaborazione e reinterpretazione dei legami tra cultura, società, e pratiche mediali in Europa (Balibar 2016; Koivunen 2021), che può far emergere quelle procedure secondarie rispetto alle configurazioni dominanti del potere (Bartoletti 2020).

Il quadro teorico di riferimento ha tentato quindi di tratteggiare le strutture di base dei meccanismi di soggettivazione europea – informate dalle relazioni asimmetriche di potere che le sottendono – per approfondire quelle prospettive ‘altre’, che possono essere considerate interne all’Europa stessa.

A cavallo tra la Seconda Guerra Mondiale e l’avvento della Guerra Fredda, l’indeterminata costruzione dialogica dell’Oriente di Said si colloca infatti su confini interni, e l’Est diviene pratica discorsiva maggioritaria, che accoglie buona parte delle Alterità razzializzate all’interno dell’Europa (Wolff 1994). Alterità che nella dimensione della modernità ‘europea’ esprimono le proprie società anche attraverso modelli di stati-nazione. In questo senso, facendo nuovamente riferimento alle tre costellazioni di civiltà proposte da Delanty e Rumford (2005) – occidentale giudaico-cristiana; russo-slavica e turco-ottomana – è possibile osservare come la politica identitaria dell’Europa sembri cambiare radicalmente durante la Guerra Fredda, quando alla frattura culturale di inizio Ottocento tra il Nord e il Sud dell’Europa e del mondo, si aggiunge e cattura l’attenzione la contrapposizione tra Est e Ovest (Rietbergen 2015).

Sul continuum binario e dicotomico viene posto ‘l’Est’, di difficile definizione geografica, possibile corrispondente alla società russo-slavica di Delanty, ma spesso esteso e rischiosamente indeterminato nella sua negoziazione di significato. I processi di *Othering* vengono infatti riadattati all’Unione Sovietica e ai suoi stati satellite (Wolff 1994; Judt 2002), come in parte anche ai liminali confini di ciò che viene definito Eurasia; e il continuum di costruzione dell’Alterità si arricchisce dell’ultimo modello, citato in precedenza, quello economico. La dimensione binaria di supremazia culturale e razziale europea, nella rinnovata gerarchia tra Est e Ovest, viene traslata e arricchita con l’opposizione binaria dei modelli neoliberale e comunista prima, neoliberale e socialista, poi; rappresentati nel panorama postbellico come polarizzazione estrema tra libertà e oppressione/repressione (Levy, Sznajder 2010). Il mondo degli altri Oltremare, che contribuiva a informare circa l’oppressione agita dall’Europa nella storia, scompare. In favore di uno scontro interno con l’altro, in cui l’Europa si narrativizza purificata nelle sue responsabilità, e mitizzata nella proposta di un mondo ‘migliore’, con cui ancora una volta il progresso di modernità europea si idealizza ed autoassolve (Badiou 2005).

### *1.3.1. L’alterità dei modelli economici: dalla Guerra Fredda ai giorni nostri*

Lungo l’asse del progresso, da metà Novecento si solidifica così la spaccatura identitaria interna che oppone vincenti e perdenti delle trasformazioni economiche. Da un lato l’Europa occidentale democratica, culla della civiltà e della razionalità, illuminata dalla “libertà dalla

paura” (Levy, Sznajder 2010: 85) e libera nelle organizzazioni di mercato (Buchowski 2006). Dall’altro, nel calderone del ‘Resto’ trovano posto l’Europa mediorientale e orientale, i Balcani, e anche la passata Europa centrale (*Mitteleuropa*). Aree geografiche che finiscono per essere collocate a metà, lungo l’antico continuum binario tra civilizzazione e barbarie; quasi equiparabili al Sud-Est asiatico, all’America Latina, all’Africa coloniale e ai turchi ottomani, dove vigono ancora la dittatura e la repressione (Imre 2014). Dopo il 1945, scrive ad esempio Milan Kundera, “in una sola notte” (1984: 1) i confini si sono spostati di centinaia di chilometri verso Ovest, e l’Europa centrale si è risvegliata essendo ‘Est’.

Le peculiarità di questi processi all’interno delle diverse culture considerate nel presente lavoro, troveranno maggior approfondimento all’interno degli studi di caso. Ciò che risulta d’interesse in questa sede è come diverse società del continente europeo siano state sottoposte a processi di alterizzazione delle proprie soggettività e identità, diversi tra loro ma riuniti nell’analogia universale dell’essere ‘Altro’. Nelle riflessioni dello storico tedesco Hans-Ulrich Wehler si scorge, difatti, la rinnovata e riorientata applicazione dei diversi modelli binari approfonditi finora, all’ indefinito Est:

La Bielorussia, l’Ucraina [...] la Moldavia, la stessa Russia e la Turchia non sono mai state parte reale della storia d’Europa. Non affondano le loro radici nell’eredità giudaica, greca e antico romana che sono ancora vivide nell’Europa odierna. [...] Non hanno sperimentato nessun tipo di Riforma e, forse anche più rilevante, nessun tipo di Illuminismo. Non sono andati a svilupparsi [all’interno di questi stati] un solido ceto borghese, nobiliare o contadino, propriamente europeo. Non hanno partecipato [questi] alla più straordinaria conquista della cultura politica europea del tardo XIX secolo: la costruzione dello stato sociale (in Levy, Sznajder 2010: 127).

Il pensiero novecentesco di Wehler risulta espressione evidente dell’Alterità internalizzata in Europa, e sembra permeato dagli avatar eurocentrici di Wallerstein (1997). È possibile scorgervi, almeno, l’universalismo, la storiografia, il criterio di civilizzazione e di progresso.

Rispetto alla costruzione delle differenze, che finiranno poi per divenire due ideologie e due antitetiche idee di mondo, la contrapposizione si struttura principalmente tra un modello di economia pianificata, e a controllo statale dell’Est; e un modello di economia di mercato e democrazia liberale dell’Ovest. Prendendo parzialmente in prestito il titolo dello studio di Michał Buchowski, durante la Guerra Fredda lo spettro dell’orientalismo raggiunge quindi l’Europa stessa, traslando il piano dal ‘exotic other’ allo ‘stigmatized brother’. E il modello neoliberale egemonico occidentale diviene in questa fase “metro di giudizio per classificare

regioni, Paesi e gruppi diversi che rientrano più o meno nella categoria del noi” (2006: 464-465).

La forza di un concetto come il neoliberismo, però, sta proprio nel non coincidere in toto con “la mera estensione della commercializzazione” quanto, piuttosto, “nell’affermazione di una nuova logica governamentale” (Bartoletti 2020: 8).

La razionalità dello struttural-funzionalismo che diede ordine sensato e governabilità agli stati-nazione con lo sviluppo di sistemi politici democratici, nell’Europa occidentale della Guerra Fredda incontra, ed accoglie, l’influenza economico-culturale del blocco statunitense a cui appartiene. A tal punto da far sì che il neoliberismo divenga logica governamentale ben accetta anche nel suo regolare i più intimi aspetti dell’esistenza e della vita collettiva (*ibidem*). Il passaggio degli Stati Uniti, in politica estera, dall’isolazionismo al coinvolgimento, segna difatti la riscoperta di un legame che ridisegna i contorni dell’Europa. Dopo esser stata liberata per due volte in un solo secolo, essa dà infatti all’America la possibilità – e in parte il compito – di essere coinvolta nello sviluppo della nuova identità europea (Delanty 1995).

D’altro canto, il blocco sovietico, di cui si trova a far parte l’Europa ‘orientale’ viene caratterizzato da governi centralizzati, con marcato intervento statale nell’economia, talmente forte da divenire esso stesso il regolatore dei più intimi aspetti dell’esistenza e della vita collettiva. I governi centralizzati e regolatori dell’economia, sono inoltre quasi mai democratici, e spesso espressione maggiore della volontà e ideologia dell’Unione Sovietica, che dei singoli stati satellite.

A livello culturale, si oppone da un lato un’influenza americana che, seppur invasiva, viene considerata liberamente accolta dall’Europa occidentale, la quale si narrativizza sempre più come fondatrice della potenza statunitense (*ibidem*). Dall’altro, l’Europa del Resto, permeata da una dittatura autoritaria che domina e reprime.

La polarizzazione estrema del modello bipolare ereditato con la Guerra Fredda contrappone dunque anche due modelli di governamentalità che sembrano non poter essere scissi dai fattori economici. Per questa ragione, gli stessi studi culturali e critici (Larner 2000) nonostante tendano a considerare il neoliberismo come termine non del tutto soddisfacente (Hall 2011), lo ritengono un punto di partenza, per investigare a quali cambiamenti siano vincolate le soggettività che lo sperimentano. Ancor più nelle sue applicazioni e sviluppi tardivi, come tutt’ora accade (e accadde) in buona parte dell’Europa post-Guerra Fredda.

Alla luce di ciò, nella ricostruzione degli ‘altri d’Europa’, il maggior spazio interessa sicuramente le società post-comuniste e post-socialiste. In prima battuta, occorre sottolineare

come anch'esse non risultino completamente sovrapponibili, nonostante la letteratura di riferimento tenda ad utilizzare i concetti in modalità talvolta interscambiabili. Secondo la scienza politica e le scienze sociali ed economiche, la condizione post-comunista è, in realtà, ristretta a quegli stati che sperimentarono il comunismo come forma di governamentalità opposta al capitalismo euroamericano; tendendo quindi ad includere solo quei paesi un tempo parte dell'ex Unione Sovietica e/o dei suoi stati satellite. D'altro canto, la condizione post-socialista – basti far riferimento al caso dei Balcani, ove il comunismo in senso stretto, inteso come dominazione sovietica, fu più da intendersi come influenza culturale che come forma di governo – risulta di più ampio respiro. Potendo includere diversi paesi che adottarono il socialismo secondo varie gradazioni – liberandoli dalla dimensione esclusiva di subalternità all'ideologia totalitaria dell'Urss – la condizione post-socialista abbraccia una gamma più ampia di esperienze sociopolitiche e socioeconomiche, che si sono verificate in una parte dell'Europa tra il XX e il XXI secolo (cfr. Chary, Verdery 2009; Goldworthy 1998; Kiossev 1999).

### *1.3.2. Studi post-socialisti e teorie post-coloniali: tra somiglianze e differenze*

In quest'ottica, è nei sistemi interstiziali di oppressione e marginalizzazione che da esterni all'Europa vengono internalizzati (Imre 2014), che gli studi post-socialisti incontrano le teorie post-coloniali. David Kickedel (2009) individua le cinque principali somiglianze strutturali tra la condizione post-socialista e quella post-coloniale.

- L'opposizione binaria che differenzia le culture locali da quelle metropolitane occidentali (Bhabha 1994; Young 2003);
- Lo sviluppo di economie neoliberali distorte e/o sbilanciate (Humphrey 2002);
- Le problematiche relative ai processi di democratizzazione (Heintz 2007)
- Il rischio di divenire preda di processi di nazionalismo violento e muscolare (Appadurai 2006)
- Le relazioni problematiche nella negoziazione della propria storia passata (Petryna 2002)

È ampio il corpus di studi che ha mostrato l'intersezione tra gli studi post-socialisti e l'approccio postcoloniale (Kiossev 1999; Kovačević 2008; Chary, Verdery 2009). Tuttavia, ambo i lati, le aree di studio stanno ancora negoziando la natura di questo dialogo.

Da un lato, infatti, le teorie post-coloniali non si sono trovate ad abbracciare sempre apertamente questa dimensione piuttosto nuova, temendo che una possibile diluizione del discorso post-coloniale potesse de-prioritizzare l'area specifica del violento imperialismo

europeo oltreoceano. Mentre, per la condizione post-socialista, gli studi postcoloniali hanno offerto un paradigma esplicativo e una prospettiva storica attraente e sensata, nel momento in cui, in tempi piuttosto brevi, l'euforia per la trasformazione identitaria della regione, in direzione di 'occidentalizzazione' è venuta presto meno, mitigata dalla realtà del suo deficit economico e democratico (Imre 2014). Una condizione che Thomas Piketty definisce "vero e proprio laboratorio di disillusione" (2020: 727), che, da prospettiva eurocentrica, non viene riconosciuta dagli europei 'occidentali', i quali si domandano che motivo abbiano gli stati del cosiddetto 'Est' di lamentarsi, avendo beneficiato del traino dell'Unione Europea (*ibidem*).

D'altro canto, tornando alle prospettive teoriche, anche gli studi post-socialisti non si sono trovati sempre concordi nell'accogliere questo tipo di intersezione, ritenendo che le specificità dei diversi contesti post-comunisti, e post-socialisti, fossero fattori di differenziazione rispetto al campo post-coloniale da dover tenere in considerazione per rigore scientifico. Nonostante il comune prefisso linguistico *post*, sarebbe difatti una semplificazione estrema, ai limiti della banalizzazione, quella di costruire l'equazione  $\text{post-socialism} = \text{post-colonialism}$ . Si può comprendere appieno la differenza tra i due campi nel considerare: i referenti che li informano, e la componente spazio-temporale.

Riguardo ai referenti: da un lato il colonialismo europeo, marcatamente negativo in termini di costruzione dei processi di soggettivazione; dall'altro, il socialismo europeo che, sottolineano Gržinić, Kancler e Rexhepi (2020), prima del crollo del Muro si posizionava come forte sostenitore della decolonizzazione successiva alla Seconda Guerra Mondiale. Basti pensare al Movimento di Non Allineamento che tentò di costruire relazioni, al di là del binarismo euroamericano-sovietico, assieme al cosiddetto *Global South* (Stubbs 2023). La portata negativa delle conseguenze del colonialismo non trova dunque identica corrispondenza nel socialismo, che, nonostante il fallimento europeo, esercita tuttora interesse ed attrazione nel suo significato più profondo, di cesura dalle organizzazioni politico-economiche egemoniche che caratterizzano la modernità europea (Gržinić, Kancler, Rexhepi 2020).

In ultima analisi, la condizione post-socialista si differenzia da quella post-coloniale, poiché è collocata all'interno di una temporalità specifica. Ed evidenzia sotto il profilo spaziale una tangibile condizione di transizione socioeconomica 'regionale', che con la sconfitta del modello socialista "si consegna" al modello neoliberale di fine Novecento (Piketty 2020).

### *1.3.3. Dall'orientalismo al balcanismo: nuove prospettive*

Le caratteristiche geografico-spaziali delle differenze tra condizione post-socialista e post-coloniale, sono, poi, anche il punto di contatto con quell'area specifica dell'Europa meglio

definita come Balcani. In questo frangente, è opportuno sottolineare come anche i medesimi concetti geo-spaziali, definiti e rappresentati come Est-Europa, Mitteleuropa, Sud Est-Europa ed Eurasia, costruiscono in realtà geografie “in, but not in Europe” (Hall 2003) sempre situate nello sguardo del *grand-autre*. Nel suo processo di costruzione della propria identità e dunque dei propri confini. Definizioni che possono mostrare un rinnovato orientalismo applicato all’Est, che generalizza e uniforma le differenze tra out-groups, amplificando quelle che li definiscono rispetto all’in-group.

In quest’ottica, Maria Todorova nel celebre *Immaginando i Balcani* (1997), si discosta anch’essa dalla completa sovrapposizione tra post-socialismo e post-coloniale, e come Spivak (2003) ritiene che una traslazione del post-coloniale nei Balcani possa operarsi solamente a livello metaforico. Il lavoro di Todorova è conosciuto inoltre, in misura maggiore, per aver coniato per il dibattito pubblico e scientifico il termine *balkanism* (balcanismo), con riferimento alle innumerevoli serie di rappresentazioni negative, stereotipi culturali e razzializzanti – europee e nordamericane – che accerchiano la regione dei Balcani e le sue popolazioni. Il balcanismo riflette la tendenza a identificare la regione come selvaggia, arretrata e intrinsecamente incline alla violenza. In questo senso, si scorge la somiglianza – o perlomeno l’influenza – che l’orientalismo di Said ebbe sulla creazione del concetto. Entrambe le pratiche condividono l’essenza di costruzioni discorsive dell’alterità, tipiche dei discorsi sul potere eurocentrici: dalla retorica di sviluppo e modernizzazione, fino a quella del razzismo.

Le linee di divergenza tra l’Oriente generalizzato di Said e i Balcani di Todorova sono, invece, come si accennava in precedenza, anzitutto di concretezza geografica. Nella sua forma più originaria, i Balcani sono il nome di una montagna, che dal XIX secolo comincia ad essere applicato all’intera penisola. Tra le critiche più aspre allo studio di Said, vi è infatti quella dell’aver universalizzato l’idea di Occidente tanto quanto quella di Oriente, in un meccanismo che rischia di essere considerato astorico, nei termini in cui non risulta situato in contesti e luoghi specifici.

In secondo luogo, il balcanismo come discorso di potere, o come dispositivo di potere posto in essere dalla prospettiva occidentale, anche se a livello graduale è divenuto elemento peggiorativo attraverso cui leggere le società europee di quell’area geografica. Dalla disgregazione dell’Impero Ottomano alla creazione di piccoli stati-nazione arretrati, economicamente deboli – in nessun modo vestiti di opulenza – e in difficoltà nei processi di modernizzazione e democratizzazione, tanto da essere esposti agli eccessi del nazionalismo, i Balcani cominciano a “servire da simbolo per l’aggressivo, l’intollerante, il barbaro, il semi-sviluppato, il semi-civile, il semi-orientale” (Todorova 2018: 96). Un processo di

razzionalizzazione ancor più complesso e intricato su diverse assi, che comprende quelle religiose, quelle di genere, come anche quelle del ‘fallace’ progresso economico (Balibar 2002; El-Tayeb 2011; Parvulescu 2016; Ponzanesi, Colpani 2016).

Al contrario, invece, l’orientalismo, e le correnti scientifico e artistiche ad esso connesse, rimangono imperniate di quell’esotica alterità che attrae e respinge il Sé europeo, ispirando e divenendo soggetto di ammirazione per gli illuministi e per i romantici (Todorova [1997] 2014). Per i Balcani il medesimo processo non avvenne mai. Il che risulta cruciale per comprendere come le rappresentazioni culturali possano aver influenzato – e continuano ad influenzare – le dinamiche politiche e sociali, contribuendo ad una costruzione parziale, se non distorta, delle identità collettive. Come anche in una certa misura all’escalation dei conflitti.

#### *1.3.4. Per una rinegoziazione dei confini: incontrare l’altro sui limini*

Attraverso il balcanismo, si comprende la nuova dimensione culturale interna della costruzione dialogica dell’Alterità e dell’identità europea. Geograficamente situato come *in, but not of Europe*, l’altro est-europeo, euroasiatico, e/o balcanico, è difatti un altro situato all’interno dell’Europa, che invece di rappresentare, come nelle colonie, una versione precedente ed ante modernizzazione del Sé europeo, si qualifica come un Sé diviso, un Sé fallito, un Sé che al contempo è altro: un Sé-altro (Trakilović 2016).

La forza del balcanismo di Todorova risiede, dunque, nell’aver complicato, e in qualche misura demistificato, le opposizioni binarie tipiche del discorso eurocentrico/coloniale, da cui tuttora dipendono molte configurazioni nette dell’Europa (*ibidem*). Ponendo i Sé-altri *in-between* lungo i continuum, e lungo i confini.

Avendo dunque ampiamente argomentato come l’identità e l’alterità si costituiscano in una relazione simbiotica, in cui il ‘Noi’ e gli ‘altri’ fungano da categorie dell’esperienza e dell’analisi delle società, e possano divenire dispositivi di potere per le prospettive eurocentriche chiuse in logiche binarie, di contrapposizione, scontro e dominio sugli altri; i confini per quanto necessari allo strutturarsi delle identità, rimangono problematici per la loro mutevolezza.

In questo senso, è già di per sé interessante notare come a più riprese, in diverse fasi del passato contemporaneo, la letteratura sul tema abbia riscontrato un’estrema difficoltà, se non impossibilità, nel ricercare una definizione concreta per i confini, quasi sempre privi di una propria essenza valida e continuativa in tutti i tempi e gli spazi. Spesso soggetti a diversi criteri di mutamento: da quelli geografici a quelli politici, passando per quelli etnici, religiosi e culturali (Todorova [1997] 2014). Sottolinea Étienne Balibar che “l’idea di una semplice

definizione di ciò che costituisce un confine è, ‘per definizione’, assurda” (2002: 76). Per il semiologo Lotman, d’altro canto, nel contesto del ‘Noi’ e ‘gli altri’, il confine risulta però concetto centrale e indispensabile nella definizione delle semiosfere (Montanari 2020); caratterizzando un limite “poroso” che si fa luogo di continui processi di commistione e traduzione (Pezzini, Sedda, 2004: 2), tendendo a tornare al proprio significato primario, radicato nello spazio, che è esso stesso spazio in grado di portare con sé memorie culturali (Burgio 2021).

Nel suo *Orientalismo*, Said sembrerebbe aver glissato sulla definizione di confini stringenti per l’Oriente come per l’Occidente. Come l’Europa, dal canto suo, ha preferito ridurre la sua collocazione geografica entro i confini delle frontiere continentali invece di abbracciare una politica identitaria che mostri l’Europa per quello che è: un arcipelago (Favole 2020).

Nella negoziazione tra studi post-socialisti e teorie post-coloniali, i confini spazio-temporali dei primi sono tra i maggiori tratti distintivi rispetto alla rischiosa indeterminatezza dei discorsi di potere dei secondi. La Russia, d’altra parte, è stata geograficamente e in più tentativi definita come divisa tra Europa ed Asia, un po’ l’una e un po’ l’altra, finendo per non essere appieno nessuna delle due. L’impero russo non viene considerato come coloniale, proprio in virtù dei confini, cioè dell’assenza di oceani tra la Russia e le sue possibili aree di colonizzazione – per cui, fatta eccezione per l’Asia centrale e il Caucaso, occorrerebbe comunque in altre sedi indagare se di colonizzazione vera e propria si possa parlare (Todorova 2018).

Ugualmente, la vecchia *Mitteleuropa*, nel ‘900 sarà rinegoziata più volte nei suoi confini fisici, come anche in quelli simbolici. Quando con l’influenza culturale nordamericana di metà secolo verrà narrativizzata non più come culla della cultura europea (Kundera 1984) bensì come area geografica assimilabile all’Europa orientale. Nella geografia dei Balcani, poi, può far parte l’Ungheria? L’Egeo è un confine veramente rigido tra la Grecia e la Turchia? E l’Adriatico tra Croazia ed Italia? (Todorova [1997] 2014).

Evitando di cadere da un lato nella trappola eurocentrica, e dall’altro nelle rischiose analogie universalizzanti che possono deviare le prospettive post-coloniali applicate a queste sfere geopolitiche, come è possibile risolvere l’indispensabile cionondimeno assurda definizione di confini concreti, o simbolici, che sostanziano le soggettività del noi e degli altri nella cultura dell’Europa?

Una risposta inequivocabile per dove è arrivato il presente lavoro non c’è. Ma forse è proprio questa la risposta: lavorare con forme e pratiche sociali non-definite, in-definite e non-definitive, con la consapevolezza che potrebbero non esserlo mai. Per incontrare realmente

l'altro, spogliato da stereotipi e cliché ma forte della sua alterità (Eco 2012), il lavoro si orienta sul provare a riconoscere e mostrare le rappresentazioni di quelle temporalità e spazialità disgiunte (Bhabha 1996), e 'di confine', di cui si caratterizzano gli altri 'in but not of Europe'.

Per provare ad abitare quelle culture parziali, spesso minoritarie, talvolta subalterne, sempre liminali, che compongono l'Europa nel suo "constitutive outside" (Butler 1993; Laclau, Mouffe 1985; Makris 2018). Con il fine di deprovincializzare l'Europa stessa (Chakrabarty 2000) nel decostruire il mito europeo di civiltà autoctone (Gunaratnam 2018), prodotto dall'Europa, per l'Europa, all'interno dell'Europa (Hall 2003):

“Mentre siamo sempre stati costretti a chiederci: ‘come immagina l'Europa la sua ‘unità’? Come può essere immaginata in relazione ai suoi ‘altri’? Che aspetto ha l'Europa dai suoi margini liminali, dal [...] suo ‘constitutive outside’?”. (*ibidem*: 60).

## 2. Liminalità e ritualità, narrazioni e potere: teoria sociale e processi culturali e comunicativi

*“The point here is not to claim unrealistically that ‘everything is possible’, but as Alain Badiou put in a recent conversation of utopian thinking [...] to show ‘how the space of the possible is larger than the one we are assigned – that something else is possible’”.*

N. Couldry, *Media rituals*, 2003

Nell’incontro tra le teorie di Judith Butler ed Ernesto Laclau, seppur orientate su tematiche differenti, il *constitutive outside* sembra avere a che fare con uno spazio simbolico considerato dal senso comune ‘esterno’ o altro all’identità dell’in-group di riferimento (Butler 1993; Laclau, Mouffe 1985). Spazio che è però, come si è scorto, di imprescindibile rilevanza per la costituzione dell’identità stessa dell’in-group. Riprendendo il quadro teorico, il *constitutive outside* in contesto europeo potrebbe quindi coincidere in parte con quella geografia arcipelago – delle ex colonie in senso stretto – che l’Europa rifugge (Favole 2020), ma che, al contempo, ha contribuito alla costruzione della sua stessa identità a livello storico e sociale. Come anche, con quelle marginalità<sup>3</sup> liminali – a cui fa riferimento Hall – verso, e attraverso cui la cultura moderna novecentesca dell’Europa ‘occidentale’ ha internalizzato la contrapposizione identità/alterità. Seguendo infatti l’interpretazione di Butler, si può intendere l’identità come una processualità e una performance che è andata strutturandosi e ristrutturandosi nel tempo. Attraverso i rimossi e le riscritture memoriali collettive, come esposto; come anche attraverso tutto ciò che è stato culturalmente e socialmente situato oltre i confini fisici e simbolici europei, o su di essi.

Con la consapevolezza di non poter indagare un processo e uno spazio d’ampiezza tale con il dovuto rigore scientifico, e sulla base dei presupposti esposti in precedenza, il presente lavoro ha tentato quindi di restringere l’osservazione individuando all’interno del possibile *constitutive outside* europeo alcune soglie ‘in, but not of Europe’: limini culturali, mediali, digitali e storico-geografici. Con l’obiettivo di lungo periodo che, questi ‘sé-Altri’ europei possano emergere e muoversi da una dimensione socioculturale del dentro/fuori (l’Europa) – e dall’agire all’interno dei dispositivi dell’Alterità – ad una dimensione dell’oltre. Abitando queste soglie, infatti, è possibile che emergano pratiche di soggettivazione di alcuni sé-Altri europei, informate nelle

---

<sup>3</sup> La marginalità non è sovrapponibile alla liminalità. Le condizioni trovano comune radice nel concetto di confine ma la prima risulta spesso equazione di esclusione sociale; la seconda non è marginale ma interstiziale: collocata in-between, verso l’oltre (Thomassen 2014).

asimmetrie di potere della cultura eurocentrica, senza che queste si consolidino, però, entro l'opposizione dicotomica e binaria euro-occidentale (Bazzicalupo 2013).

Società sulle soglie delle identità/alterità, le cui forme culturali e pratiche mediali non sono definibili del tutto europee, risultando al contempo anche non-definitive nella loro alterità rispetto all'Europa stessa. Realtà '*betwixt and between*', nella rinomata definizione che Victor Turner diede di liminale (1967).

### 2.1. La liminalità dalle origini alla modernità

Secondo la letteratura di riferimento recente definire la liminalità solamente un concetto può non essere sufficiente. La liminalità si configura, invece, come un processo collocato nel tempo e/o nello spazio, in cui si verifica un periodo di transizione entro il quale i normali vincoli sociali, normativi, e al pensiero, si allentano. Attraverso spazi e tempi collocabili sui limini si può incorrere tanto in grandi periodi di sconvolgimento ed incertezza, quanto si possono anche scorgere strade verso lo sconosciuto, per immaginare nuove costruzioni sociali o per decostruirne altre preesistenti (Thomassen 2014). Secondo l'antropologo e scienziato sociale Bjørn Thomassen la liminalità riguarda il 'come' gruppi o intere società sottostanno a sconvolgimenti e fasi di transizione; 'come' vivono nell'incertezza della dimensione *in-between*; come giungono, se giungono, dall'altro lato (2014).

A livello spazio-temporale, i limini sono soglie (dal latino *limen*) in cui è possibile sperimentare l'esperienza sociale in modalità eccezionali, a tratti angoscianti, creative come anche conflittuali. Alle radici della liminalità e dei limini, vi sono gli studi dell'antropologo Arnold van Gennep sui riti di passaggio. Nel suo *Les rites de passage* ([1909] 1981) lo studioso esamina come i rituali, in quanto fasi di trasformazione ma anche di crisi, possano trainare le società da un mondo sociale ad un altro (ibidem). Attraverso i rituali, e in maggior misura in quelli di passaggio, individui singoli e società passano da uno stato ad un altro, e ciò avviene attraverso azioni riparatrici che ricompongono alcune fratture generatesi nei rapporti sociali, risolvendo la disgregazione prodotta dall'infrazione di leggi, regole o convinzioni. Oggigiorno possiamo considerare riti di passaggio, le nozze, la pubertà, le lauree, i rituali religiosi come la cresima, il Bar Mitzvah, o il passaggio di maturità in cui le donne musulmane scelgono di indossare la hijab. D'altro canto, i riti di passaggio possono anche assumere carattere sacrificale, come accadeva esplicitamente per le società antiche, ove il rituale del capro espiatorio (Girard 2000) veniva utilizzato come modalità per mitigare l'ira degli Dei a seguito della rottura e trasgressione di una norma. Nelle società sacrificali antiche, il rituale del

sacrificio ricompattava le relazioni dei corpi sociali e apriva nuovamente alla possibilità di comunicazione con la divinità offesa.

A livello odierno, sotto un profilo sociale, culturale e politico, il sacrificio può non essere sempre fisico – sebbene alcune volte, basti pensare alle pratiche e politiche anti-migratorie, continui ad esserlo in modalità meno esplicite – ma spesso questo diviene simbolico. Nel contesto europeo, da prospettiva eurocentrica ad esempio, è possibile osservare diverse ritualità simboliche di messa alla gogna, mancata considerazione culturale e sociale, razzializzazione, o deumanizzazione in cui l'altro, o il sé-Altro, funge da capro espiatorio delle società europee, per disperdere “la contaminazione della società stessa” (Vezzadini: 102).

Valvole di sfogo che rinsaldano i tessuti sociali connettivi dell'in-group, e che in tempi recenti sublimano il malessere interno scaturito da quella che Robert Castel definisce frustrazione securitaria collettiva (2011), che a seconda delle società di riferimento può esprimersi in modalità differenti.

Nel lavoro apripista di van Gennep, l'antropologo individua tre fasi o categorie che costituiscono i riti di passaggio: i riti di separazione, di transizione, e di incorporazione o riconoscimento. La seconda fase di transizione è quella che van Gennep definisce liminale ([1909] 1981); che a sua volta è caratterizzata da un periodo pre-liminale e post-liminale (Turner 1972). Tra gli apporti più rilevanti degli studi di Victor Turner sulla liminalità, c'è l'aver rielaborato il lavoro di van Gennep aprendolo alle altre discipline delle scienze sociali (Chakraborty 2016).

Turner ritiene che tutte le società sperimentino periodi di transizione (o liminali) in cui il percorso della vita sociale viene inficiato, o interrotto, dalla rottura di convinzioni, leggi e norme, che definisce drammi sociali (1986). Nei drammi sociali, l'ordine preesistente, e pacificato della società si incrina e deve essere ricomposto. Tra il periodo di crisi e la fase di ricomposizione e riconoscimento, risiedono i tempi e gli spazi liminali, ove le costrizioni normative e le gerarchie conosciute tendono ad allentarsi, tanto da poter immaginare un ordine nuovo. Gli orizzonti della liminalità sono caratterizzati da un'ambivalenza intrinseca, da stadi 'a cavallo' tra il non essere più ciò che si era ma non ancora ciò che si sarà o, si potrebbe essere. Su e durante queste soglie le società possono sperimentare ritualità che uniscono e dividono al contempo.

Sotto il profilo sociologico, la liminalità permette dunque di concepire quei luoghi e/o momenti dove le relazioni tra struttura e pratica non sono facilmente comprensibili o sintetizzabili nella loro complessità, attraverso le teorie classiche delle strutture. Il potere dei

limini può spingere la teoria sociale in nuove direzioni, tra fasi e spazi interstiziali, e tra forme e pratiche 'altre', l'infinità può apparire sugli orizzonti liminali (Thomassen 2014).

Riavvolgendo le fila al quadro teorico sull'identità/alterità e sui sé-Altri europei, l'infinità che si può scorgere nei limini, sembra essere specchio delle "mille maniere di vita" che Montaigne intuiva possano svelarsi se si incontrano gli 'altri' spogliandosi da stereotipi e cliché imposti nella norma strutturale; e spogliando i diversi 'altri' dalle funzioni di dispositivi di potere entro cui sono costretti. Gli orizzonti sociali composti dalle "mille maniere di vita" di Montaigne, proprio come gli orizzonti che si intravedono nelle situazioni di liminalità, possono rivelarsi quindi sconvolgenti, angoscianti e distruttivi, quant'anche molto più stimolanti in termini di creatività e di manifestazioni di socialità alternative, rispetto alla norma strutturale e all'ordine sociale prestabilito. Non a caso, pensare in termini di liminalità, secondo Thomassen, significa "realizzare la precarietà con cui è organizzata la vita umana tra limiti e illimitatezza" (2014: 11).

Anche la liminalità, però, come in parte si è mostrato per i processi di soggettivazione e costruzione dell'identità europea e delle alterità, è esposta al rischio dell'indeterminatezza e al medesimo rischio in cui incorreva l'orientalismo di Said, del poter essere utilizzata in chiave metaforica, riflessiva e generalista. Occorre per questo, secondo Thomassen, problematizzarla senza demonizzarla né elogiarla: chiamandola in causa solo entro fasi, spazi e società che sono situate su una soglia; sperimentano realisticamente, o hanno sperimentato nel passato più recente, un momento di passaggio, una fase di transizione.

### *2.1.1. Ripensare la modernità attraverso la liminalità*

Sotto un profilo teorico, difatti, a seguito dei contributi di Victor Turner la liminalità ha risvegliato grande interesse, e a tratti entusiasmo, nelle diverse branche delle scienze sociali. Valicando la sua matrice teorica antropologica, la liminalità ha cominciato ad essere un paradigma teorico ampiamente utilizzato nella sociologia, come nelle scienze politiche ed economiche; e la sua ambivalenza intrinseca è stata accompagnata da un'attitudine scientifica altrettanto ambivalente. Si sono riscontrate tanto posture di preoccupazione, timore ed angoscia per l'esperienza liminale, quanto posture acriticamente celebrative. Thomassen ritiene che entrambe le posizioni, diametralmente opposte e – ancora una volta – dicotomiche e binarie, vadano rifuggite per andare al di là del concepire la liminalità come estremamente positiva o negativa. Occorre approcciare un'ontologia processuale di questo tipo, proprio da una prospettiva che la collochi in una dimensione dell'oltre. Per intravedere attraverso di essa, come riteneva Turner, i mondi sociali al congiuntivo, le società del 'come se' (1986).

Alla base di una postura eccessivamente celebrativa, Thomassen individua il rapporto tra liminalità e il concetto di modernità. Secondo l'autore, una sproporzione che celebri la potenza rivoluzionaria della liminalità è andata solidificandosi in risposta alle teorie sociali che hanno concepito la modernità come unitaria e univoca. Volgendo lo sguardo alle scienze sociali europee, ad esempio, si è già evidenziato in precedenza come queste abbiano sperimentato, e siano state influenzate nella storia europea post-conflitti, da una concezione di modernità e modernizzazione uniforme in spazi e tempi, geolocalizzata nell'Europa occidentale 'ristretta', che è presto finita col corrispondere con ideali e valori, strutture istituzionali, politiche e socio-evolutive europee ed occidentali (Eisenstadt 2000; 2001).

L'errore nella concezione stessa della modernità, argomenta Thomassen, risiede proprio nell'aver schiacciato il concetto entro i confini che la definiscono una forma uniformante e razionalizzante nel tempo e nello spazio. Poiché se la modernità, così concepita in chiave eurocentrica, uniforme e razionalizza secondo valori e strutture occidentali; ontologie come la liminalità vengono investite da posture celebrative a livello scientifico, configurandosi in una certa misura come strumenti di resistenza, di emancipazione, di superamento e rottura dei confini della modernità stessa (2012).

Attraverso una concezione unitaria di ciò che è possibile definire 'moderno', le scienze sociali sembrerebbero aver svolto il ruolo di piattaforme da cui pensare 'l'Altro della modernità' (Faubian 2000). La questione su cosa sia 'moderno' è dunque stata, ed è tuttora, centrale per moltissime aree delle scienze sociali, e seppure non risulti possibile esaminarla in maniera dettagliata e complessiva in questa sede, all'interno del quadro teorico costruito finora il punto di arrivo nel ripensamento del concetto di modernità – affrontato nel capitolo primo – è quello delle modernità multiple (Bhambra 2023).

La letteratura suggerisce che riconcettualizzare la modernità in modernità multiple possa seguire due traiettorie di pensiero. Da un lato, c'è il filone di chi ha concepito la modernità come originata in Occidente; poi diversificatasi e ibridatasi con le forme culturali e società 'riceventi'; e infine moltiplicatasi nel processo di ascesa dell'Occidente e dell'Europa. Un processo a cui però si aggiunge che il concetto di modernità diffusa è prodotto all'interno dello sguardo occidentale, che definisce ed 'esporta' cosa sia moderno. Shumel Eisenstadt, ad esempio, considera la modernità un programma culturale originale dell'Occidente. Riconoscendo che al di là dei modelli occidentali ci sono diverse altre forme di modernità autentiche e civiltà moderne, riteneva al contempo che la modernità occidentale avesse avuto una precedenza storica (2000). Una prospettiva che non si discosta del tutto da quella di Max Weber, che riconosceva distintamente la molteplicità e unicità delle società, sebbene al

contempo sembrasse consapevole che l'imposizione di una sulle 'altre' fosse avvenuta e stesse avvenendo ([1922] 1963).

Dall'altro lato, c'è la prospettiva che concepisce le modernità come multiple poiché, seppur ibridate con la diffusione e l'ascesa dell'Occidente, hanno fonti e società diverse in cui si sviluppano, vengono pensate e sperimentate. Per gli studi post-coloniali, ad esempio, la modernità può essere concepita in modo diverso in base al contesto storico, culturale e sociale; ma occorre problematizzarla rispetto all'influenza della storia coloniale nel plasmare i diversi percorsi e concetti di modernità (Bhambra 2023).

Il primo filone ha raccolto la critica di rischiare di spingersi verso la prospettiva eurocentrica di specialità – o perlomeno particolarità – dell'Europa rispetto al Resto del mondo (*ibidem*). Il secondo, potrebbe sconfinare in un indeterminato contatto globale tra “mille maniere” di modernità, seppur informate nelle asimmetrie di potere.

Ripensare la modernità in ottica liminale potrebbe permettere invece di liberarla da costruzioni valoriali o valutative inficiate dai propri quadri di riferimento, siano essi eurocentrici o critici. Provando a lavorare con quelle forme indefinite e *in-between*, il moderno può essere il nuovo, il diverso, senza ancora forma definita né risultato definitivo (Thomassen 2012; 2014).

Negli studi culturali, Stuart Hall riflette ad esempio che: “essenziale all'idea di modernità è l'idea che tutto sia destinato ad essere accelerato, dissolto, spostato, trasformato, rimodellato (1996: 17)”. Ripensando il moderno come ciò che è nuovo e diverso, la modernità appare come in continuo movimento e cambiamento, in oscillazione tra l'ordine preesistente e un ordine nuovo (Koselleck 1979; Wagner 2001). Privata di forme e idee stabili nel tempo e negli spazi entro cui si sviluppa, la modernità in questo senso sarebbe in una condizione di liminalità permanente. Non essendo mai ciò che era, come nemmeno ciò che sarà o potrebbe essere (Szakolczai 2000).

### 2.1.2. La liminalità e gli studi post-coloniali: spazi di enunciazione terza

L'incontro della liminalità con gli studi culturali, e nello specifico quelli adiacenti alle teorie post-coloniali, vale un approfondimento in termini di spazi culturali che permette di immaginare ed esplorare, nonostante si sia fatto riferimento alla trappola celebrativa in cui può incorrere. Circoscrivendo al minimo la liminalità ai passaggi sulle soglie o a momenti di transizione sperimentati a livello individuale o sociale, il filo rosso che la lega alle teorie post-coloniali risiede nel loro interesse e attenzione agli ambienti interstiziali, concepiti come spazi ove trasformazioni ed ibridazioni culturali hanno luogo in maniera straordinaria, nel significato

peculiare di fuori dall'ordinario (Chakrabarty 2016). Nel suo *The Location of Culture* (1994), Homi Bhabha riprende gli studi di van Gennepe e Turner, e sebbene interpreti la liminalità in ottica marcatamente positiva – tendendo dunque a celebrarne la potenza – l'interesse del suo contributo sembra risiedere nella proposta di riorientare il focus, dalle soglie in quanto spazi, alle pratiche culturali che hanno origine e si possono osservare su queste soglie. Da prospettiva post-coloniale, infatti, sulle soglie le soggettività possono sperimentare la particolare condizione del trovarsi tra 'sameness' e 'alterity' (Thieme 2003: 144). Così, la condizione liminale definita da van Gennepe come "*wavered between two worlds*" ([1909] 1960: 18) può permettere di sperimentare secondo Bhabha uno spazio di enunciazione terza (1994; 1996).

Negli spazi di enunciazione terza, le tensioni e contaminazioni fra culture emergerebbero come più evidenti, e nella loro dimensione *in-between* sarebbe possibile sia riconoscere che attraversare più culture insieme; come anche queste si mostrerebbero convergere, per alcuni aspetti, in forme socioculturali condivise. All'interno degli spazi culturali di enunciazione terza vi sarebbe dunque una maggiore capacità di includere ed accettare le contaminazioni, con la conseguenza di avere maggiori abilità nei processi di negoziazione delle differenze (Chakrabarty 2016).

Gli studi culturali critici, dunque, tendono ad utilizzare la liminalità "as a mean of resistance" (Thomassen 2014 :15) per rendere la storia, come la ricerca scientifica, più plurale, in termini di emersione di soggetti, società e culture escluse e/o subalterne.

Se da un lato, come ribadito da Thomassen (2012), sarebbe opportuno rifuggire un'estrema celebrazione della liminalità come dimensione spazio-temporale in cui è sempre possibile far emergere condizioni sociali 'marginali' di minoranza e/o subalternità; d'altro canto, può accadere che sulle soglie – in fase di transizione, trasformazione o già verso il riconoscimento – si collochino società e soggettività che è possibile interpretare come subalterne, escluse, non dominanti, o 'altre' rispetto alla trappola eurocentrica entro cui l'Europa 'occidentale' ha teso a pensarsi e definirsi.

Senza abbracciare una celebrazione acritica delle potenzialità che si mostrano entro i limini in termini di ibridazione culturale e sociale, è comunque possibile tentare di situarsi entro queste soglie, senza erigere schemi evolutivi o far rientrare tutte le culture in schemi teorici, categorie e preconcetti. Per provare a comprendere e rilevare se al fondamento del tessuto connettivo sociale 'europeo', le culture non si mostrino "mai unitarie in sé, né semplicemente dualistiche nella relazione tra Sé e Altro" (Bhabha 1994: 36).

### 2.1.3. Le dimensioni della liminalità

Nell'ottica di definire e circoscrivere la liminalità e le manifestazioni sociali liminali in maniera significativa e adeguata, il lavoro di Bjørn Thomassen ha tentato di fornire le dimensioni entro cui è possibile applicare la liminalità. Anzitutto, egli ritiene che sia possibile applicare la condizione *'betwixt and between'* ai soggetti e alle fasce temporali.

Rispetto ai soggetti, è possibile individuare condizioni di liminalità sul piano: individuale, di gruppo, di società o di civilizzazione. Rispetto al tempo, la liminalità può collocarsi entro momenti (eventi/accadimenti improvvisi), periodi (settimane, mesi, anni) o epoche (decenni, secoli, generazioni). Con le variabili di temporalità e soggettività, lo studioso costruisce una tabella che riassume le possibili dimensioni applicative in cui è possibile pensare e fare ricerca attraverso la liminalità.

Temporalità	Soggettività		
	Individui	Gruppi	Società e civilizzazioni
Momenti	<p>Evento improvviso che influisce sulla vita di una persona (es. morte, divorzio, malattia)</p> <p>Passaggio rituale individuale (es. battesimo, passaggi nella condizione di donna).</p>	<p>Passaggio rituale alla virilità (che avviene quasi sempre in coorti);</p> <p>Cerimonie di laurea, ecc.</p> <p>Passaggio rituale all'interno di un evento-calendario cosmologico (es. Capodanno, il raccolto, Solstizio).</p>	<p>Un'intera società o paese si trova ad affrontare un evento improvviso in cui le distinzioni sociali e la normale gerarchia scompaiono (es. invasione/ disastro naturale/ pestilenza)</p> <p>Carnevali e celebrazioni collettive</p> <p>Momenti rivoluzionari</p>
Periodi	<p>Fasi critiche della vita (es. pubertà, adolescenza, invecchiamento)</p>	<p>Passaggio rituale alla virilità, ove in alcune società ha durata di settimane/mesi</p> <p>Viaggi/esperienze di gruppo</p>	<p>Guerre, conflitti</p> <p>Periodi rivoluzionari e fasi di transizione da un ordine sociale a un altro</p>
Epoche	<p>Individui che si collocano al di fuori della società, per scelta o monachesimo;</p> <p>Individui che rimangono "pericolosi" a causa di un passaggio rituale fallito (es. riabilitazione penitenziaria; o in alcune società tribali)</p> <p>I gemelli sono considerati essi stessi permanente liminali per alcune società</p>	<p>Confraternite religiose</p> <p>Minoranze etniche</p> <p>Minoranze sociali</p> <p>Transgender</p> <p>Migranti a cavallo tra cultura di provenienza e di arrivo</p> <p>Gruppi che vivono ai margini delle 'strutture normali', spesso percepiti come pericolosi e/o sacri.</p>	<p>Guerre e contrapposizioni prolungate</p> <p>Instabilità politiche durature</p> <p>Confusione intellettuale prolungata</p> <p>Incorporazione e riproduzione della liminalità nelle strutture sociali e politiche</p>

			Modernità come “liminalità permanente”?
--	--	--	--

**Tabella 1** - Dimensioni della liminalità (rielaborazione da Thomassen 2014: 90)

Le dimensioni esposte, oltre che chiarire la temporalità e le soggettività entro cui è possibile applicare la liminalità, lasciano intravedere anche la dimensione spaziale dei limini. I limini, in quanto spazi, possono concepirsi su piccola (porte di case), media (stazioni, prigioni, aeroporti) e larga scala (confini tra regioni, nazioni, federazioni). Lo studioso sostiene, inoltre, che nell'utilizzo della liminalità su larga scala, applicandola ad interi paesi, stati o regioni (: 92), la fase di transizione può rivelarsi strutturalmente identica al rito di passaggio di van Gennep, configurandosi però sia nella dimensione spaziale che in quella simbolica. Nello studio delle dinamiche liminali di queste soglie territoriali, sarebbe possibile cogliere differenze, ibridazioni e forme culturali condivise, quant'anche le impronte che paesi e società liminali possono avere nei processi di transizione all'interno di una civilizzazione più ampia.

Per utilizzare la liminalità in questa chiave, Eisenstadt (1995) suggerisce che occorra sempre problematizzare queste soglie all'interno di comparazioni socio-storiche, rituali e simboliche.

## 2.2. La liminalità nei media e nella società digitale

Come si possono traslare le teorie del rituale e la liminalità nella società contemporanea digitale, largamente mediatizzata? Ancora una volta, il contributo di Èmile Durkheim sul rituale come strumento di integrazione e coesione sociale, risulta apripista nelle riflessioni sociologiche e antropologiche sul tema, nonostante abbia poi raccolto critiche, differenti riletture ed interpretazioni.

Nel campo degli studi sui media, il contributo di Durkheim ha prodotto – almeno – due posture teoriche divergenti, che verranno definite da Nick Couldry come *neo-durkheimiana* e *post-durkheimiana* (2003). Per comprenderle appieno occorre anzitutto sottolineare come le teorie del rituale nella società abbiano mosso le fila in quel medesimo contesto socio-storico, di cui si è discusso nel capitolo primo, ove la concezione di modernità andava sviluppandosi di pari passo con l'approccio funzionalista, la teoria degli stadi e il processo di razionalizzazione (Parsons 1937; Rostow 1960; Weber [1904/1905] 1965). Un'epoca in cui i media di massa erano nella fase iniziale del loro sviluppo, e gli stati nazionali potevano ancora essere ampiamente interpretati come espressione delle società in quanto comunità (Thompson 1998).

In questo contesto, è possibile individuare l'applicazione agli studi mediali delle teorie del rituale in diversi lavori che abbracciano l'ottica del rituale mediale – principalmente televisivo nei primi filoni di ricerca – come atto celebrativo, volto alla creazione, o al rinsaldamento della comunità 'nazionale' (Dayan e Katz 1992; Silverstone 1998); avente quindi funzione aggregante e di coesione sociale. Secondo questa concezione "tecno-ottimista" (Gemini e Brilli 2024: 72), i media, ancor più con le possibilità apertesesi con la rete, possono concorrere ad un'effettiva realizzazione di una coscienza collettiva (ibidem), oltre che al rafforzamento dell'unità sociale e/o nazionale. L'esempio classico di questo tipo di ritualità mediale è la storica incoronazione in diretta televisiva – mai avvenuta prima – della Regina Elisabetta II (Shils, Young 1953).

Al fianco di questa prima interpretazione neo-durkheimiana, gli studi su media e rituale vengono arricchiti anche da prospettive meno acritiche, che confutano due principali nodi dell'approccio proposto. Da un lato, ad essere messa in discussione è la concezione di stato come espressione e rappresentazione della società; dall'altro, viene questionato l'approccio funzionalista che concepisce il rituale nei media come processo aggregativo. Steven Lukes (1975) solleva in questo senso un elemento interessante, che riprende anche le fila della condizione ambigua e in-between tipica del rituale e della liminalità. Egli ritiene che il processo rituale possa non risultare nel mantenimento o nel rinsaldamento della coesione sociale.

Quanto, piuttosto, questo può anche portare a sconvolgimenti che remino nella direzione opposta, acutizzando divergenze e conflitti. Il contributo di Lukes problematizza l'entità del rituale nella contemporaneità – restituendogli la sua connotazione politica – e, inquadrandolo come una questione che ha a che fare con il potere, il sociologo riconosce le asimmetrie che questo può costruire.

### 2.2.1. 'Oltre' i miti del centro? I media, i rituali, il potere simbolico

Nel suo *Media Rituals: a critical approach* (2003), Nick Couldry spinge le teorie del rituale nell'incontro con i media studies verso ulteriori sviluppi, svelandone elementi di complessità aggiuntiva. Sebbene Couldry riconosca l'importanza degli studi neo-durkheimiani per l'apertura di questo campo di ricerca, egli ritiene necessaria una rilettura che definisce *post-durkheimiana*.

Per lo studioso, difatti, i media non possono essere considerati esclusivamente come agenti che portano a termine funzioni e azioni, tipiche del rituale, nella società odierna. Bensì, problematizzare le teorie del rituale nei media dovrebbe significare anche riconoscere come attraverso le ritualità stesse operate dai media, questi tendano a rinforzare la propria

concentrazione di potere simbolico, rinsaldando il mito della loro centralità nella società (2003).

Si domanda l'autore: davvero non potremo vivere senza i media o sono i media che rinforzano questa prospettiva? Per il presente lavoro, l'interesse della teoria di Couldry risiede, anzitutto, nelle analogie che è possibile scorgere tra quello che lui definisce "the myth of mediated centre", e la matrice eurocentrica attraverso cui l'Europa, e l'Occidente, legge, interpreta e comprende le realtà sociali definendo ciò che è 'moderno'. Il filo rosso che unisce gli apporti teorici finora esposti, sembra mostrarsi, infatti, nella comune predisposizione a ragionare 'oltre', *in-between*, rispetto alla concezione di un unico centro egemonico di potere, di un mondo sociale unico (2003).

Si è visto come gli studi critici e le teorie post-coloniali nel tentativo di sfatare il mito eurocentrico rivelino la natura sociale, politica e storica diffusa dell'Europa stessa; informando sulle asimmetrie di potere e sulle forme di dominio, come anche confutando la convinzione che le grandi trasformazioni di rilevanza globale abbiano mosso le fila sempre, ed esclusivamente, dall'Europa occidentale.

Gli studi sulla modernità, dagli approcci critici alle interpretazioni liminali, tentano poi di valicare la concezione di 'moderno' come progetto culturale europeo (Eisenstadt 2000) di diffusione e dominio; decentralizzando e storicizzando nella teoria delle modernità multiple, i siti di sviluppo e le concezioni sociali e teoriche di quello che si concepisce 'moderno'. I lavori sulla liminalità spingono, inoltre, verso il paradosso calzante che può perfino condurre ad una rilettura della modernità come condizione di liminalità permanente, sempre tendente verso il nuovo e il diverso, mai statica né definitiva (Giesen 2009; Hall 1996b).

La teoria mediale di Couldry confuta, infine, il mito della centralità dei media come riproduttori di quell'unico 'centro sociale del mondo'. Accogliendo un'interpretazione che vada al di là del funzionalismo, lo studioso britannico ritiene infatti che occorra questionare l'idea stessa di un mondo sociale unico a cui è possibile connettersi attraverso i media, che ne diventerebbero una sorta di riproduttori preferenziali. L'eurocentrismo, come la modernità così come concepita in Europa, dall'Europa, fino al mito del "mediated centre", possono essere considerate ognuna a suo modo categorie aventi una pretesa di universalità che è, da un lato, loro dimensione fondamentale; dall'altro, dimensione profondamente politica dell'organizzazione dell'ordine sociale (Bourdieu 1991).

“Ciò significa mettere in primo piano il problema dell'ordine sociale che ha motivato il lavoro di Durkheim: guardare con scetticismo se le società contemporanee mediate si

tengano effettivamente insieme (con l'aiuto dei media o meno) e (di conseguenza) essere cauti nel proiettare le retoriche contemporanee dell'integrazione sociale al di fuori della particolare versione della modernità dominante in 'Occidente'" (Couldry 2003: 10).

In quello che potremo forse definire un ridimensionamento su più livelli delle teorie sociali sul centro/periferia come base di funzionamento e dispiegamento delle società, Couldry pone l'accento sul potere simbolico, le cui forme – scritti, discorsi, immagini – necessitano sempre di un medium privilegiato. I media fungerebbero quindi da istituzioni centralizzate in cui la concentrazione di risorse e potere simbolico è talmente dominante da sembrare naturale; motivo per cui la loro arbitrarietà diventa difficile da intravedere.

Rifuggendo il mito della centralità dei media non si incorre, però, in una torre di Babele mediale, quanto piuttosto si può comprendere come il mito del “mediated centre” è al momento largamente contingente ma non per forza necessario. Secondo l'autore, ripensare i media come molti centri relativi che producono, elaborano e/o distribuiscono messaggi mediali, al di là di un'organizzazione prettamente gerarchica degli spazi, riconoscendo le asimmetrie di potere e dominio con cui vengono pensati e rappresentati, è una delle frontiere future auspicabili. Nonostante, sottolinea, sia al momento piuttosto visibile come tutti i principi di base delle economie di scala e di scopo, operino contro questo tipo di finalità (Couldry 2003; 2019).

### *2.2.2. I media rituals*

I rituali mediali possono essere interpretati, dunque, come pratiche di categorizzazione, riprendendo quelle categorie sociali durkheimiane come modalità che riflettono valori e concezioni costitutive dell'ordine sociale, attraverso cui il mondo viene suddiviso e compreso. Nel definire i rituali mediali pratiche di categorizzazione, Couldry li problematizza in termini di potere simbolico, riconoscendoli in quanto pattern di pensieri ed azioni che sono latenti in maniera più generica e diffusa; non tanto in quanto rappresentazione del pensiero delle persone e delle società, quanto come rappresentazione di principi organizzativi che, istituzionalizzati nelle azioni rituali, naturalizzano e rendono legittime alcune categorie di differenza e di confini. Non universali, sebbene si possano mostrare come tali.

I media rituals come categorie che possono persistere, e divenire operative, anche senza una piena consapevolezza dei partecipanti (Rappaport 2004). Questi possono includere come escludere contenuti esplicitamente ideologici, avendo però spesso effetti ideologici (Bourdieu 1991; Couldry 2003) sulle comunità che è possibile immaginare.

Le medesime comunità, siano esse nazionali o sovranazionali, non possono essere concepite, difatti, come entità strettamente politiche, economiche o geografiche. Esse dipendono sempre da come sono immaginate e rappresentate: vivono ed esistono nella rappresentazione (Anderson [1983] 2006; Hall 2003).

Sotto il profilo della rappresentazione, politicizzare i riti, anche mediali, significherebbe dunque riconoscere che la coesione, o il rinsaldamento dell'ordine sociale preesistente a cui è atto un determinato rituale, non è rappresentazione collettiva. È selezione di valori, individui, credenze, eventi e idee di mondo, agita da gruppi sociali che li propongono come rappresentativi della totalità (Gemini, Brilli 2024). Nei contesti e negli ecosistemi mediali, attraverso le ritualità, questi insiemi di credenze e valori vengono connotati come enti socialmente significativi che possono controllare il cambiamento sociale (Coman 2008).

In questo frangente, è interessante notare le somiglianze di questi insiemi di credenze, che attraverso le ritualità vengono fatte passate per rappresentazioni della totalità, con i concetti di eurocentrismo (Bhambra 2023) e di memoria collettiva (Halbwachs 1992) precedentemente affrontati. In entrambe le pratiche discorsive è possibile intravedere una matrice di ritualità politica nel senso di Lukes, che si esplica attraverso dinamiche di mobilitazione del pregiudizio (Brilli 2016). Riprendendo le teorie di Bourdieu sulle forme di produzione culturale come possibili strumenti di dominio atti a costruire la realtà, il potere simbolico a cui fa riferimento Couldry si constata, ad esempio, anche nei discorsi di potere dell'orientalismo proposto da Said, e del balcanismo di Todorova.

All'interno dei media, e nei rituali mediali prodotti, il potere simbolico sembrerebbe avere un impatto anche maggiore. Più estensivo di quello del potere economico, influenzando “non solo ciò che facciamo, quant'anche la nostra abilità a descrivere la realtà sociale stessa” (Couldry 2003: 39). Riflette infatti James W. Carey che “la realtà è una risorsa scarsa... e la forma fondamentale di potere è il potere di definire, allocare e mostrare tale risorsa” (1989: 87).

Nelle società contemporanee, il campo del conflitto potrebbe dunque essere quello delle ineguali distribuzioni delle risorse simboliche, di cui i media risultano al contempo sia i principali beneficiari che gli esempi paradigmatici (Couldry 2003: 137). L'approccio di Couldry ai rituali mediali apre quindi nuove finestre sui modelli sociologici di analisi della produzione culturale, individuando diverse traiettorie di potere che possono percorrerli: il potere politico, quello economico e quello narrativo stesso dei media. Circoscrivendo, inoltre, gli interessi e i problemi più attuali a cui la sociologia dei media e della comunicazione dovrebbero volgersi: il potere, l'accesso e la partecipazione (ibidem).

### 2.2.3. *I media events*

Nel passaggio dalle teorie del rituale alla liminalità nei media, affrontate le diverse dimensioni di applicazione della liminalità si incontrano i *media events*.

Questi, possono essere definiti come aspetti particolari di una più ampia categorizzazione (Couldry 2008), come anche fatti di valenza storica e al contempo genere mediatico specifico (Coman 2008). Gli eventi mediatici sono eventi pubblici su larga scala che collegano azioni, in più luoghi, in un quadro d'azione generale incentrato su un 'evento' centrale, e trasmesso; che non deve necessariamente essere un rituale ma lo può divenire attraverso la mediatizzazione (ibidem: 99). All'interno degli eventi mediatici, possono anche verificarsi diverse azioni locali che possono essere rituali mediali.

Ciononostante, gli eventi mediatici non coincidono con i rituali mediali. I primi, al contrario dei secondi, non hanno pretese di universalità. Non esprimono infatti preoccupazioni o credenze di gruppi limitati in rappresentazione della totalità; quanto, piuttosto, possono far fare esperienza di aspirazioni e timori latenti di corpi sociali più ampi (Couldry 2003).

Il collegamento tra *media rituals* e *media events*, risiede nel come la cornice d'azione generale sull'evento viene organizzata. Un fatto, o la costruzione del fatto, fa sì che diverse azioni in diversi luoghi si riuniscano in quanto 'evento mediatico'. E attraverso la cornice narrativa di quell'evento mediatico si afferma, si rafforza o si mantiene una determinata collettività, o un determinato ordine sociale (Coman 2008; Couldry 2003).

Inoltre, per un filone di letteratura, i media possono tendere a creare due prospettive degli eventi mediatici. Una afferente ai rituali di consacrazione, aventi elementi anche mitologici, orientati al *re-membering* di un corpo sociale: cerimonie o celebrazioni della norma strutturale, come anche eventi sul ripristino o la trasformazione di un ordine sociale.

Un'altra, capace di generare conflittualità o acuire il dissenso. In questo caso, i *media events* avrebbero invece la funzione di *dis-membering*: trasformazioni negative, disgrazie, sconvolgimenti dell'ordine, conflitti, distruzioni o guerre (Dayan, Katz 1992; Teodorescu, Calin 2015). Questo tipo di suddivisione è presente in maggior misura nella letteratura neo-durkheimiana delle teorie del rituale nei media, e sembra accogliere il mito del 'mediated centre' confutato da Couldry, nell'affermare indirettamente un ordine sociale unico, come anche la centralità dei media nei legami sociali all'interno di quell'ordine.

In termini di condizioni liminali, gli eventi mediatici possono poi essere interpretati nella loro non ordinarietà. Afferiscono alle non-routine news, che interrompono i normali flussi di copertura informativa, e richiedono una specifica copertura ad hoc: più o meno "grandi eventi

di cronaca che parlano di incidenti, di interruzioni e grandi cerimonie che celebrano l'ordine preesistente", lo sconvolgono o mirano a un suo ripristino (Dayan, Katz 1992: 9).

#### 2.2.4. La liminalità e i media digitali: tra partecipazione e convergenza

Sotto il profilo della liminalità, quelle cornici di azione che inquadrano un media events, come quelle categorie e principi organizzativi che possono essere istituzionalizzati o messi in dubbio come naturali attraverso i media rituals, possono costituire delle soglie. Né in chiave distruttiva, né in chiave celebrativa, i media sembrano creare infatti cornici liminali, entro cui può essere possibile fare esperienza di quelle aspirazioni e paure di società più ampie, altre.

Rifuggendo l'utilizzo della liminalità in chiave metaforica, come gli approcci deterministici agli studi mediali, possiamo individuare due aree tra loro intersecate, in cui i media digitali costituiscono o generano condizioni liminali. Non si presume che queste condizioni siano le uniche in cui è possibile applicare la liminalità ai media digitali; senza dubbio, però, si rilevano come le più visibili e approfondite dalla letteratura.

Una prima gamma di situazioni di liminalità mediale riguarda la partecipazione dei pubblici, declinabile in diverse dimensioni. Anzitutto, gli individui all'interno degli ecosistemi mediali acquisiscono posizione liminale essendo al contempo ciò che sono al di fuori di discorsi e narrazioni mediali; come anche ciò che divengono all'interno delle rappresentazioni e narrazioni dei media (Couldry 2014). In secondo luogo, la partecipazione delle società ai media si può configurare come momento di soglia poiché tutti gli individui che fruiscono e partecipano ai media, sperimentano fasi di transizione e metamorfosi durante le esperienze che fanno attraverso la propria dieta mediale (Teodorescu, Calin 2015). All'interno degli ecosistemi mediali sembrerebbe che i pubblici possano esporsi all'Alterità in quanto tale, e i 'medesimi' e gli 'altri' si trovino in una condizione simile, *in-between* tra *sameness* e *alterity* (Bhabha 1996). Sotto questo profilo, poi, i media digitali si rivelerebbero fondamentali nell'aumento delle possibili condizioni di liminalità esperite, poiché concorrono alla creazione di esperienze 'neo-tribali' della socialità (Maffesoli 1996).

In ultima analisi, la partecipazione dei pubblici ai media digitali si configura come possibile condizione di soglia poiché gli stessi pubblici possono partecipare non solo come fruitori ma come *prosumers* (Bruns 2008; Bentivegna, Boccia Artieri 2019) in termini di creazione, co-produzione e diffusioni dei contenuti online (Bartoletti, Faccioli 2013; Jenkins *et al.* 2013; Lovari, Ducci 2022); come in ottica di *digital activism*, *cyber protests* e *media resistance* (Rossi, Boccia Artieri 2014; Syvertsen 2017).

A partire da quest'ultima condizione di partecipazione delle audience, in ottica più generale una seconda area di soglie liminali che è possibile sperimentare negli ecosistemi digitali mediali può afferire alla convergenza mediale e culturale. Il concetto di convergenza nei media studies affonda le sue radici nel pensiero dello studioso statunitense Ithiel de Sola Pool.

In una prima definizione di convergenza in ambito mediale, questa viene concepita genericamente una “forza di unificazione costante”, che non presuppone però il raggiungimento di una stabilità e/o unità, poiché “in dinamica tensione con il cambiamento” (*ibidem*: 53-54). Le sfumature di liminalità possono cominciare ad essere colte fin dalla prima definizione di convergenza:

“Un processo chiamato la ‘convergenza dei processi’ sta confondendo i confini tra media [...] Un singolo strumento fisico – sia cablato, a fili o via etere – può offrire servizi che in passato erano resi da mezzi separati. Al contrario, un servizio che era dato da un unico mezzo – che fosse il broadcasting, la stampa o il telefono – oggi può provenire da mezzi diversi. In questo modo si sta erodendo il rapporto uno ad uno che esisteva tra uno strumento e il suo uso” (De Sola Pool 1983: 23)

In una prima fase, gli studi scientifici tendono a concepire la convergenza come la potenzialità e di conseguenza il rischio, che tutti i media, o quasi, si possano unire in uno soltanto. Una concezione rivisitata dagli sviluppi scientifici sui media digitali, che arrivano a ritenere invece la convergenza come una condizione in cui gli strumenti mediali possono divergere, mentre i contenuti tendono a convergere. Henry Jenkins, nel suo *Cultura Convergente* (2007), riconcettualizza la convergenza, passando da una più ristretta definizione di convergenza mediale al concetto di convergenza culturale.

Egli ritiene che la collisione tra media mainstream, legacy media e new media sarebbe più espressione di un bisogno culturale che una mera scelta dettata dai cambiamenti e innovazioni della struttura tecnologica. Jenkins definisce la convergenza come:

“Un termine che descrive il cambiamento sociale, culturale, industriale e tecnologico inerente alle modalità di circolazione della nostra cultura. Tramite questa formula vengono generalmente indicati: il flusso dei contenuti attraverso più piattaforme mediatiche, la cooperazione tra imprese diverse, la ricerca di nuove forme di finanziamento tra vecchi e nuovi media e il comportamento

nomade dei pubblici che sono alla ricerca di nuove esperienze di intrattenimento gratificanti”<sup>4</sup> (2007: 345).

In quest’ottica, la convergenza culturale nei media può essere caratterizzata da situazioni liminali, in cui mutano le esperienze di fruizione e partecipazione ai contenuti, e su diversi strumenti convergono forme culturali e simboliche. Conseguentemente, la convergenza si configura essa stessa come una possibile situazione di sconvolgimento liminale, presupponendo la coesistenza di sistemi mediatici multipli, ove in transizione vi sono le azioni e le attività comunicative dei pubblici e dei media digitali, che cominciano ad essere ovunque.

Da un lato, nella convergenza culturale si aprono nuovi spazi digitali o simbolici per le negoziazioni, le discussioni e le elaborazioni collettive (Lévy [1997] 2002: 211-212). Come anche nuovi terreni socioculturali in cui sono intrecciate: le nuove tecnologie e le loro logiche economiche privatistiche, forme relazionali e apparati bio-cognitivi (Boccia Artieri 2012a). Dall’altro, nella convergenza si verifica la progressiva segmentazione dei pubblici, la personalizzazione e la diversificazione dei contenuti (Bentivegna, Boccia Artieri 2019), con logiche sempre più frammentarie attraverso cui si presentano e si miscelano il familiare e lo strano, il rassicurante e il minaccioso (Coman 2008).

Nella convergenza le comunità non sono più ciò che erano ma nemmeno ciò che saranno o potrebbero essere. Non più le vecchie comunità sociali; non più soltanto radicate geograficamente, non più strette solamente nei vincoli familiari, e in misura crescente scoraggiate nella fiducia riposta negli stati nazione (Jenkins 2007; Rainie, Wellman 2012).

Tanto le transizioni tecnologiche, in cui le collettività sperimentano nuove modalità di comunicazione e accesso ai media; quanto l’abbondanza e la velocità dei flussi informativi trasmessi attraverso vari processi, possono creare condizioni liminali in cui gli individui ‘transitano’ tra diverse fonti, forme culturali e piattaforme.

Infine, nell’intersezione con le dinamiche di partecipazione delle audiences apertesesi con il web, possono scorgersi condizioni di liminalità legate alla convergenza culturale nei media, nello scostamento delle audiences dalle forme ‘classiche’ di elaborazione della conoscenza, ai tempi dei legacy media e dei media mainstream. Questi tipi di transizione per le collettività che li sperimentano, possono essere tanto sconvolgenti quanto rivoluzionari, in termini di immaginare e/o intravedere una nuova organizzazione sociale del potere simbolico, in cui si

---

<sup>4</sup> [...] “Probabilmente, più in generale la convergenza mediatica si riferisce ad una situazione di coesistenza tra sistemi mediatici multipli, nella quale il flusso dei contenuti è fluido. È intesa [...] come il processo in corso in cui avvengono una serie di intersezioni tra differenti sistemi mediatici, non con una relazione stabile” (*ibidem*).

intrecciano forme di diffusione, produzione, partecipazione e consumo, per i media, per i pubblici e per la circolazione della cultura (Boccia Artieri 2012a). Tra le soglie della cultura convergente viene fornita la possibilità – che potrebbe configurarsi come rischio, e anche come nuovo esercizio di potere – di modificare e partecipare alle forme di fruizione ed elaborazione del sapere, mettendo in comune la conoscenza con impulsi transmediali (Jenkins *et al.* 2013).

La convergenza culturale come fenomeno e condizione liminale, in cui collidono vecchi e nuovi media, in cui si intrecciano media *grassroots* e corporations, in cui le asimmetrie di potere tradizionali tra produttori e pubblici mutano, in forme attualmente non del tutto chiare.

### 2.3. Comunicazione e potere: rappresentazioni, negoziazioni e narrazioni

Nel riprendere le fila degli elementi teorici proposti, il presente lavoro è interessato alla costruzione sociale dell'identità europea, alle asimmetrie di potere che permangono nelle diverse rappresentazioni dell'Alterità, più o meno 'altre' che siano; come anche all'analisi dei discorsi, diffusi all'interno degli ecosistemi mediali europei, prodotti da quelle culture 'altre' collocate nello spazio o nel tempo in posizione liminale rispetto all'identità europea socialmente costruita. In che modo questi processi sociali hanno a che fare con i media e la comunicazione?

Le risposte potrebbero essere molteplici. In primo luogo, è certamente possibile sostenere che la comunicazione abbia molto a che fare con la costruzione del sé, e di conseguenza con lo sviluppo delle identità (Castells 2010), che in ottica sociologica non sono mai considerate oggetti dati, basate su “un nucleo essenziale invariabile” (Luhmann [1970] 1983: 27), quanto piuttosto processi che tendono “a rendere compatibili le nostre diverse esperienze del mondo, che ci consentono di essere nel mondo mantenendo i nostri confini di senso, sapendoci orientare nelle differenti forme d'esperienza, coordinandole coerentemente (Boccia Artieri *et al.* 2023: 123).

In secondo luogo, pur rifuggendo il mito del *mediated centre*, consapevoli che i media non sono l'unico luogo di rappresentazione delle società, occorre comunque riconoscere la rilevanza delle realtà discorsive che i media detengono, producono e diffondono: “sono perfetti indicatori di ciò che avviene nell'immaginario, poiché i discorsi vi restano impressi, congelati, a disposizione di sguardi successivi” (Colombo 2012: xiii). Negli ecosistemi agonistici e dialettici dei media, in maggior misura in quelli digitali, le pratiche discorsive si mischiano, si ibridano e si sfidano. I discorsi “competono e confliggono per l'egemonia, restituendoci il senso più complessivo della storia” (Bentivegna, Boccia Artieri 2019: 205).

In questo senso, nel riconoscere che la comunicazione abbia molto a che fare con la costruzione delle identità e le strutturazioni dei sé, individuali e collettivi, si può scorgere quanto abbia a che fare con le diverse dimensioni del potere: politico, simbolico ed economico.

### *2.3.1. Media e potere tra costruzione dei significati e frontiere digitali*

Quando si riflette sul potere è possibile chiamare in gioco una miriade di branche degli studi umanistici, essendo il potere “il processo più fondamentale nella società” (Castells [2009] 2017: 1). La miglior definizione sintetica di potere potrebbe essere “la capacità di qualcuno di indurre altri a fare quello che costui vuole” (Nagel 1975 in Castells 2017: 200). Nel suo *Comunicazione e Potere* Manuel Castells lo definisce, poi, come quella “capacità relazionale che permette ad un attore sociale di influenzare asimmetricamente le decisioni di altri attori sociali in modo tale da favorire la volontà, gli interessi e i valori dell’attore che esercita il potere” ([2009] 2017: 1). Nell’utilizzo del termine attore, si può far riferimento ad un’ampia gamma di soggetti, che possono essere istituzioni, organizzazioni, attori individuali come attori collettivi, reti e piattaforme.

I processi di costruzione, ricostruzione o riproduzione del potere – sebbene differenti come le molteplici forme in cui esso si può esprimere – avverrebbero, secondo il sociologo, lungo alcune direttrici comuni. La violenza, o la minaccia di ricorrervi, è una delle forme di costruzione del potere. Vi sono poi i discorsi disciplinari (Foucault 1979), i processi di legittimazione con cui credenze, valori e norme vengono accettate, e le pratiche di “istituzionalizzazione delle relazioni di potere come dominio riproducibile” (Castells 2017: 5-6). L’esercizio del potere può afferire poi alla possibilità di ricorrere a mezzi di coercizione; come anche alla costruzione dei significati nei discorsi, che rinforzano o promuovono le azioni di un determinato attore sociale.

Nell’ambito dei processi comunicativi, è attraverso i discorsi disciplinari, la costruzione dei significati, la riproduzione, la legittimazione o l’istituzionalizzazione di relazioni di potere fondate su credenze e valori *partisan* – distribuite come rappresentative della collettività – che il potere si manifesta nella sua maniera più compiuta. Sebbene questo possa rimanere spesso invisibile ad attori e corpi sociali, che non riconoscendolo ne diventano complici, se non addirittura lo esercitano a loro volta (Bourdieu 1991: 164).

Negli ecosistemi digitali, Castells ritiene che questa costruzione del senso, che Bourdieu definisce potere simbolico, operi in contesti culturali che risultano al contempo globali e locali. Ciò non significa affermare una passività o manipolabilità totale dei corpi sociali che si fanno pubblici, quanto piuttosto riconoscere che sebbene ogni singolo individuo possa elaborare e

costruire i significati con un certo grado di libertà; l'elaborazione di questi significati non prescinde mai né dall'ambiente sociale, né tantomeno dall'ambiente comunicazionale in cui i corpi sociali fanno esperienza della realtà.

L'avvento di Internet e la 'rivoluzione' della rete, in termini di studi mediali, ha dunque innalzato il grado di complessità dell'analisi del rapporto tra comunicazione e potere. Poiché il digitale e gli ecosistemi mediali che si sono sviluppati online, da un lato aprono a potenzialità inesplorate per la diffusione virale di codici e messaggi (Castells [2009] 2017); dall'altro, riconfigurano le teorie del potere e degli effetti dei media, aprendo anche a tutte le nuove possibilità di scelta e di agency che i pubblici possono esercitare (Bentivegna, Boccia Artieri 2019).

Tendenze che pur spingendo in direzioni opposte, convergono negli ecosistemi mediali digitali, accomunate dall'entità della sfida che pongono a modelli e teorie della comunicazione per come li conosciamo (*ibidem*); sostanziando l'occasione di ripensarli e rivalutarli, anche in termini di una perdita diffusa del controllo sulla distribuzione dei messaggi (Castells [2009] 2017).

Si è accennato che negli ecosistemi mediali digitali, i codici si miscelano, i messaggi si ibridano, e i rapporti di potere tra media e audiences mutano a tal punto che i pubblici stessi possono tendere a 'farsi media' (Boccia Artieri 2012b), attraverso "la capacità di nuove logiche di produzione, circolazione e accesso alle forme simboliche, attraverso nuove forme possibili di interazione generata dallo stato di connessione in cui come pubblici operiamo" (Bentivegna, Boccia Artieri 2019: 52).

Se da un lato, negli ecosistemi mediali digitali si ampliano fino a divenire globali le possibilità di diffusione di quelli che Stuart Hall definiva codici egemonici (1980); d'altro canto, i processi di decodifica dei messaggi da parte dei pubblici, mutano nell'incontro con le possibilità fornite dalle ibridazioni tra reti sociali, consumo, produzione e co-produzione di contenuti, in quella che attualmente definiamo *platform society* (van Dijck *et al.* [2018] 2019).

I riferimenti teorici relativi alla *platform society*, rilevanti ai fini di questo lavoro, come anche le prospettive teoriche sul potere, aggiornate e informate rispetto a questi nuovi attori socio-tecnologici – che si sostanziano come *gatekeepers* di Internet (Gillespie 2018) – troveranno sede approfondita nell'ultimo capitolo teorico. In questo frangente, raccogliendo alcune delle riflessioni conclusive della teoria di Castells, se non conosciamo o non siamo certi di conoscere detentori e forme del potere nelle società digitali:

“Cerchiamoli nelle connessioni tra reti di comunicazione aziendali, reti finanziarie, reti dell’industria culturale, reti della tecnologia e della politica. Esaminiamo la loro retificazione globale e il loro funzionamento locale. Identifichiamo i frame diffusi nelle reti che impongono uno schema alla nostra mente. Dobbiamo scollegare e ricollegare” ([2009] 2017: 550).

### 2.3.2. *I Cultural studies e il caleidoscopio della rappresentazione*

Nelle molte possibili interazioni fra sociale, media e cultura, i cultural studies abbracciano una prospettiva multidisciplinare, attingendo alla sociologia, all’economia, alla storia e alla storia sociale, e proponendo di problematizzare la cultura in termini politici e sociali, sia come “luogo in cui osservare le dinamiche di potere della società”, che come “prodotto socialmente determinato” (Bentivegna, Boccia Artieri 2019: 181). Il Centre for Contemporary Cultural Studies (CCCS) nasce a Birmingham negli anni ‘60 sotto la direzione di Richard Hoggart prima, Raymond Williams e Stuart Hall poi.

Tra le molte definizioni che sono state date alla cultura, è Raymond Williams ad interpretarla come prodotto socialmente determinato, influenzato dai processi storici, sociali, politici ed economici. Paul du Gay, Stuart Hall e colleghi, ne individuano la matrice di “significati condivisi, o mappe concettuali condivise” (du Gay, Hall *et. al* 1997). Hall ne scriverà anche in questa forma: “la cultura non è una pratica, né semplicemente la descrizione della somma delle abitudini e dei costumi di una società. Essa passa attraverso tutte le pratiche sociali ed è il risultato delle loro interrelazioni” (1980: 60).

Tra le teorie della comunicazione, nell’approccio dei cultural studies convergono l’attenzione per i significati condivisi, le pratiche discorsive, e i processi rappresentazione nei, e/o dei, media; con l’attenzione verso il momento del consumo dei testi e i processi di decodifica e interpretazione dei pubblici. Contrariamente ad altre teorie di stampo critico, i cultural studies concepiscono la cultura come un processo di rielaborazione continua, ove l’influenza delle industrie culturali è parte di un più ampio “campo di forza delle relazioni di potere e di dominio culturale” (Hall 1981: 59). Un campo arricchito di complessità nelle sue declinazioni digitali, in cui si incontrano e si scontrano interazioni e tensioni tra la “cultura dominante e popolare” (Bentivegna, Boccia Artieri 2019: 174).

Negli studi culturali, l’interesse per la rappresentazione non è dunque orientato soltanto alle rappresentazioni individuabili nei media, né alle sole produzioni dei significati nella nostra mente. Nel modello teorico *encoding/decoding*, Stuart Hall propone di riconcettualizzare la collocazione dei messaggi e delle rappresentazioni, in quella che

potrebbe essere interpretata come una posizione liminale: tra chi una rappresentazione la produce e chi la consuma. La codifica operata da chi produce il messaggio viene definita *frame*, e lo studioso sottolinea come ancor prima di poter codificare un determinato frame, il significato del messaggio debba risultare per i pubblici che lo consumeranno come dotato di senso. Nel processo di decodifica, coloro che vengono esposti e consumano un determinato frame, lo fanno attraverso il proprio frame interpretativo, influenzato dalle condizioni sociali di riferimento, come anche dal background personale di ciascun individuo (Hall [1980] 2000).

Il processo di decodifica, come proposto da Hall, può seguire tre tipi di letture o posizioni. Una lettura preferita, o posizione egemonica, in cui il soggetto decodifica il messaggio applicando il medesimo frame con cui è stato codificato, accogliendo dunque la struttura di significato proposta e conformandosi ad essa.

In secondo luogo, può verificarsi una decodifica definita lettura o posizione negoziata. La negoziazione di questo tipo di posizione tende quindi ad accogliere letture duplici. I pubblici tendono ad avere una conoscenza più o meno estesa della posizione egemonica, concedendogli nella decodifica una posizione privilegiata. Al contempo, seguendo una lettura negoziata, si riservano la possibilità di contrattare e negoziare quella lettura dominante, attraverso possibili definizioni alternative, che possono emergere da casi concreti e condizioni locali. Con questo processo di decodifica, si sostanzia in misura maggiore quel processo che gli studi culturali definiscono di negoziazione dei significati.

In ultima analisi, Hall fa riferimento ad una lettura che è definita oppositiva. Nella decodifica con posizione di opposizione vi è una completa consapevolezza rispetto alla lettura dominante, che viene contrastata con un frame opposto, avente riferimenti esterni.

Il contributo degli studi culturali e della teoria di Stuart Hall, hanno avuto il merito di fornire un nuovo paradigma complesso e intersezionale alle teorie della comunicazione, abbandonando la trappola deterministica degli effetti dei media, e il relegamento delle audiences in posizione di manipolabilità e subalternità, senza tralasciare la problematizzazione in ottica di relazioni di potere.

D'altro canto, i modelli proposti dagli studi culturali oggi devono essere informati e aggiornati alle sfide aperte con la trasformazione digitale. Ad esempio, nella platform society, come si vedrà a breve, i media non si limitano più a codificare e diffondere contenuti. Sembrerebbe tornare, con maggior prorompentezza, la questione del rapporto tra comunicazione, rappresentazione, comprensione e potere simbolico, nel momento in cui le piattaforme raccolgono continuamente i dati dell'esperienza e delle risposte degli utenti.

Potendo modificare e aggiornare le codifiche dei contenuti, consapevoli dei comportamenti dei pubblici.

Inoltre, i nuovi ‘custodi’ della rete non operano solo una raccolta continua dei dati degli utenti. Bensì, tendono a prestrutturare questi dati entro codici e linguaggi propri. Basti pensare ai meccanismi di interazione forniti agli utenti, che non risultano assolutamente liberi nelle forme di espressione, ma possono scegliere tra categorie limitate e prestrutturate attraverso cui esprimere loro stessi: reactions, share, retweets, follow. Così, il processo di codifica non si esaurisce più all’interno della sfera dei contenuti e dei frame proposti, poiché ad essere codificate e categorizzate secondo frame predefiniti sono attualmente anche le forme di relazione e le sensibilità dei pubblici stessi (Boccia Artieri *et al.* 2023).

Dunque, sebbene l’esperienza che facciamo del mondo possa essere certamente esperienza diretta, in termini di quegli eventi a cui partecipiamo nella realtà sociale, e che possono afferire ai contesti locali in cui le nostre vite si sviluppano, d’altro canto, ulteriori credenze e consapevolezze che abbiamo rispetto alla realtà del mondo sociale, provengono da esperienze indirette come attraverso il racconto che ci viene fatto da un terzo. Inoltre, come già sottinteso in precedenza, le esperienze che facciamo della realtà possono anche essere mediate, e la comunicazione può svolgere quel ruolo di mediazione nel farci fare una determinata esperienza della realtà, attraverso le varie forme con cui questa può essere rappresentata.

Questo tipo di conoscenza della realtà, secondo il sociologo Norbert Elias (1991), avviene attraverso simboli, e gli studi culturali vi aggiungono che non occorre rifiutare l’esistenza del mondo materiale ma, ritenendo la rappresentazione un processo di negoziazione di significati, è necessario riconoscere come cose, simboli e segni possano anche avere una dimensione materiale ma “non significano: siamo noi a costruirne il significato” (Hall 1997: 26). Ad informare in maggior misura le rappresentazioni sono dunque i processi simbolici attraverso cui si realizzano.

In questo senso, la rappresentazione sembra avere molto a che fare con il potere simbolico, che è “ovunque e in nessun luogo” (Bourdieu 2004: 22). La rappresentazione sembra prendere forma tanto nelle strutture oggettive e preesistenti che la veicolano (o codificano), così come nella testa degli attori o agenti che la decodificano; avendo dunque a che fare con quello che viene definito capitale culturale e capitale simbolico (Bourdieu [1979] 2001).

Una comprensione e un’esperienza della realtà mediata – come attraverso la codifica, la decodifica e la rappresentazione – si interseca con i concetti di capitale culturale e simbolico anzitutto per la sua immaterialità, e spesso attraverso la mancanza di una visibilità dichiarata o

manifesta. Inoltre, questo tipo di capitale è trasmesso principalmente attraverso le forme narrative del discorso, divenendo in molte società europee e non europee “il principio fondamentale del dominio” (Bourdieu 2004: 24).

Il capitale simbolico e culturale è esso stesso espressione e agente di rinforzamento delle strutture di potere già esistenti, basti pensare in passato all’analfabetismo delle fasce meno abbienti della società (Boccia Artieri *et al.* 2023); come attualmente, in ottica di trasformazione digitale, al tema del digital divide, e come esso tenda a riprodurre forme di diseguaglianze sociopolitiche già esistenti (Bentivegna 2009).

Negli studi culturali, la rappresentazione nei media è da intendere, dunque, come fenomeno complesso che coinvolge diverse dimensioni o ‘sistemi di rappresentazione’. Dalla prospettiva dei pubblici che decodificano, gli individui danno significato al mondo costruendo corrispondenze tra idee, oggetti, cose o persone e le proprie mappe concettuali, sempre in un rapporto di interazione ed influenza con la cultura del proprio contesto, da intendersi come mappa concettuale di significati condivisi (du Gay, Hall *et. al* 1997). Inoltre, si costruiscono ulteriori corrispondenze tra le mappe concettuali e i segni organizzati in linguaggi che rappresentano quei concetti. Il processo che lega cultura, segni, linguaggi e significati, può essere chiamato rappresentazione, ed è la parte essenziale del processo di produzione e scambio di significati tra i membri di uno determinato gruppo (cfr. Hall 1997: 1-19).

Nello spostamento dell’attenzione verso i processi di costruzione e negoziazione dei significati nelle società, la rappresentazione prende forma come processo culturale ibrido e attivo che, seguendo la definizione di cultura di Williams, è influenzato dai contesti storici, politici, sociali ed economici.

Dalla prospettiva dei codificatori, si è accennato come alla costruzione dei frame e letture dominanti concorrano i diversi attori della società, organizzazioni, istituzioni, politica in senso esteso, stato, fino ai modelli economici. I codificatori afferiscono al mondo mediale ma non solo. Spesso coinvolgono ed implicano azioni e influenze di altri attori sociali.

Attraverso i processi di rappresentazione, i media diffondono quelli che Hall definisce codici egemonici, e lo fanno attraverso l’elaborazione di codifiche o *frame*, che sia nei linguaggi verbali che visuali non prescindono da connotazione narrativa, e da elementi discorsivi. Processi di codifica e rappresentazione come una ‘messa in forma’ (narrativa) dell’ordine simbolico. Nel senso di:

“Fornire a un’azione o un discorso la forma che è riconosciuta come conveniente, legittima, approvata. [...] È questa forza propriamente simbolica che permette alla forza di esercitarsi

pienamente facendosi ignorare in quanto forza e facendosi riconoscere, approvare e accettare per il fatto di presentarsi sotto le spoglie dell'universalità" (Bourdieu [1987] 2013: 117-118).

Nonostante la teoria del sociologo francese sulla codifica – che si interseca poi con gli studi sul concetto di formalizzazione nel senso del 'mettere in forma' – vada ben oltre le dimensioni indagate in questo lavoro; dai dispositivi discorsivi sull'Alterità nella storia sociale e culturale europea, fino alle rappresentazioni come legami complessi tra cultura, segni, linguaggi e significati, nell'esperienza mediata dalle rappresentazioni la conoscenza della realtà sociale è stata spesso osservata avere forma discorsiva e narrativa. Attraverso le narrazioni, in maggior o minor misura rispetto al capitale simbolico e al capitale culturale, si fa esperienza del mondo (Somers 1994).

### *2.3.3. Le narrazioni: media, politica e istituzioni tra rappresentazione e identità*

Le narrazioni hanno forme molteplici, possono svelare alcune costruzioni dell'ordine e delle pratiche sociali, e possono riguardare la retorica, la propaganda, la politica, la cultura, e genericamente i discorsi, i dialoghi, come anche le interazioni digitali. La letteratura sulle narrazioni è variegata e spazia tra diverse discipline delle scienze umane: dalla sociologia alla storia e alle scienze politiche, dalla psicologia sociale passando per la semiotica e la sociolinguistica fino al marketing (Barthes [1966] 1977; De Fina, Georgakopoulou 2015; Franzosi 1988; Jackson 2003; Labov 1972; Somers 1994; Squire 2012; Subotic 2016; Riessman 1993; van Dijk 1983).

Nell'arduo panorama definitivo delle narrazioni, tra le più storicamente rinomate e d'impatto c'è quella dello studioso Roland Barthes:

“La narrazione è presente nel mito, nella leggenda, nella favola, nel racconto, nella novella, nell'epica, nella storia, nella tragedia, nel dramma, nella commedia, nel mimo, nella pittura [...] nelle vetrate, nel cinema, nei fumetti, nelle notizie, nelle conversazioni. Inoltre, sotto questa diversità quasi infinita di forme, la narrazione è presente in ogni epoca, in ogni luogo, in ogni società; inizia con la storia stessa dell'uomo e non esiste, né è esistito un popolo senza narrazione. Tutte le classi, tutti i gruppi umani, hanno le loro narrazioni... la narrazione è internazionale, trans-storica, transculturale: è semplicemente lì, come la vita stessa...” (Barthes 1977: 79)

Nel 1982 Gerald Prince le definisce, invece, come “la rappresentazione di almeno due eventi o situazioni reali o fittizie in una sequenza temporale, nessuno dei quali presuppone o implica

l'altro" (: 4). Un anno prima, Barbara Herrnstein Smith proponeva una definizione più orientata ai processi comunicativi. La critica letteraria riteneva che il discorso narrativo potesse essere inteso come "atti verbali che consistono nel raccontano a qualcun altro cosa è accaduto" (: 228).

Tra le definizioni tuttora più accreditate e riutilizzate c'è stata poi quella del modello sociolinguista Labov-Waletzky, in cui le narrazioni sono definite in quanto "un metodo per ricapitolare l'esperienza passata facendo corrispondere una sequenza verbale di clausole alla sequenza di eventi realmente accaduti" (Labov, Waletzky 1967: 12; Labov 1972: 359-60).

Un contributo importante in materia verrà poi fornito da Catherine Kohler Riessman nel suo *Narrative analysis* (1993) ove, sottolineando la natura piuttosto restrittiva della definizione imperante della sociolinguistica di Labov, la sociologa sottolinea che:

"Qui la narrazione si riferisce a un'unità discreta di discorso, una risposta estesa di un partecipante alla ricerca a una singola domanda [...] Quando ascoltiamo delle storie, per esempio, ci aspettiamo dei protagonisti, delle condizioni incitanti e degli eventi culminanti. Ma non tutte le narrazioni assumono questa forma. Alcuni altri generi includono le narrazioni abituali (quando gli eventi si ripetono e di conseguenza non c'è un picco nell'azione), le narrazioni ipotetiche (che descrivono eventi che non sono accaduti) e le narrazioni centrate sull'argomento (istantanee di eventi passati che sono collegati tematicamente)" (Riessman 1993: 5-18).

Da una prospettiva sociologica e sociopolitica, Janice Bially Mattern ritiene, infine, che le narrazioni possano essere concepite come strutture sociali capaci di influenzare comportamenti, predisposizioni e opposizioni, come interessi ed aspettative. Le narrazioni possono generare dei tabù che rendano azioni inimmaginabili, come portare altre azioni nello spazio dell'accettabile (2001). Vengono elaborate narrazioni da tutti gli attori sociali aventi una forma di potere sull'ordine sociale, in un processo in cui si tendono dunque ad ibridare i frame narrativi dei media, con narrazioni elaborate da altri attori.

Seppure non vi siano definizioni condivise in maniera interdisciplinare, dalle teorie esistenti è possibile individuare due elementi negli studi sul rapporto tra narrazioni e potere che sembrano avere una ricorrenza: la rappresentazione di storie e/o eventi, e l'identità.

Le narrazioni possono essere intrecciate ai discorsi di potere geopolitici, degli stati nazione come delle entità sovra-nazionali, e possono essere costruite per influenzare le identità collettive. Dalla prospettiva della scienza politica si fa anche riferimento al concetto di

narrazioni di stato, strettamente legate al cambiamento politico proposto in termini di costruzioni sociali strategiche (Finnemore, Sikkink 1998). Inoltre, in periodi di grandi minacce o fasi di crisi e transizione (Seeger, Sellnow 2016), le narrazioni possono fungere da “ponte cognitivo tra le politiche, i cambiamenti di politiche e il loro potenziale di risolvere le fasi di insicurezza o transizione” (Subotic 2016: 610).

Per quando riguarda attori sociali quali la politica e le istituzioni, le narrazioni possono dunque avere una funzione strategica nell’orientare o preparare il corpo sociale a determinati cambiamenti, attraverso la costruzione di una continuità con un passato, spesso narrato in termini di ‘buon passato’ (Douglas 1984; Mattern 2001). In cui, nel caso del presente lavoro, si intrecciano i processi di costruzione e ricostruzione della memoria collettiva europea; i processi di strutturazione dell’identità collettiva, informati dalle costruzioni memoriali come dalla prospettiva eurocentrica (Van Weyenberg 2016); i meccanismi di sublimazione del malessere interno alla collettività, mediante le narrative ‘sacrificali’ (Ejdus, Subotic 2014) rivolte ed applicate tanto ai ‘medesimi’ quanto alle ‘alterità’.

Inoltre, le narrazioni di istituzioni e politica possono anche svilupparsi in relazione all’esterno rispetto allo stato-nazione o alle sfere sovranazionali, tanto con la diplomazia pubblica (Cull 2019) – negli obiettivi di rafforzamento dell’identità collettiva nazionale e/o sovranazionale – quanto in termini di diplomazia culturale (Carta, Higgott 2020).

La dimensione narrativa della comunicazione, ancor più nelle sue declinazioni digitali, ha visto emergere nella politica come nelle istituzioni, tecniche comunicative specifiche, tra cui è spiccata – con preponderanza nell’attenzione della letteratura più recente – quella dello *storytelling* (Fontana 2009).

Lo storytelling può essere definito come il “dare vita ad un universo narrativo in modo non improvvisato, sulla base di una precisa strategia editoriale, ricorrendo a tecniche elaborate nell’ambito del marketing” (Lovari, Ducci 2022: 194).

In questo frangente, sembra opportuno sottolineare la differenza in termini di scopi ed obiettivi tra narrazioni (nel senso più ampio) e pratiche comunicative di storytelling, agite nell’ambito della comunicazione politica, rispetto alla comunicazione pubblica istituzionale.

Nella comunicazione politica, infatti, la creazione di storie inserite in ‘cornici’ di senso viene sviluppata attorno a candidati, partiti, programmi e campagne elettorali. Nella comunicazione pubblica istituzionale – di cui si affronteranno le caratteristiche peculiari nel terzo capitolo teorico – la pratica di storytelling non è invece orientata a fini propagandistici o elettorali, in termini di riscossa di consensi, quanto piuttosto: al racconto dei servizi, digitali o meno, posti in essere dalle istituzioni e rivolti al cittadino; al racconto e alla conseguente promozione di

attività o eventi organizzati dalle amministrazioni; come anche in termini di diplomazia pubblica e/o culturale, col fine di comunicare e/o rafforzare l'identità di un'istituzione o di un suo aspetto specifico. In questo ambito, le tecniche di *storytelling* sembrano essere utilizzate anche per la valorizzazione o la riconfigurazione simbolica dell'identità di luoghi e patrimoni territoriali (Ducci *et al.* 2019).

Sul fronte mediale, invece, dal momento in cui tutti gli attori sociali possono e tendono a rappresentare la realtà e influire sulle pratiche identitarie, tramite lo sviluppo delle narrazioni, i media si trovano in una posizione avente duplice se non triplice ruolo.

In primo luogo, in quanto attori sociali agiscono raccogliendo e diffondendo le narrazioni di altri attori, prediligendo gli ambiti politico-istituzionali rispetto ad altre organizzazioni delle società. In secondo luogo, i media possono agire modificando o rielaborando le narrazioni proposte da altri attori, sulla base del sistema mediatico di riferimento (Hallin, Mancini 2004), in cui rifluiscono sia le posture degli agenti mediali rispetto alla politica, che rispetto ai modelli economici vigenti nei diversi ecosistemi comunicativi.

In ultima analisi, gli agenti dei media possono implementare un framing, una cornice narrativa a cui è accordato un certo grado di libertà, che è connesso alle prospettive dei singoli giornalisti, come alle politiche redazionali e ai processi di costruzione dell'agenda-setting (Mc Combs, Shaw 1972; Marini 2015). Non è un caso che, già negli Anni '90, Allan Bell definisse i giornalisti come "i narratori professionisti della nostra epoca" (1991: 147).

La dimensione narrativa del giornalismo mantiene un grado di ambiguità nelle influenze positive o negative che può avere sul corpo sociale. Qualora ci si trovi all'interno di sistemi e/o ecosistemi mediali aventi caratteristiche disfunzionali, i media, spogliati della loro funzione di watch dog della politica (Parlamento Europeo 2019), o principalmente attenti alle logiche economiche dei nuovi ecosistemi digitali, possono proporre narrazioni che distorcono una determinata realtà, risignificandola, esaltandola o screditandola (Fuller 2010).

D'altro canto, il lavoro dei media nel costruire le notizie ha anche il valore di scollegare, collegare o ricollegare eventi, fornendogli un senso e un quadro concettuale entro cui i pubblici possono avere maggiori strumenti per interpretarli. Nella teoria di Benedict Anderson ([1983] 2006), ad esempio, i frame narrativi del giornalismo possono generare un senso di comunità e solidarietà tra pubblici che in altre condizioni sarebbero lontani, dando vita a nuove comunità immaginate.

A seguito di queste considerazioni, è possibile cogliere in maggior misura la dimensione identitaria propria delle narrazioni, che possono orientare i pubblici verso il rafforzamento, il

depotenziamento o una nuova costruzione dell'identità collettiva (cfr. McCloskey, Parry-Giles, 2017; Mihelj, Bajt, Pankov, 2009; Shahin 2015).

Riprendendo le teorie degli studi culturali, infatti, una narrazione può avere il potenziale di attecchire all'interno di un corpo sociale soltanto se il significato che essa propone risulta sensato per quel determinato contesto e/o individuo (Hall 1980). Così, la dimensione delle narrazioni sembra fortemente connessa con quella identitaria, nel senso che per funzionare deve essere collocata dal punto di vista temporale e spaziale all'interno di storie culturalmente costruite, istituzioni, regole, pratiche sociali e politiche che costituiscono la vita e lo spazio sociale (Somers 1994). Ancor di più nell'attuale contesto di trasformazione digitale e convergenza culturale, che Hsin-Yi Chien definisce di 'globalizzazione mediatica', le narrazioni possono svolgere una funzione di *identity performance*, nel loro ruolo di costruzione di un'immagine collettiva determinata, come di negoziazione delle relazioni e dei significati tra gruppi sociali anche in ottica di relazioni internazionali (Chien 2019).

Un ruolo che non deve essere inteso come esclusivamente orientato al rinsaldamento delle identità preesistenti ma di cui può essere colto anche il potenziale trasformativo. Un'interpretazione narrativa dell'identità può far emergere ciò che abbiamo in comune, come comunità e culture, in senso più ampio (Douglas 1984).

Il campo di studi che rilegge assieme l'identità e le narrazioni è relativamente giovane all'interno del panorama sociologico. Negli Anni '90 è il 'narrative turn' di Jerome Bruner che evidenzia l'interesse che le scienze sociali dovrebbero coltivare verso "la costruzione narrativa della realtà" (1991). Al contempo, è possibile sostenere che tra le forme culturali simboliche che vivono nei processi comunicativi, le narrazioni occupino una posizione privilegiata nella ricerca scientifica, andando a costituire tanto un campo di ricerca intersezionale per le scienze sociali, e le scienze umane in senso ampio, quanto un campo a sé consolidato (Herrmann, Kanzler, Schubert 2022).

Tra i paradigmi interpretativi che hanno raccolto il maggior rilievo vi è la prospettiva biografica e/o autobiografica, e la prospettiva interazionista. Gli studi afferenti alla prima prospettiva si fondano sulla premessa di base che la costruzione delle identità abbia come obiettivo la produzione di un sé – individuale o collettivo – coerente; capacità che è possibile iscrivere alle narrazioni, concepite dunque come strumento avente effetti positivi per le identità (cfr. McAdams 1988).

D'altro canto, le ricerche afferenti alla seconda prospettiva, quella interazionista, tendono a muovere le fila da premesse diverse e a concentrare le proprie domande di ricerca sul processo stesso di costruzione dell'identità attraverso la dimensione narrativa. Il filone interazionista è

focalizzato in maggior misura sulle strategie delle narrazioni, su chi siano gli attori che concorrono a produrle, su come intendano e provino a raggiungere i propri pubblici; ed entro quali elementi o forme culturali basino le proprie cornici, per raggiungere, contestare o riaffermare un'identità (De Fina 2015).

La postura interazionista ritiene che vi siano molte e diversificate modalità in cui le rappresentazioni e le negoziazioni delle identità locali possono essere rilevanti – anche per altri contesti – e connesse tra loro. Gli studiosi aventi questa prospettiva ritengono, dunque, che sia possibile conciliare uno studio aventi direzioni di ricerca opposte. L'attenzione ai contesti locali, alle loro interpretazioni e negoziazioni, e alla creazione delle identità in quei contesti; e una ricerca delle giunture, delle connessioni – delle forme simboliche ibride e liminali – possibili elementi culturali generalizzabili, se non comuni, dei processi identitari oltre i livelli locali.

“Le identità costruite nella narrazione possono contribuire a riprodurre, confermare e perpetuare in modi diversi i ruoli che i partecipanti a una comunità svolgono al di fuori degli eventi narrativi in analisi, indicando relazioni più permanenti tra i membri di un gruppo. Possono anche riprodurre e far circolare rappresentazioni generalmente condivise su di sé e sugli altri, e associazioni tra categorie e caratteristiche o comportamenti [...] o opinioni implicite che [sono] alla base delle costruzioni di senso comune sulle relazioni sociali e sulle identità”<sup>5</sup> (De Fina: 362).

In conclusione, se a priori non sembrerebbe possibile presumere che persone aventi caratteristiche comuni condividano forme e significati comuni, o esperienze simili negli spazi sociali, queste forme possono comunque emergere in corrispondenza di contesti relazionali simili, o in contesti che posseggono identità narrative affini o aventi punti di contatto (Somers 1994).

In questo senso, l'apporto di Somers risulta rilevante poiché propone uno slittamento dal concepire le narrazioni come mero strumento di rappresentazione e codifica della realtà sociale. La sociologa ritiene infatti che le narrazioni vadano concepite all'interno di una dimensione ontologica, poiché è la stessa “vita sociale che può essere narrata, e la narrazione è una condizione ontologica della vita sociale” (*ibidem*: 613). Così, interpretare le identità sociali in

---

<sup>5</sup> Nella citazione completa senza cesure di Anna De Fina (2015) con “le associazioni tra categorie, caratteristiche, comportamenti o opinioni implicite” si fa anche riferimento al concetto di *habitus* dell'opera di Pierre Bourdieu (1979). Non essendo questa la sede in cui è possibile sviluppare l'*habitus*, la citazione è stata riadattata senza farvene esplicita menzione, onde evitare di far riferimento a concetti eterogenei e complessi, non espressamente trattati nel presente lavoro.

chiave narrativa significherebbe, anche in ottica del quadro identitario europeo costruito nel primo capitolo, riconoscere che è “attraverso la narratività che arriviamo a conoscere, comprendere e dare senso al mondo sociale, ed è attraverso le narrazioni che costruiamo le nostre identità sociali”. Concentrando l’interesse sociologico sulla dimensione ontologica delle narrazioni, si può cogliere il legame tra identità sociale e agency:

“Abbiamo l’opportunità di impegnarci in una ricerca storicamente ed empiricamente fondata sull’azione e sull’agency sociale, che è allo stesso tempo temporale, relazionale e culturale, oltre che istituzionale, materiale e macro-strutturale” (Somers 1994: 607, 614).

### 3. Processi culturali e comunicativi: ambiti e ambienti nella *platform society*

“*The Cathedral is yielding place to the Bazaar*”

E.S. Raymond, 1999

#### 3.1. Un approccio ecologico agli studi mediali

Sotto un profilo scientifico in senso stretto, l'ecologia può essere considerata una branca di studi focalizzata sulle dimensioni interattive e relazionali tra organismi e il loro ambiente, sulla diffusione, distribuzione e abbondanza di organismi sul pianeta. Orientata a maggioranza alla comprensione di struttura, funzione ed evoluzione delle relazioni tra fattori 'viventi' e fattori 'non viventi', l'ecologia li inquadra all'interno di reti complesse di interazione. Altresì, la disciplina osserva le dinamiche del surriscaldamento globale, l'inquinamento, la salvaguardia della biodiversità marina e terrestre (Sher, Molles 2022).

Su un piano più generale, d'altro canto, nelle società attuali (occidentali come non) è andata manifestandosi una crescente sensibilità e attenzione al tema ecologico: dalle sue espressioni più radicali (Tanuro 2020), ai movimenti *grassroots* (Belotti *et al.* 2022; Oliveira *et al.* 2022), passando per gli effetti più distorsivi – basti pensare ai fenomeni di *ecoansia* ampiamente riportati dai media (Pihkala 2020) – fino al dibattito pubblico (e politico) mainstream, maggiormente orientato sui frame della 'sostenibilità' e della 'transizione ecologica' (Loguercio 2022).

Inoltre, l'attuale ruolo di primo piano della sensibilità ecologica che si diffonde nelle società, sembrerebbe rientrare in una più ampia fase storica e sociale di transizione caotica, in cui è osservabile crescente incertezza e insicurezza sociale (Bauman 1999; Wacquant 2010) concatenata alla riconsiderazione di diversi paradigmi interpretativi che si intersecano tra loro. A partire dalla profonda crisi della modernità organizzata per come la conosciamo in Occidente (Castel 2011), il periodo odierno sembrerebbe configurarsi come un interregno che incarna la crisi del sistema neoliberale e del capitalismo globale (Chadwick 2017; Koivunen 2021).

In questo senso, la crescente sensibilità, preoccupazione e consapevolezza dell'urgenza di riorientare i paradigmi sociali, politici ed economici alla salvaguardia del pianeta, sembra rifluire nelle scienze umane attraverso approcci definiti 'ecologici', in cui l'ecologia veste la sua accezione più estesa di cura degli ambienti e dei mondi sociali che ci troviamo ad abitare.

Riavvolgendo le fila al primo capitolo, da prospettiva teorica si è ripercorso il quadro relazionale tra identità europea e alterità attraverso un approccio – che ha tentato di essere – ecologico, nel considerare le molteplici implicazioni, interazioni e 'convergenze' tra elementi

storici, sociologici, culturali, politico-economici e geografici. Il filo rosso non del tutto visibile che sembrava scorgersi tra i dispositivi discorsivi sull'Alterità in Europa, e i discorsi sulla netta scissione dicotomica cultura/natura in Occidente (Hall 1997; Montanari 2021), affondava le sue radici nel criterio di 'appropriazione del mondo' (Torre 2020) che sottende entrambe le pratiche discorsive. Una rilettura che, probabilmente, ha risentito o giovato (a seconda delle prospettive) di quella sensibilità ecologica che sembra permeare in misura crescente i nostri universi simbolici (Colombo 2020).

### *3.1.1. Ecologie dei media: relazioni, pratiche e forme socio-tecno-culturali*

Nell'incontro tra ecologia, scienze sociali e sociologia della comunicazione, a cavallo tra gli Anni '60 e gli Anni '70<sup>6</sup>, Neil Postman riflette che se la parola ecologia "implica lo studio degli ambienti: le loro strutture, i contenuti e l'impatto sulle persone", l'ecologia dei media concepisce "i media come ambienti [...] e osserva come questi influiscano sulla percezione umana, la comprensione, i sentimenti e i valori" (Postman 1970: 161).

Una prospettiva che, sebbene tendenzialmente determinista, rappresenta radici e albori di una revisione interpretativa dei media in cui gli ambienti mediali, e digitali, in cui le società comunicano, sono concepiti come territori tanto reali quanto quelli dove gli individui vivono (Postman 1979: 31). Un'interpretazione apripista rispetto all'odierna visione piuttosto diffusa e condivisa dalla sociologia della comunicazione, per cui il digitale è reale (Boccia Artieri *et al.* 2023).

Nel concepire i media come ambienti, inoltre, a cambiare sono: il concetto stesso di ambiente, non più esclusivamente circoscritto in caratteristiche spaziali definite, bensì da intendersi, ancor più nelle sue accezioni digitali, come il risultato delle sue strutture, componenti e delle molteplici interazioni fra esse (Ciofalo, Pedroni 2022); e il concetto stesso di media, non più meri strumenti, ma ambienti, forme culturali, pratiche e processi (McLuhan [1964] 1974; Williams 1974; Ong 1977; Couldry, Hepp 2013).

Lo studio dei media come ambienti comporta quindi l'individuazione e l'osservazione dei rapporti, delle interazioni e delle relazioni tra i pubblici e i molteplici ambienti che abitano; come anche l'attenzione alle analogie e differenze di queste reti relazionali (Granata 2015).

---

<sup>6</sup> La *media ecology* affonda le sue radici nella Scuola di Toronto, con riferimento specifico a Marshall McLuhan e Harold Innis, e nella Scuola di New York con Neil Postman. La concezione di media ecology per questi filoni di ricerca deriva maggiormente dall'influenza degli studi di sociologia urbana della Scuola di Chicago, a partire dal concetto di '*human ecology*', piuttosto che da una concezione più strettamente afferente alle scienze biologiche (Strate 1996; Heise 2002).

Inoltre, in misura crescente, un approccio ecologico ai media studies dovrebbe tenere conto delle asimmetrie di potere che si sostanziano in queste relazioni (Ciofalo e Pedroni 2022).

Una caratteristica peculiare dell'approccio ecologico agli studi sui media è l'essere divenuta dimensione interpretativa in cui si sono ritrovati teorici dei processi culturali e comunicativi aventi prospettive tra loro molto differenti, e in alcuni casi esplicitamente in contrasto (Heise 2002).

In prima battuta, l'approccio mediologico di Marshall McLuhan propone che l'ecologia, come 'metafora', possa essere associata ad un modo di pensare che enfatizza le connessioni multiple tra fenomeni che accadono in maniera simultanea, arrivando a considerare i processi culturali e comunicativi come una totalità unificata. I media come una sorta di 'altro' sistema di natura, che tenderà ad espandersi in tutto il mondo e in cui occorre considerare tanto il contenuto che la forma del medium. L'interesse principale della teoria di McLuhan è, difatti, l'osservazione e lo studio del medium in quanto tale e "la matrice culturale entro la quale esso agisce" ([1964] 1974: 22-23). Sotto un profilo storico-sociale, il filone mediologico è maggiormente rivolto all'analisi dei cambiamenti sociali a partire dalle trasformazioni e innovazioni dei processi comunicativi e tecnologici (Boccia Artieri *et al.* 2023).

Dal punto di vista del presente lavoro, nell'approccio mediologico di McLuhan sembrerebbero scorgersi due tensioni opposte. Da un lato, l'autore costruisce una periodizzazione storica dei mutamenti tecnologici fondata su cicli di tipo evolutivo; un'elaborazione che potrebbe sembrare adiacente a quella rilevata – e in parte confutata – nei contributi del capitolo primo rispetto alla teoria eurocentrica degli stadi evolutivi della modernità (Rostow 1960).

D'altro canto, però, è interessante notare come nel susseguirsi dei mutamenti ed evoluzioni tecnologiche, McLuhan concluda 'ecologicamente' i cicli evolutivi, operando una comparazione livellatrice tra l'umanità preletterata e l'umanità elettronica. Nella riflessione di McLuhan, potrebbe quasi intravedersi, nell'umanità 'elettronica', un ritorno allo stato di natura del pensiero rousseauiano. Andando al di là delle mitizzazioni eurocentriche delle pratiche discorsive dell'800, invece, lo studioso sottolinea gli elementi di comunanza tra le società preletterate e quelle digitali, in quella che successivamente Walter Ong definirà fase di tribalizzazione, caratterizzata dall'oralità secondaria ([1982] 1986). Nonostante revisioni e critiche delle riflessioni di McLuhan, i seguenti passaggi meritano di essere considerati ai fini di questo lavoro, perlomeno in termini della loro valenza simbolica:

“Il pensiero ecologico, nella sua portata globale, si allontana dalla natura nei suoi vecchi significati: il pensiero e la pianificazione ecologica sono sempre stati propri dell’uomo preletterato [...] Invece di avere scopi e obiettivi esterni, cercava di mantenere un equilibrio tra le componenti del suo ambiente per garantire la sopravvivenza. Paradossalmente, l’uomo elettronico condivide gran parte delle prospettive dell’uomo preletterato, perché vive in un mondo di informazioni simultanee, cioè un mondo di risonanza in cui tutti i dati influenzano altri dati” (McLuhan 1974: 49).

“L’implosione elettrica sta portando nell’Occidente alfabetica una cultura acustica orale e tribale. Non soltanto l’uomo visivo, specialistico e frammentario dell’Occidente deve ora vivere in stretta associazione quotidiana con le antiche culture orali della terra, ma la sua tecnologia elettrica sta cominciando a riportarlo in uno schema tribale e orale con la sua rete, senza giunzioni di affinità e di interdipendenze” (McLuhan 1964 [1974]: 55-56)

I contributi di McLuhan alle teorie sui media rimangono attualmente tra i più conosciuti, divenendo di conseguenza tanto oggetto di critica che punto di partenza per successive rielaborazioni (cfr. Williams 1974; Bolter, Grusin 2000).

Tra le critiche all’approccio mediologico emerge quella del filone degli studi culturali, che ha informato larga parte dell’analisi teorica precedente. Principalmente mossa da Raymond Williams, la critica alla teoria di McLuhan è quella del determinismo tecnologico. A dissuadere i cultural studies è l’elemento evolutivo dei cicli della storia scanditi dalle nuove tecnologie ([1974] 2000). Nella loro interpretazione, già ampiamente discussa, i cultural studies concepiscono infatti i media come forme culturali e pratiche sociali, e le tecnologie come sintomi dei cambiamenti in seno alle società. In aggiunta, ad interessare i cultural studies, è la prospettiva dell’evoluzione tecnologica come competizione tra gruppi.

Dove McLuhan interpretava i processi culturali e comunicativi come totalità unificata che si diffonde, modella e determina radicalmente percezioni e punti di vista sui mondi sociali, e sulle dinamiche relazionali che li costituiscono; i cultural studies pongono l’accento sui molteplici e imprevedibili usi sociali che ne possono essere fatti, a prescindere dalle intenzioni iniziali dei gruppi specifici che sviluppano e diffondono le tecnologie mediali (cfr. Boccia Artieri *et al.* 2023).

In questo senso, il contributo di Ciofalo e Pedroni (2022) che propone una rilettura della *media ecology* attraverso il concetto di campo di Pierre Bourdieu (1992; 2000), risulta particolarmente interessante ai fini del presente studio. Il campo è da intendersi come spazio sociale in cui si configurano relazioni di natura gerarchica, costruite attraverso rapporti di

subalternità, e dominio. I media genererebbero quindi forme culturali e pratiche sociali che rifluiscono e possono tendere a dominare anche il funzionamento di altri campi sociali. Un concetto che, gli studiosi propongono, può mostrare dimensione tangibile nelle odierne pratiche di mediatizzazione profonda della società (Couldry, Hepp 2013). In una rilettura dell'ecologia dei media, informata delle dinamiche di potere, gli ambienti mediali costituirebbero, dunque, una dimensione ambientale agonistica in cui gli agenti sociali si sfidano e si misurano tra loro.

Tutto ciò non esclude, però, che il contributo mediologico di McLuhan segni e segnali per la sociologia della comunicazione – e di conseguenza per il presente lavoro – alcuni elementi di rottura rispetto alle pregresse teorie dei media, che continuano ad essere estremamente rilevanti. Joshua Meyrowitz, a cui si deve la sostanziale interpretazione dei media come condotti, linguaggi ed ambienti, riflette difatti come l'approccio mediologico non tenda per forza a negare l'importanza delle forme culturali e delle pratiche sociali che i media rappresentano e pongono in essere. Quanto piuttosto, proponga “un livello superiore di analisi, una prospettiva storica ed interculturale” ([1985] 1993: 31), attraverso cui è possibile porsi domande di ricerca relative a come i media stessi possano ristrutturare le interazioni e relazioni tra i diversi ambienti, come quelle tra ambienti ed esseri viventi.

Inoltre, le intuizioni di McLuhan fanno luce su due elementi tutt'oggi considerati estremamente attuali: la fallacia del contrapporre la dimensione digitale a quella del reale; e l'entità delle relazioni tra vecchie e nuove tecnologie, legate da rapporti non di tipo additivo o sostitutivo ma ecologico nel senso di rimediazione (Bolter, Grusin 1999): i “media agiscono l'uno sull'altro, istituiscono nuovi rapporti, non soltanto tra i nostri sensi ma tra di loro” (McLuhan 1964 1974: 59).

In seconda battuta, la letteratura sui media studies che segue approcci ecologici raccoglie un novero di teorie che si contrappongono alla visione olistico-sistemica di McLuhan (cfr. Fekete 1977; Tabbi 1997; Nardi, O'Day 2000; Heise 2002). Diversi studiosi si allontanano dall'interpretazione e rappresentazione dei media come sistemi “cibernetici, autoregolati e auto-perpetranti” (Heise 2002: 157), ritenendo che una visione sistemica dei media costretta nel considerarli forza della natura prorompente e a sé stante (Negroponte 1995), risulti imperfetta nel contemplare i pattern culturali, sociali, politici ed economici da cui i media sono influenzati e dipendono.

In aggiunta alle critiche di questo tipo, già sollevate dai cultural studies, questo filone di studi sottolinea come il principale problema dell'approccio mediologico risieda nel fatto che

gli esseri umani tendono ad essere considerati “meri componenti di un sistema quasi biologico che non possono controllare” (Fekete 1977: 140), non teorizzando né tenendo in conto l’intervento umano nella creazione e nell’uso delle tecnologie. In *Information ecologies: Using technology with hearth*, Bonnie A. Nardi e Vicky O’Day, ritengono che un approccio ecologico agli studi sui media possa divenire strumento per scorgere come le radici delle tecnologie mediali affondino nei mondi sociali (Heise 2002). Nell’interpretare i media come ambienti è dunque possibile catturare gli elementi locali e localizzati che sfuggono alla dimensione mediologica. La proposta delle teoriche si fonda su un approccio ecologico ai media che risponde e può informare sui cambiamenti locali e microsistemici degli ambienti e delle interazioni relazionali: inserendo e considerando come variabili di primo piano l’azione umana, la relazionalità (Fuller 2005; Parikka 2011) e le sue manifestazioni locali all’interno degli ecosistemi (Nardi, O’Day 2000).

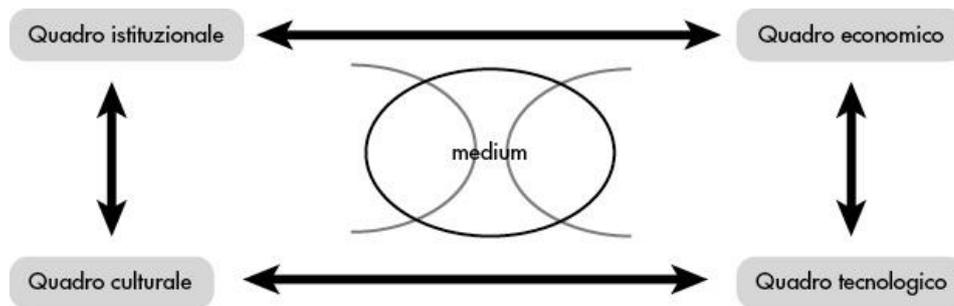
Come rilevato, l’ecologia dei media come paradigma e approccio interpretativo ha attirato a sé filoni di ricerca aventi letture, applicazioni e finalità differenti e spesso molto divergenti tra loro. Per questa ragione, considerando la relazionalità e l’interdipendenza dei fattori ‘biotici’ e ‘abiotici’ che hanno luogo nei media; la loro valenza in quanto forme tecnologiche a sé, e in quanto forme culturali e pratiche sociali, sembra opportuno domandarsi se vi sia una dimensione teorica che sia in grado di tenere insieme – ‘ecologicamente’ – le diverse prospettive.

Ursula K. Heise ritiene, ad esempio, che attraverso l’approccio ecologico sia possibile esplorare tanto le dimensioni materiali e tecnologiche, che quelle culturali dei media (2002). Un ulteriore passo in avanti, che sembra riconnettere il vasto campo ricostruito finora, e informa in maniera strutturale il presente lavoro, è il modello quadrimensionale dei media (Colombo 2007).

Nel recente *Comunicare. Persone, relazioni, media*, Giovanni Boccia Artieri, Fausto Colombo e Guido Gili (2023) estendono il focus sulla natura relazionale dei media in quanto sistemi socio-tecnici dotati di caratteristiche precise. In primis, i media in quanto sistemi socio-tecnici nascono come sintomi di risposta ai bisogni sociali e attecchiscono essi stessi, nella loro valenza di messaggi (McLuhan [1964] 1974), solo entro quadri culturali, istituzionali, tecnologici ed economici in cui possono essere ritenuti dotati di senso (Hall 1980). In secundis, questi possono essere considerati vere e proprie istituzioni degli spazi sociali, a cui sono iscritte specifiche funzioni e un determinato potere simbolico, che tende ad interagire con le altre istituzioni presenti nella società (politiche, economiche e culturali).

Infine, i media rientrano in una dimensione socioeconomica propria delle società entro le quali si sviluppano (Boccia Artieri *et al.* 2023).

Il modello quadrimensionale proposto dai teorici – rappresentato nella seguente figura – considera quindi quattro *frame* fondamentali che concorrono, interagendo in maniere che possono rimanere non del tutto chiare, a plasmare, orientare o influenzare un determinato medium.



**Figura 2** – Modello quadrimensionale dei media (da Boccia Artieri *et al.* 2023: 155)

Queste dimensioni e processi di e in ‘interrelazione’ sembrerebbero valicare i confini puramente materiali e tecnologici dei media, come quelli culturali e sociali, tentando di interpretare invece i media in “un determinato periodo storico, come un momentaneo equilibrio tra una molteplicità di dimensioni che travalicano il medium stesso e che possono di volta in volta assumere un peso e una rilevanza maggiore o minore” (*ibidem*: 212).

L’ecologia dei media può quindi tentare di sviluppare analisi e metodi della ricerca che abbiano lo scopo di bilanciare ciò che nei campi culturali e comunicativi rimane liminale, se non residuale o addirittura invisibile (Colombo 2022b), tenendo conto delle diverse dimensioni che concorrono a determinare le logiche di un medium, in un contesto predefinito. Alla luce di questo approccio, è auspicabile appaiano più chiare le motivazioni che hanno mosso l’impostazione teorica interdisciplinare, nel tenere in considerazione l’inquadramento storico, economico e memoriale dell’Europa nei suoi processi di soggettivazione e strutturazione dell’identità collettiva; per osservare interazioni e/o influenze di queste dimensioni su pratiche sociali, forme tecnologiche e relazionali negli attuali ecosistemi mediali, “milieu nel quale emergono e scompaiono forme culturali” (Boccia Artieri 2022: 47).

### 3.1.2. Dagli ambienti verso l'ecosistema delle piattaforme

Si è illustrato come un approccio ecologico agli studi sui media possa mettere in luce il valore e l'entità retificata di relazioni e pratiche sociali che si intersecano negli ambienti mediatici contemporanei, in cui ad emergere è la complessità con cui le dimensioni socio-tecnoculturali si dispiegano, influenzandosi vicendevolmente.

L'avvento della rete, la diffusione e la rapida evoluzione di Internet hanno costituito, in quest'ottica, un passaggio e un cambiamento centrale che non è da intendersi come esclusivamente tecnologico, quanto sembrerebbe piuttosto una fase transitoria di ampia riconfigurazione della morfologia sociale (Boccia Artieri, Marinelli 2019).

Nell'approfondire le dinamiche relazionali retificate tra realtà digitale e cambiamenti della morfologia sociale, il passaggio dalla *network society* teorizzata da Manuel Castell (1996) alla *connective society* di Rainie e Wellman (2012) trova oggi sviluppo ulteriore, momentaneo e transitorio – come tutti i processi inerenti al digitale – in quella che José van Dijck, Thomas Poell e Martijn de Waal definiscono *platform society* (van Dijck *et al.* 2018).

La rilevanza del lavoro condotto da van Dijck e colleghi sembrerebbe risiedere anzitutto nell'approccio ecologico e quadridimensionale (Colombo 2007) allo studio di questi nuovi ecosistemi mediali; attraverso cui gli autori osservano, investigano e definiscono le piattaforme digitali considerandole 'ecologicamente'; non ritenendo che sia possibile studiarle in maniera singola, poiché parti interdipendenti di una ben più ampia infrastruttura digitale globale che ha mosso le fila dall'inizio del Duemila. Piattaforme che a loro volta costruiscono un ecosistema digitale complesso, onnicomprensivo di strutture sociali, culturali, politiche e logiche economiche.

La natura ecologica della *platform society* si può scorgere nell'incorporazione, rimediazione ed ibridazione di diverse processualità mediali emerse con l'avvento della Rete. Anzitutto, la convergenza teorizzata da Jenkins e revisionata da Hay e Couldry (2011) risulta condizione strutturale dell'attuale ecosistema comunicativo delle piattaforme, in cui ogni pratica segue sempre logiche di convergenza che hanno a che fare con le dimensioni dell'interazione e della cooperazione *human-machine*, come con l'accresciuta – e privatisticamente regolata – *agency* iscritta alle piattaforme (Leonzi Marinelli 2022).

Convergenze e ibridazioni che hanno luogo nella *platform society* sembrano inoltre intrinsecamente legate a dinamiche transmediali, attraverso cui le stesse piattaforme gestiscono e controllano, tra i tanti elementi: le interazioni sociali, le dinamiche transmediali di passaggio da una piattaforma ad un'altra, le rimediazioni e rilocalizzazioni di contenuti mediali tra vecchi e nuovi media, come tra diverse piattaforme, saturando l'universo socio-

tecnico di Internet (Bentivegna, Boccia Artieri 2019) e monetizzando il valore di questi processi e relazioni attraverso l'estrazione di dati (cfr. Srnicek 2016; Nieborg, Poell 2018).

Le piattaforme si configurerebbero in questo senso come un nuovo ecosistema, costituito da habitat transmediali che catalizzano, e in cui convergono e si ibridano, interazioni tra elementi biotici e abiotici, dimensioni globali e locali, pratiche sociali e progettualità tecnico-economiche su cui le piattaforme sono basate. Le logiche delle piattaforme si mostrerebbero, dunque, complementari ai processi di convergenza e transmedialità, che sono incorporati al loro interno, sono da esse supportati in quanto dimensioni strutturali, quant'anche sono vincolati e condizionati dai processi di piattaforma stessa.

In una società caratterizzata da questi nuovi attori sociali di primo piano, aventi dosi differenziali ma significative di potere economico, politico, culturale e simbolico, un approccio ecologico alla *platform society* si rivela necessario poiché permette di osservare criticamente la portata di dinamiche ed effetti che questi attori producono (Boccia Artieri, Marinelli 2018; van Dijck *et al.* 2018), tanto sulla costruzione della conoscenza quanto sulla ristrutturazione della morfologia sociale. Problematizzando l'agency delle piattaforme in ottica di asimmetrie di potere che genera, gestisce, indebolisce o rinsalda; sostanzialmente in chiave politica.

In ultima analisi, da un punto di vista ecologico in senso stretto è inoltre opportuno sottolineare come i processi che hanno luogo attraverso e nelle piattaforme digitali, abbiano anche implicazioni tangibili in termini di reali impatti ambientali, al di là delle dimensioni mediali e digitali. Elementi quali l'estrazione massiccia di dati; l'overload informativo digitale, influenzato dalle innumerevoli forme di rimediazione e rilocalizzazione delle informazioni; l'espansione senza precedenti delle arene agonistiche digitali e mediali e la crescente opacità dei loro confini – con contaminazioni in termini di disinformazione, misinformazione e più in generale dei fenomeni di *digital pollution* (Boccia Artieri 2022) – concorrono sul piano ecologico all'aumento dei consumi energetici, e all'ampliamento dell'impronta ecologica del capitalismo delle piattaforme, con effetti tangibili nella realtà non mediata (Pirina 2020).

## 3.2. Dentro la *Platform Society*

### 3.2.1. *Metafora, elementi di base, livelli operativi e processi*

La metafora della piattaforma, teorizzata in prima battuta da Tarleton Gillespie (2010), sembra costituire un processo comunicativo posto in essere dalle 'piattaforme' stesse, attraverso un termine che è tanto inevitabile quanto sviante (2018).

L'inevitabilità del definirle piattaforme può constatarsi nel fatto che il termine è stato utilizzato “per autocollocarsi nel mercato globale dalle [stesse] tech company che si occupano di dare forma alla partecipazione e alla socialità attraverso i social network [...] o promuovere la disintermediazione di mercati settoriali” (Boccia Artieri, Marinelli: 9).

L'elemento depistante si rintraccia invece nella tendente neutralità del termine. La piattaforma si configura infatti a livello strutturale come ambiente e spazio caratterizzato da orizzontalità; un termine che enfatizza tratti quali la funzione “di base, appoggio e collegamento” (cfr. Treccani), l'apertura e la robustezza (van Dijck *et al.* 2019).

D'altro canto, le piattaforme digitali non sono strutturate su criteri di orizzontalità, ma su logiche e scelte orientate dal mercato e dal profitto. In questo senso, il termine piattaforma può rinsaldare un processo che sembrerebbe quasi di etichettamento eufemistico (Bandura 2017), teso ad illuminarne la valenza come nuovi spazi sociali, e servizi resi al pubblico, offuscando logiche, pratiche e responsabilità dei nuovi attori sociali che gestiscono le piattaforme-infrastruttura.

“Le piattaforme, a nostro avviso, non causano una rivoluzione; piuttosto, stanno progressivamente infiltrando (e convergendo con) le istituzioni (offline, tradizionali) e le pratiche che strutturano sul piano organizzativo le società democratiche. È per questo che preferiamo il termine «*platform society*», un'espressione che enfatizza l'inestricabile relazione tra le piattaforme online e le strutture sociali. Le piattaforme non riflettono il sociale: producono le strutture sociali nelle quali viviamo” (van Dijck *et al.* 2018: 24).

Gli elementi essenziali che costruiscono l'anatomia economico-politica delle piattaforme sono i dati, gli algoritmi, le interfacce, i modelli di business, le condizioni di utilizzo e lo status proprietario. Prestrutturati, prodotti, raccolti e distribuiti attraverso le piattaforme, i dati ne costituiscono la materia prima, garantendo la coesione dell'ecosistema digitale in senso più ampio, essendo anche base degli scambi e processi di interoperabilità tra diverse piattaforme. La mole di questi dati è tale, da venir 'addomesticata' e filtrata attraverso gli algoritmi, che in termini imprenditoriali afferiscono a una zona d'ombra non dissimile da quella dei segreti aziendali. Dei singoli algoritmi delle singole piattaforme, a società, politica e istituzioni, e tantomeno ai pubblici, è dato sapere molto poco con assoluta certezza. Le interfacce sono, invece, le modalità con cui le piattaforme si presentano e organizzano per i pubblici i loro 'servizi'; permettono loro di muoversi e orientarsi alla ricerca o al consumo di contenuti. Le condizioni di utilizzo costituiscono poi una sorta di 'contratto sociale' che i singoli utenti

sottoscrivono per l'utilizzo delle piattaforme stesse, e variano a seconda di periodi, innovazioni tecnologiche e sviluppi dei modelli di business. La proprietà e i modelli di business sono infine gli elementi costitutivi entro cui si sostanzia la dimensione profit e l'attitudine neoliberale delle piattaforme. "Una piattaforma è alimentata da dati, automatizzata e organizzata attraverso algoritmi e interfacce, formalizzata attraverso rapporti di proprietà orientati da precisi modelli di business e governata da specifici termini di utilizzo" (Van Dijck *et al.* 2019: 38).

Da un punto di vista strutturale, la *platform society* svolge in primo luogo un processo di intermediazione tra gli attori della produzione – e la produzione – di servizi e contenuti e chi li consuma, attraverso differenti livelli operativi (Paulussen *et al.* 2017).

Un primo livello è di tipo tecnologico, in cui le piattaforme mediano la relazione fra scopi e tendenze dei pubblici, da un lato, e di politica, istituzioni, aziende, organizzazioni, vecchi e nuovi media dall'altro. Un secondo livello concerne, poi, la dimensione più prettamente commerciale in cui le piattaforme fungono da intermediari per le imprese, aprendo nuovi orizzonti per il marketing e la pubblicità, in connessione alla progressiva mercificazione dei dati dei pubblici. Il terzo livello è rappresentato dall'intermediazione delle relazioni sociali. Le dinamiche relazionali nelle retificazioni delle piattaforme non corrispondono, infatti, a meccanismi già consolidati che vengono traslati in ambienti 'nuovi'. Piuttosto, è la stessa infrastruttura e architettura delle piattaforme che modella e influenza i tipi di relazione. Attraverso *affordances* predefinite, che subiranno mutazioni e 'correzioni' nel tempo, le piattaforme codificano e traducono le forme relazionali in determinate categorie (Boccia Artieri, Marinelli 2019).

Le stesse *affordances* delle piattaforme sembrerebbero incoraggiare alla condivisione, modifica e remix di contenuti, oggetti di informazione o consumo, traducendo i comportamenti dei pubblici in categorie targettizzate e quantificabili in dati. In questo senso, si è già accennato al ruolo svolto dalle piattaforme non soltanto nell'estrazione e raccolta, come anche nella prestrutturazione dei dati (Bentivegna, Boccia Artieri 2019). Le *reaction*, ad esempio, corrispondono a codifiche 'emotive' che standardizzano e quantificano una dimensione emotiva delle forme relazionali, in modalità transmediali, e *platform ready*, cioè rispetto anche alla portabilità verso le altre piattaforme (Van Dijck *et al.* 2019).

Un livello operativo che ha quindi valenza politica in termini delle asimmetrie di potere che consolida, permettendo che logiche proprie ed interne ad una piattaforma, si riversino anche al fuori da essa. Finendo per esercitare un controllo maggiore sulle forme culturali e sociali stesse dei contenuti, che si adattano "alla propria lingua (e priorità) interna" (Boccia Artieri, Marinelli 2019: 11).

Nella società delle piattaforme, si sostanziano, infine, tre processi che hanno in comune un criterio gerarchico, in cui le asimmetrie di potere che si generano, seppur in taluni casi opacamente, risultano a favore delle piattaforme stesse. I processi concernono la selezione, la datificazione e la mercificazione.

Il processo di selezione delle piattaforme ha a che fare con il potere simbolico di creazione e gestione di concetti, oggetti, tematiche o servizi che in passato afferivano a categorie di attori sociali e istituzionali tra loro differenti; e che, nella *platform society*, sono iscritte alle piattaforme stesse, che si orientano sulla base dei propri elementi costitutivi – come il modello di business e gli algoritmi – e sulle indicazioni fornite dagli utenti sotto forma di datificazione della propria esperienza online. Il ‘passaggio di proprietà’ del processo di selezione alla *platform society*, come si approfondirà in seguito per l’ambito dell’informazione digitale, è una fase liminale di sconvolgimento dell’ordine sociale preesistente, in cui si verificano sbilanciamenti, disallineamenti, tensioni e nuovi paradossi nell’agire comunicativo e nelle forme socio-tecno-culturali digitali (Han 2023).

A livello prettamente definitorio, la datificazione afferisce invece alla capacità trasformativa delle tech company piattaformaizzate di tradurre quantitativamente l’enorme entità di big data che gli utenti forniscono, o di cui lasciano inconsapevolmente traccia online. Convertendola in materia prima, che da un lato produce capitale economico, e dall’altro capitale simbolico da riutilizzare in maniera convergente e interoperativa tra le diverse piattaforme e applicazioni. La datificazione, inoltre, riguarda gli utenti stessi non solo in termini di pura cessione e raccolta dei dati dei singoli, quant’anche in termini di circolazione, modifica e rimediazione da loro posta in essere. Rinforzando e rendendo più coeso l’ecosistema stesso, come anche strutturando e ristrutturando le forme relazionali degli utenti<sup>7</sup>.

L’ultimo processo che ha luogo nella società delle piattaforme è la mercificazione che, come suddetto, concerne la trasformazione in valore economico di relazioni e attività, oggetti, emozioni e comportamenti. La datificazione è tra le radici del processo di mercificazione, che vede i dati degli utenti, delle loro interazioni con altri utenti, e con gli ambienti digitali che abitano, come materia prima. Al contempo, rimane inscindibile dai processi selettivi, poiché segue dinamiche di personalizzazione di contenuti ed esperienze per i singoli utenti. I processi di mercificazione, configurando ancora una volta le piattaforme come ecosistemi in cui

---

<sup>7</sup> Da un profilo di osservazione prettamente esperienziale (data la novità dell’ambiente), recenti pratiche di utenti che tentano di fare uso proprio della datificazione interoperativa tra piattaforme, sembrerebbero scorgersi nei comportamenti su *Threads* (di proprietà di Meta e di filiazione da Instagram) in cui diversi utenti entrati nello spazio hanno *postato* elenchi di temi e social problems per loro di maggior interesse, richiedendo all’ “algoritmo” di essere connessi con pubblici affini.

emergono tensioni paradossali, potrebbero sia fortificare che fiaccare l'agency dei pubblici. Senza dubbio, sia che rafforzino sia che indeboliscano gli utenti, regolano il loro spazio di manovra all'interno di una cornice normo-discorsiva che segue le logiche governamentali e ideologiche del neoliberismo (cfr. Boccia Artieri, Farci 2020; Codeluppi 2020).

### 3.2.2. I nodi delle piattaforme al pettine: “We the Western neoliberal system”

“We the People” è l'incipit che inaugura il preambolo con cui gli Stati Uniti d'America danno vita alla propria Costituzione nel 1776. Alla base del potere simbolico esercitato dalla rinomata espressione, vi è il principio di una sovranità popolare per cui il potere governativo emana dalla libera espressione e decisione del popolo. Nell'osservare ecologicamente, in tutti i quadri che influenzano un medium, l'acme odierna della *platform society*, il contesto istituzionale, culturale ed economico di sviluppo del digitale ha localizzazione spaziale specifica negli Stati Uniti prima, e nella California del Nord poi (Barbook, Cameron 1996).

Internet nasce nel contesto militare della Difesa statunitense, col fine di creare strumenti preventivi per garantire le comunicazioni in caso di attacchi nucleari della Guerra Fredda. L'euforia che accoglie la diffusione di Internet è quella di uno strumento che possa consentire libertà di espressione maggiore, raggiungendo l'apice con i movimenti culturali di ‘utopia cibernetica’ degli Anni Sessanta in California, che ritenevano la retificazione di Internet, in termini di scambi comunicativi paritari e diversificati, un avvicinamento senza precedenti alla società ideale, libera dalle contraddizioni e strutture istituzionali e burocratiche. Internet come strumento di emancipazione individuale e collettiva (Boccia Artieri, Farci 2020; Codeluppi 2020).

Il *blend* tra un tecno-ottimismo libertario e il modello economico neoliberale, il Manifest Destiny americano intriso dell'etica protestante nordeuropea, muta e in maniera simbolica sembra giungere al *Just Do It* della Nike, o all'*empowerment* femminile nel campo del femminismo neoliberista. Anche definita “ideologia californiana”, alla base dell'ecosistema della *platform society* c'è la saldatura tra tecno-ottimismo e cultura imprenditoriale, cultura hippie e hacker (Boccia Artieri, Farci 2020), che oggi guidano ideali e modelli di business delle tech companies, come anche le pratiche di utilizzo di milioni di utenti del web (Marvick 2013). Non a caso, le radici della cultura digitale identificabili nella California, trovano odierna corrispondenza nella localizzazione della Silicon Valley.

L'etica protestante dell'essere la migliore versione di sé per costruire il proprio destino è forma culturale che sembrerebbe ampiamente permeata e diffusa, consciamente o meno, nella maggioranza dei processi sociali, culturali e digitali. Nella *platform society*, dalle piattaforme-

infrastruttura alle applicazioni, si scorgono modelli di soggettivazione del sé che si fanno finanziari e contabili, nei servizi di *quantified self*, nella strutturazione di un rapporto con noi stessi che è omologo a quello con il capitale, in cui autogovernandosi è possibile realizzare meglio aspirazioni, personalità e conoscenza (Han 2016; Boccia Artieri, Farci 2020; Gaković, Alispahić 2021).

Nella società delle piattaforme, gli utenti vengono orientati ad una conduzione manageriale di loro stessi, utilizzando una cornice di logiche neoliberali in cui i valori di mercato fungono da principi regolatori che permeano l'esistenza stessa degli individui, dei loro comportamenti e delle loro relazioni nella società. Scrive Roberta Bartoletti:

“La specificità del neoliberismo come ragione governamentale è di riconfigurare tutti gli aspetti dell'esistenza in termini economici. L'assoggettamento alla logica economica di ambiti della vita che prima ne erano protetti non si traduce necessariamente in una loro mercificazione. La cifra del neoliberismo non consiste infatti necessariamente nella mera estensione dei confini della commercializzazione, ma piuttosto nell'affermazione di una nuova logica governamentale”

(2020: 9)

All'interno di un cambiamento di portata ben più ampia, le piattaforme si collocano dunque come palestre in cui si plasmano i comportamenti degli utenti, dove contenuti e relazioni vengono gestiti e quantificati in modalità intrecciate dagli algoritmi. Le logiche delle piattaforme hanno poi a che fare con la dimensione emotiva, rispondono cioè a regole “del sentire” proprie di un capitalismo di tipo affettivo (Boccia Artieri, Farci 2020). Ai soggetti si richiede la medesima flessibilità che dal digitale viene concessa, di lavorare su se stessi ed esercitare il pensiero positivo, o in fase pandemica, la resilienza. Un aspetto del neoliberismo diffuso nelle società occidentali, supportato dai media col fine di accettare meglio le trasformazioni che il modello impone o imporrà (ibidem). Un tipo di potere che orienta l'individuo a pensare in un determinato modo, così da ‘ottimizzare se stesso e il suo funzionamento, rafforzando in realtà un ordine sociale, a spese di altri.

Nella gestione dell'ordine sociale neoliberale digitale, al cuore dell'ecosistema delle piattaforme si trovano i “custodi della rete” (Gillespie 2018), piattaforme-infrastruttura su cui altre piattaforme di settore e applicazioni andranno a poggiare. Per Van Dijck e colleghi (2019), esempi lampanti di piattaforme-infrastruttura possono essere le ‘Big Five’: Facebook/Meta, Apple, Microsoft, Google/Alphabet, Amazon (FAMGA). Una *platform society* che, riprendendo il quadro teorico, è quindi considerabile figlia dell'odierno ‘Occidente’.

In aggiunta al fatto che la localizzazione in cui nasce la società delle piattaforme è occidentale, e la teoria stessa è generata in Europa e in Occidente (Cox 1981); l'elemento imprenditoriale-privatistico, e l'attitudine neoliberale sono anch'esse peculiarità occidentali, che non per forza trovano applicazione universale al di là del contesto euro-nordamericano. In altre parole, se in Occidente si sono prodotte la maggioranza delle più influenti e globalmente diramate piattaforme-infrastruttura, queste sono caratterizzate dall'interesse privatistico, orientate a rispondere alle dinamiche del modello economico neoliberista. Non vi sono attualmente in Europa modelli rilevanti di piattaforme-infrastruttura che possano considerarsi pubblici, o gestiti da enti istituzionali<sup>8</sup>; nonostante ciò non significhi che questa potrebbe essere una soluzione alle criticità emerse (Couldry, Mejias 2019). Questo è piuttosto un elemento che, su un piano più generale, permette di focalizzarsi sul rapporto tra dinamiche di potere economiche ed evoluzioni tecnologiche, e sui possibili profili di influenza e condizionamento che questi rapporti possono avere su valori, relazioni e discorsi pubblici che hanno luogo nella *platform society* (Plantin 2018). Una dimensione che risulterà di ancor più interesse nel considerare l'ambito dei processi comunicativi della comunicazione pubblica, e pubblica istituzionale, negli ecosistemi digitali (cfr. Lovari, Ducci 2022).

Tornando alla metafora del concetto di piattaforma, si è illustrato come le stesse tech companies che hanno dato vita a ciò che oggi chiamiamo *platform society*, nonostante siano orientate a controllare i propri ambienti o ecosistemi con finalità di profitto, si rappresentino come attori sociali innovativi in termini rivoluzionari, nel progresso dell'umanità verso una "superiore condizione di armonia globale" (Codeluppi 2020: 130). Quando, con buone probabilità: "nella sostanza, il capitalismo digitale è spietato come quello dell'Ottocento e del Novecento, probabilmente non esistono altri modi di essere del capitalismo stesso" (Zamperini 2018: 79)

### 3.2.3. I tratti coloniali della società delle piattaforme

Il colonialismo europeo è stato caratterizzato – come si è in parte affrontato nel primo capitolo – da un'imposizione non solo geografica quant'anche di predominio culturale, attraverso narrazioni universalizzanti di valori, credenze e sistemi politici. Se per gli altri imperi coesistevano mondi sociali, in ottica eurocentrica si è illustrato come si sia concretizzata una singola concezione di modernità mondiale, quella europea, che dalla sua localizzazione

---

<sup>8</sup> Se non in alcuni tentativi portati avanti dall'Unione Europea. Cfr. Unione Europea, <https://digital-strategy.ec.europa.eu/it/funding/european-media-platforms-2023>

primaria si diffonde, supportata da una storiografia e da processi memoriali e identitari eurocentrici (Couldry, Mejias 2019).

La società delle piattaforme, nata nella cultura digitale occidentale con tutte le peculiarità e conseguenze che questo comporta, propone anch'essa una serie di narrazioni universalizzanti di valori, credenze e sistemi che rispondono a logiche e valori della governamentalità neoliberista. In questo senso, le teorie postcoloniali possono informare lo studio del capitalismo digitale nella loro tensione oppositiva allo svelamento e alla politicizzazione di quelle dinamiche politico-culturali ed economico-finanziarie che sottendono le relazioni sociali strutturate entro l'ecosistema delle piattaforme.

In secondo luogo, il colonialismo europeo emerge per la peculiarità della sua funzione modellizzante, nella globale e incessante proposta trasformativa alla riorganizzazione degli ordini sociali ed economici. Una caratteristica, storicamente contrapposta alle pratiche di altri imperi, che piuttosto che sconvolgere e riorganizzare l'ordine sociale ed economico, esercitavano il proprio dominio mediante la riscossione dei tributi (Couldry, Mejias 2019). Analogamente, si è sottolineata la portata della funzione modellizzante che caratterizza la società delle piattaforme, nel definire e ristrutturare la natura stessa della relazionalità umana e dell'agire comunicativo. Un tipo di società che, seppur nata in Occidente, è ormai ordine globale con analogie e influenze in Stati Uniti e in Europa, come in Cina e America Latina.

In *The Costs of Connection. How Data Is Colonizing Human Life and Appropriating It for Capitalism*, Nick Couldry e Ulises A. Mejias, sostengono che se in ottica neoliberista, le piattaforme trattano i processi sociali come fossero mercati; in ottica postcoloniale, può emergere che il modello estrattivo dataista del *data colonialism* stia spostando l'asticella dal considerare i processi sociali come fossero mercati, al farli divenire mercati essi stessi. Mettendo in luce come le diagnosi di governamentalità neoliberista, attualmente caratterizzate dal *data colonialism*, potrebbero essere fase transitoria e liminale, verso un ordine sociale e un modello economico di produzione completamente nuovo.

Attraverso la lente della dimensione coloniale si scorge che la novità della dimensione 'estrattiva' del capitale umano è ciò che lega il *data colonialism* all'espansione e rafforzamento del modello capitalistico. Il capitalismo, in questo senso, implica reciprocamente la vita umana e la tecnologia digitale per rinforzarsi ed estendersi senza restrizioni, attraverso lo spazio, il tempo e secondo livelli di profondità che permeano l'essenza stessa dell'umanità in relazione negli spazi sociali.

Riprendendo il lessico marxista, i teorici ritengono che nella società delle piattaforme, era dei Big Data, la vita umana divenga fattore della produzione capitalistica, e questo è il costo

della connessione globale sostenuto da tutto il mondo. Le strategie estrattive dei dati come nuova fonte di ricchezza naturalmente disponibile e, in aggiunta, a basso costo, non risultano difformi dalle pratiche del colonialismo storico europeo, un “sistema globale in cui i colonizzatori usano il potere per espropriare i colonizzati di risorse preziose, rimandando la ricchezza alla metropoli o alla madrepatria e giustificando le loro azioni con un discorso di differenziazione gerarchica tra popoli e culture” (Couldry, Mejias 2019: 70).

Ciò che cambia è che non vi è più un ‘Noi’ europei, e gli ‘Altri’ colonizzati, ma – seppur esistesse un ristretto eurocentrico gruppo sociale del ‘Noi’ europei, esso si sovrapporrebbe, convergerebbe e si ibriderebbe con gli ‘altri’, poiché tutti siamo in questa attuale forma di società, colonizzati attraverso l’espropriazione, il riutilizzo e il profitto che viene fatto dei nostri dati dalle tech companies. Per cui non soltanto non riceviamo compensi ma ci trasformiamo ineludibilmente da consumatori a lavoratori nella “fabbrica sociale” (Codeluppi 2020: 134) delle piattaforme.

Essendo all’inizio di questa nuova forma di colonialismo – che sembrerebbe andare ristrutturando il modello economico stesso che l’ha prodotta – non si può attualmente essere certi di quali modi di produzione genererà, e verso quali esplorazioni, sfruttamenti o espansioni andrà dirigendosi.

Riprendendo il quadro teorico europeo proposto, informato dalle teorie post-coloniali e gli studi culturali critici, uno dei temi centrali ad emergere riguardava la questione dell’identità e della rappresentazione. L’Europa e l’Occidente, nonostante la pretesa universalizzante di pluralismo, hanno sempre teso ad includere ed escludere quelle pluralità ‘altre’ a seconda che si rivelassero funzionali o scomode. Se le logiche frammentarie oppositive, come quelle di convergenza ‘unificante’, sembrano proprie dei processi di soggettivazione europei dai loro albori; le ideologie del data colonialism, secondo Couldry e Mejias, non sembrerebbero poi così diverse nel coltivare un’ambizione che potrebbe essere interpretata come tecno-determinista verso la società e la vita sociale:

“[Esse] insistono sul fatto che tutto il mondo - ogni parte del mondo sociale, su ogni possibile scala e a ogni possibile livello di significato - possa essere organizzato secondo un unico schema o totalità integrata che categorizza tutte le persone, gli atti e le possibilità singolarmente e in opposizione tra loro. Non esiste un test empirico che possa verificare questa visione della conoscenza sociale: essa ha autorità solo in virtù del fatto di essere stata imposta su un mondo riconfigurato a sua immagine e somiglianza” (2019: 203).

Torna utile in questo frangente il contributo di Anibal Quijano, a cui è dovuta una tra le più utilizzate definizioni di colonialità come matrice composta di elementi che concorrono alle asimmetrie di potere<sup>9</sup>. Sul tema della conoscenza come totalità unificata e unificante, che riecheggiava già nella confutazione del *myth of mediated centre* di Couldry (2008) come nelle critiche degli studi culturali al determinismo dell'approccio mediologico di McLuhan (Raymond [1974] 2000), il sociologo peruviano scrive:

“Al di fuori dell'Occidente, praticamente in tutte le culture conosciute... tutta la produzione sistematica di conoscenza è associata a una prospettiva di totalità. Ma in quelle culture, la prospettiva della totalità nella conoscenza include il riconoscimento dell'eterogeneità di tutta la realtà; del carattere irriducibile e contraddittorio di quest'ultima; della legittimità, cioè della desiderabilità del carattere diverso delle componenti di tutta la realtà - e quindi del sociale. L'idea di totalità sociale, quindi, non solo non nega, ma dipende dalla diversità ed eterogeneità storica della società, di ogni società. In altre parole, non solo non nega, ma richiede l'idea degli 'altri' - diversi, differenti” (Quijano 2007: 177).

Resistere al colonialismo dei dati può significare, per questo, rifiutare le pratiche che normalizzano l'ordine imposto da questa nuova forma digitale coloniale, ri-centrando il potere in ottica sociale. Questo, scrivono Couldry e Mejias, nasce infatti sempre dai mondi sociali, anche in una fase in cui il colonialismo dei dati può far credere che non sia così. Decolonizzare le relazioni con i dati, può quindi prevedere varie azioni che alle radici, in comune, devono puntare a reclamare l'agency sociale dei colonizzati – in questo caso dal dataismo – facendo emergere quei *counterpresent*, i contro-presenti in cui gli attori sociali sono attori autonomi, al di là, come si è più volte ribadito, dalla nozione ristretta di modernità europea occidentale.

Nell'analisi e osservazione delle relazioni datificate, individuare i *counterpresent* come pratiche e narrazioni 'altre' frutto della diversità ed eterogeneità storica della società, in questo caso europea, sembra avere a che fare con il recupero di un approccio antropologico sistemico e culturale, che attribuisca valore alle impurità del sociale. Se da prospettiva tecnologica, la *digital e social pollution* – a cui afferiscono fenomeni quali disinformazione e disinformazione – fa emergere le tensioni in cui la società è coinvolta per il mantenimento dell'attuale ordine sociale. Da prospettiva antropologica e socioculturale, può servire “ad individuare quei territori in cui occorre spostare la nostra attenzione, dalla semplice riproduzione dell'ordine sociale alle politiche di ridefinizione dei confini della società, laddove si sviluppano battaglie contro-

---

<sup>9</sup> Si veda Nota 1, Capitolo 1

egemoniche” (Boccia Artieri 2020: 52). Orientando la scoperta delle nuove forme di potere e di resistenza verso obiettivi sociali piuttosto che verso obiettivi infrastrutturali delle piattaforme, base della colonizzazione dei dati. L’ecosistema delle piattaforme, difatti, opera su scala globale mostrando continui scontri tra livelli nazionali e locali e tra prospettive ideologiche differenti, in particolare in Europa (cfr. Van Dijck *et al.* 2019: 28)

Una ricerca critica, informata dal colonialismo dei dati, richiede quindi – conclude Quijano – di aprire “la strada a una nuova comunicazione interculturale, a un interscambio di esperienze e significati, come base di un’altra razionalità, che possa legittimamente pretendere una certa universalità” (2007: 177).

### 3.3. La piattaformaizzazione degli ecosistemi informativi e comunicativi

All’interno delle società delle piattaforme, quest’ultima sezione teorica tenta di disegnare brevemente i contorni di ambiti e ambienti su cui si è focalizzata la parte empirica del presente lavoro; nell’ottica di considerare ‘ecologicamente’ tanto i processi culturali e comunicativi in alcuni dei diversi ambiti che li compongono, quanto gli ambienti ed ecosistemi digitali in cui si dispiegano.

Il paragrafo approfondisce: l’ambito dell’informazione giornalistica e dei suoi sviluppi e criticità digitali, con un focus sull’ambiente di Google News. L’ambito della comunicazione pubblica istituzionale, le sue evoluzioni digitali e le criticità relative alla piattaformaizzazione, con attenzione particolare agli ambienti di Twitter (X) e Instagram. E l’ambito della serialità televisiva, in chiave cross-culturale, all’interno degli ecosistemi di Netflix.

Questi ambiti e ambienti costituiscono lo scheletro generale dei casi di studio specifici, focalizzati su *media events* e/o su ritualità dei media, di cui verrà dato conto nelle singole ricerche nella parte empirica.

#### 3.3.1. L’informazione digitale e il disordine informativo

Nella fase odierna sembriamo essere alle prese con un periodo di transizione caotica che ha visto la profonda trasformazione del panorama informativo negli ultimi decenni, oltre che la rapida evoluzione e diffusione delle tecnologie digitali tra le società, con impatti – aventi diverse sfumature di intensità – sulla produzione, selezione e diffusione di notizie (Chadwick 2013; Van Dijck *et al.* 2019).

Se in una prima fase dei *media studies* si è ritenuto che i media tradizionali sarebbero stati lentamente ma inesorabilmente scardinati dai *new media* e dagli ambienti digitali, questa preoccupazione è andata man mano ridimensionandosi al passo con i processi, già discussi, di

convergenza mediale, transmedialità, rimediazione e istituzione di sempre nuovi rapporti tra i media precedenti e quelli che vi succedono. Fin da questo punto, si intravede dunque la complessità del campo informativo negli ambienti digitali, in cui si intrecciano ed ibridano entrando in collisione, vecchie e nuove logiche del giornalismo mainstream e di quello digitale (Chadwick 2017).

In questo senso, l'ontologia dell'ibridazione (*hybridity*) che accomuna tanto le dimensioni tecnologiche e mediologiche, che quelle socioculturali dell'informazione digitale, può fungere da filo rosso per inquadrarne lo stato attuale, rigettando le dicotomie oppositive e spostando invece il focus su sovrapposizioni e spazi *in-between* che nelle ibridazioni si possono mostrare.

Seguendo una prospettiva di lungo periodo, l'attuale fase di transizione caotica a cui fa riferimento Andrew Chadwick in *The Hybrid Media System. Politics and Power* (2013), connotata da un'accresciuta insicurezza sociale, può essere considerata parte di un più ampio interregno in cui la cornice economica sembra sperimentare una transizione, che potrebbe sfociare in un ordine sociale nuovo, caratterizzato se non da un nuovo modello economico quanto meno da una ridefinizione di quello attuale, sia in termini *disruptive*, che in termini di strutturazione e rinsaldamento delle sue attuali forme di potere (cfr. Wacquant 2010; Castell 2011; Couldry, Mejias 2019; Koivunen 2021).

In questo quadro, tra i tanti elementi che possono aver concorso, la crisi di legittimità delle istituzioni tradizionalmente concepite, assieme alla riarticolazione del potere nella gestione del dibattito pubblico, risultano di primo piano nell'emersione del recente stato definito di disordine informativo (Bentivegna, Boccia Artieri 2021). Il disordine informativo può essere interpretato come un campo esteso nell'attuale ambito informativo digitale, che raccoglie le pratiche di disinformazione, misinformazione e malinformazione. Pratiche che differiscono per l'intenzionalità degli attori che le agiscono (Wardle, Derakhshan 2017).

Nei contesti digitali il disordine informativo ha a che fare con i processi di overload informativo, e sovrapproduzione di notizie, che può sfociare, come avvenuto in pandemia, in un disordine perfino infodemico (cfr. La Rocca *et al.* 2023). I termini ombrello di *fake news*, *deep-fake* o *post-truth*, rientrano anch'essi all'interno dei fenomeni del disordine informativo (Bentivegna, Boccia Artieri 2021).

Per comprendere gli ambienti e gli attori che sono coinvolti nell'attuale panorama di disordine informativo, occorre rivolgersi ancora una volta alla *platform society* e ai vecchi e nuovi attori mediali al suo interno.

### 3.3.2. *L'informazione digitale nella platform society*

Si è accennato come la società delle piattaforme abbia modificato radicalmente il processo della produzione, selezione e circolazione delle notizie, adattando questi processi ai meccanismi e principi delle piattaforme-infrastruttura. Durante gli Anni '90 si è assistito allo sviluppo di alcune piattaforme, quali ad esempio eBay, di 'annunci', che per l'industria editoriale dei media tradizionali rappresentavano una delle maggiori fonti di profitto. All'inizio degli anni Duemila un 'colpo' ancora più duro è arrivato quando è apparso chiaro che i motori di ricerca, insieme agli aggregatori di notizie, avrebbero sconvolto le relazioni pregresse tra pubblicità e informazione. Finendo per detenere il potere di scardinare perfino le relazioni tra pubblico e contenuti giornalistici (Carr 2008).

Con motori di ricerca, siti di annunci e aggregatori di notizie, il potere di selezione, distribuzione e circolazione dei contenuti che costituiscono le diete mediali degli utenti, non è più in capo alle sole realtà editoriali.

Dalla prospettiva dei pubblici, gli *online intermedia gatekeepers* – come Google News, Apple News e Yahoo News – sono diventati passaggi cruciali per accedere alle informazioni online (van Dijck *et al.* 2019; Ducci *et al.* 2020). I nuovi custodi dell'informazione hanno dato a ciascuno la possibilità di interagire con singole notizie o articoli, aggregando la propria individuale dieta mediale – con un certo grado di libertà, bilanciato dalle logiche tecno-economiche delle piattaforme – piuttosto che abbracciare la tradizionale dieta mediatica proposta da un media tradizionale. Al contempo, nella piattaformaizzazione dell'informazione, i pubblici divengono audience misurabili, quantificabili e monetizzabili, in modalità profondamente differenti e pervasive rispetto al passato.

In ottica della fase di crisi delle istituzioni, inoltre, questi elementi risultano rilevanti anche in termini di una crisi di fiducia verso gli attori tradizionali che si occupavano della costruzione della dieta mediale. Da sempre in mano ad 'esperti', oggi la dieta mediale si configurerebbe come una sorta di *blend* tra una riappropriazione dell'agency e della scelta degli utenti, e le *affordances* delle piattaforme.

Dalla prospettiva dei contenuti informativi, inoltre, il paradosso che si produce è che motori di ricerca e aggregatori di notizie contribuiscono a 'disaggregare' il pubblico e le notizie, mentre ri-aggregano i contenuti in un unico luogo secondo logiche proprie e non del tutto trasparenti.

Infine, gli attori mediali nella platform society si trovano a dover creare o riadattare i propri processi di produzione e distribuzione delle notizie. A partire dalle piattaforme stesse, queste in quanto ecosistema mediale producono programmi di hosting di contenuti editoriali, e

incentivano strategie di networking per la ricircolazione di titoli e contenuti; che in ottica di marketing, costruisce relazioni produttive con i siti web di testate e editori.

I new media informativi, poi, che nascono negli ambienti digitali come l'HuffPost o BuzzFeed, strutturano la propria produzione e distribuzione in linea con il modello di business della platform society; connettendo le scelte editoriali e la datificazione automatizzata degli utenti, secondo un modello di business definito *data-driven*. Le testate mainstream, d'altro canto, giungono nella platform society dovendo riadattare gradualmente i propri processi produttivi e distributivi di notizie all'ascesa dei pubblici digitali; dovendo bilanciare le logiche dei nuovi ambienti – come la datificazione – ai criteri tradizionali di indipendenza e correttezza giornalistico-editoriale, oltre che l'impegno nella produzione di una copertura ampia ed equilibrata (Van Dijck *et al.* 2019). I media mainstream nell'adattarsi alla platform society, si prestano a nuove contraddizioni e problematiche: come all'attenzione rivolta al tema delle fake news e della disinformazione, tanto da renderlo un oggetto stesso del giornalismo, fino alle frontiere del *fact-checking* e del *debunking*. Un processo che si potrà osservare come analogo da parte delle istituzioni nazionali e internazionali, avente radici storiche nello scandalo di Cambridge Analytica, e negli sconvolgimenti politici della vittoria elettorale di Donald Trump negli Stati Uniti, come nell'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea (Bentivegna, Boccia Artieri 2021; D'Ambrosi *et al.* 2021).

La posizione privilegiata delle piattaforme sembra essere la loro essenza catalizzatrice dell'era del *multisided market*, collegando pubblico, pubblicità e creatori di contenuti, diventando il punto focale per ospitare il dibattito pubblico nell'ecosistema digitale (Chadwick 2017).

### 3.3.3. Piattaforma e ambiente: Alphaseth Google e Google News

Nel fornire una breve fotografia dell'ecosistema e dell'ambiente che interessa il presente lavoro, Google può essere considerato tra gli attori protagonisti della platform society. Alphabet è l'azienda che raccoglie tutti i servizi offerti da Google, che spaziano dall'informazione geospaziale di Google Earth e Maps al sistema operativo per Android, passando per browser, social media, servizi di archiviazione cloud, motore di ricerca e aggregatore di notizie. Per comprendere l'estensione della piattaforma-infrastruttura di Google, basterà forse sottolineare come non sia neanche lontanamente compresa nei servizi esemplificati, ci sono Google Scholar, Google Health, laptop con Google come sistema operativo. Il solo motore di ricerca contribuisce ad orientare tipologie e fonti di contenuti più accessibili, con effetti più o meno tangibili su cultura e società. La piattaforma-infrastruttura contribuisce, in altra misura,

all'influenza culturale e alla formazione di culture, situate negli emisferi digitali, da siti come Youtube ai programmi di formazione, nei diversi campi che mette a disposizione con i servizi *education*, alcuni dei quali rivolti all'alfabetizzazione all'informazione digitale, e al contrasto ai fenomeni di disordine informativo (Van Dijck *et al.* 2019).

Nell'ambito dei processi culturali e comunicativi, Google detiene poi una posizione privilegiata nei servizi di comunicazione individuali e collettivi con servizi quali Gmail e Google Meet, diffusi in maniera globale per la corrispondenza e le interazioni digitali.

Nell'ecosistema Google, la nicchia Google News è un servizio di aggregazione di notizie, che raccoglie contenuti di tipo informativo e testuale da diverse fonti, testate, blog e siti online, indicizzandoli secondo logiche proprie che si intersecano alla datificazione prodotta da Google, attraverso la geolocalizzazione e criteri quali le impostazioni linguistiche (Hannak *et al.* 2013).

È l'aggregatore ad indirizzare presso il sito del contenuto informativo. L'accesso diretto alle notizie è organizzato sulla base delle parole chiave che è possibile inserire nel motore di ricerca. Sebbene non sia possibile stimare traffici precisi, già nel 2012 gli aggregatori di notizie sembravano catalizzare il 20% degli utenti dell'informazione digitale; e nel 2017 assieme a Yahoo News, Google News rappresentava tra i siti di informazione più popolari (eBiz 2017).

Se da un punto di vista culturale, Google può essere concepito come una finestra empirica nello studio della cultura attuale (Sanz, Stancik 2013; Hillis *et al.* 2013); d'altro canto, torna la criticità dell'iscrivere il potere, in questo caso di selezione e distribuzione informativa, a piattaforme come Google o Facebook/Meta. Poiché, anche se queste hanno riconosciuto che l'alimentare il disordine informativo non sia nell'interesse pubblico, l'orientamento delle loro pratiche ha sempre indicazione commerciale, potendo anche arrivare ad intaccare i processi democratici (Napoli 2015).

### 3.4. La comunicazione pubblica nella società delle piattaforme

Nell'ecosistema mediale ibrido di cui si sono definite alcune tra le caratteristiche principali, un ulteriore ambito dei processi culturali e comunicativi che interessa questo studio è quello della comunicazione pubblica. La crisi della fiducia verso le istituzioni tradizionali (Edelman 2018), che ha coinvolto i legacy media non ha lasciato, infatti, indenni le altre istituzioni pubbliche, politiche e sociali.

Da una prospettiva anglosassone ed internazionale, la comunicazione pubblica ha a che fare con le *public relations* e con la comunicazione organizzativa. Difatti, nelle diverse sfaccettature definitorie a cui si può volgere lo sguardo, una prima accezione può fare riferimento alla generale comunicazione con il pubblico, portata avanti da singoli, media, organizzazioni e/o

istituzioni, avente diverse finalità e forme relazionali (Grunig 2016). Una seconda accezione mette la comunicazione pubblica in relazione al concetto di sfera pubblica (Habermas 2005), considerandola come il dibattito che si sviluppa entro di essa, tra attori molteplici (Lovari, Ducci 2022).

Un corposo filone di studi europei, nello specifico italiani e francesi, ha costruito poi le fondamenta di una disciplina al cui cuore della definizione risiede l'interesse collettivo, che la differenzia in modo sostanziale da tipologie e ambiti comunicativi mossi da interessi *partisan* e particolaristici (Arena 1995; Zémor 1995; Rovinetti 2002; Rolando 2004). La comunicazione pubblica, per questo filone di studi, può definirsi come “quell'area dell'attività simbolica di una società in cui, a seguito di processi di differenziazione sociale, sistemi diversi interagiscono e competono per assicurarsi visibilità e per sostenere il proprio punto di vista su argomenti di interesse collettivo” (Mancini 2002: 87). Nella definizione di Paolo Mancini sembrerebbe tornare la dimensione del campo sociale in quanto arena agonistica entro cui diversi sistemi e/o attori competono. Alla definizione di Mancini, si aggiunge poi quella di Franca Faccioli, che sottolinea, oltre alla natura competitiva delle relazioni, la dimensione del confronto: la comunicazione pubblica come “contesto e strumento” che apre la possibilità a relazioni e scambi responsabili tra i diversi attori “che intervengono nella sfera pubblica” col fine di “giungere a realizzare l'interesse della collettività” (2000: 43).

La letteratura sulla comunicazione pubblica ha visioni eterogenee rispetto agli ambiti comunicativi che la possono comporre. All'interno del dibattito europeo, il filone di studi italiani riconosce, in maniera piuttosto diffusa, che la comunicazione pubblica è composta dalla comunicazione politica, da quella istituzionale e dalla comunicazione sociale, con articolazioni che si mostrano poi, nella realtà, ibridate tra queste diverse aree.

In breve: la comunicazione politica è orientata al consenso ed è promossa da attori quali partiti politici o movimenti, rappresentanti di tipo politico afferenti alle amministrazioni e gruppi di pressione. Può essere legata, dunque, anche a finalità di tipo particolaristico e propagandistico (Ducci 2017; Mazzoleni 2004; Sorice 2011). La comunicazione istituzionale è l'ambito a cui afferisce tutta l'attività comunicativa portata avanti col fine di far conoscere l'amministrazione, le sue attività e servizi; di coinvolgere e far partecipare i cittadini, seguendo criteri quali la democraticità e l'imparzialità (Faccioli 2000; Rovinetti 2002). La comunicazione sociale concerne quelle attività orientate a sensibilizzare, informare e stimolare valori e azioni su tematiche considerate socialmente rilevanti. Gli attori della comunicazione sociale possono essere le istituzioni e amministrazioni, come le organizzazioni no profit e, nella forma di responsabilità sociale d'impresa, le aziende profit (Gadotti 2005; La Rocca 2015).

Laddove la comunicazione sociale mostra spesso ibridazioni con le attività di comunicazione istituzionale, le maggiori contraddizioni che si scorgono concernono l'ibridazione della comunicazione politica con quella istituzionale, un tema di ampia riflessione nella letteratura odierna (Lovari, Ducci 2022).

In questo senso, e al contrario rispetto alla categorizzazione italiana, in diversi riferimenti del dibattito francese, spagnolo e anglosassone sul tema, si ritiene che proprio in virtù del criterio dell'interesse generale, la comunicazione politica non possa essere ricompresa nella comunicazione pubblica, in quanto orientata a punti di vista e interessi di tipo particolaristico (Bessières 2018; Luoma-aho, Canel 2020; Lovari, Ducci 2022).

### 3.4.1. *La comunicazione pubblica istituzionale*

Ai fini di questo lavoro, la definizione che maggiormente interessa lo specifico ambito preso in analisi nella sezione empirica, riguarda la comunicazione pubblica istituzionale.

La definizione 'rinnovata' di comunicazione pubblica istituzionale, proposta da Alessandro Lovari e Gea Ducci nel recente *Comunicazione pubblica. Istituzioni, pratiche, piattaforme* (2022), propone una rielaborazione dell'eredità tradizionale degli studi di settore in Italia, mettendoli in relazione con la letteratura internazionale sul tema della *public sector communication* (Luoma-aho, Canel 2020). L'elemento pubblico afferisce sia all'interesse collettivo che la riguarda, quant'anche agli attori che la portano avanti, soggetti ed organizzazioni del settore pubblico e delle amministrazioni pubbliche. L'elemento istituzionale, ribadisce e focalizza che l'ambito di studi riferisce esclusivamente alle attività di comunicazione di enti, istituzioni e organizzazioni di tipo pubblico, differenziandosi per finalità e operatività dalla comunicazione politica (cfr. Faccioli *et al.* 2020). La comunicazione pubblica istituzionale riguarda diverse attività di comunicazione tra cui: il comunicare le attività istituzionali, i processi partecipativi, le normative, le politiche pubbliche e i social problems rilevanti<sup>10</sup>. La definizione proposta dai due studiosi la delinea come:

“La complessa, strategica e integrata attività di comunicazione riguardante i beni e i diritti pubblici e le tematiche di interesse generale da parte delle organizzazioni del settore pubblico, attraverso il ricorso a strategie e strumenti di informazione e relazione con cittadini, i media e altri stakeholder, basate su imparzialità e inclusività, per favorire la partecipazione alla vita

---

<sup>10</sup> La comunicazione pubblica istituzionale afferisce inoltre ad attività quali: la comunicazione di brand, la comunicazione interna e la valorizzazione delle risorse umane (cfr. Lovari, Ducci 2022).

democratica, per costruire e alimentare la fiducia, nell'interesse della collettività" (Lovari, Ducci 2022: 23).

Seppur in contesto italiano, le fasi di periodizzazione storica della comunicazione pubblica (Ducci 2017), permettono di comprendere la natura della transizione di questo novero di attività comunicative successivamente l'avvento di Internet.

Superato il modello di informazione negata tipico dell'organizzazione burocratica del Novecento (Ducci 2017), come quello di comunicazione a senso unico, inficiato da possibili attività di propaganda, e coerente con la teoria trasmissiva della *bullet theory* (McQuail 1983); la comunicazione pubblica istituzionale abbraccia la logica bidirezionale (Newcomb 1953; Schramm 1960), che sembrerebbe raccogliere l'apporto degli studi culturali nelle dinamiche di codifica e decodifica dei messaggi (Hall 1980), aprendo alla possibilità di considerare il cittadino come pubblico attivo dei processi comunicativi (Ducci 2007).

All'inizio del Duemila, la comunicazione pubblica istituzionale come accadeva per le attività informative, viene sottoposta a nuove sfide relative alla diffusione di Internet e alla nascita dei pubblici digitali sempre più disintermediati (Sorrentino 2015). Le attività di comunicazione pubblica cominciano ad essere riconosciute in misura crescente come strumento avente potenzialità governative, trasformandosi, per diventare, perlomeno da prospettiva teorica, in una comunicazione di tipo relazionale (Ducci 2017).

Una visione di tipo asimmetrico del rapporto comunicativo tra cittadini e istituzioni amministrative viene valicata dal sistema reticolare di relazioni che il digitale propone, lasciando spazio ad una fase definita di relazionalità consapevole, in cui cittadini e amministrazioni pubbliche:

“si percepiscono, reciprocamente, come interdipendenti; due sistemi viventi che, nell'interazione continua, si perturbano e compensano a vicenda, in una danza ricorsiva da cui emerge il dominio consensuale, quel luogo di condivisione dove si trovano servizi, decisioni, soluzioni che riguardano la collettività” (Ducci 2017: 77)

#### *3.4.2. Opportunità e criticità dalla platform society*

A cavallo tra la prima decade del Duemila e la fase odierna, la comunicazione pubblica, e quella pubblica istituzionale, si trovano ad esondare dai propri confini tradizionali, conquistando una dimensione di ubiquità (Solito 2014). In connessione con lo sviluppo dell'ecosistema mediale ibrido, che permette un ampio novero di nuove possibilità per la

comunicazione autoprodotta dalle pubbliche amministrazioni; come aumenta sensibilmente le attività di comunicazione eteroprodotta dagli altri attori sociali digitali, a partire dai media fino agli stessi cittadini. Si inaugura così una nuova fase trasformativa per la *public sector communication*, caratterizzata dai tratti “conversazionali” (Lovari 2013) e “della condivisione” (Ducci 2017), emersi dall’impatto prorompente dei social media e delle piattaforme come strumenti e contesti per comunicare. Innovazioni di questo tipo, sollevano nuove difficoltà anche in termini di gestione della fluidità dei nuovi processi comunicativi digitali, da parte degli stessi professionisti responsabili dell’attività di comunicazione pubblica istituzionale (Ducci 2016).

Il modello attuale verso cui sembrerebbe orientarsi e tendere la comunicazione istituzionale è quello orientato verso modalità pluridirezionali e multilivello (Lovari, Ducci 2022).

L’avvento dei social media nelle relazioni tra cittadini/pubblici e istituzioni pubbliche è in parte già emerso nella sua natura controversa, nell’approfondimento della *platform society*.

Si potrebbe aggiungere che, un entusiasmo di tipo analogo a quello che ha accolto la diffusione pubblica di Internet, si è riscontrato in una prima fase della ricerca scientifica nel campo della comunicazione pubblica approdata sui social media. Ad essere evidenziate, da questa prospettiva, le opportunità in termini di accresciute dimensioni e possibilità per la relazionalità, i processi partecipativi e il *civic engagement* tra cittadini e istituzioni (Dahlgren 2019; Ducci 2017; Lovari 2013). D’altro canto, negli ultimi anni, i teorici dei media e della sociologia della comunicazione si sono interrogati da prospettiva critica sull’impatto delle tecnologie e del digitale nell’influenzare e ripiasmare il rapporto tra cittadini e istituzioni, come tra cittadini e mass media (cfr. Boccia Artieri, Marinelli 2018; Ducci *et al.* 2021; Ducci, Lovari 2021; Lovari, Valentini 2020).

Tra le opportunità che le amministrazioni pubbliche possono cogliere dai social media e dalle piattaforme, la letteratura internazionale ed italiana ha costruito un’estesa tassonomia degli utilizzi che è possibile farne. Tra i riferimenti più aggiornati sono individuabili le seguenti aree di attività: trasparenza e *accountability*; *e-government* e soddisfazione dei cittadini; partecipazione e *public/citizen engagement*; ascolto; gestione delle crisi, *media relations* e comunicazione interna (Lovari, Valentini 2020).

Riprendono invece le criticità già emerse nell’approfondimento delle dinamiche proprie delle piattaforme, tra i nodi al pettine della progressiva ‘piattaformizzazione’ delle relazioni tra cittadini e amministrazioni pubbliche, il primo punto di collisione critica sembrerebbe rappresentato dal rapporto tra un’attività di comunicazione nata per l’interesse collettivo, e l’ambiente piattformizzato entro cui questa attività comunicativa si dispiega. Un ecosistema

che, si è ribadito, segue logiche economico-finanziarie e proprie delle *tech companies* che governano le piattaforme, rispondendo ad un interesse che è invece esclusivamente particolaristico, in quanto orientato a dinamiche di profitto (Lovari, Ducci 2022). Tra i maggiori rischi vi così è quello di considerare e ‘trattare’, di conseguenza, temi e servizi di tipo pubblico – dall’istruzione alla salute – in ottica della governamentalità neoliberista tipica della società delle piattaforme. In altra misura, nel momento in cui attività come la comunicazione istituzionale finiscono per dipendere a maggioranza dalle piattaforme entro le quali agiscono e si dispiegano, non conoscendone appieno principi regolatori codificati attraverso, ad esempio, gli algoritmi, emerge ancora una volta il critico scenario di minaccia ai valori pubblici e democratici, sottesi all’operato e alle logiche delle *tech companies*. Inoltre, i medesimi processi di personalizzazione delle esperienze degli utenti operate dalle piattaforme stridono con il criterio di interesse generale che muove la comunicazione pubblica istituzionale (Lovari, Ducci 2022; Van Dijck 2020).

In ultima analisi, le criticità che si sostanziano per questo ambito dei processi culturali e comunicativi nell’approdo alla *platform society*, hanno anche a che vedere con la polarizzazione dell’opinione pubblica e il disordine informativo; lo sfruttamento delle competenze della cittadinanza per iniziative di coproduzione di contenuti aventi fini partecipativi; la reiterazione di modelli comunicativi antiquati, unidirezionali e *topdown* non aggiornati all’ecosistema mediale attuale, a cui si connette un uso retorico dei social media da parte degli amministratori e della politica, che può sfociare in una mancata partecipazione alla comunicazione istituzionale digitale (cfr. Bentivegna, Boccia Artieri 2021; Fuchs 2014; Lovink 2013; Lovari, Parisi 2015).

Con ciò non si intende proporre un totale abbandono dell’ecosistema delle piattaforme da parte delle istituzioni e amministrazioni pubbliche. Senza dubbio, però, quel criterio che è andato man mano costruendosi tra istituzioni pubbliche e cittadini definito di relazionalità consapevole (Ducci 2017), trova oggi un nuovo campo cruciale di applicazione, nella relazionalità consapevole che i comunicatori pubblici, e le istituzioni in senso più ampio, devono costruire nel loro rapporto con le piattaforme stesse; prendendo piena coscienza e problematizzando il ruolo contraddittorio che queste svolgono nella ri-articolazione delle relazioni all’interno del dibattito pubblico.

### 3.4.3. *L’Unione Europea: tra comunicazione e regolamentazione*

All’interno della comunicazione pubblica, l’ultimo ambito specifico che interessa il presente lavoro è la comunicazione istituzionale europea. Per comprendere al meglio quest’area di

interesse scientifico, occorre anzitutto fare riferimento a due concezioni divergenti entro cui è possibile interpretare l'identità europea (Prutsch 2017).

Il quadro teorico finora costruito sembrerebbe abbracciare in parte una prima concezione dell'identità europea, che interpreta l'Europa come comunità culturale. D'altro canto, l'analisi e l'interpretazione delle dinamiche identitarie e i processi di soggettivazione europea non possono prescindere dal considerare anche una seconda concezione identitaria. Questa, invece, fa riferimento all'Europa da intendersi come comunità politica, avente prassi democratiche condivise. In questo senso, la dimensione più prettamente istituzionale, ove prendono piede le prassi democratiche e la condivisione di valori giuridici comuni, afferisce nello specifico all'ordinamento sovranazionale dell'Unione Europea (D'Ambrosi 2019).

Le due dimensioni identitarie alle base delle differenti concezioni di identità europea sembrerebbero in realtà compenetrarsi e ibridarsi anche nell'attenzione che la stessa Unione Europea rivolge all'eredità culturale comune, coniugandola alla dimensione del senso di appartenenza identitario. Non a caso, nel Preambolo del Trattato di Lisbona si legge che “le eredità culturali, religiose ed umanistiche dell'Europa sono ritenute valori universali dei diritti inviolabili e inalienabili della persona umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza e dello stato di diritto” (D'Ambrosi 2019: 29).

Riavvolgendo le fila alla dimensione critica del presente lavoro, occorrerebbe in questa prospettiva un ri-orientamento complessivo, che sia informato delle asimmetrie di potere e dei processi di riscrittura storico-memoriali che hanno influenzato e influenzano le soggettivazioni dell'identità 'europea'; per meglio definire quali siano le eredità culturali, religiose ed umanistiche dell'Europa, riconosciute dall'Europa come tali. Quali, in altra misura, vengano recise o opacizzate; e in quali sfaccettature questo retroterra ereditario possa essere considerato in termini di valori universali, espressione dei diritti inviolabili e inalienabili della persona umana. Nell'aver messo ampiamente in luce le dinamiche eurocentriche che imbrigliano la strutturazione dell'identità europea, il presente lavoro – nello specifico caso di studio che interessa la comunicazione pubblica istituzionale dell'UE – è informato, con buona probabilità, da quella che Lucia D'Ambrosi definisce una postura di “euroscetticismo moderato” (2019: 38), in cui pur non tralasciando critiche all'operato politico-istituzionale dell'Unione Europea, e mettendo in luce contraddizioni ed elementi di problematicità nella strutturazione stessa dell'idea di Europa, non viene preclusa in alcun modo l'appartenenza ad una forma di Unione Europea. Orientandosi, d'altro canto a riconoscere che le prospettive future debbano volgersi a:

“Una nuova solidarietà dei rapporti umani, anche grazie al respiro cosmopolitico tipico della cultura europea. [...] Un orientamento [...] che si nutre dell’esperienza dell’Altro in una logica di reciprocità e di rifondazione delle relazioni sociali, in un’Europa post-moderna [...] che si sta formando su basi sociali e culturali in continuo divenire” (Bettin Lattes 2010: 33-34)

La comunicazione pubblica dell’Unione Europea, muovendosi nell’ambito di una dimensione sovranazionale, che prescinde dal senso di appartenenza ad uno stato-nazione, ha finalità strategiche precise, volte al consolidamento dell’appartenenza all’UE. L’obiettivo del migliorare la percezione dell’organizzazione sovranazionale, in ottica informativo-propagandistica è rilevabile dagli albori dell’ambito comunitario, a partire dalla firma del Trattato sull’Unione Europea (1992), meglio conosciuto come trattato di Maastricht (Parito 2012). La comunicazione pubblica dell’Europa si può definire come “l’attività promossa dagli organi pubblici a livello comunitario, nazionale e regionale per informare e promuovere il dibattito democratico, sviluppando un sentimento d’identità europea, fondata su valori, storia e cultura comuni” (D’Ambrosi 2019: 41).

La comunicazione pubblica istituzionale, come area specifica della comunicazione pubblica europea, si occupa invece della diffusione della conoscenza, e l’aumento dell’accessibilità di notizie e informazioni su programmi e politiche comunitari, tanto attraverso un ruolo diretto delle istituzioni europee e nazionali; quant’anche nel contesto dei media in termini di comunicazione eteroprodotta (Grandi 2007; Mancini 2002). Le finalità principali concernono la dimensione informativa, quella sociale e quella di promozione della cittadinanza europea (D’Ambrosi 2019). Inoltre, la letteratura indica come la comunicazione pubblica dell’Unione Europea possa articolarsi in tre flussi: la comunicazione dell’UE, la comunicazione per l’UE e la comunicazione sull’EU. Nel primo caso, il flusso è gestito e organizzato dalle istituzioni europee, con il coordinamento della Direzione generale della comunicazione, un servizio proprio della Commissione Europea. Il secondo flusso, la comunicazione per l’Unione Europea, è invece coordinato dalle rappresentanze e gli uffici decentrati negli Stati membri. A partire dalla crisi economica del 2008, a cui è andata intersecandosi una diffusa crisi di fiducia nei confronti delle istituzioni – che non ha lasciato l’Unione Europea immune (cfr. de Wilde, Trenz 2012; Mair 2013; Marks, Hooghe 2009) – nel quadro di un processo *in fieri* di integrazione e allargamento dei confini dell’UE, l’ambito della comunicazione pubblica ‘per l’Europa’ è cresciuto nella sua rilevanza, fino a divenire un “approccio fondamentalmente nuovo” (COM(2006) 35), definito *going local* (D’Ambrosi 2019), che sarà tra i principali focus del caso di studio. L’ultimo flusso di comunicazione ‘sull’Europa’ è invece in capo ai media

locali, nazionali e internazionali, e concerne la comunicazione eteroprodotta dagli attori mediali su notizie, informazioni e servizi che riguardano l'UE.

Tra i limiti maggiori che la comunicazione pubblica istituzionale dell'Europa può incontrare, nel presente lavoro risulta interessante la criticità delle bolle-filtro nazionali (Wilkens, von Weizsäcker 2016). Le tematiche europee e le informazioni relative alla dimensione comunitaria, infatti, nei dibattiti pubblici nazionali sono spesso caratterizzate da linguaggi specialistici e dalle prospettive *partisan* dei singoli stati-nazione, che orientano il dibattito comunitario verso gli interessi particolaristici degli stati membri, restringendo il campo informativo e di *agency* dei cittadini stessi.

Infine, in aggiunta alle criticità inerenti alle bolle filtro nazionali, connesse agli ulteriori problemi di *governance* dello stesso consesso comunitario, la ricezione delle notizie provenienti dall'Europa, spesso percepita come distante, lontana e poco comprensibile (D'Ambrosi 2019), svolge una funzione cardine in termini di percezione della cittadinanza.

A questa visione, è interessante aggiungere il rilievo assunto dal Linguistic Intergroup Bias nel panorama dei *media studies*. La teoria dimostra, infatti, come “le impressioni del pubblico su un ‘soggetto’, dipendano”, tra i tanti fattori, “in modo critico dal livello di astrattezza linguistica” (Geschke *et al.* 2010). Gli studi su questo tipo di *bias* mostrano che più la formulazione di un testo o di un soggetto è astratta, più sarà stabile e resistente la percezione nell'opinione pubblica che quel comportamento sia associabile a quel determinato attore. In questo senso, nel contesto italiano ad esempio, la soggettività dell'Unione Europea viene spesso resa astratta con diciture quali ‘Bruxelles’, ‘Strasburgo’, se non addirittura, con termini particolarmente negativi e astratti quali ‘gli eurocrati’<sup>11</sup> (Latrofa, Vaes 2013).

Dal canto dell'Unione Europea, la comunicazione pubblica può competere nell'arena mediale con questo tipo di processi, attraverso, ad esempio, la diplomazia pubblica e/o culturale (Cull 2008; Carta, Higgott 2020). Configurando strategie puntuali per influenzare percezioni e comportamenti rispetto alla proposta, gestione o attuazione di politiche comunitarie, o alle scelte e orientamenti in politica estera (Lovari, Ducci 2022). Secondo dinamiche che intersecano le dimensioni del *soft power* (Nye 2021)

---

<sup>11</sup> Gli esempi forniti vengono confermati e si fondano, inoltre, sui risultati empirici di una ricerca scientifica dell'autrice del presente lavoro, nell'ambito della stesura di “Europa, migrazioni, crimini violenti. Media e insicurezza sociale in Italia”, Tesi Magistrale in Media e Sicurezza, nel Corso di Laurea Magistrale in Scienze Criminologiche per l'Investigazione e la Sicurezza dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna, sotto la supervisione del professore Pierluigi Musarò.

Nell'inquadrare l'ultima tematica di rilievo, che riguarda la comunicazione europea, e più in generale il ruolo stesso dell'Unione Europea nella riconfigurata società delle piattaforme, due sono le principali dimensioni a cui è opportuno fare riferimento.

In primo luogo, rispetto ai processi comunicativi e alle loro declinazioni digitali, l'Unione Europea sembra oggi in una fase a cavallo tra l'adattamento e l'istituzionalizzazione (Mergel, Bretschneider 2013) del suo ruolo e della propria presenza nell'ecosistema ibrido piattaforma. Le istituzioni comunitarie sono dotate di *social media policy* europee, e in campo comunicativo la Commissione Europea riveste un ruolo di primo piano, almeno a partire dalla presidenza di Romano Prodi (1999-2004) (cfr. Lovari, Ducci 2022). Un elemento interessante se riletto considerando la dimensione prettamente politico-esecutiva dell'istituzione, che ha la funzione di rappresentare e difendere gli interessi europei nel suo complesso (D'Ambrosi 2019). L'Unione Europea incontra la *platform society* seguendo due divergenti tendenze. Da un lato promuove un adattamento 'regolato' ai nuovi ambienti mediali digitali, collocandosi in social media, siti e piattaforme con una comunicazione più interattiva, traghettando i canali istituzionali in una dimensione più orientata alla condivisione, partecipazione ed *engagement* della cittadinanza comunitaria. Dall'altro, questa si è adattata all'ecosistema mediale ibrido ponendo delle condizioni specifiche, di volta in volta regolamentate sotto forma di norme, raccomandazioni o regolamenti, in risposta a sviluppi, criticità e bisogni emersi nel nuovo contesto piattaforma.

Si giunge così alla seconda dimensione che riguarda il ruolo dell'Unione Europea nella *platform society*, che non solo comunica attraverso l'ecosistema ma risulta tra i primi attori istituzionali a livello internazionale che si propone di regolamentarne gli aspetti.

Questo elemento risulta di assoluta rilevanza per il panorama sociopolitico e geopolitico mondiale. Storicamente femminilizzata in chiave sessista, in contrapposizione all'*hard power* militare del partner statunitense (Kagan 2002; O'Hanlon 2004; Anderson 2010), l'Unione Europea, con i suoi limiti politico-istituzionali costitutivi, ha aperto la strada del processo di regolazione e regolamentazione del monopolio delle FAGMA e non solo, sotto molteplici punti di vista<sup>12</sup>.

Tra i primi e più rilevanti esempi di regolamentazione dell'Unione Europea si annovera il Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati (GDPR). Entrato in vigore nel 2018, è una legge europea sulla privacy che istituisce principi rigidi sul trattamento e sulla gestione dei dati

---

<sup>12</sup> Analogamente, seppur parzialmente inerente le dimensioni comunicative, si potrebbe sottolineare la natura *hard* della regolamentazione operata dall'Unione Europea, in relazione alle sanzioni imposte alla Federazione Russa a seguito dell'invasione dell'Ucraina.

personali e dei dati personali sensibili, garantendone il controllo e la protezione. Sotto un profilo etico, la legislazione europea rappresenta una sfida seria di resistenza pratica ai dettami sovrainposti dai modelli di business del *data colonialism*. E sebbene le opportunità di rifiutare i consensi appaiano tuttora piuttosto limitate – talvolta offuscate nelle interfacce delle piattaforme – il GDPR sembra in parte riconfigurare, socialmente, l’agency dei pubblici. E nonostante non risolva il più ampio problema della *platform society*, del vivere con consapevolezza in un ordine sociale sempre più datificato con benefici e costi aventi peso specifico, questo costituisce una base regolamentare innovativa, a cui si stanno ispirando diverse istituzioni pubbliche, anche statunitensi (Couldry, Mejias 2019).

Il ruolo di regolamentazione portato avanti dall’Unione Europea, si constata inoltre dall’interesse e l’azione concreta nel contrasto al disordine informativo e alla disinformazione, ove l’Unione Europea ha adottato solide raccomandazioni tra il 2018 e il 2020<sup>13</sup>. Ancor più recentemente, nel 2022, ha poi finalizzato un accordo politico sul nuovo *Digital Services Act*<sup>14</sup> che rappresenta uno dei primi esemplari di legge sovranazionale che si applica ai servizi digitali – dalle piattaforme ai social media, compreso Tik Tok – e che regola lo spazio di manovra delle tech companies per ridurre la circolazione del disordine informativo e di contenuti illegali (Gačanica 2022).

L’interesse di questo ruolo regolatore assunto dell’Unione Europa risiede nel considerare come abiti la *platform society* sfruttandone i suoi vantaggi, tentando al contempo di porsi – coadiuvata dalla dimensione del suo impatto sovranazionale e perfino globale – in competizione e sfida con essa.

#### 3.4.4. Piattaforme e ambienti: Twitter (X) e Instagram

Fornendo una breve fotografia degli ambienti ove lo studio empirico ha avuto luogo, Twitter è un social media che può essere definito come piattaforma-infrastruttura. Bensì, non afferendo alla proprietà delle FAGMA, la sua influenza in termini infrastrutturali risulta marginale. Non a caso vi sono stati molti tentativi di acquisizione del social media da parte delle FAGMA (Van Dijck *et al.* 2019). Si contraddistingue ed è noto rispetto ad altri social media per essere un’arena di discussione pubblica su argomenti culturali, politici e sociali, tanto per l’opinione pubblica generica quanto per un pubblico professionista e specializzato (Comunello *et al.* 2022).

---

<sup>13</sup> Si può fare riferimento alle seguenti disposizioni: COM/2018/236; Join/2018/36; Join 2020/8.

<sup>14</sup> La legge di riferimento è COM(2020)825.

Sul fronte della comunicazione pubblica, inoltre, la presenza istituzionale e l'uso di Twitter riflette una fase di maturità per le amministrazioni che entrano in questo ambiente (Mergel, Bretschmeder 2013). Inoltre, ai fini del presente lavoro, è uno spazio che risulta rilevante nell'aggregare e ospitare punti di vista specializzati e professionali, che entro Twitter possono trovare legittimazione (Gilpin 2011). Un processo virtuoso, anche per i pubblici che sviluppano reti anche di tipo professionale, e accrescono la propria conoscenza attraverso scambi e interazioni principalmente testuali. Abbot (1988) ritiene Twitter l'ambiente in cui media ed opinione pubblica si aprono e comunicano tra loro su diverse tematiche sociali a conversazioni condivise. In aggiunta, esso si configura come ambiente proprio del dibattito pubblico ove vi è ampio spazio anche per le dimensioni del conflitto, della contestazione, delle proteste digitali e del cyber attivismo. Pratiche che comunque si sostanziano entro le affordances della piattaforma, come ad esempio attraverso gli hashtag (La Rocca, Boccia Artieri 2022; Boccia Artieri, Zurovac, Donato 2022).

D'altro canto, nel dare forma alla partecipazione e alla socialità, Twitter come le altre piattaforme-infrastruttura segue logiche neoliberali, volte alla datafiticazione e al profitto. La connotazione 'professionista' che emerge come caratteristica dell'ambiente, è difatti sempre intersecata con le forme tecno-economiche di quantificazione e performatività del sé digitale (Gilpin 2011).

Twitter, come i diversi social media, segue poi meccanismi di selezione ancor più dinamici dell'ambito prettamente informativo (come motori di ricerca o aggregatori di notizie), poiché permette la condivisione di contenuti e notizie provenienti da chiunque e da ovunque. Sotto il profilo della datificazione, Twitter nel tempo ha reso disponibili diversi servizi di Api (application programming interfaces) aventi gradi diversi di accessibilità ai dati della piattaforma. Attraverso le Api, terze parti, come il mondo della ricerca, possono accedere a dati con finalità di studio, nonostante questo tipo di servizi sia nato in realtà per programmatori o altre organizzazioni (Qui 2017).

Al fianco delle Api, dal 2013 Twitter ha fornito inoltre strumenti di *analytics*, che raccolgono metriche circa: il numero di menzioni, i *retweet*, le risposte, i click a un link, le *impressions* e l'*engagement* sulla piattaforma. Uno strumento che dà anche indicazioni rispetto alla localizzazione, il genere, e gli interessi dei pubblici seguiti (Twitter, 2015). A livello odierno sono molte le pratiche relative all'apertura e la trasparenza di Twitter che stanno cambiando, con l'acquisizione della piattaforma da parte di Elon Musk che ha rinominato l'ambiente X.

Per costruire un profilo dell'ambiente di Instagram, occorre puntualizzare che dal 2012 questo social media è divenuto di proprietà di Facebook/Meta, che si stima tra il 2018 e il 2019, controllasse circa l'80% del traffico totale dei servizi di social media e social networking (Van Dijck *et al.* 2019). Meta, fondata tra il 2004 e il 2005 con il nome di Facebook da Mark Zuckerberg, ha infatti costruito una struttura semi-monopolitistica di influenza e portata globale, che governa Facebook, Instagram, Whatsapp e Oculus VR, conquistando una gestione e un conseguente controllo rilevante sui flussi di informazioni personali degli individui (Boccia Artieri *et al.* 2017).

L'acquisizione di Instagram, in ottica di convergenza e transmedialità, rinforza la *tech company* Meta in termini di culture di condivisione visuale e del target di pubblici di riferimento. Si caratterizza come un social medium visuale, focalizzato sulle dimensioni della condivisione di immagini, video, stories temporanee e stories in evidenza, che promuove l'interazione sociale al suo interno attraverso *social buttons* e *affordances* specifiche, che al contempo datificano le esperienze dei singoli (Gerlitz, Helmond 2013).

Inoltre, per quanto ampiamente utilizzato dagli utenti delle più ampie fasce di età, Instagram sembra interessare e catturare a maggioranza l'attenzione delle generazioni dalla Millennials alle seguenti, costituendo uno spazio avente target d'orientamento specifici entro cui è possibile orientare le proprie attività comunicative (cfr. Longo, Saxena 2020; Leone, Della Mura 2020).

In questo senso, nell'ambito della comunicazione pubblica istituzionale, Instagram si connota per essere un ambiente digitale che si può prestare ad attività comunicative anche di tipo narrativo, caratterizzate a maggioranza dalla dimensione visuale. Sebbene la dimensione della comunicazione pubblica istituzionale, in social media come Instagram, sia ancora in fase sperimentale, la logica amatoriale del visuale sembra ormai scemare a fronte di maggiore richiesta – e competenze dei comunicatori – nel campo della grafica e della produzione visuale di qualità (Zerfass *et al.* 2018). La cura e attenzione alla produzione dei contenuti di tipo visuale, in molti studi sui comunicatori pubblici si riscontra come elemento centrale per stimolare *engagement* e attenzione dei cittadini, attraverso strategie di *storytelling* con finalità quali la comunicazione sociale, le *call to action*, la promozione di eventi, l'informazione di servizio, le sperimentazioni di co-produzione e collaborazione e i processi di *city rebranding* (Bartoletti 2013; Faccioli 2013; Ducci *et al.* 2019; D'Ambrosi *et al.* 2023; Spalletta *et al.* 2023).

### 3.5. La televisione e la società dei consumi

Per inquadrare l'ultimo ambito dei processi culturali e comunicativi che riguarda il presente lavoro, cioè i prodotti culturali audiovisivi nella società delle piattaforme, occorre anzitutto

focalizzarsi in prima battuta sul medium televisivo. Da prospettiva storico-sociale, i primi servizi televisivi di tipo 'limitato' venivano distribuiti nel 1935 nella Germania nazista. Seguì nel quinquennio fino agli Anni '40, da Gran Bretagna e Stati Uniti.

L'evoluzione storica della televisione può seguire tre filoni cronologici: l'età della scarsità, della disponibilità e concorrenza, e dell'abbondanza. A cavallo tra gli Anni '40 e '50 prende piede la prima fase di crescita, anche definita età della scarsità. Poche famiglie erano in possesso della televisione in quanto mezzo proprio, tanto che si tendeva a pensare che il medium avrebbe indebolito il cinema come forma culturale di consumo condiviso, arrivando direttamente nelle sale. La programmazione era spesso limitata e si aveva accesso ad un numero ristretto di canali. Basti fare riferimento al fatto che, la televisione per come la concepiamo, non ha sempre avuto tutte quelle peculiarità che oggi consideriamo aspetti intrinseci, come ad esempio i ricevitori, che dalla Germania nazista alla Cina degli anni Settanta, passando per i primi albori italiani, erano situati nei luoghi pubblici (Gorman, McLean 2011).

Dalla metà degli Anni '50 circa, si parla invece oltre che di età della disponibilità e concorrenza, di una *Golden Age* caratterizzata da realtà multicanale, e contenuti di alta qualità nonostante le tendenze conservatrici dell'epoca; da sponsor relativamente non invadenti, e da una crescita senza pari delle utenze prima degli albori degli Anni '60 (Lotz 2010). In quel decennio negli Stati Uniti, difatti, si passerà da 4 milioni di telespettatori a 44 milioni di famiglie. Le tendenze dell'età dell'oro configurano due scenari differenti tra l'Europa e gli Stati Uniti. In Europa, si sviluppa un servizio pubblico televisivo, avente quadri organizzativi ereditati dal modello della radio, con la BBC di John Reith che si pone gli obiettivi di informare, educare e intrattenere, rigorosamente in quest'ordine. Il modello di semi monopolio statale sui servizi televisivi diverrà poi la norma tra le diverse televisioni di stato nell'Europa degli anni '70, come anche nei regimi autoritari di Cina e Russia. In quasi tutti i casi, occidentali o meno, rispetto al peculiare status della BBC, l'interesse pubblico sembrava sempre essere a rischio, nell'entrare in collisione con quello governativo, con ingerenze di tipo politico profonde sulla programmazione (Black 2005). Anche il modello BBC, d'altro canto, non sarà esente da diverse critiche, a partire dall'istituzione di una commissione d'inchiesta che attribuì al servizio televisivo pubblico i quattro scandali del monopolio: il favoritismo, l'inefficienza, l'autocompiacimento e la burocrazia. Negli Stati Uniti, invece, il processo televisivo negli Anni '50 si sviluppa su criteri che, sebbene seguano anche qui il sistema di broadcasting statunitense già tracciato dalla radio, sono inquadrabili in quanto commerciali. Le aziende e i network principali, finanziati principalmente da pubblicità – inizialmente sotto forma di sponsorizzazioni e poi di brevi spot – erano la NBC, la CBS e l'ABC, attore inizialmente

minoritario (Smith, Paterson 1998). Nell'età dell'oro della televisione, le audience crescono di pari passo alla preoccupazione ad interessarsene in maniera prioritaria. Generando un meccanismo in cui alla ricerca di flussi, i network televisivi propendono per atteggiamenti conservativi, ed entro l'opinione pubblica si consolida la percezione di tradimento di un patto, in termini di interesse pubblico sacrificato a fini commerciali. Attorno alla fine degli Anni '60 nasce, infatti, negli Stati Uniti il Public Broadcasting Service (PBS), che raduna le emittenti *no-profit e education-oriented* del paese.

Il modello commerciale, però, vedrà presto ampia espansione in tutta Europa, in una fase di crescita della disponibilità dei contenuti, e di accresciute possibilità nel coltivare la relazionalità con i pubblici, attraverso pratiche come il pubblico in sala, o i meccanismi di televoto (Baughman 1992).

Nel contesto odierno, la televisione continua ad avere un ruolo centrale nel panorama mediale e culturale delle società, costituendo un campo privilegiato dove più si incorpora il senso comune (Williams 1975), anche in epoca di abbondanza mediale; tanto sotto il profilo dell'informazione che dell'intrattenimento. Dalla seconda metà del ventesimo secolo, il medium televisivo acquista difatti dimensione e impatto globale, giungendo oggi alla "fase dopo la tv" (Spiegel 2004), ove dai flussi unidirezionali, aventi programmazione controllata e centralizzata, l'esperienza televisiva si fa sempre più bidirezionale, giungendo – fino alla *platform society* – alla frammentazione dei contenuti, oltre che alla costituzione di nicchie di pubblico anch'esso frammentato. Alla frammentazione e disintermediazione progressiva, con spinte analoghe a quelle osservate negli altri ambiti dei processi culturali e comunicativi, si affianca la re-integrazione e la convergenza multidimensionale di contenuti, punti di contatto e piattaforme in relazione tra loro (Coviello *et al.* 2021). Si passa così dal medium televisivo luogo di memorizzazione pubblica, ad ambienti televisivi fortemente personalizzati nell'esperienza dell'utente, caratterizzati da maggior agency di selezione da parte dei pubblici (Marinelli 2020; Coviello *et al.* 2021), ove emergono e si ibridano forme personali e private (Ulricchio 2010).

Nella società digitale verso la piattaformaizzazione, il sistema televisivo basato esclusivamente su grandi reti pubbliche e aziendali, cede così il posto ad una fase tanto di convergenza culturale che tecnologica, ove si constata anche il continuo miglioramento della qualità dell'offerta e produzione televisiva (Jancovic, Lyons 2013; McCabe, Akass 2011; Thompson 2003). Cambiamenti che, però, non sembrano intaccare le caratteristiche del medium televisivo sotto il profilo dell'immediatezza e la continuità; tendendo bensì a

trasformare l'esperienza televisiva della messa in sequenza, dell'interpretazione, ripetizione e rimediazione dei contenuti attraverso le nuove forme e dispositivi tecno-culturali disponibili.

### 3.5.1. *La serialità televisiva*

In una fase affine, i prodotti audiovisivi distribuiti con la televisione cominciano, inoltre, a tendere verso la serialità televisiva. Le narrazioni seriali conquistano infatti negli Anni Duemila una posizione di privilegio sia dal punto di vista del successo per il pubblico, quant'anche nell'attenzione scientifica che vi rivolgono i *media studies* (cfr. Gwenllian-Jones, Pearson 2004; Jenkins 2006; Mittell 2012). I prodotti audiovisivi afferenti alla serialità hanno caratteristiche peculiari come l'espansione e la persistenza nel tempo e negli spazi, e possono essere considerati il risultato dei processi di competizione economica e regolamentazione in campo televisivo, come anche dell'influenza delle produzioni e del modello di business televisivo statunitense (Bengesser et al. 2022), orientato alla necessità di creare marchi sempre più distintivi per i prodotti (Innocenti et al. 2016).

Nel considerare l'influenza statunitense nel crescente successo della serialità televisiva, non bisogna però costruire una casualità generalizzabile nella progressiva americanizzazione delle forme culturali e di consumo televisive in Europa. Piuttosto, come ipotizzava Ulrich Beck, la serialità sembra avere a che fare con un processo di cosmopolitismo, definito 'banale' (2004), in cui con il supporto tecnologico i contesti culturali più differenziati vengono man mano fatti propri dal pubblico (Bengesser et al. 2022). Non va inoltre tralasciato l'elemento di complessificazione delle strutture narrative, proprie dei prodotti audiovisivi di tipo seriale, che hanno impattato sulle risposte delle *audiences* in termini di coinvolgimento, in un processo di crescente fidelizzazione dei pubblici (Scaglioni 2009).

La serialità televisiva può essere differenziata in due modelli primari. In primo luogo, la serialità definita 'antologica', il cui sviluppo delle trame giunge sempre ad una conclusione alla fine di ciascun episodio. Esempi classici di questo tipo di serialità possono essere *Friends*, o format più recenti come *Malcom e Modern Family*. In secondo luogo, troviamo la serialità caratterizzata da finali aperti o sospesi, in cui è invece necessario seguire il *running plot*, la trama da un episodio a quello successivo. Un modello che emerge con le *soap opera* britanniche, come nel caso di *Beautiful* (cfr. Innocenti, Pescatore 2008).

Nell'attuale ecosistema mediale ibrido, i modelli di serialità televisiva hanno teso – come accadeva per altri ambiti culturali e comunicativi – ad ibridarsi progressivamente in un processo di 'serializzazione' delle serie tv (Newman 2006). Le serie tv antologiche, ad esempio, hanno mantenuto una trama la cui storia si conclude all'interno di ogni episodio, ma hanno

visto il progressivo inserimento di una sorta di cornice di sub-trama, definita anche trama ricorrente, che attraversa l'intero prodotto seriale nel corso dei diversi episodi. Alle forme di serialità tradizionali si accosta, dunque, una nuova fase di apertura di tipo narrativo. In questo senso, la serialità televisiva sembra influenzare in modo sinergico diversi aspetti delle culture televisive del consumo: dalle possibilità creative degli sceneggiatori, passando per le risposte adattive delle televisioni tradizionali, fino alle nuove forme di filiazione seriale, tra cui il reboot, il prequel, il sequel e il fictional crossover, per giungere al più ampio campo degli ecosistemi narrativi (Innocenti, Pescatore 2011; Antonioni et al. 2021).

In ultima analisi, considerando il retroterra teorico presentato, la televisione in primis e la serialità televisiva, nello specifico, sembrerebbero avere a che fare con il processo liminale (Dayan, Katz 1992). Da un lato, a partire dalla TV, questa può essere considerata il medium principale per la diffusione verso le audiences di *media rituals* e *media events* (definiti nel capitolo secondo). Dall'altro, la medesima esperienza che si fa della serialità televisiva può essere considerata soglia liminale, in cui i pubblici portano avanti azioni che fluttuano nella dimensione *in-between* tra le strutture, le pratiche e le narrazioni dei sistemi culturali, trovandosi in una situazione di liminalità dove può essere possibile incontrare l'altro in una condizione simile a noi (Coman 2008; Teodorescu, Calin 2015). Di conseguenza, la crescente globalizzazione dell'intrattenimento, e la piattafomizzazione dei servizi digitali di streaming, con l'accesso a serialità televisive di diversa provenienza nazionale, può contribuire ad accrescere le consapevolezza del pubblico circa la dimensione degli 'altri', una dimensione cosmopolita e perpetua che caratterizza le esperienze di vita quotidiana (Beck 2004).

### 3.5.2. Piattaforma e servizio di streaming: Netflix

Per fornire una breve panoramica dell'ambiente entro cui la ricerca empirica nell'ambito delle serialità televisive ha avuto luogo, Netflix in quanto servizio di streaming su abbonamento, può essere individuato come tra i più rilevanti e utilizzati servizi di streaming a livello globale. Tra le rinnovate analogie, che si scorgono nelle transizioni al digitale per gli altri ambiti comunicativi che hanno interessato lo studio, la diffusione della TV via cavo e l'avvento di Internet hanno costituito una fase di rottura rispetto ai modelli preesistenti, che ha visto impegnativi ridimensionamenti nel potere di distribuzione prima, e di produzione poi, tra i tradizionali intermediari televisivi. In aggiunta, la dimensione di questo cambiamento ha creato al contempo un nuovo canale entro cui rimediare prodotti passati o fruibili nell'ambito dei servizi pubblici. D'altro canto, la sfida dei servizi di streaming piattafomizzati ha costituito

per i pubblici una fase di potenziamento in termini di possibilità di circolazione e condivisione dell'audiovisivo (Coviello et al. 2021).

La letteratura più recente mostra, inoltre, come dagli studi sulle *audiences* emerga un *sentiment* tendenzialmente positivo nei confronti del servizio streaming, oltre che una tendenza definita 'parabola del pirata convertito', che a fronte del costo contenuto di abbonamento ad un servizio come Netflix, preferisce abbandonare le pratiche di streaming illegale (Coviello et al. 2021). In questo senso, un ampio ruolo sembra essere giocato anche dalle *affordances* della piattaforma in termini di creazione e gestione dell'esperienza. Si lascia e si riprende un episodio dal punto preciso dove si era interrotto, e Netflix stesso costruisce, modifica e aggiorna di continuo un'interfaccia che mette a disposizione una libreria personalizzata di prodotti sulla base della datificazione della nostra esperienza (Gomez-Uribe, Hunt 2016; Lobato 2020).

Il principale scopo iniziale di Netflix sembra infatti afferire alla costruzione di un nuovo modello televisivo da proporre come alternativa alla centralizzazione della TV palinsesto. In aggiunta, la forza del servizio streaming risiede nel suo potere di creazione di un'esperienza, che al di là di quella televisiva, è immersiva, personalizzata e risponde alle logiche di performatività tipiche della governamentalità neoliberale. La retorica di Netflix sembra inoltre perfezionata dal punto di vista dell'opacizzazione dei propri meccanismi di controllo e monetizzazione attraverso i criteri commerciali, di selezione, produzione e gerarchizzazione dei contenuti da prospettiva curatoriale. Il lavoro svolto dall'algoritmo sembrerebbe infatti 'mascherato', come strumento che sostanzialmente si occupa per i pubblici dell'elaborare i nostri gusti e consumi, proponendoci altri contenuti simili, o quelli di altri utenti che sembrano avere sensibilità affini alla nostra. Una tecnologia che si presenta, scrivono Coviello e colleghi, come "neutra, a servizio dell'individuo [...]" (2021: 59); un elemento che da prospettiva critica fa riemergere, anche per questo servizio di streaming, la peculiare potenzialità della *platform society* di autorappresentarsi come novero di attori innovatori, a servizio di un più alto progresso dell'umanità (Couldry, Meijas 2019; Codeluppi 2020).

## (II) PARTE EMPIRICA

### 4. Procedure della ricerca

In primis occorre sottolineare che il presente lavoro di ricerca è strutturato su tre studi di caso (Yin 2015) aventi elementi teorici ed empirici in comune, che si differenziano però negli ambiti comunicativi analizzati e negli ambienti digitali in cui i *case studies* si dispiegano: l'informazione digitale aggregata su Google News, la comunicazione pubblica istituzionale su Instagram e Twitter, e la serialità televisiva su Netflix. Nella sezione che segue verranno presentati: gli obiettivi e le ipotesi che hanno dato luogo al lavoro; le domande di ricerca alla base dello studio empirico, che all'interno di ciascuno studio proposto verranno poi declinate e operativizzate in maniera coerente; i metodi che sono stati adottati per l'intera attività ricerca, anch'essi poi declinati e operativizzati nei casi; la selezione e costruzione degli studi di caso a partire dagli elementi divergenti e i punti in comune; i limiti con le possibili annotazioni etiche.

#### 4.1. Obiettivi, ipotesi e domande

##### 4.1.1. Gli obiettivi

Al fine di evitare la segmentazione imposta dalle scienze sociali occidentali (Vérges 2020), consapevoli del fatto che vi è necessità di “decolonizzare in misura crescente le culture dei Paesi un tempo colonizzatori” (Young 2020: 38), il primo obiettivo di questo lavoro riguarda l'analisi delle complesse relazioni di potere che sottostanno a nozioni quali cultura e identità europea.

Per perseguire il primo obiettivo, la ricerca ne individua un secondo: volgere l'attenzione a saperi storicamente soggiogati, a tessuti connettivi contaminati tra le diverse culture (Bhabha 1996), territori di impurità, spazi di enunciazione terza, transfrontalieri e liminali, attraverso cui sarebbe possibile mettere in discussione i propri presupposti (Foucault [1961] 2006), accrescendo la riflessività sociale (Boccia Artieri 2022). In quest'ottica, seppur in misura ristretta, il lavoro di ricerca tenta anche di contribuire in termini di giustizia epistemologica (Said 1979; Bhabra 2023).

Per farlo, l'ultimo obiettivo concerne l'osservazione e l'analisi all'interno della *platform society* occidentale, di pratiche sociali, forme culturali e rappresentazioni provenienti da Paesi ‘in but not of Europe’ (Hall 2003), Sé-Altri (Trakilović 2016) aventi localizzazione liminale-digitale. In altre parole, indagare i processi culturali e comunicativi sui limini europei dell'ecosistema ibrido digitale, nella loro duplice essenza di:

- campi sociali in cui si giocano partite per l’egemonia di potere simbolico, anche eurocentrico, ed entro i quali si possono constatare *contropresenti*, narrazioni alternative e forme di contro-potere, come posizioni egemoniche e subalterne (cfr. Gramsci [1929-1932] 2014; Couldry 2000; Tuck, Silverman 2016)
- depositi simbolici, in modalità del tutto inestricabili, di storia, istituzioni, mondi sociali e socio-tecno-culturali, modelli economici e processi di memoria collettiva (cfr. Bartoletti 2011; Boccia Artieri *et. al* 2023; Colombo 2022b; Couldry, Mejias 2019).

#### 4.1.2. L’ipotesi e le domande di ricerca

Lo studio pone la seguente ipotesi:

Un approccio ecologico e critico all’ecosistema occidentale delle piattaforme, e ai processi culturali e comunicativi che vi si dispiegano, può far emergere pratiche sociali e forme culturali *in-between*, in quanto geograficamente e digitalmente collocate su soglie culturali e identitarie, contribuendo ad una rilettura più democratica della *platform society*, e delle nozioni di cultura, identità e società europea.

A partire dagli obiettivi, dalla presente ipotesi e dalle diverse dimensioni illustrate nel quadro teorico della Parte I, tre domande di ricerca muovono l’analisi:

- I. Nei diversi ambienti della *platform society*, che tipo di narrazioni emergono dai paesi sui limini dell’Europa, rispetto a situazioni in cui le società stesse sperimentano una condizione di liminalità, come momento, periodo o epoca di sconvolgimento e/o transizione?
- II. Quali elementi valoriali, relazionali e manifestazioni di potere si possono constatare, e/o vengono maggiormente utilizzati, nelle forme culturali e pratiche socio-tecnologiche osservate, dai diversi attori sociali presi in considerazione?
- III. È possibile decolonizzare una pratica mediale, all’interno delle logiche della *platform society* occidentale?

## 4.2. Metodi, studi di caso, limiti e annotazioni etiche

Nel presentare i metodi di base del lavoro, occorre sottolineare che data la natura e struttura della ricerca costruita attraverso studi di caso, le metodologie si differenziano tra l'impiego di metodi di base, individuati come funzionali all'esplorazione delle domande di ricerca generali, e l'adozione di metodi operativi specifici, individuati per rispondere alle differenti domande operative dei singoli *case study*. In questa sezione, verrà trattata la metodologia di base attraverso cui sono stati costruiti i tre *case study*; mentre i criteri di adozione di metodi operativi specifici troveranno collocazione successiva in ciascuno studio.

### 4.2.1. La metodologia

In relazione all'approccio ecologico che permea il presente lavoro, la metodologia di base da cui si strutturano gli studi di caso può fare riferimento al campo dei *mixed methods*. Il paradigma positivista e quello costruttivista interpretativo, costituiscono alcune tra le radici più imponenti delle metodologie occidentali della ricerca sociale. La ricerca quantitativa si pone l'obiettivo di rimuovere pregiudizi, rimanendo distaccati emotivamente e non coinvolti con gli oggetti di studio, così da validare o giustificare in maniera empirica le ipotesi dichiarate. La ricerca qualitativa muove le fila dal considerare la realtà come insiemi di processualità multi-costruite, per cui non risulta possibile – né tantomeno desiderabile – operare generalizzazioni che non tengano conto dei contesti. La ricerca qualitativa ritiene che la ricerca sociale sia sempre legata a valutazioni di valore e *bias* esterni e interni al ricercatore/ricercatrice; che, in altre parole, non sia possibile scindere colui o colei che conosce da ciò che conosce (cfr. Bryman 2004).

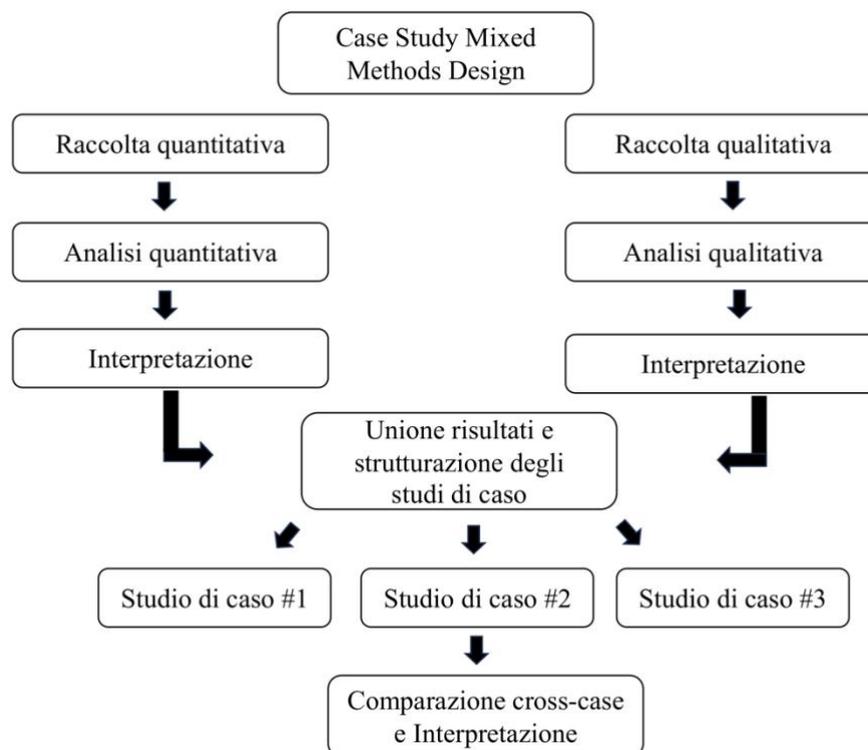
Considerando il retroterra teorico dello studio, dall'approccio ecologico a quello culturale e critico passando per le teorie post-coloniali, tentare di adottare una prospettiva metodologica che possa tenere conto della dimensione quantitativa e di quella qualitativa, sembra una scelta opportuna, metodo privilegiato in quanto 'terza via' che può permettere di ricomporre l'annosa contrapposizione e frammentazione – occidentale – tra metodi quantitativi e qualitativi. I *mixed-methods* sembrano rispondere a questa necessità, non tanto come mera somma di approcci e metodi divergenti applicati a medesimi oggetti di ricerca; quanto, piuttosto, come sguardo integrato che può consentire una visione ecosistemica degli oggetti di studio, consentendo di trarre interpretazioni basate sui punti di forza di entrambi i metodi, con l'obiettivo di fornire una miglior comprensione del problema di ricerca (Creswell 2015).

Approfondendo nello specifico le diverse tipologie dei *mixed methods*, il presente lavoro poggia a livello metodologico su quello che viene definito un *complex mixed methods design*.

Disegni di ricerca che utilizzano metodologie miste a supporto e all'interno di processi e quadri più ampi. In linea con il presente lavoro, tra gli esempi validati dalla letteratura come *complex mixed methods*, figurano le ricerche con studi di caso, le teorie critiche, e le analisi delle reti sociali. Tra le diverse declinazioni che questi complex mixed methods possono avere, il lavoro si basa su un disegno di ricerca definito *multiple case study design*.

La metodologia prevede che il ricercatore/ricercatrice incorpori il disegno metodologico della ricerca all'interno di un processo più ampio di sviluppo e analisi di alcuni studi di caso. L'obiettivo è quello di dar vita ad un lavoro in cui emergano e siano bilanciate le questioni comuni attraverso il gruppo di casi, con le caratteristiche uniche e i contesti propri di ciascuno studio.

Nel selezionare gli studi di caso è possibile adottare un approccio di tipo deduttivo o induttivo. Il lavoro di ricerca ha optato per un approccio induttivo, ai fini della selezione e strutturazione degli studi di caso da comparare. La seguente figura mostra il diagramma operativo (cfr. Creswell, Creswell 2023: 676-688).



**Figura 3** – Diagramma del Case Study Mixed Methods Design (rielaborazione da Creswell, Creswell 2023:683)

#### 4.2.2. *La selezione e costruzione degli studi di caso*

Gli studi di caso selezionati si differenziano, come si è accennato (cfr. Introduzione; paragrafo 3.3), nell'indagine di diversi ambiti dei processi culturali e comunicativi, e nell'osservazione di diversi ambienti digitali ove le ricerche hanno avuto luogo. Ambiti e ambienti osservati e partecipati sono stati già approfonditi in termini di background teorico, per scattarne una fotografia quanto più dettagliata possibile.

Vengono qui di seguito nuovamente elencati ai fini strutturali della sezione metodologica:

- L'informazione digitale aggregata da Google News
- La comunicazione pubblica istituzionale digitale su Instagram e Twitter (X)
- I prodotti audiovisivi finzionali su Netflix

In altra misura, gli studi di caso sono selezionati nell'obiettivo di rispondere alle tre domande di ricerca sulla base di molteplici punti di contatto e dimensioni teoriche ed empiriche comuni:

- L'alterità storica e simbolica. In primo luogo, gli studi di caso si focalizzano su società, in quanto Paesi aventi localizzazione geografica liminale rispetto all'Europa occidentale in senso ristretto; e che nel corso della storia, della teoria sociale e degli studi umanistici in senso più ampio, hanno rappresentato per l'Europa una forma di Alterità. Nell'intera ricerca i Paesi in cui sono situate le analisi sono: Bosnia-Erzegovina, Georgia, Polonia, Russia, Serbia e Turchia (cfr. Kosebalaban 2007; Kundera 1984; Malia 2000; Todorova 1994).
- Le narrazioni. In secondo luogo, ad essere indagata in chiave interazionista è la dimensione discorsiva e narrativa delle forme culturali e relazionali, attraverso cui si fa esperienza del mondo. Provando dunque a comprendere in che misura le narrazioni nei processi comunicativi possano svelare costruzioni dell'ordine e delle pratiche sociali, tra cui la messa in discussione, l'affermazione o la riaffermazione delle identità collettive (cfr. De Fina 2015; Somers 1994).
- L'approccio ecologico agli ambienti digitali e comparato tra le pratiche. A seguire, gli studi di caso sono accomunati da un approccio ecologico, e in parte etnografico (Pink *et al.* 2015), nell'osservazione e partecipazione negli ambienti digitali della *platform society* occidentale, considerando le dimensioni dell'azione umana (Nardi, O'Day), dell'agency di

piattaforme-infrastruttura e di piattaforme e servizi di settore, così da poter rilevare anche la relazionalità fra esse. Inoltre, tutti gli studi di caso procedono ad analisi di tipo comparativo tra i contesti delle società oggetto di studio, e fra essi e un contesto afferente all'Europa occidentale in senso stretto. Così da offrire una panoramica composita, informata di somiglianze e differenze nelle forme sociali e pratiche culturali rilevate.

- Liminalità e localizzazione digitale-materiale. In ultima analisi, nei tre studi di caso vengono presi in considerazione i Paesi suddetti in quanto luoghi digitali-materiali (cfr. Pink *et al.* 2015). Rispetto alle due dimensioni di applicazione della liminalità – temporalità e soggettività (cfr. sottoparagrafo 2.1.3). Dalla prospettiva delle soggettività, è stata presa in considerazione la dimensione più ampia, le società, i paesi, le culture. Dalla prospettiva della temporalità, sono invece state considerate le tre dimensioni: condizioni di liminalità individuabili in momenti, periodi ed epoche (Thomassen 2014: 90).

Il primo studio di caso, che si intitola '*Prospettive Est-Euro-Asiatiche e information warfare: il conflitto Russo-Ucraino su Google News*', approfondisce con metodo comparativo fonti e narrazioni giornalistiche aggregate da Google News, nelle società localizzabili nei seguenti Paesi: Georgia, Polonia, Serbia e Turchia. Applicando la dimensione di temporalità liminale al contesto dell'invasione (momento), divenuta conflitto (periodo) tra la Federazione Russa e l'Ucraina (Thomassen 2014). Inoltre, dal punto di vista delle pratiche osservate e poste in essere in ambiti e ambienti, anch'esse sono accomunabili da condizioni di liminalità, afferenti a situazioni di produzione e distribuzione di *non-routine news*, nel loro ruolo di interruzione dei normali flussi informativi e nella necessità di una copertura *ad hoc* (Coman 2008).

In relazione al presente studio, occorre sottolineare in sede metodologica che parte dei risultati presentati a seguire sono già stati pubblicati a dicembre 2023 sulla rivista *ESSACHESS – Journal of Communication*<sup>15</sup>. Nel quadro più complesso del presente lavoro, questi hanno subito integrazione, rielaborazioni e aggiunte, sia in termini di analisi dei dati che in termini di interpretazione e discussione.

Il secondo studio di caso, '*Comunicazione istituzionale e adesione all'Unione europea: prospettive comparate dalla Bosnia-Erzegovina su Twitter e Instagram*', approfondisce con

---

<sup>15</sup> Cfr. Folena, C. (2023). De-Westernise the Digital Information Warfare on Google News: An East-Eurasian Perspective of the Russian-Ukrainian conflict. In *ESSACHESS–Journal for Communication Studies*, 16(2 (32)), 13-34.

metodo comparativo le narrazioni digitali di attori istituzionali, e le interazioni conseguenti dei pubblici, su Instagram e Twitter, con riferimento alla società europea, politicamente e istituzionalmente intesa, e alla società bosniaca. Attori e luoghi sono individuabili nell'Unione Europea e nelle principali istituzioni della Bosnia-Erzegovina. La dimensione liminale di temporalità è quella di un'epoca di prolungata instabilità politica, e di una fase di transizione che ha visto la Bosnia-Erzegovina ricevere a dicembre 2022 lo status di candidato membro per entrare a far parte dell'Unione Europea. Dal punto di vista delle pratiche osservate e condotte, elementi comuni di liminalità si scorgono in due dimensioni. In prima battuta, nella liminalità delle attività comunicative della comunicazione pubblica istituzionale a cavallo tra diverse differenti social media e piattaforme. In secondo luogo, nella comparazione delle attività di questo ambito della comunicazione, tra una prospettiva egemonica espressa dall'Unione Europea, una prospettiva e condizione liminale della Bosnia-Erzegovina, e una prospettiva egemonica delle istituzioni Ue, espressa in Bosnia-Erzegovina.

Lo studio ha visto la ricercatrice coinvolta in prima persona nel Paese, attraverso l'osservazione sul campo. Il caso studio presentato è infatti l'esito di alcuni dei risultati elaborati da un più ampio lavoro di ricerca svolto in Bosnia-Erzegovina, nell'ambito di una borsa di studio europea Erasmus+ per dottorato, ai fini della ricerca tesi.

Un elemento rilevante ai fini dell'analisi qualitativa, che ha permesso di immergersi direttamente nell'ambiente culturale e sociale osservato, offrendo poi una comprensione più approfondita e contestualizzata delle pratiche socioculturali. Alcuni elementi emersi dall'osservazione sul campo, come anche da alcuni risultati esplorativi dell'osservazione partecipante che è stata condotta, verranno integrati nell'analisi in virtù degli obiettivi metodologici definiti.

L'ultimo studio di caso, *'Narrazioni medialità distopiche e forme culturali su Netflix tra Europa e Russia'*, compara due prodotti audiovisivi fittizi disponibili sul servizio di streaming. La dimensione delle società viene esplorata attraverso la localizzazione della produzione dei prodotti audiovisivi. Uno occidentale, prodotto in Germania; e uno geograficamente liminale, prodotto in Russia. Secondo alcuni filoni di letteratura, la Russia è perfino inquadabile rispetto alla geografia del continente europeo come società in condizione di liminalità permanente (cfr. Malia 2000; Horvarth *et al.* 2015; Sakwa 2015). La dimensione liminale della temporalità riguarda, dunque, un'epoca di prolungate instabilità e contrapposizioni politiche durature. Dal punto di vista delle pratiche osservate e attuate, l'ambito preso in analisi è quello della serialità televisiva, che di per sé può costituire una

condizione liminale per i pubblici che vi partecipano (cfr. sottoparagrafo 3.5.1; Teodorescu, Calin 2015).

In conclusione, considerando i processi culturali e comunicativi presi in considerazione; gli ambienti e processi digitali entro cui hanno avuto luogo e sono stati osservati; la liminalità di forme culturali e contenuti analizzati; la localizzazione liminale-digitale dei paesi presi in considerazione, e le dimensioni di temporalità entro cui è possibile operativizzare la liminalità nelle scienze sociali; una tabella riassuntiva è qui presentata per riassumere gli elementi esposti (Thomassen 2014).

<b>Studi di caso</b>	<b>Ambiti e Ambienti</b>	<b>Liminalità in ambiti o ambienti</b>	<b>Paesi/ società liminali</b>	<b>Altri attori</b>	<b>Liminalità temporale</b>
Prospettive Est-Euro-Asiatiche e information warfare: il conflitto Russo-Ucraino su Google News	Informazione digitale  Google News - <i>aggregatore di notizie</i>	Contenuti: Non-routines news	Georgia Polonia Serbia Turchia	Italia	Invasione russa in Ucraina ( <i>momento</i> ) e scoppio del conflitto ( <i>periodo</i> )
Comunicazione istituzionale e adesione all'Unione europea: prospettive comparate dalla Bosnia-Erzegovina su Twitter e Instagram	Comunicazione pubblica istituzionale  Twitter/Instagram - <i>social media</i>	Contenuti: Comunicazione istituzionale - UE - extra UE; - "per l'UE" al di fuori di essa	Bosnia-Erzegovina	Unione Europea	Fase di transizione da un ordine sociale a... ( <i>periodo</i> ) caratterizzata da instabilità politica prolungata ( <i>epoca</i> )
Narrazioni medialì distopiche e forme culturali su Netflix tra Europa e Russia	Prodotti finzionali audiovisivi  Netflix - <i>servizio di streaming</i>	Contenuti: Serialità televisiva	Russia	Germania	Instabilità e/o contrapposizioni politiche durature ( <i>epoca</i> )

*Tabella 2 – Società, ambiti, ambienti e relative condizioni di liminalità degli studi di caso*

#### 4.2.3. Limiti e annotazione etiche

Tra le possibili limitazioni e annotazioni etiche che sono emerse come rilevanti da sottolineare nello svolgimento del seguente studio si ritiene vadano esplicitate le seguenti.

Una prima limitazione afferisce all'*agency* umana e sociale, e concerne il riconoscere il potenziale *bias* del presente lavoro in relazione al fatto che tutte le teorie comportano un

bagaglio di prospettive sociopolitiche, influenzato dai contesti nei quali vengono formulate e sviluppate (Cox 1981).

Una seconda limitazione afferisce agli ambienti digitali investigati, che con le loro *affordances* e caratteristiche – tra cui la prestrutturazione e raccolta dei dati, gli algoritmi, le interfacce, i modelli di business, le condizioni di utilizzo e lo status proprietario – possono indirizzare, restringere o costringere determinate procedure di ricerca, e di conseguenza risultati e interpretazione. In questo senso, il lavoro ha provato a ridurre al minimo i fattori endogeni che un ricercatore/ricercatrice può tenere sotto controllo (Xing 2014; Ørmen 2016).

Un'ulteriore limitazione è relativa alla dimensione cross-culturale e transfrontaliera della ricerca in relazione alla lingua e alle traduzioni linguistiche. Nel seguire un approccio ecologico all'ecosistema ibrido delle piattaforme, abitando il più possibile gli ambienti di indagine, si sottolinea che le traduzioni dei corpora raccolti risultano di natura mediata dagli strumenti e opzioni disponibili all'interno delle piattaforme coinvolte. Con l'obiettivo di ridurre le possibili distorsioni conseguenti, all'interno di ciascun *case study* è stato valutato come tentare di controbilanciare questi possibili limiti. Modalità di cui viene dato conto nelle limitazioni dei singoli studi di caso.

In ultima analisi, anche in virtù della matrice interpretativa della metodologia, una possibile limitazione del presente lavoro concerne la non generalizzabilità dei risultati al di fuori dei contesti situati e degli ambiti analizzati.

## 5. Prospettive est euroasiatiche e *information warfare*: il conflitto russo-ucraino su Google News

### 5.1. Contesto, teorie metodi

#### 5.1.1. Il contesto

Le tensioni e contrapposizioni tra Ucraina e Russia hanno radici storiche profonde, le cui più recenti fondamenta sono individuabili nel corso dell'ultimo decennio. Tra le tensioni più rilevanti la questione relativa alla Crimea – territorio storicamente parte dell'Impero russo, e ceduto nel 1954 alla Repubblica Socialista Sovietica dell'Ucraina. Nonostante la portata dell'atto di 'cessione' dell'Urss, questo non fu percepito, storicamente, in termini eclatanti o sconvolgenti, poiché la medesima Ucraina afferiva alla sfera di influenza sovietica e alla sua Unione federale. Nel 1991 nel processo di indipendenza, simultaneo allo sgretolamento del comunismo sovietico, l'Ucraina mantenne nella sua geografia territoriale la Crimea (Hosking 2001).

Nel 2014, a seguito dell'*Euromaidan* e della destituzione del presidente Viktor Yanukovich, in Ucraina si instaura un governo ad interim dai tratti filoeuropei. Con un referendum, controverso nella sua illegalità riconosciuta dalla comunità internazionale, la Federazione Russa procede con l'annessione della Crimea. Ad aprirsi, è una fase di conflitti armati nelle province ucraine orientali del Donetsk e Luhansk, in cui porzioni più o meno estese di società del territorio si considerano filo-russe, dichiarando di conseguenza un'indipendenza che lo stato ucraino non riconoscerà. A cavallo tra il 2014 e il 2015, i conflitti armati si intensificano e nonostante i tentativi diplomatici, e di dialogo tra rappresentanti dell'Ucraina, della Russia, e dei 'separatisti' filo-russi, per un cessate il fuoco e per negoziare condizioni di pace (accordi di Minsk I e II), questi non trovano piena attuazione, con il susseguirsi di continue violazioni. Per dare contezza della portata storico-sociale di queste tensioni e della loro matrice ideologica, si può ricordare poi che nel 2021, Vladimir Putin pubblica un saggio '*Sull'unità storica dei russi e degli ucraini*' (cfr. Hansen 2016; Pantti 2016; Teper 2016). Se tutto questo ha a che fare e interessa gli studi post-coloniali, è sicuramente quesito rilevante da porsi.

Inoltre, nel panorama geopolitico, l'ambizione ucraina di entrare a far parte della Nato, affiancata a quella della Finlandia – che condivide con la Russia oltre 1.300 chilometri di confini – supporta quei sentimenti russi che temono un allargamento della Nato ad Est, e un conseguente accerchiamento del proprio territorio. In questo senso, un elemento simbolico molto dibattuto, riguarda il fatto che la Federazione Russa ha sempre ritenuto e ribadito che i Paesi 'occidentali' dalla fine della Guerra Fredda, avessero promesso – nei riferimenti più

recenti, in alcuni discorsi pubblici di George W. Bush e del suo segretario di stato – di non espandere la Nato ad Est (Sarotte 2010; Donaldson 2017). Questo tipo postura da parte della Russia, dagli stessi discorsi di Putin (da Hansen 2016, ‘*Pryamayaliniya*’ 2014) si sostanzia anche nel campo comunicativo. Diversa letteratura, poi, mostra come l’opinione pubblica russa sia convinta dell’ostilità del mondo nei confronti del Paese. Il quotidiano *Kommersant* riporta come dai sondaggi emerge il senso comune che “i russi sono circondati da nemici” e aggiunge “la propaganda di stato sta funzionando” (Hansen 2016: 96)

Il 24 febbraio 2022 sotto la guida del presidente Vladimir Putin, la Federazione Russa invade il territorio sovrano dell’Ucraina, nell’obiettivo, per quanto dichiarato, di ‘liberare’ i territori filo-russi del Donetsk e Luhansk. Apre una nuova fase di conflitto che è tra i più ampi, circoscrivibili in territorio europeo (in senso stretto) dalla fine della Seconda Guerra Mondiale e della Guerra Fredda.

Alla luce di questo contesto, riprendo il quadro metodologico presentato, il momento liminale osservato nel presente studio di caso, è caratterizzato dall’invasione russa; quant’anche sotto un profilo più ampio, la liminalità si riscontra nell’estensione dell’invasione, che si trasforma da momento a periodo liminale, divenendo una guerra che dura da quasi due anni. Infine, la dimensione temporale della liminalità del contesto, si potrebbe addirittura inquadrare nel quadro ‘epocale’, in relazione ad una fase di instabilità e disputa geopolitica prolungata da oltre un ventennio.

### 5.1.2. Cenni teorici

A partire dal contesto definito, l’invasione e il conflitto russo-ucraino si innesta nel periodo odierno di transizione caotica, di cui si è discusso nel quadro teorico (Chadwick [2013] 2017). Una fase ben più ampia di liminalità, che si applica anche ai cambiamenti dell’informazione nelle sue declinazioni digitali. Ancor più, nel contesto derivante lo scoppio della guerra, processi quali l’*Information Warfare*, vedono un rinnovamento conseguente ai nuovi contesti digitali, in cui nuove dinamiche tendono a fondersi con vecchie strategie e modelli (Ventre 2016).

Per definire in maniera capillare i fenomeni alla base dello studio di caso, l’*Information Warfare* riguarda “le azioni intraprese al fine di acquisire una superiorità nel dominio informativo, minando i sistemi, i processi o il patrimonio informativo dell’avversario e difendendo al contempo i propri sistemi e le proprie reti, nonché, [...] l’impiego delle informazioni ai fini del perseguimento degli interessi nazionali” (Iorio 2022: 152). La frammentazione degli ecosistemi mediatici già discussa, si traduce nell’ottica dell’*Information*

Warfare, in versioni multiple e divergenti dell'idea stessa di guerra, come nell'*overload* informativo che include un'iperproliferazione di narrazioni di crisi, tra loro in conflitto (Henkhaus 2022).

Nell'approcciare al panorama di crisi, la letteratura indica che una possibile per quanto generica definizione di crisi riguarderebbe "un qualsiasi evento pressante che può danneggiare gravemente un'organizzazione nelle sue attività, relazioni o reputazione e talvolta in tutte queste aree" (da Bowen, Lovari 2020 in Lovari, Ducci 2022: 214).

A differenza del concetto di emergenza, la crisi dialoga con le dimensioni di liminalità, nel suo essere un momento di discontinuità dominato da ambiguità e incertezza, sugli atti come sugli esiti, avendo quindi ricadute anche sul panorama comunicativo, in termini di azioni strategiche e tattiche da porre in essere (Coombs e Holladay [2010] 2023). Nel contesto della comunicazione di crisi, inoltre, è opportuno sottolineare come le crisi siano quasi sempre socialmente costruite, avendo per questo una natura ibrida che intreccia dimensioni locali, nazionali e sovranazionali (George, Kwansah-Aidoo 2017). Nell'incontro tra Information Warfare, comunicazione di crisi, studi culturali e post-coloniali, il filo rosso che lega gli elementi teorici è il rifiuto di una prospettiva "*here and there, then and now, home and abroad*" (Hall 1996a: 247), in favore di uno sguardo rivolto, invece, alle pratiche di ibridazione.

L'*hybridity*, difatti, sembra tenere insieme tutte le dimensioni teoriche dello studio di caso, nel suo essere concepita come una "disposizione teorica che ci permette di porre e rispondere ad alcune domande nuove e diverse sulla natura della società contemporanea" (Chadwick 2017: 11).

Dal punto di vista comunicativo, il paradigma dell'ibridazione può supportare la ricerca nel ripensare i media digitali come processi e ambienti, anziché oggetti (Jenkins *et al.* 2013), riconoscendo la caotica e disordinata contemporaneità che occorre affrontare in modo più democratico. Dalla prospettiva della comunicazione di crisi, poi, la natura ibrida e transfrontaliera del conflitto sembra giustificare l'assunto di partenza per cui le crisi sono spesso fondate su diversità socio-politico culturali, che andrebbero tenute in considerazione (George, Kwansah-Aidoo 2017).

Nel profilo più specifico dell'*Information Warfare*, l'ontologia dell'ibridazione si rileva nelle tattiche strategiche cognitivo-ideologiche, come anche digitali-materiali, che inficiano i processi dell'informazione digitale in un periodo come quello dell'attuale conflitto (Ventre 2016; Iorio 2022). Perfino sul fronte delle teorie post-coloniali, poi, l'ibridazione si rivela paradigma interpretativo comune, nella sua essenza di ontologia culturale da intendersi come

spazio e pratica culturale-comunicativa di apertura; in cui è possibile che emergano prospettive *in between*, liminali e talvolta finanche subalterne (Kraidy 2006a; Bhabha 1994).

In ultima istanza, l'ibridazione può servire anche in termini di quell'agency accademica, avente il fine ultimo di accrescere la riflessività sociale, armonizzando discordanze e punti di contatto di quelle società individuate come liminali-digitali. Abitando criticamente le soglie della *platform society*, “per stimolare le fantasie verso l'altro” e il suo punto di vista (Han 2017: 49). Scrivono Raka Shome e Radha S. Hedge che “navigare queste tensioni richiede creatività, rigore e flessibilità teorica” (2006: 267), ma potrebbe portare ad una rilettura della società avente prospettive più consapevoli, fornendo un panorama caleidoscopico che renda conto dell'intricata matrice di relazioni tra informazione, potere, cognizioni sociali, ambienti, processi digitali, società e loro culture (cfr. Van Dijk 1995: 215).

### 5.1.3. I metodi

Sotto la lente d'ingrandimento dell'ontologia dell'*hybridity*, dunque, nell'*Information Warfare* possono emergere le interazioni tra pratiche politiche democratiche e autoritarie, le asimmetrie di potere tra attori di tipo egemonico e subalterni, come le relazioni tra media, pubblici e politica, e tra media mainstream e *gatekeepers*, o aggregatori di notizie (Kraidy 2006a; 2006b; Shome, Hedge 2006; van Dijck *et al.* [2018 ]2019).

Lo studio di caso si propone quindi di de-occidentalizzare l'informazione digitale sul conflitto russo-ucraino all'interno delle logiche proprie della piattaforma-infrastruttura, e dell'aggregatore di notizie in cui si situa il presente studio. Nel contro-utilizzo delle piattaforme digitali, in termini di resistenza ai nuovi attori sociali (Chadwick 2017; Syvertsen 2017).

Lo studio di caso si focalizza sull'analisi dell'informazione digitale aggregata da Google News durante lo scoppio della guerra, in diversi Paesi. Alla luce del quadro teorico e metodologico proposto, in linea con un approccio post-occidentale alla cultura europea (Delanty 1995; 2006; Delanty, Rumford 2005), la selezione dei Paesi ha seguito un continuum geopolitico e culturale:

- Georgia: uno stato da sempre considerato sui limini tra l'Europa e l'Asia (Batiashvili 2017; 2018; Kakabadze 2016; Kosebalaban 2007), che agisce anche come Paese post-comunista, membro del Consiglio d'Europa ma non dell'Unione Europea per quanto abbia avviato il suo processo di adesione;

- Polonia: stato membro dell'Unione Europea dal 2004, storicamente afferente alla cosiddetta Europa centrale (Kundera 1984; Todorova 1994), agisce anche come Paese post-comunista, dominato da entrambi i totalitarismi europei (nazista e comunista);
- Serbia: stato afferente ai Balcani, che agisce come Paese post-socialista, membro del Consiglio d'Europa, in stallo nel processo di adesione;
- Turchia: stato, anch'esso liminale, nella sua posizione euroasiatica (Kocadal 2019; Kosebalaban 2007; Rumelili, Suleymanoglu-Kurum 2017). Membro del Consiglio d'Europa e della NATO, non appartenente all'Unione Europea e con un processo di adesione sospeso;

Nell'approccio comparativo tra paesi, è stata aggiunta anche l'Italia come caso di controllo afferente all'Europa occidentale, in quanto membro fondatore. I risultati italiani non saranno parte strutturale dello studio di caso, se non ai fini dell'analisi comparativa.

Da un punto di vista culturale, i flussi dell'informazione digitale aggregata online sono stati indagati per far emergere difformità ideologiche rispetto al conflitto, relazioni e asimmetrie di potere, nel tentativo di contribuire alla comunicazione di crisi per tracciare modelli cognitivi e livelli di Information Warfare (Ventre 2016).

In questo contesto transfrontaliero dell'Europa digitale-liminale, la piattaforma infrastruttura di base è Alphabet Google, e l'aggregatore di notizie entro cui si è situato l'intero studio di caso è Google News, in quanto *online intermedia gatekeeper* (Ducci *et al.* 2021b).

Le domande di ricerca a cui lo studio si propone di rispondere sono:

RQ1. Quali le principali fonti informative medialiali, aggregate da Google News nella cronaca del conflitto da ogni paese considerato?

RQ2. Quali principali narrazioni e *frames* emergono dalle notizie aggregate da Google News sul conflitto nei paesi osservati?

RQ3. Che tipo di manifestazioni di potere e livelli tattici di *Information Warfare* sono rilevabili in testi, fonti, *frames*, e nei processi di aggregazione analizzati in ciascun paese?

Nell'obiettivo di superare il determinismo tecnologico (Williams [1974] 2000; Bentivegna, Boccia Artieri 2019) che presta attenzione al potere 'quasi biologico' delle piattaforme, la ricerca segue un approccio ecologico all'ambiente digitale, che ha tentato di prendere in considerazione le seguenti variabili: l'azione umana e le sue manifestazioni locali all'interno

dell'ecosistema (Nardi, O'Day 2000), la relazionalità tra queste manifestazione e i fattori endogeni di Google News, che ricercatori e ricercatrici possono tenere sotto controllo (Fuller 2005; Ørmen 2016).

Con riferimento alla raccolta quantitativa e alla costruzione del corpus, la raccolta dei dati è stata effettuata manualmente su Google News dal giorno prima lo scoppio del conflitto – 23 febbraio 2022 all'11 marzo 2022 – attraverso sei *query* di ricerca, precedentemente definite tramite Google Trends, durante la settimana antecedente l'inizio dell'invasione (Ørmen 2016).

Lo studio ha interrogato manualmente Google News con le seguenti *query*: 'Ucraina', 'Russia', 'Guerra Ucraina Russia', 'Guerra Russia Ucraina', 'Guerra mondiale' e 'Guerra'. Il processo di raccolta dei dati ha seguito uno *short burst model* (Brügger 2011) che permette la raccolta di ampi corpora in tempi brevi. Un modello adatto a eventi sensazionali e sconvolgenti, che possono influenzare le fluttuazioni dei parametri di ricerca di Google (Hannak *et al.* 2013).

Inoltre, anche se la letteratura recente indica che la personalizzazione dei risultati di ricerca sembra rivelarsi meno influente di quanto ipotizzato inizialmente (Parisier 2011; Bruns 2019; Bentivegna, Boccia Artieri 2021), la limitazione della stessa, è stato il primo problema metodologico da risolvere per definire una metodologia quanto più rigorosa possibile. Per farlo, si utilizzata una strategia di *mimicking* (mimesi) dei *searchers*: imitando i pubblici che cercano le notizie nel mondo reale, attraverso una geo-localizzazione via VPN come un utente connesso da ogni paese analizzato (Fernando *et al.* 2014). Inoltre, per ridurre ulteriormente la personalizzazione, è stato utilizzato un *browser* in disuso per la raccolta dei link<sup>16</sup>, cancellando di volta in volta la cronologia delle ricerche per ogni raccolta, e impostando la lingua madre di ogni Paese, quando disponibile su Google News (Rogers 2013; Xing 2014; Ørmen 2016).

Successivamente, nella fase di archiviazione quanti-qualitativa (Creswell, Creswell 2023), si è partiti dal presupposto che la maggioranza dei pubblici a fronte di una pagina online piena di link, tendano a scegliere di cliccare sui primi risultati, in cima alla pagina di ricerca (Pan *et al.* 2007). Per questa ragione, si è costruito un corpus di notizie relativo ai primi cinque link aggregati da Google News per ogni paese e per ogni singola *query*. Il totale dei link di notizie raccolti è pari a 2.400, comprensivi dell'informazione aggregata da Google News anche in Italia, con 480 notizie aggregate per ogni Paese.

Nell'archiviazione dei risultati, per ogni link sono stati estrapolati titoli, catenacci e/o sottotitoli degli articoli (Van Dijk 1983; Tankard 2001), poi tradotti in inglese – ove necessario

---

<sup>16</sup> Nel caso dell'autrice, Safari.

– nell’obiettivo di uniformare il corpus. Per la traduzione, in chiave ecologica si è utilizzata la funzione ‘Traduci’ di Google Translate inclusa nell’interfaccia di Chrome, una volta aperto ciascun link (vedi sottoparagrafo 5.1.3 *i limiti*). L’intero studio è stato condotto in lingua inglese, motivo per cui le Figure e Tabelle sono riportate in inglese.

Per proteggere titoli e sottotitoli da eventuali modifiche o rimozioni delle notizie, sono stati aggiunti all’archiviazione gli *screenshot* di ciascuna prima pagina web dei risultati aggregati di Google News (Karlsson e Stromback 2010; Zurovac 2023a). Decisione rivelatasi di fondamentale importanza per la ricostruzione di alcuni titoli e sottotitoli di notizie che nell’arco dell’analisi qualitativa, altrimenti, sarebbero andate perdute.

A partire dal quadro teorico e metodologico, l’analisi qualitativa si è focalizzata sulla dimensione narrativa del conflitto. Si è illustrato, difatti, come queste possano rivelarsi strumento di analisi socioculturale in grado di far emergere strutture dei comportamenti sociali, elementi messi particolarmente in rilievo da istituzioni e politica, creando l’opportunità per alcune azioni o scelte geopolitiche, come rafforzando i tabù verso altre (Mattern 2001). Da questa prospettiva, le narrazioni sembrano avere il potenziale di agire sia a livello individuale della società, sia a livello di stato nazionale. I responsabili della politica, possono costruirle per creare o rafforzare le culture della sicurezza nazionale; rendendo accettabili i cambiamenti politici, che, ancor più in fasi di sconvolgimento, costringono a riorientare le direzioni della politica estera (Subotic 2015). Conseguentemente, come ribadito, le narrazioni risultano intrecciate alla costruzione dell’identità individuale e collettiva.

L’analisi qualitativa delle narrazioni è quindi stata strutturata secondo le seguenti fasi:

Considerando la rilevanza delle fonti per costruire agende e possibili prospettive in un periodo di *Informartion Warfare* (Henkhaus 2022), senza trascurare le peculiarità culturali dei Paesi selezionati (George, Kwansah-Aidoo 2017), il processo di *framing* (de Vreese 2005) ha proseguito con la mappatura delle fonti mediatiche (Tankard 2001) e con l’esplorazione delle somiglianze e differenze in termini di concentrazione e distribuzione delle fonti, aggregate da Google News.

Per quanto riguarda la seconda domanda di ricerca, in una fase preliminare dell’analisi narrativa, in linea con i più recenti approcci automatizzati alla comunicazione di crisi – per indagare la visibilità e la salienza di una crisi (Wirz *et al.* 2021) – è stato indagato il livello *micro* dei testi (Franzosi 1999; Van Dijk 2017).

Le frequenze e le co-occorrenze (Greussing, Boomgaarden 2017) di parole e verbi specifici, tra i diversi titoli e sottotitoli di ogni località, sono state esaminate e confrontate attraverso il software sociolinguistico online Sketch Engine (Kilgarriff 2012; Zakharov 2018). Dove l'Ucraina, in quanto campo del conflitto, e principale attore che ha subito l'entità della crisi, è stata osservata come soggetto e oggetto dell'analisi testuale (Van Dijk 2017), facendo emergere possibili manifestazioni di potere, relazioni e lotte ideologiche tra i significati dei diversi Paesi (Hall 1997; George & Kwansah-Aidoo 2017).

Gradualmente, i titoli e i sottotitoli delle notizie sono stati classificati in *issue-specific frame* (de Vreese 2005). In primo luogo, per seguire la recente letteratura sulla comunicazione di crisi (Van Zoonen, van der Meer, 2016; Van der Meer *et al.* 2019), i corpora testuali sono stati aggregati in *topic* principali guidati dai dati, attraverso la funzione di Latent Dirichlet Allocation (LDA) topic modelling (Jiang *et al.* 2017) offerta da Open Framing.org (Guo *et al.* 2022).

In secondo luogo, consapevoli dei limiti della natura non supervisionata del *topic modelling* computazionale, e della rischio di generare più *topic* con contenuti simili o di combinare temi diversi in un unico argomento (Eshima, Imai, Sasaki 2020), ogni categoria è stata successivamente analizzata e modificata attraverso un'analisi manuale (Vogler, Meissner 2022) dei corpora testuali, per convalidare e dare un senso ai set di dati, costruendo gli *issue-specific frame* per ogni tema (Linstrom, Marais 2012; de Vreese 2005). A seguire, dagli *issue-specific frame* è stato possibile individuare anche delle categorie narrative primarie che ricorrono nei diversi Paesi (Neuman *et al.* 1992; Walter, Ophir 2019).

#### 5.1.4. I limiti

Le limitazioni fanno riferimento alla struttura cross-linguistica dello studio di caso. In primo luogo, occorre sottolineare che durante la fase di raccolta, la lingua georgiana è risultata assente nelle opzioni di impostazione di Google News, nonostante fosse disponibile all'interno della piattaforma-infrastruttura Google, e nei servizi di Google Translate. L'autrice ha dovuto scegliere nell'optare tra la lingua inglese e quella russa; optando per il russo, in quanto lingua non occidentale, con una solida base culturale in Georgia. Ulteriori considerazioni su questo tema sono riportate nella sezione di discussione in relazione ai risultati relativi alle affordance di Google News che sono emersi.

In secondo luogo, le traduzioni sono state elaborate tramite l'utilizzo di Google Translate, servizio integrato nell'interfaccia di Google News. Questo processo di traduzione automatica,

per quanto in linea con l'approccio ecologico e l'agency umana della pratica, nell'abitare quanto più possibile la piattaforma-infrastruttura, può aver introdotto inevitabili distorsioni a causa delle limitazioni tanto strutturali quanto ideologiche, del sistema di traduzione automatica (cfr. Candido Fleury 2022). A riguardo occorre d'altro canto sottolineare che dalla letteratura recente l'accuratezza di traduzione di Google Translate di un contenuto testuale di tipo narrativo, si stima attorno all'86%; con livelli di minor accuratezza nel 12.5% dei casi e di comprovata inaccuratezza nell'1.5% dei casi (Sumiati *et al.* 2022). Inoltre, la traduzione relativa a singole frasi – come nel caso del presente studio – piuttosto che ad interi testi, mostra avere prestazioni migliori (Foradi *et al.* 2022). In ogni caso, consapevoli della limitazione, l'analisi si è basata anche per questo su un corpus estremamente ampio, di oltre 2.000 contenuti giornalistici, con l'obiettivo di provare in parte a controbilanciare le possibili limitazioni della traduzione automatica, fornendo un quadro quantitativo più robusto delle tendenze di forme culturali e sociali considerate.

## 5.2. I risultati

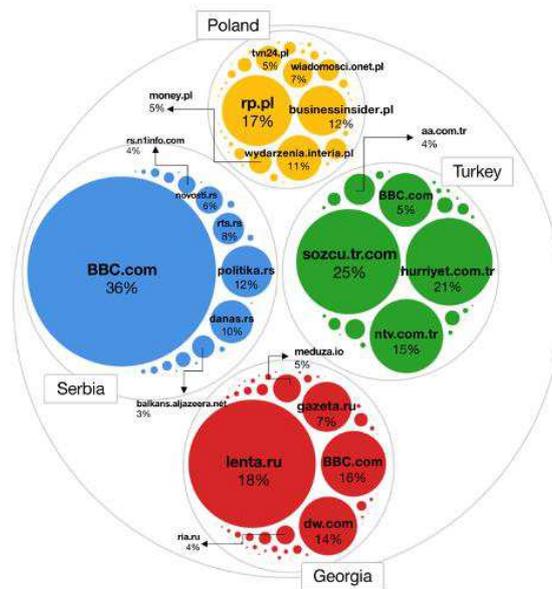
### 5.2.1. “Andando alla fonte”: i media outlets del conflitto

Nel rispondere alla prima domanda di ricerca, il processo di mappatura o *framing* delle fonti informative (de Vreese 2005; Tankard 2001) aggregate dall'*online intermedia gatekeeper* per informare sul conflitto russo ucraino, nelle prime due settimane dall'invasione, mostra i seguenti risultati.

In Polonia, la maggior parte di notizie aggregate proviene dal quotidiano nazionale *Rzeczpospolita*. Tra gli altri mainstream media, si rileva *TV24*, il sito web ufficiale di un'emittente privata nazionale di spicco nel paese. Tra i digital media risultano maggiormente disponibili: *Business Insider Polska*, *Wydarzenia Interia* e *Wiadomosci Onet*.

In Turchia, le fonti mediatiche aggregate corrispondono a maggioranza ai giornali di rilevanza nazionale *Sözcü* e *Hürriyet*. Risulta presente, poi il quotidiano *Sabah*, l'agenzia di stampa statale nata nel 1920, *Anadolu Ajansi*, e la *BBC*.

In Serbia, la *BBC* rappresenta un flusso rilevante nella dieta mediatica aggregata dal *gatekeeper*, assieme ai quotidiani *Politika*, *Novosti* e al quotidiano indipendente *Danas*. La Figura 4 illustra proporzioni e gerarchie delle principali fonti informative aggregate da Google News.



**Figura 4** – Diagramma di Vehn delle principali fonti mediatiche aggregate da Google News in Georgia, Polonia, Serbia e Turchia

A livello qualitativo, emerge inoltre che diversi articoli aggregati provenienti da *Danas*, sono rimediazioni di contenuti della *BBC*. Secondo il servizio di monitoraggio del traffico di SimilarWeb (Singal, Kohli 2016), le fonti informative nazionali rilevate in Serbia, sono tra gli attori informativi online più trafficati.

In Georgia, le rilevazioni sono inficiate, come specificato nelle limitazioni, dalle *affordances* linguistiche dell'aggregatore di notizie. Ciononostante, a livello qualitativo si rileva come – con geolocalizzazione in Georgia e impostazioni linguistiche in russo – non vengano aggregate solo fonti mediali russe ma anche fonti quali la *BBC*, il digital media internazionale, di proprietà tedesca, *DW.com* e *Meduza.io*, un media russo indipendente con sede in Lettonia. Tra le fonti informative russe, invece, *Gazeta.ru* è una fonte molto popolare, mentre la principale fonte del corpus georgiano – e influenzata con buone probabilità dalle impostazioni linguistiche – è il media russo con sede a Mosca *Lenta.ru*.

Nell'investigare le peculiarità dei processi di aggregazione nelle diverse manifestazioni locali, sono emersi in maniera induttiva dei modelli di distribuzione e concentrazione delle fonti.

Nella Figura 5, il diagramma alluvionale mostra visualmente i risultati dei modelli di distribuzione, e in parte di concentrazione, dei *media outlets* aggregati da Google News in ogni Paese.

Dalla prospettiva del pluralismo delle fonti, si constata che i criteri di Google News per il riassetto dei contenuti mediali, durante lo scoppio del conflitto russo-ucraino, sembra

aver costruito diete mediatiche molto più condensate, ristrette e chiuse – fra un insieme ristretto di media – in Serbia e in Turchia. Ove in Serbia predomina la BBC e le fonti nazionali, e in Turchia solo le fonti nazionali.

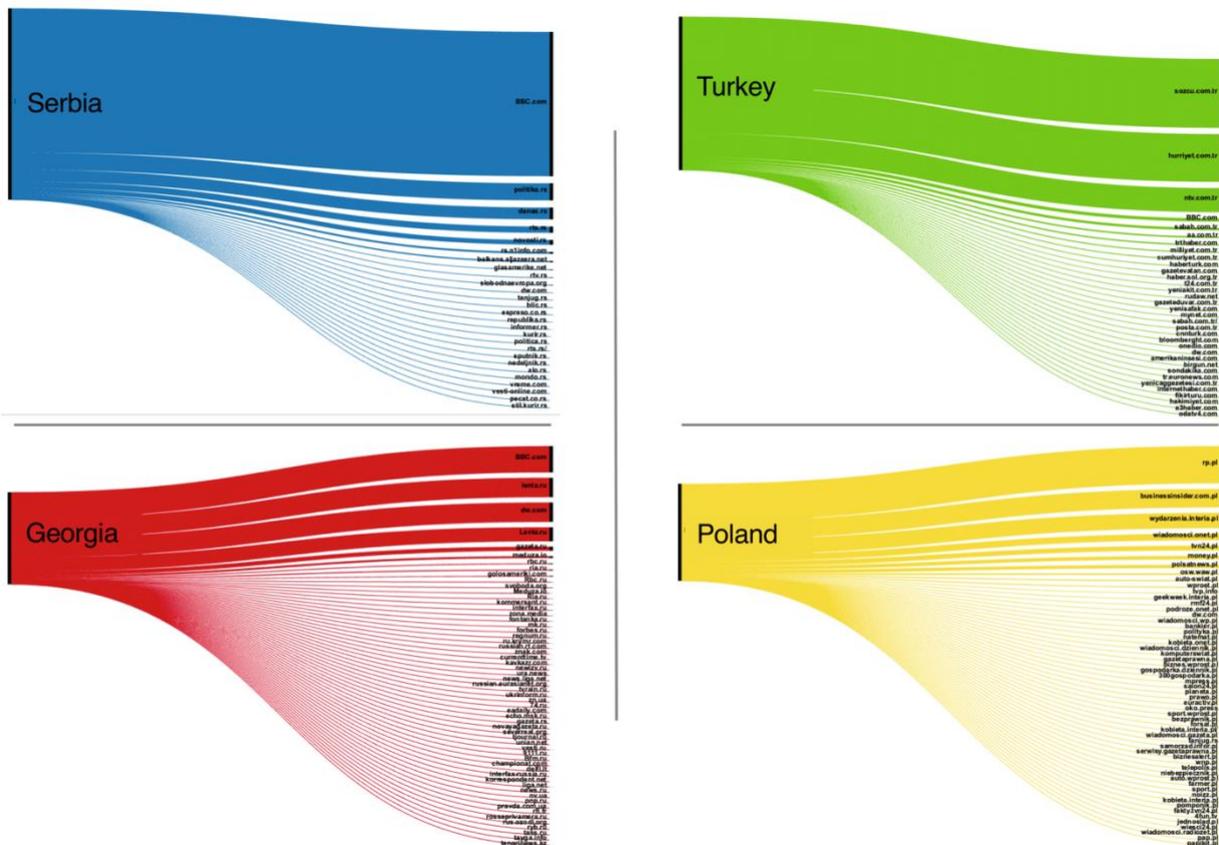


Figura 5 – Diagramma alluvionale dei modelli di distribuzione delle fonti informative aggregate da Google News in Georgia, Polonia, Serbia e Turchia

Contrariamente, la molteplicità di fonti nei flussi proposti dall’aggregatore di notizie sembra aumentare in Polonia e in Georgia. Pur non potendo approfondire in questa sede, e non potendo comprendere appieno, la natura algoritmica dei processi di aggregazione di Google, si rileva un’instabilità manifesta nella costruzione delle diete mediatiche, e una difformità, tra i paesi in osservazione, in termini di pluralismo nell’aggregazione dei *media outlets*. Indicazioni che possono fungere da direzioni future di ricerca.

Dalla prospettiva dell’origine delle fonti – prendendo in considerazione sia le localizzazioni delle redazioni fisiche che quelle dei gruppi editoriali – il *framing* mostra diversi gradi di “nazionalizzazione” dell’informazione di guerra.

Al contrario delle dinamiche di distribuzione delle fonti dal punto di vista di una dieta mediale plurale, sotto il profilo ‘nazionale’, in Polonia è favorita una dieta mediatica

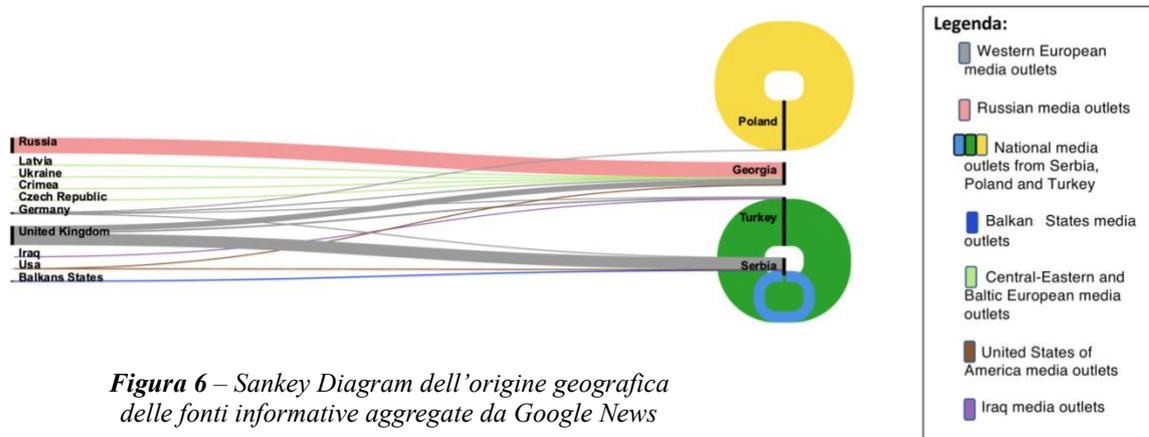
nazionalizzata, con il 97,9% dei *media outlets* geolocalizzabili nel paese; solo l'1,6% proveniente dal sito tedesco *Deutsche Welle*, e due sole fonti, pari allo 0,4% totale del corpus polacco, hanno origine una in Serbia e una in Cina.

Al fianco della Polonia, in termini di 'nazionalizzazione' nell'aggregazione di notizie, si individua la Turchia, col 91,7% delle fonti nazionali, il 5,4% afferente alla *BBC*, e una sola fonte da *Deutsche Welle*. In questo senso, la Turchia sembra rispondere ad entrambe le rilevazioni come Paese in cui Google News ha aggregato, nel corso del periodo preso in considerazione, una selezione di *media outlets* poco plurale, e molto nazionalizzata.

La Serbia, già caratterizzata da scarso pluralismo nei *media outlets* aggregati, mostra una situazione differente. Sebbene più bilanciata, con il 52,5% delle fonti avente origine nazionale, il flusso mediale di informazioni più denso, costruito da Google News è corrispondente ad una singola fonte, con il 35,6% delle notizie, che è la *BBC*. Le altre fonti aggregate in Serbia hanno origine: nel 7,7% dai Balcani (compresa la copertura, seppure minimamente aggregata, di *Al Jazeera*): il 2,5% dagli Stati Uniti, e l'1,7% da *Deutsche Welle*.

La Georgia risulta essere l'unico paese in cui mancano fonti nazionali, una direzione chiara rispetto alle limitazioni linguistiche imposte dalle *affordances* della piattaforma. Elemento che meriterebbe un interesse approfondito, in futuro: attraverso la comparazione tra diverse impostazioni linguistiche; in termini critici rispetto alle logiche proprie delle piattaforme; e da prospettiva di economie politiche delle stesse, rispetto all'interesse o meno da parte di un attore come Google, nell'implementare modifiche ai suoi servizi in virtù dell'interesse pubblico di paesi piccoli come la Georgia.

Anche se il 51,9% delle fonti si rileva di provenienza russa, oltre il 30% dei *media outlets* afferisce a Paesi occidentali. In primo luogo, dal Regno Unito nel 16,3% dei casi, una percentuale che, nuovamente, corrisponde interamente alla *BBC* come nel caso serbo. Tra le fonti russe, a maggioranza afferenti al sito di informazione *Lenta.ru*, si individua un 4,6% di

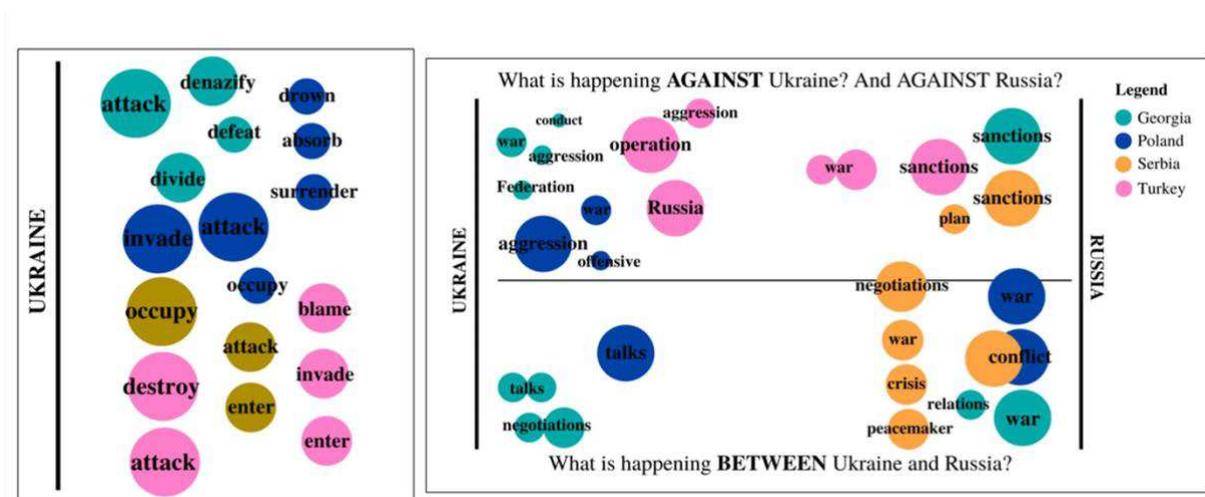


**Figura 6** – Sankey Diagram dell'origine geografica delle fonti informative aggregate da Google News

fonti aggregate in lingua russa, provenienti da *Meduza.io*, media indipendente russo con sede a Riga che opera in Russia in qualità di ‘foreign actor’. Per mostrare le seguenti tendenze di ‘nazionalizzazione’ dell’aggregazione informativa, la Figura 6 riporta un diagramma delle reti di provenienza e origine delle fonti mediali aggregate da Google News. Come è possibile osservare Polonia, Turchia mostrano una nazionalizzazione dei risultati quasi totale, la Serbia mostra livelli rilevanti sebbene bilanciati, e per la Georgia non è individuabile informazione aggregata di provenienza nazionale.

### 5.2.2. ‘Grammatiche’ est euroasiatiche delle narrazioni sul conflitto

Per rispondere alla seconda domanda di ricerca, nell’individuare le narrazioni, nei corpora sono state analizzate parole e verbi, tentando di mapparne frequenze e le co-occorrenze (Greussing, Boomgaarden 2017). Per scoprire modelli condivisi, tendenze affini, e divergenti, delle ‘micrologie’ di narrazioni e potere, dai diversi siti dell’enunciazione dei discorsi (Hall, Du Gay 1996), attraverso l’individuazione dei legami strutturali di base presenti nelle narrazioni mediali, tra attori sociali e sfere di azione e intenzione. In un quadro dell’informazione, e dell’*Information Warfare*, che si configura come campo di scontro simbolico. Il microlivello dei testi permette inoltre di svolgere la funzione di passare dalle parole ai numeri, sintetizzando quantitativamente, dati qualitativi (Franzosi 1988).



*Figura 7 – Information battlefield: verbi più ricorrenti concordi con l’Ucraina. Parole e concordanze più ricorrenti con l’Ucraina e la Russia*

Coerentemente con il contesto, i risultati della Figura 7 mostrano a sinistra le ricorrenze dei verbi maggiormente utilizzati nelle narrazioni, con colori che afferiscono alla provenienza del

corpus. A destra, si configura il ‘campo di battaglia dell’informazione’, che pone agli antipodi i soggetti del conflitto, l’Ucraina e la Russia.

Rispetto ai verbi ricorrenti correlati al soggetto/oggetto dell’invasione, nei risultati a sinistra si denota la presenza diffusa del verbo ‘attaccare’. Il concetto di ‘invasione’ [dell’Ucraina] è rilevabile solo in Polonia e Turchia. In Polonia, inoltre, sono ricorrenti anche i verbi ‘assorbire’, ‘arrendersi’ e ‘affondare’. In Georgia, la componente delle fonti russe può rilevarsi nelle dimensioni di ‘sconfiggere’, ‘dividere’ e, soprattutto, ‘denazificare’. In Serbia, il verbo principale è ‘occupare’, seguito da ‘attaccare’, e da un più neutrale ‘entrare’. In Turchia emerge anche la dimensione della ‘colpa’, oltre che connotati di violenza delle narrazioni mediali, con la preponderanza del verbo ‘distruggere’.

Nella metà superiore della sezione destra, le parole più ricorrenti rispondono alla domanda: Cosa sta succedendo contro l’Ucraina? E contro la Russia? Le posizioni delle occorrenze delle parole rispecchiano il grado di correlazione con i soggetti agli antipodi del conflitto, rispetto alla preposizione ‘relazionale’ “contro”.

Le co-occorrenze delle parole arricchiscono la struttura del *frame*, in linea con i processi di *framing* della copertura mediatica della comunicazione di crisi (Van der Meer *et al.* 2019), rivelando interazioni e posizionamenti tra gli attori sociali che possono rivelare tensioni tra gruppi diversi.

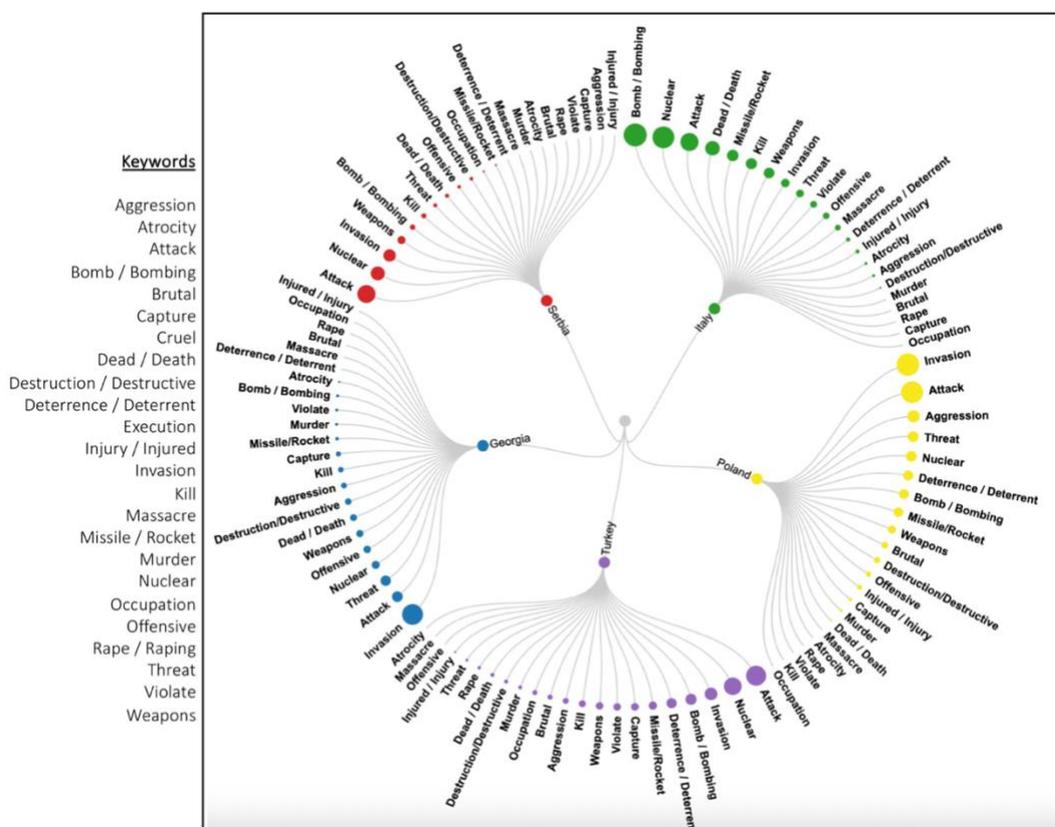
Da prospettiva qualitativa, i risultati rivelano che il discorso narrativo sulle sanzioni economiche è emerso in modo radicale in tutti i Paesi in analisi, con diverse sfumature di intensità; tranne in Polonia, che nella selezione degli attori, si rivela l’unico paese del corpus membro dell’Unione Europea.

In Polonia in maniera particolarmente evidente, in Turchia e anche in Georgia, emerge come evidente ‘l’aggressione’ contro l’Ucraina. Tra le fonti turche figura, però, anche il termine ‘operazione’ polarizzato con l’Ucraina, avente maggior co-occorrenza. Nel corpus testuale serbo, si rileva, d’altro canto, una polarizzazione completa con il polo russo. In Serbia, nessun risultato, in termini di parole ricorrenti rilevabili, sembra rispondere alla domanda ‘cosa sta succedendo contro l’Ucraina’.

Nella metà inferiore della sezione di destra, le parole rispondo invece alla domanda ‘Cosa sta accadendo tra l’Ucraina e la Russia?’. Mentre per Georgia e Polonia, i processi di negoziazione e di apertura al dialogo concordano con l’Ucraina; in Serbia concordano con la Russia, e in Turchia non sono rilevabili. Il termine ‘guerra’ è rilevabile ovunque, suggerendo la natura indiscutibile dell’evento, anche se con importanti differenze di concordanza con gli attori agli antipodi. In Polonia e Georgia, è polarizzato con la Russia, e la Polonia utilizza anche

il termine conflitto, una tendenza comune con il corpus serbo. Le ‘negoziazioni’ per le notizie serbe, al contrario di Georgia e Polonia, trovano maggior correlazione con la Russia. Tra gli ultimi termini ricorrenti, correlati sempre al polo della Russia, in Serbia vi è inoltre il termine ‘peacemaker’.

Spostando l’approccio ‘microdiscorsivo’ all’interno della narrazione del conflitto, al di là degli attori di rilievo, è stata rilevata qualitativamente, in maniera induttiva nella socializzazione prolungata con i dati, la presenza di un vocabolario esteso dei termini inerenti alla violenza e il conflitto militare. Consapevoli che le macro narrative, come quelle specifiche, potrebbero essere legate alla dimensione della violenza. Volgendo gli strumenti utilizzati, come SketchEngine e la socializzazione con il corpus, all’individuazione delle parole afferenti alla violenza e alla dimensione del conflitto, di seguito si mostrano le *key-words* individuate relative a queste dimensioni. La Figura 8 illustra questi risultati sotto forma di deondogramma.



**Figure 8** – Deondogramma di key-words relative alla violenza o al conflitto

Ai fini comparativi, in questo caso, è opportuno sottolineare che la maggior parte delle occorrenze relative ad un’escalation ‘nucleare’ della guerra, pari al 68%, è stata rilevata in Italia

e in Turchia, con proporzioni quali 41,3% delle ricorrenze totali sul nucleare in Italia, e il 26,8% in Turchia.

Da un'analisi esplorativa dei contenuti e delle occorrenze, Georgia e Serbia sono poi gli unici due Paesi che evitano l'uso della *key-word* 'deterrenza', e la Georgia insieme alla Polonia, torna con la dimensione del 'invasione', 'attacco' e 'aggressione'. Rispetto ai temi legati al genere, *key-word* come 'stupro', afferenti ad una possibile narrazione della violenza strutturale che si perpetra contro le donne durante i conflitti, è un elemento presente solo nei dataset della Georgia e della Turchia.

### 5.2.3. *Le narrazioni comparate del conflitto*

Il processo di framing ha proceduto, infine, all'identificazione di *issue-specific frame* per ciascun Paese, tentando di far emergere divergenze e punti di contatto transfrontalieri, nelle narrazioni di guerra proposte dai diversi media.

Durante il processo, gli *issue-specific frames* si sono induttivamente mostrati parte di possibili categorie narrative primarie, più ampie, sebbene sempre legate al contesto specifico. Le si presenta inizialmente, qui, per permettere una presentazione dei risultati più chiara, dal generale al particolare. Le categorie primarie sono: conflitto, dialogo, escalation, identità, cultura, conseguenze, violenza e nuove prospettive. In alcune occasioni si rilevano *cross-categorie* nelle intersezioni tra due categorie primarie all'interno di uno stesso *issue-specific frame*.

La Tabella 3 mostra da sinistra verso destra, i Paesi di appartenenza, gli *issue-specific frame* individuati, e le categorie primarie con le eventuali intersezioni. Ad ogni categoria primaria è stato assegnato un colore.

Countries	Issue-specific frames	Major category & intersection	Size
Georgia	Reporting the conflict: choices, strategies, modalities	Conflict	120
	Ukraine & Russia's postures: dialogue and negotiations	Dialogue	110
	World leaders reactions and actions	Consequences	90
	Losses, destructions, refugee crisis	Violence	81
	The 'special military' operation	Identity	30
	The World War Threat	Escalation	26
	Hybrid war: a war of version, Russian dissident positions	New perspectives	23
Poland	Europe and Russia consequences, strategies and Ukrainian resistance	Conflict & Consequences	151
	Diplomacy and negotiations: Russia' posture and Western actions and reactions	Dialogue	74
	Losses, destructions, refugee crisis	Violence	67
	The World War Threat	Escalation	60
	The cultural perspective: personal stories, histories, mysticism and sports	Culture	45
	Post-communist countries westernizing process	Identity	42
	Hybrid war: information, cyber, markets, China and foreign fighters	New perspectives	41

Countries	Issue-specific frames	Major category & intersection	Size
Serbia	The World War Threat	Escalation	133
	Hybrid war: counternarratives, information, gas, sanctions, Western actions & reactions	New perspectives	126
	A cultural reporting: personal and national perspective, religion, mysticism, children, sport & history	Culture	86
	Negotiations, live broadcasting and conflict scenario	Dialogue	56
	Losses, destructions, refugee crisis but also... resistance in Ukraine	Conflict / Violence	53
	Serbia perspective, counternarratives and implications in the Balkan area	Identity	26
Turkey	Balance and re-balance of powers	Conflict	129
	Losses, destruction & negotiations	Dialogue / Violence	112
	The World War Threat	Escalation	80
	The cultural perspective: culture, religion, mysticism & history	Culture	73
	General consequences of the war	Consequences	38
	Turkey' national interest and war implications	Identity	33

Nell'approfondire le categorie primarie, la categoria del 'dialogo' riguarda i negoziati e le relazioni diplomatiche aventi risultati diversificati. In Polonia e in Georgia, la categoria del dialogo viene narrata mettendo in evidenza le posture degli attori; che in Polonia fanno riferimento alla Russia e alle azioni e reazioni poste in essere dall'Occidente, in risposta alla Russia. Mentre in Georgia, le posture degli attori riguardano Russia ed Ucraina. In Serbia, d'altro canto, le notizie afferenti alle negoziazioni sono connesse al *live broadcasting*,

rilevabile in tutti i corpus come genere giornalistico diffuso, e agli articoli di scenario. In Turchia, la dimensione del dialogo si intreccia invece con la violenza, e le notizie sulla diplomazia e le negoziazioni, sono correlate o intrecciate a narrazioni sulle perdite di vite umane e sulla distruzione, in altre parole sulla dimensione della violenza.

La ‘violenza’, in termini di notizie i cui titoli e sottotitoli riguardano perdite e distruzione, ha una sua dimensione propria in termini di categorie primarie per la Georgia e la Polonia, comprendendo anche elementi narrativi relativi alla crisi dei rifugiati; mentre in Serbia è incrociata alla dimensione del conflitto. Passando, dunque, alla categoria del ‘conflitto’, si rileva che in Polonia, come in Serbia, questa racchiude elementi relativi alla resistenza ucraina. Mentre in Georgia afferisce ad un contesto più settoriale, con articoli sulle strategie, le scelte e le modalità in cui si dispiega il conflitto. In Turchia, il conflitto assume dimensione maggiormente geopolitica come anche simbolica. Le notizie, che sono peraltro numericamente le più incisive, riguardano infatti l’equilibrio o un ri-equilibrio, che la guerra porterà, tra gli attori in termini di potere.

Un’altra categoria primaria, rilevabile in ogni Paese sotto osservazione, è la minaccia della Terza Guerra Mondiale. La categoria generale ‘escalation’ raccoglie tutti i titoli e i sottotitoli relativi ai discorsi sull’escalation, dai proclami allarmistici ai riferimenti espliciti alla Terza Guerra Mondiale. Riguardando anche le azioni e scelte che all’interno del conflitto possono provocare un’escalation.

L’identità è un’altra categoria rilevata, e si riferisce alle notizie che evidenziano specificamente l’interesse nazionale del Paese. Dalle tabelle è possibile osservare come in Turchia e in Serbia, i risultati afferiscano a potenziali implicazioni del conflitto in ciascuna area geografica. Ad esempio, nel corpus della Serbia sono presenti articoli incentrati sugli esiti della guerra nei Balcani, come sul possibile aumento delle implicazioni per l’area. In Turchia, dal canto suo, sono invece presenti analisi della questione del ‘Mar Nero’ legate al conflitto russo-ucraino.

In Polonia, la categoria dell’identità abbraccia due livelli. Le notizie in cui è rilevabile una ‘postura della Polonia in quanto Paese occidentale’; e le notizie, le opinioni e i feedback degli esperti sui processi di occidentalizzazione di diversi Paesi post-socialisti, in cui compaiono anche la Georgia e i Balcani.

Le conseguenze sono l’ultima categoria primaria, meno frequente come la violenza in quanto categoria singola, ma rilevabile ovunque. Appare come categoria unica solo in Georgia e in Turchia.

In Georgia, le conseguenze della guerra sono collegate alle azioni e alle reazioni dell'Occidente, una sottocategoria identificabile anche in Polonia, non legata alla prospettiva delle conseguenze del 'conflitto', bensì come si è illustrato alla categoria del 'dialogo'. Due categorie dunque diametralmente opposte. Infine, in Serbia, le conseguenze si sovrappongono alla questione identitaria, il che significa che le conseguenze del conflitto trattate nel corpus serbo si riferiscono solo alle potenziali ripercussioni sui Balcani.

Le ulteriori categorie identificate come primarie, che non trovano però applicazioni in tutti i Paesi sono la cultura e le nuove prospettive. La cultura si riferisce alle *news* inerenti alla mobilitazione della storia, come la rievocazione del passato o il ripercorrere presupposti storici che hanno portato alla guerra; finanche giustificazioni storiche all'invasione, individuate come possibili tattiche di *warfare* inerente alla propaganda. La categoria culturale aggrega, inoltre, l'informazione digitale su storie personali, storie di guerra, musica, religione, sport e misticismo. La categoria 'cultura' è individuabile in tutti i paesi fatta eccezione per la Georgia, e in tutti paesi riguarda perlomeno la mobilitazione della storia, della memoria (Zurovac 2023b), e il misticismo.

Con riferimento al misticismo, è interessante sottolineare che questo si rileva anche nel corpus di controllo italiano. Tutte le notizie afferenti a quest'area 'culturale', propongono profezie, da Nostradamus al terzo segreto di Fatima, passando per monaci ortodossi, circa l'escalation verso un conflitto mondiale, e/o la conclusione della guerra con uno sconvolgimento senza pari dei rapporti di potere e dell'ordine sociale.

In ultima analisi, la categoria delle 'nuove prospettive' è presente in tutti i Paesi fatta eccezione per la Turchia. Questa categoria è presente in modo massiccio nel corpus serbo, seguito da Polonia e Georgia. Mette insieme i diversi elementi emersi nelle notizie relativi all'entità ibrida della guerra, con sfumature differenti. In Georgia, ad esempio, viene declinato il tema delle divergenti narrazioni e versioni conflittuali sulla guerra, come viene data rilevanza alle notizie riguardanti gli episodi di resistenza e dissidenza della popolazione russa. In Polonia, al contrario, il tema della guerra ibrida viene declinato con articoli sul disordine informativo, le sfaccettature *cyber* del conflitto, le reazioni dei mercati, della Cina, come notizie relative ai *foreign fighters* che sono andati da altri paesi a combattere per uno degli attori in guerra. In Serbia, invece, la guerra ibrida viene sviluppata con contro-narrazioni, notizie sul tema del gas e delle sanzioni, assieme alle altre azioni portate avanti dagli attori occidentali.

#### 5.2.4. Prospettive etnografiche dalle affordances di Google News

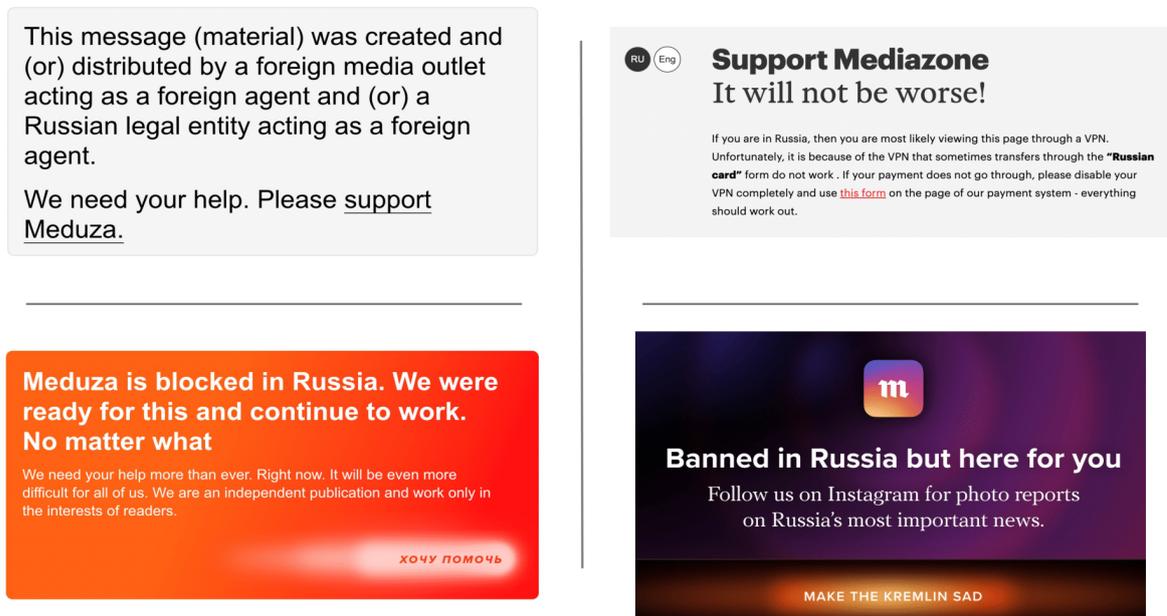
Come si è illustrato in precedenza, la raccolta di dati in Georgia si è svolta con la geolocalizzazione nel paese e le impostazioni linguistiche in russo. Al di là delle aspettative, nonostante tali parametri, il termine ‘guerra’ ha continuato a comparire nelle notizie aggregate, anche nelle fonti russe; elemento interessante se riletto con la sanzione imposta da Putin sull’utilizzo del termine. Nel corpus, è emersa inoltre la presenza rilevante di fonti come la *BBC*, *Voice of America* e *Radio-Free Europe* (RFERL Group), che al momento della rilevazione non erano accessibili in Russia durante le prime settimane del conflitto.

In altra misura, nonostante il blocco da parte dell’Unione Europea e delle piattaforme occidentali di siti come *sputnik.ru* e *Russian Today*, l’etnografia della piattaforma rivela che alcune fonti sono riuscite a eludere questa restrizione. In particolare, in Georgia, è stata individuata una notizia proveniente da *Russian Today* sotto il dominio <https://swentr.site/>. Analogamente, in Serbia, sono stati raccolti due articoli da fonti di *Sputnik* utilizzando un dominio serbo (.rs). Da queste prospettive, si può riflettere sul fatto che il numero di notizie penetrate nell’aggregazione di Google News, sono ininfluenti rispetto al corpus considerato. In chiave deduttiva, questo può indicare che le restrizioni imposte congiuntamente da Unione Europea e *platform society* occidentale, abbiano in linea generale avuto l’effetto sperato. Ancor più considerando che le notizie penetrate, sono relative a fonti non accessibili in Occidente ma rimediate a livello sociotecnico tramite differenti domini. Rispetto al background teorico di riferimento, queste innovative tecniche fisiche si collocano senza dubbio nel quadro dell’*Information Warfare*.

Le tattiche fisiche russe, d’altro canto, si constatano nell’indisponibilità di siti web come *Echo of Moscow*, *MediaZona* e *Znak*, il quale successivamente ha addirittura sospeso le sue operazioni nel marzo 2022 a causa del “numero crescente di restrizioni che sono recentemente comparse per i media in Russia”.

Infine, dalla prospettiva dei *media outlets* coinvolti, rispetto alle situazioni di censura o restrizioni inerenti alle tattiche russe, si rilevano resistenze da parte di *Radio-Free Europe*, *Meduza.io* e *MediaZona*, che forniscono istruzioni su come ottenere notizie obiettive sulla Crimea; come donare ai media indipendenti nel caso in cui i cittadini russi siano connessi tramite VPN. E, ancora, come ‘eludere il blocco delle autorità russe’ utilizzando ‘client VPN’, ‘Onion TOR Sites’ e ‘weird link’, che rappresentano “siti mirror distribuiti su posizioni multiple, per rendere molto più difficile alle autorità russe bloccare l’accesso alle informazioni”.

Nella Figura 9, sono raccolti alcuni contenuti rilevati nella socializzazione con il corpus, prodotti sui siti web da *Media Zona* e *Meduza.io* – fonti mediatiche indipendenti russe – come contropartita per l’accesso a fonti di informazione affidabili.



**Figura 9** – Contenuti dell’*Information Warfare* emersi nell’osservazione

In alto gli specchietti informativi di *Media Zona* forniscono informazioni su come effettuare donazioni per sostenere i media indipendenti. Specificano le modalità di donazione nel caso di persone russe connesse tramite VPN, creando anche un modulo specifico per elaborare la donazione. *Meduza.io* utilizza, invece, un disclaimer in ogni notizia che spiega la sua natura transfrontaliera del medium, in quanto “entità legale russa, che agisce come agente straniero”. *Meduza.io* utilizza poi toni di comunicazione ironici, aggressivi e a tratti scioccanti, con slogan come “Meduza è bloccato in Russia. Eravamo pronti per questo e ora continuiamo a lavorare. A qualunque costo”, “Bannati in Russia ma qui per te” e “Rendi triste il Cremlino”.

### 5.3. Discussione e conclusioni

Nel riprendere le domande di ricerca operative, rispetto alle manifestazioni di potere dell’aggregatore di notizie, Google News si conferma un nuovo attore cruciale da considerare durante periodi di crisi, come nell’attuale contesto di *Information Warfare*, nel suo ruolo di primo piano di assemblaggio di diverse diete mediatiche tra i vari Paesi.

Tra le prime cinque notizie aggregate e indicizzate da Google News, sono emerse poi diverse sfumature di concentrazione delle fonti e strutture eclettiche rispetto alla loro provenienza. La

logica della piattaforma aggrega, infatti, una dieta mediale maggiormente plurale in Georgia e Polonia, mentre in Turchia e in Serbia pochi media ‘colonizzano’ il corpus di notizie aggregato.

Sotto il profilo della localizzazione, diversamente, le relazioni mutano e Serbia e Georgia presentano una dieta mediatica maggiormente transnazionale, al contrario di Turchia e Polonia a cui è proposta una selezione di contenuti nazionalizzata. Anche l’Italia, in questo senso, rivela una posizione analoga a Turchia e Polonia, con un processo aggregativo di fonti giornalistiche nazionalizzato da Google News, avente la maggioranza dei contenuti informativi provenienti da testate nazionali.

Rispetto a questo, l’esternalizzazione completa delle fonti in Georgia si può interpretare come legata alle limitazioni linguistiche di Google News. Per l’entità dei risultati, influenzati e direzionati dalle *affordances* dell’aggregatore – oltre che dalla scelta umana operata nell’opzione linguistica – la Georgia potrebbe configurare oltre che una condizione liminale di partenza, una condizione di subalternità (Spivak 1988; Dutta 2015; Batiashvili 2017; 2018) all’interno dell’ecosistema della piattaforma; nell’invisibilizzazione datificata operata dall’aggregatore. La quale, analogamente si può interpretare rispetto al quadro teorico dell’intero studio, in termini di logica dicotomica e binaria, tipicamente occidentale, introiettata e riprodotta dalla *platform society*. Un elemento confermato dalla completa polarizzazione dell’informazione aggregata in Georgia, divisa a metà tra contenuti di provenienza russa e contenuti di provenienza occidentale (Batiashvili 2017; 2018). Da questo punto di vista è possibile concludere che, in questo contesto, Google News ha orientato poco più della metà dell’aggregazione di notizie sulla base dell’impostazione linguistica. La geo-localizzazione, d’altro canto, se non coadiuvata dall’impostazione linguistica, non è risultata nell’aggregazione di fonti giornalistiche aventi provenienza nazionale corrispondente. Una direzione che potrebbe essere interessante da approfondire comparando diverse pratiche di ‘impostazione linguistica’ in futuri studi di settore. Per comprendere se, anche il contesto situato (in Georgia) abbia svolto un ruolo in questa logica, o se la tendenza di maggior rilevanza delle impostazioni linguistiche rispetto alla geo-localizzazione sia in qualche misura più generalizzabile.

Sotto il profilo dell’*Information Warfare*, la ricerca mette in evidenza alcune strategie cognitive di guerra psicologica nel *framing* delle fonti e nell’analisi dei corpora testuali.

Da prospettiva occidentale, ad esempio, risulta di primo piano la *BBC* che si sostanzia come un attore mediale avente diffusione internazionale, riconosciuto e rimediato – da altre fonti locali – nella sua copertura e negli approfondimenti giornalistici. In quest’ottica, si potrebbe aprire anche il territorio di analisi relativo ai rapporti socio-tecno-economici che possono legare Google e la *BBC*. Sul fronte dell’inserimento di categorie contrastanti di significato rispetto a

quelle occidentali, si evidenziano, invece, i tentativi della Federazione Russa (Ventre 2016). Principalmente, nel corpus di notizie provenienti dalla Russia, e aggregate in Georgia, si osservano strategie specifiche quali: la giustificazione dell'invasione come "operazione militare speciale", elemento che emerge anche in Turchia; l'utilizzo delle narrazioni di crisi relative alla colpevolizzazione "blame", come mediante l'utilizzo del termine "denazificare". Il quale, essendo presente solo nelle notizie di provenienza russa, può denotare la dimensione ideologica che può caratterizzare le micrologie narrative, e di conseguenza il potere mediatico, nello spostamento simbolico dell'oggetto/soggetto da incolpare per le responsabilità del conflitto. Nel considerare la letteratura sulle narrazioni di crisi (Seeger, Sellnow 2016), nelle categorie culturali si possono inoltre rilevare gli elementi storici e soprattutto memoriali in quanto artefatti mediali (Zurovac 2023b) e forme di memoria transculturale (Halbwachs 1992); come anche narrazioni sulle storie personali delle vittime e quelle di tipo eroico (Seeger, Sellnow 2016).

Sotto il profilo del dominio informativo (Ventre 2016), si sono poi identificati i limiti, imposti da Google e altri attori della *platform society* congiuntamente alle istituzioni europee e statunitensi, alle possibili fonti di disinformazione, disinformazione e propaganda di guerra.

Sul fronte delle narrazioni, a partire da terminologie e verbi, in Polonia i verbi sembrerebbero mostrare la dimensione delle narrazioni polacche in termini di depositi simbolici della storia di dominazione e subalternità esperita dalla Polonia. Inoltre, l'uso preponderante del termine "aggressione" in Polonia e Georgia può anch'esso essere contestualizzato attraverso il passato subalterno di entrambi i Paesi.

Nell'analisi del *framing*, si evidenziano tre osservazioni principali che possono contribuire a una discussione informata del quadro teorico. La categoria culturale evidenzia la necessità di considerare il passato, con la storia mobilitata per comparazioni, bilanciamenti e riscritture degli eventi come degli equilibri di potere.

La categoria identitaria rivela invece interessanti caratteristiche per Serbia e Turchia, che giustificano le loro posizioni geopolitiche contraddittorie dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina, in termini di una '*two-chair strategy*' e di una relativa posizione di neutralità, oltre che di una postura dai tratti 'muscolari', sebbene con sfaccettature differenti.

I riferimenti teorici del capitolo primo emergono infine come rilevanti per comprendere la dimensione narrativa dell'identità collettiva polacca. Questa, a partire dalle fonti e titoli aggregati, sembra infatti costruita su due livelli. In primo luogo, la dieta mediale raccolta (nazionalizzata) propone in larga misura narrazioni in cui la Polonia si autodefinisce Europa occidentale. In secondo luogo, un ulteriore filone di narrazioni sottolinea, d'altro canto, la

dimensione per cui i nuclei egemonici di potere – l’Occidente in generale, e l’Europa occidentale in particolare – tenderebbero a definire l’identità dei Paesi post-socialisti misurando le loro distanze dal processo di adesione all’Unione Europea. A livello di discussione, questi elementi potrebbe configurarsi come un ritorno dello sguardo del *grand-autre* europeo, che rifluisce sulla stessa percezione del mondo e dell’identità collettiva di un Paese, storicamente Sé-Altro, avente un passato di invasioni e dominazioni molteplici.

In conclusione, lo studio identifica una struttura generale di categorie principali nell’intera prospettiva eurasiatica, sottolineando le relazioni di potere tra i Paesi e rispetto agli attori del conflitto. L’intermediazione della piattaforma sembra, infine, influenzare le narrazioni subalterne in termini di “accessibilità” ai contenuti (Couldry, Mejtas 2023: 136); evidenziando una potenziale maggior importanza delle impostazioni linguistiche per l’acquisizione dei risultati, rispetto alla geo-localizzazione via VPN. Tuttavia, l’approccio teorico proposto applicato all’aggregatore di notizie sembrerebbe riuscire ad ampliare la consapevolezza delle forme socioculturali, identitarie e narrative individuabili nell’*Information Warfare*, evidenziando asimmetrie di potere, prospettive conflittuali e comuni, oltre che le peculiarità dei singoli Paesi.

Infine, la ricerca suggerisce possibili ulteriori sviluppi, come un’analisi deduttiva a partire dalla letteratura esistente sulla narrazione delle crisi (Seeger, Sellnow 2016); un’indagine di *genere* dei corpora, già in atto; e un confronto longitudinale tra diverse fasi del conflitto, come un novero rappresentativo di interviste a giornalisti delle fonti mediatiche più influenti.

## **6. Comunicazione istituzionale e adesione all'Unione europea: prospettive comparate dalla Bosnia-Erzegovina su *Twitter* e *Instagram***

### 6.1. Contesto, teorie metodi

Il secondo studio di caso del presente lavoro investiga la comunicazione istituzionale sul tema dell'adesione della Bosnia-Erzegovina all'Unione Europea, attraverso uno approccio comparativo che analizza le pratiche culturali e comunicative poste in essere nell'ecosistema digitale delle piattaforme, dagli attori istituzionali del Paese e dell'Unione Europea. Le teorie generali sulla comunicazione pubblica istituzionale, e sulla comunicazione istituzionale dell'Unione Europea sono state affrontate nel capitolo terzo. Motivo per cui ai fini dello studio di caso, si propone qui una ricostruzione del contesto storico-sociale e dei riferimenti teorici che riguardano, invece, più specificatamente la relazionalità con l'Unione Europea; l a società bosniaca alla luce del quadro teorico dell'intero lavoro.

#### *6.1.1. Il contesto*

Per comprendere le diverse rilevazioni presentate nello studio di caso occorre brevemente inquadrare il contesto storico e socioculturale della Bosnia-Erzegovina. Nata sotto forma di Regno di Bosnia nel Medioevo, il paese ha una localizzazione peculiare in quanto 'cuore' geografico dei Balcani, e una composizione in termini di società e popoli, da sempre culla di culture e religioni differenti che la abitano. Inoltre, la Bosnia-Erzegovina ha una storia identitaria, legata all'alterità e alle forme di dominazione imperiale, che occorre tenere in considerazione.

Cronologicamente la dominazione ottomana nel Paese inizia attorno alla metà del '400 e si estende per quattro secoli di governo. Il dominio e l'influenza culturale ottomana lascia nella storia, cultura e identità bosniaca un'impronta che può dirsi indelebile (Buljina 2019). La Bosnia-Erzegovina, infatti, fin dal Medioevo si caratterizza come territorio liminale in termini di convivenza e contaminazione culturale; da tempo immemore spazio di enunciazione terza (Bhabha 1994), abituato e educato alla ricchezza della dimensione *in-between*, e alla negoziazione tra le differenze culturali (Chakraborty 2016). Nel Paese convivono e hanno convissuto cristiani cattolici ed ortodossi, musulmani e minoranze ebraiche.

Inoltre, a partire dal presupposto metodologico che ha visto il seguente studio di caso essere sviluppato in presenza in Bosnia-Erzegovina, e nello specifico a Sarajevo, è possibile aggiungere in questo senso che la geografica culturale, fisica e simbolica del Paese mostra tutt'oggi i segni tangibili della presenza ottomana. Un'eredità che sembra aver avuto un impatto

duraturo sulle dinamiche etnico-religiose della regione, coadiuvando la condizione liminale della società, tanto nel senso celebrativo quanto in quello distruttivo del termine (Thomassen 2014). A livello storico e memoriale, non è dunque possibile comprendere e investigare un paese come la Bosnia-Erzegovina senza prendere in considerazione questo contesto per comprenderne appieno la società.

Con l'avvio del *Secolo Breve*, la Bosnia-Erzegovina sperimenta profondi cambiamenti, e la sua posizione centrale nella penisola, torna ad essere elemento fondamentale per le contese degli imperialismi europei. Il secondo impero che caratterizza in forme di dominazione la storia del Paese è, difatti, l'impero austro-ungarico, che formalizza l'annessione del territorio nel 1908; aprendo una nuova stagione di tensioni di matrice etnico-religiosa nelle diverse componenti della società (Buljina 2019; Carmichael 2015). Con la Prima Guerra Mondiale, il Paese diviene teatro di violenti scontri territoriali, che lo conducono alla terza fase di dominazione, quando viene inglobata nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Un elemento di interesse se si considera la geografia dei Balcani, di cui il Paese rappresenta il cuore pulsante, ritrovandosi al contempo schiacciato dalle mire espansionistiche dei paesi vicini o adiacenti. Dal Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, verrà annessa ufficialmente con il Trattato di Versailles del 1919 nel Regno di Jugoslavia (Carmichael 2015). Durante la Seconda Guerra Mondiale, il Paese finisce sotto la dominazione dell'Asse Roma-Berlino, e verrà successivamente liberato dalle forze partigiane sotto la guida del maresciallo Josip Broz Tito, che diede vita alla Jugoslavia socialista.

Ai primi albori della Guerra Fredda, la Bosnia-Erzegovina si costituisce come uno dei Paesi della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia (SFRJ), in cui si sperimenta un periodo di 'relativa' stabilità (Fazlic 2015). Non è un caso che, sul fronte dell'osservazione di campo, a Sarajevo si possa cogliere un atteggiamento – sebbene non universale – estremamente diffuso nell'opinione pubblica, che il panorama della letteratura definisce *Yugo-nostalgia*, (Boccia Artieri, Zurovac 2019; Zurovac 2023b), se non addirittura di *Tito-nostalgia* (Velikonja 2008; 2013; Volčič 2007). Basti pensare che nella parte della città conosciuta come 'la Sarajevo socialista', il bar più frequentato si chiama 'Café Tito', ed è possibile bere un caffè tra le rappresentazioni iconografiche appese ai muri, i busti del 'maresciallo', e i reperti militari, tra cui un imponente carrarmato, su cui saltano e giocano i bambini<sup>17</sup>.

---

<sup>17</sup> Notazioni qualitative di questo tipo si sono raccolte attraverso l'osservazione di campo, e l'osservazione partecipante dichiarata, da parte dell'autrice nel periodo di *visiting* nel Paese. Ai fini strutturali del caso studio, non è sembrato adeguato presentare l'intero novero dei risultati qualitativi emersi dalle osservazioni in questa sede, poiché si è reputato che meritino un più ampio spazio in lavori futuri.

Negli Anni '90 con la dissoluzione della Jugoslavia, la Bosnia-Erzegovina si trova dinnanzi uno dei periodi tra i più tumultuosi della sua storia (Silber, Little 1996). Nel momento in cui proclama la sua indipendenza nel gennaio del 1992; seguendo Slovenia e Croazia, la componente serbo-bosniaca del Paese comincia ad innalzare barricate a Sarajevo con l'obiettivo di bloccare le operazioni di voto. Dal 1992 al 1995, diviene lo scenario del primo conflitto su territorio europeo dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. In quegli anni, per mano dei serbi guidati da Ratko Mladic, dei serbo-bosniaci presieduti da Radovan Karadžić, e sotto il dominio della presidenza serba di Slobodan Milošević, si consuma il genocidio della popolazione bosgnacca (di religione musulmana). Oltre 8.300 vittime confermate, solo 6.751 sepolture al luglio 2023, a causa delle pratiche genocidiarie attuate, che hanno visto la disseminazione in diversi territori dei corpi delle vittime. In Bosnia-Erzegovina le persone scomparse durante la guerra si stimano essere oltre 30.000 (Letica, Letica 1997). In questo contesto, risulta opportuno sottolineare la manifesta responsabilità della comunità europea e internazionale, nel non aver fermato l'assedio di Sarajevo, la guerra in Bosnia-Erzegovina, finanche il genocidio (cfr Bećirović 2009; Rieff 1995).

Con il trattato di pace di Dayton del 1995, la struttura del Paese muta verso una complessa struttura di governo, approfondita nell'ambito dei risultati della *background analysis*. Tutt'oggi, il Paese continua a confrontarsi con le criticità dovute alla ricostruzione – fisica e simbolica dei propri luoghi, storia e identità – oltre che con la continua sfida relativa alla coesistenza tra le componenti etnico-religiose, e ai processi di dialogo e riconciliazione.

Dal punto di vista delle relazioni internazionali, la Bosnia-Erzegovina mantiene legami significativi con i Paesi un tempo imperi di antica dominazione: la Turchia e l'Austria. Anche dal punto di vista dell'osservazione di campo, si constata questo elemento a partire dall'architettura e geografia culturale della capitale, Sarajevo. Ove nella via principale del centro, giungendo al limine fisico che connette la cosiddetta 'parte austro-ungarica' della città, alla parte 'parte ottomana' – la Baščaršija, letteralmente il "principale baazar della città" – c'è una targa incisa sul terreno, che incarna materialmente il limine di Sarajevo, e simbolicamente la matrice multietnica e cross-culturale della Bosnia-Erzegovina. Recita la scritta a terra: 'Sarajevo Meeting of Culture'.

### 6.1.2. Cenni teorici

Con riguardo alle condizioni di liminalità che connettono il quadro teorico all'approccio metodologico, la Bosnia-Erzegovina si può caratterizzare come una società liminale anzitutto per il suo costruito storico. Con l'aiuto della ricostruzione del contesto, dalla prospettiva della

dimensione temporale, è perciò possibile sostenere che la società bosniaca sia caratterizzata da un periodo liminale, in quanto fase di transizione e cambiamento, che riguarda: il suo processo di adesione all'Unione Europea; i mutamenti politico-istituzionali che il Paese sta tentando, più o meno di portare avanti, per migliorare la struttura istituzionale e soddisfare i criteri di accesso.

In secondo luogo, la società sembra trovarsi anche in una condizione di liminalità avente la dimensione temporale di 'epoca'. La Bosnia-Erzegovina, infatti, sembra essere caratterizzata in termini di liminalità epocale: dalla sua storica multiforme e faticosa composizione sociale ed etnoculturale; da una prolungata instabilità politica, che ha visto perfino nella nuova struttura istituzionale e di governo eredita da Dayton, l'incorporazione e la riproduzione della liminalità nelle strutture sociali e politiche (Thomassen 2014). Oltre che, dagli epocali sforzi necessari alla ricostruzione post-bellica; sfidati dalle tensioni mai sopite con l'entità sub-statale serbo-bosniaca (Republic of Srpska) (cfr. Davis 2022).

L'elemento di strutturazione etnica delle istituzioni governative, risulta anch'esso importante a livello teorico, poiché fa riemergere alcuni elementi del rapporto novecentesco tra Alterità e identità europea; sotto il profilo dei differenti continuum socioculturali con cui l'Europa ha costruito i profili degli 'altri' (vd. *sottoparagrafo 1.1.3*). Il criterio che muove la struttura di governo post-Dayton è difatti interpretabile attraverso il quadro teorico, nel fenomeno della *self-racialization* dell'Europa. Che si fondava sull'internalizzazione delle dinamiche bio-etnico-razziali, attraverso etnicità fittizie, che rinsaldano, se non promuovono, la costruzione di differenze inconciliabili, quasi-ontologiche, sulla base di identità collettive nazionalistiche (Balibar 2002). E ancora, seguendo il quadro teorico, tanto nell'orientalismo che nel balcanismo, così come teorizzati da Said e da Todorova, è possibile cogliere come entrambe le pratiche discorsive di potere si mischino e accavallino in Bosnia.

In questo senso, non può sfuggire che un elemento di sostanziale differenza fra il Paese, e altre nazioni dell'area est-euroasiatica che sono nel processo di adesione all'Unione Europea (fatta eccezione per la Turchia il cui processo è sospeso), è rappresentato dal nodo religioso. La maggioranza della popolazione della Bosnia-Erzegovina professa infatti fede musulmana. E a livello odierno, tra gli stati membri dell'Unione Europea non vi sono paesi a maggioranza islamica<sup>18</sup>.

---

<sup>18</sup> Da questa prospettiva, si può considerare che in Europa occidentale, l'identità musulmana risulta in realtà piuttosto presente, con percentuali che vanno dall'8 al 6% in Francia, Paesi Bassi e Belgio; tra il 5 e il 3% in Germania, Svezia, Regno Unito e Danimarca; fino all'Italia in cui si riscontra una percentuale vicina al 2,8%. Al contempo, l'identità musulmana europea è diffusamente percepita nell'opinione pubblica come rischio e minaccia, in modalità similari a quelle che legano l'Europa alla tematica delle migrazioni. Basti pensare che il 79% della popolazione francese risponde 'sì' al sondaggio che domanda se l'indossare il velo sia un problema per il "vivere-

Alla luce di ciò, le riflessioni di Delanty sul cosmopolitismo critico e sul concepire la cultura europea come costituita (nella ristretta geografia continentale/occidentale) da perlomeno tre società – occidentale-giudaico-cristiana, russo-slavica e turco-islamica – si mostrano in tutto il proprio capitale simbolico transculturale, nel caso della Bosnia-Erzegovina. Il Paese, infatti, è probabilmente la rappresentazione dell'unica società dell'Europa continentale, che da sempre gestisce le tensioni e la liminalità della ricchezza transculturale e religiosa delle società europee, così come teorizzate da Delanty.

Sul fronte specifico dei rapporti con l'Europa occidentale, di seguito si ripercorre la letteratura, da entrambe le prospettive, circa la relazionalità tra il Paese e l'Unione Europea.

Il processo di adesione all'Unione Europea (d'ora in avanti anche: UE) è cominciato ventiquattro anni fa, nel 2002, quando la Bosnia-Erzegovina (d'ora in avanti anche: BiH) ha ricevuto la Road Map dell'UE con 18 condizioni da soddisfare per poter procedere con lo studio di fattibilità obbligatorio all'avvio del 'Agreement of Stabilisation and Association Process' (SAP).

Nel 2005, avendo la BiH raggiunto 16 delle 18 condizioni, la Commissione UE dà parere favorevole all'apertura dei negoziati per il SAP, che verrà firmato ufficialmente nel giugno del 2008, prefiggendosi l'ambizioso obiettivo dell'adesione del Paese nell'arco di massimo dieci anni. Simultaneamente, la relazionalità tra BiH ed UE si rafforza con l'avvio del processo di liberalizzazione dei visti, che prevede 174 condizioni da rispettare, tra cui – la più rilevante in termini di sforzi della BiH, secondo la letteratura – è l'introduzione di passaporti biometrici (Turčilo 2013). Dal 2010, i cittadini della Bosnia-Erzegovina e quelli dei Paesi Schengen possono viaggiare in maniera bidirezionale senza visto. La Commissione europea ogni anno pubblica un report riguardante i progressi del Paese nel soddisfare i criteri richiesti per l'adesione. Al 2012, ad esempio, non risultavano essere soddisfatti criteri in campo di occupazione, ambiente e sicurezza alimentare; quant'anche criteri politico-giuridici quali: la riforma costituzionale – che ad oggi continua ad essere uno degli elementi di principale criticità per il processo di adesione. Mentre risultavano avviate: transizioni in termini di aderenza alla governamentalità neoliberale, ai fini dell'adeguamento o dell'economia di mercato della Bosnia-Erzegovina agli standard UE; come anche progressivi allineamenti di legislazione

---

ensemble”; e che in Gran Bretagna per il 30% della popolazione risulti addirittura una reale “minaccia” (Understading Europe 2023).

nazionale nei campi della ricerca, della libertà e sicurezza, del libero scambio (con l'entrata nel CEFTA nel 2007) e, della proprietà intellettuale (Commissione Europea 2012).

In aggiunta, nel 2013 una risoluzione del parlamentare europeo Doris Pack, ribadisce come il principale problema relativo all'adesione riguarda l'assenza rilevata di una visione comune dello Stato (Turčilo 2013). Il processo di adesione all'UE continua nel corso degli anni con l'entrata in vigore del SAS, nel giugno del 2015.

Nel 2016 la Bosnia-Erzegovina presenta ufficialmente la domanda di adesione all'UE, e di conseguenza nel 2019 la Commissione Europea stabilisce le 14 priorità 'chiave'. Nel dicembre 2022 la Bosnia-Erzegovina riceve dal Consiglio Europeo, lo status di candidato membro per entrare a far parte dell'Unione Europea; assieme all'Ucraina in guerra e alla Moldova. Dieci anni dopo il report del 2012, osservando gli ultimi report della Commissione Europea, del 2022 e del 2023, attualmente confermano che l'UE risulta il principale fornitore di assistenza economico finanziaria della Bosnia-Erzegovina; tanto in termini di investimenti diretti ed esclusivi al Paese, quanto nell'ambito di un più ampio piano regionale di investimenti che riguarda 'Regione dei Balcani Occidentali' (Commissione Europea 2022). Più recentemente la BiH ha valutato, manifestato interesse o sottoscritto accordi per la partecipazione a vari programmi comunitari, tra i quali: quello per l'occupazione e l'innovazione sociale (EaSI), il programma Digital Europe e il CERV sul tema di Cittadini, Uguaglianza, Diritti e Valori (Commissione Europea 2023). Gli ultimi report evidenziano, poi, come sul fronte dei criteri politici, l'entità sub-statale della Repubblica Srpska (facente parte del governo nazionale della Bosnia-Erzegovina, assieme alla Federazione di Bosnia-Erzegovina e al Distretto di Brčko), abbia contribuito ad ostacolare all'interno della dimensione nazionale le riforme richieste dall'Unione Europea; a partire da quelle elettorali e costituzionali. Cercando, peraltro, di assumere decisioni di governo, non proprie dell'entità sub-statale ma aventi caratteristiche proprie dell'ordinamento nazionale. Minacciando, rileva il report, la prospettiva di adesione (*ibidem*).

La dimensione comunicativa, per quanto non esplorata nello specifico all'interno delle fonti comunitarie, è anch'essa parte di criteri del processo di adesione, in relazione a quella che l'UE definisce '*Digital transformation*'. La Bosnia-Erzegovina, in questo senso, sembrerebbe trovarsi in una fase iniziale di preparazione alla trasformazione digitale e dei media, e risulta aver fatto modesti progressi rispetto alle raccomandazioni degli anni precedenti.

Al Paese, brevemente, viene richiesto di: adottare una strategia per la rete a banda larga in conformità con l'UE; una legge sull'identità elettronica; un quadro legislativo sulla cyber

security; una legge propria su comunicazione e media; come anche, una legislazione puntuale sulla sicurezza dei sistemi di informazione. A risultare problematica anche la trasparenza sulla proprietà dei media, come l'adeguamento dei servizi di finanziamento pubblico radio-televisivi. Viene inoltre rilevata la mancata indipendenza economica dell'Agenzia delle Comunicazioni, come l'assenza di sforzi per garantirne anche l'indipendenza politica. Non esiste una politica di *open data* precisa, e la BiH deve intensificare l'allineamento agli atti UE riguardanti i servizi e i mercati digitali. In breve, il Paese nel campo comunicativo e digitale si mostra come piuttosto distante da un completo allineamento alle richieste dell'Unione Europea, in una fase definita di '*switch digitale*', che non risulta tuttora conclusa (Commissione Europea 2022; 2023).

In ultima analisi, volgendo invece lo sguardo alla percezione dell'opinione pubblica in Bosnia-Erzegovina sull'adesione all'Europa, vi sono diverse peculiarità che sembra opportuno menzionare, avendo questa subito cambiamenti significativi nel corso del tempo.

In un primo momento, in linea con l'entusiasmo delle opinioni pubbliche dell'Europa cosiddetta 'dell'Est', il processo era percepito come il più importante nodo politico da sciogliere per la prosperità e il futuro del Paese. Ove, nonostante l'identità etnica, la popolazione manifestava un forte senso di identità europea (Foreign Policy Initiative 2012).

Nell'ultimo decennio, questo processo ha subito però significativi ridimensionamenti, non dovuti soltanto alle tendenze euroscettiche (Taggart, Szczerbiak 2022), sempre rilevabili dalla crisi del 2008; quant'anche a quella condizione che Piketty definiva 'laboratorio della disillusione' (2020: 727). Lejla Turčilo sottolinea non a caso, come la riduzione del supporto popolare al 'sogno europeo', si iscriva in convinzioni di disillusione generalizzata per le condizioni del Paese (2013). In altre parole: l'opinione pubblica comincia a ritenere che l'adesione all'Unione Europea non potrà risolvere l'entità 'immensa' dei problemi della Bosnia-Erzegovina (Toal, Maksić 2011)

In altra misura, in linea con i report dell'Unione Europea la letteratura indica come la percezione pubblica sul tema, tenda notevolmente a variare tra le entità sub-statali, dalla Repubblica Srpska alla Federazione di Bosnia-Erzegovina, con opinioni divergenti sulla natura dell'adesione. Da un lato, nella Repubblica Srpska si sostanzia una posizione euroscettica liminale tra la dimensione 'hard' e quella 'soft' definite da Taggart e Szczerbiak. La Srpska connette, infatti, le criticità etnico-religiose identitarie del proprio versante serbo-bosniaco, a posture politiche dichiaratamente filoserbe e dai tratti filorussi. Sebbene non odierne, le tendenze separatiste della Srpska, tornando a manifestarsi con regolarità (Richman 2018).

D'altro canto, l'altra entità sub-statale maggioritaria, la Federazione di Bosnia-Erzegovina – che non bisogna confondere con la dimensione statale denominata solo Bosnia-Erzegovina – ha tendenze politico-istituzionali inequivocabilmente europeiste (DEI 2020; 2022).

Tornando ai pubblici, poi, a mutare negli anni è anche la percezione relativa alla dimensione economica. Se inizialmente l'entrata nel mercato europeo veniva percepita come una grande opportunità, man mano comincia ad essere percepita come minaccia. Con la popolazione che già al 2013 riteneva che il Paese dovesse rafforzare ulteriormente la sua economia, prima di procedere verso l'adesione. In quegli stessi anni, poi, la società bosniaca sottolineava come l'integrazione europea dovesse essere spolicizzata, e inserita invece all'interno di cornici discorsive maggiormente tecnico-istituzionali (Turčilo 2013). Un elemento interessante nel quadro dell'analisi sulla comunicazione pubblica istituzionale del Paese.

Giungendo al 2022, una delle istituzioni bosniache che interessano lo studio, la Direzione per l'Integrazione Europea (DEI), rileva che quasi un quarto dei cittadini voterebbe per l'adesione della Bosnia-Erzegovina all'UE. Con un sostegno che si rileva significativamente più alto nella Federazione di Bosnia-Erzegovina (90,1%), e nel Distretto di Brčko (73,8%), che nella Repubblica Srpska (54,5%). Una proporzione del tipo: 8 cittadini su 10 della Federazione risponderrebbero sì al referendum per entrare nell'UE, a fronte di soli 5 cittadini su 10 nella Repubblica Srpska.

A livello nazionale, si conferma la tendenza crescente allo scetticismo nei confronti del processo, che è cresciuta negli ultimi anni, passando dal 9,3% del 2020 al 16% del 2022. Una differenza che trova giustificazione nell'opinione pubblica sulla base dell'incremento dei costi della vita e delle tasse, non coincidenti con aumenti salariali o nuove politiche in campo occupazionale. Inoltre, soprattutto per i residenti della Repubblica Srpska (24,7%)<sup>19</sup>, spiccano tra le motivazioni anche la possibile riduzione di diversità culturale, e l'eccessiva centralizzazione europea delle decisioni governative (cfr. DEI 2020; 2022). In finale, occorre prendere in considerazione che l'avvicinamento e il conseguente desiderio di entrare a far parte dell'Unione Europea, è un processo che in Bosnia-Erzegovina dura da quasi un quarto di secolo. Non a caso, diversa letteratura bosniaca e balcanica evidenzia la fatica esperita nel Paese e più in generale dall'area, nella sua *'infinite race'* verso l'Unione Europea. Una corsa infinita che Zdravko Babić e colleghi paragonano criticamente addirittura ad “una maratona verso il nulla” (cfr. Babić *et al.* 2023; Đukanović, Dašić 2018; Radeljić 2016).

---

<sup>19</sup> Rispetto a un 5,6% nell'entità sub-statale della Federazione di Bosnia-Erzegovina.

### 6.1.3. I metodi

Per inquadrare la metodologia dello studio di caso, occorre ribadire e ampliare la specifica inserita nel capitolo metodologico generale. Questo caso studio, infatti, è il frutto di un periodo svolto durante un trimestre di *visiting*<sup>20</sup> per la ricerca tesi, da maggio a luglio 2023, presso l'University of Sarajevo, Department of Sociology – Faculty of Philosophy, sotto la supervisione della professoressa Jelena Gakovic. Per indagare i processi culturali e comunicativi delle istituzioni della Bosnia-Erzegovina, in comparazione a quelli dell'Unione Europea sul processo di adesione del paese; sono state definite tre domande di ricerca. In primo luogo, volgendo lo sguardo agli attori interessati al tema, ci si è domandati:

RQ1. Quali sono i principali attori istituzionali che attivano pratiche comunicative negli ambienti digitali sul processo di adesione della Bosnia-Erzegovina all'Unione Europea?

A seguire, una volta individuati gli attori potenzialmente coinvolti in attività di comunicazione pubblica istituzionale sul tema, all'interno dell'ecosistema delle piattaforme, ci si è chiesto:

RQ2. Quali narrazioni relative al processo di adesione emergono, sviluppate dalle istituzioni dell'UE e della Bosnia-Erzegovina sugli account ufficiali nei social media?

RQ3. Quali differenze, e quali punti in comune, risultano nelle narrazioni individuate?

Nell'obiettivo di rispondere alle seguenti domande, è stata costruita una metodologia mista aventi differenti fasi. In una prima fase è stata operata una *background analysis* per la ricognizione del campo di ricerca, con successiva mappatura dell'organizzazione governativa della Bosnia-Erzegovina, e l'individuazione degli attori istituzionali e sociali che si occupano del processo di adesione, o comunque sono interessati a comunicarlo.

Per l'individuazione e la circoscrizione degli enti più informati dal processo di adesione, ambo i lati, è risultata assolutamente significativa la permanenza in loco a Sarajevo. Da questo punto di vista, una metodologia che seguisse questi step, senza la conoscenza e il soggiorno in loco, avrebbe potuto non risultare nella selezione dei medesimi attori istituzionali.

---

<sup>20</sup> Il periodo di ricerca è stato finanziato nell'ambito di una borsa di ricerca Erasmus+ dell'Unione Europea per dottorandi, ai fini della ricerca tesi. All'interno del consorzio [UniAdrion Italy](#), che si occupa di connettere le università dell'area Adriatico-ionica. Il periodo di ricerca è stato inoltre finanziato con maggiorazione della borsa di dottorato dall'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, Dipartimento di Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e Internazionali (DISCUI).

Una volta conclusa la definizione degli enti che comunicano sul processo di adesione, ai vari livelli nazionali, e sul fronte comunitario, tenendo in considerazione l'approccio *going local* (D'Ambrosi 2019); si è proceduto all'individuazione delle piattaforme fornitrici di servizi di *social media*, ove gli attori istituzionali individuati sono presenti e comunicano.

In questo frangente è opportuno sottolineare che, in linea con la teoria che ha messo in evidenza lo status *in fieri* del switch digitale della Bosnia-Erzegovina, non tutti gli attori istituzionali del Paese operano in modalità diffusa su tutti i canali social. Motivo per cui è si è dovuto optare per una duplice osservazione dei canali su *Instagram* e *Twitter*. La selezione dei social è stata operata col fine di cogliere ambo le dimensioni testuali e visuali della comunicazione pubblica istituzionale.

Successivamente, anche per l'individuazione dei lassi di tempo significativi da osservare nei social media istituzionali, la permanenza in loco è risultata di primaria importanza. La definizione degli archi temporali è stata infatti coadiuvata da scambio reciproco fino a giungere ad un accordo; non soltanto con la supervisor del progetto di ricerca (prof. Jelena Gavokic), quant'anche con il personale specializzato del Media Centar di Sarajevo, riconosciuto come istituzione di pregio nel campo della ricerca sui media tradizionali e digitali in Bosnia-Erzegovina; anche sede del principale archivio digitalizzato di tutti i quotidiani bosniaci dal 1850<sup>21</sup>. La collaborazione in loco ha portato lo studio ad orientarsi su *time-frames* corrispondenti a *media events* (Couldry 2008) inerenti alla tematica europea. Nella loro dimensione afferente a rituali o cerimonie orientate al *re-membering* di un corpo sociale: in quanto celebrazioni della norma strutturale, come anche eventi sulla trasformazione dell'ordine sociale (Dayan, Katz 1992; Teodorescu, Calin 2015).

I *time-frames* definiti corrispondono ad un totale di tre mesi di osservazione così articolati:

- Due mesi di osservazione: dal 15 novembre 2022 al 15 gennaio 2023, periodo entro il quale la Bosnia-Erzegovina acquisisce lo status di Paese candidato all'UE;
- Un mese di osservazione: dal 10 aprile 2023 al 10 maggio 2023, periodo entro il quale si sono svolti attività e preparativi per la Festa dell'Europa del 9 maggio 2023.

Una volta individuati i *time-frames*, la metodologia ha previsto la raccolta manuale – e con CrowdTangle ove possibile – di tutti i post istituzionali prodotti nei periodi selezionati. I post

---

<sup>21</sup> Per la completa disponibilità e supporto, oltre che per le indicazioni puntuali si ringrazia Dragan Golubovic. Per maggiori informazioni: <http://www.infobiro.ba/>.

raccolti in totale sono 1.792. Da questa base quantitativa, si è poi proceduto con una scrematura attraverso la socializzazione con i corpora, che ha circoscritto i post relativi al processo di adesione e, più in generale alla relazione tra BiH e UE. Per un totale di 191 post tra Instagram e Twitter (cfr. Rogers 2019).

Da prospettiva qualitativa, si è operata poi un'analisi del contenuto, con la codifica dei post in categorie tematiche (Krippendorff 2018), costruite a seguito di vari confronti con la supervisor, e raggiunto un grado d'accordo. La costruzione delle categorie di contenuto ha visto poi la validazione con letteratura di riferimento (cfr. Babić *et al.* 2023; Đukanović, Dašić 2018; Radeljić 2016; Turčilo, Buljubašić 2014; Vajzović 2016; Toal, Maksić 2011). L'analisi del contenuto ha inoltre tenuto in conto l'aspetto visuale dei post (Rose 2016). In questa sede, non si intende però presentare l'analisi visuale completa del lavoro, quanto piuttosto arricchire i risultati delle categorie con i principali elementi esplorativi emersi da prospettiva visuale.

#### *6.1.4. I limiti*

Le traduzioni dello studio di caso sono mediate da *Instagram* e *Twitter*, e incrociate con le traduzioni offerte invece da Excel, per confrontarne la veridicità. Consapevole dei limiti delle traduzioni automatizzate, l'autrice si è rivolta a madrelingua bosniaci per un confronto a campione di circa il 20% dei post, nel tentativo di minimizzare le possibili distorsioni introdotte dalle traduzioni; contribuendo così a consolidare l'attendibilità e la validità dell'analisi condotta. Pur rappresentando uno sforzo in grado di migliorare l'accuratezza, questo approccio non esclude completamente il rischio di sfumature non pienamente catturate durante il processo di traduzione.

### 6.2. I risultati

#### *6.2.1. La background analysis e gli attori istituzionali*

Le evidenze della background analysis mostrano anzitutto i principi organizzativi dello stato della Bosnia-Erzegovina. Il Paese ha adottato un sistema di governo a stampo federale – sebbene si definisca di rado ufficialmente come una federazione<sup>22</sup> – organizzato in due entità sub-statali: la Federazione della Bosnia-Erzegovina (FBiH) e la Repubblica Srpska. Le due entità sub-statali sono state create con gli Accordi di Dayton nel 1995, per tenere conto delle composizioni etnico-religiose del Paese, a cui veniva imputata la natura del conflitto. Inoltre, nel 1998 è stata formalizzata l'indipendenza del Distretto di Brčko, la cui contesa tra le due

---

<sup>22</sup> Diversamente, dunque, da casi analoghi quali il sistema svizzero.

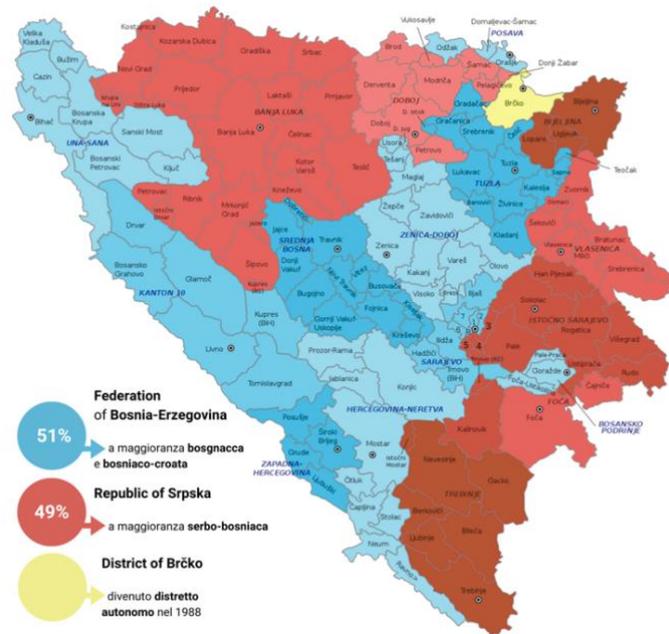
anime del Paese stava per far saltare i negoziati di pace e gli Accordi stessi (cfr. Owen 1995; Davis 2022).

La Federazione della Bosnia-Erzegovina (FBiH), che occupa circa il 51% del territorio, è abitata a maggioranza da popolazione bosgnacca, cioè bosniaca professante fede musulmana, e bosniaco-croata, professante il cristianesimo cattolico. La Repubblica Srpska occupa, invece, il 49% del territorio ed è popolata a maggioranza dai serbo-bosniaci. Ogni entità risulta avere un elevato grado di autonomia decisionale, disponendo, fra l'altro, di un proprio governo, un proprio presidente e un proprio parlamento. Il governo centrale della Bosnia-Erzegovina gestisce tutte le questioni comuni alle diverse entità sub-statali, tra cui: l'economia a carattere nazionale; le questioni estere e la difesa. Le entità sub-statali, d'altro canto, hanno un ampio grado di autonomia su diverse questioni, a partire dall'economia all'interno delle entità; il controllo delle forze dell'ordine sul territorio, quant'anche l'educazione e l'istruzione.

Sotto il punto di vista della *leadership* nazionale, poi, occorre sottolineare che in termini di istituzioni nazionali/centrali, la Bosnia-Erzegovina ha una struttura presidenziale composita, che vede insieme tre rappresentanti, uno per ogni componente etnica di rilievo. I tre membri della presidenza eleggono il presidente in carica che ha una durata di otto mesi. Una volta conclusi, per rotazione la presidenza passerà ad un altro dei membri, in quanto rappresentante di una diversa componente etnica. Al cuore degli Accordi di Dayton, vi fu infatti il sistema di rotazione presidenziale, al fine di garantire maggior rappresentanza e rappresentatività a livello statale, a tutte le componenti etnico-religiose; oltre che per mantenere in equilibrio la stabilità e la condizioni di pace del Paese. Dagli accordi di Dayton emerge, infine, un'altra istituzione: l'Ufficio dell'Alto Rappresentante. Un'istituzione internazionale, con base locale, creata per sovrintendere all'attuazione degli aspetti civili dell'Accordo di pace. L'Alto Rappresentante lavora con la popolazione e le istituzioni della Bosnia ed Erzegovina, insieme alla comunità internazionale, per garantire, si legge sul sito ufficiale, “l'evoluzione del paese verso una democrazia pacifica e sostenibile, orientata all'integrazione nelle istituzioni euro-atlantiche. L'obiettivo finale dell'OHR è consentire alla Bosnia-Erzegovina di assumersi piena responsabilità dei propri 'affari'. La presenza e il coordinamento tra l'Unione Europea, l'Alto Rappresentante e altri attori della comunità internazionale sono visti come cruciali per il successo del processo di pace. L'Unione Europea ha aumentato il suo impegno nei confronti della Bosnia-Erzegovina per sostenere il progresso del paese”.

Il sistema di Dayton, fino ad ora, ha mostrato diverse problematicità, oltre che blocchi e restrizioni imponenti al possibile raggiungimento dell'unanimità per le decisioni più rilevanti in campo nazionale (Davis 2022); quant'anche scetticismo crescente verso l'OHR (Turčilo

2013). La Figura 10 rappresenta una ricostruzione sotto forma di mappa del territorio della Bosnia-Erzegovina successivamente agli Accordi di Dayton del 1995, mettendo in luce le diverse entità-sub-statali che interessano il presente lavoro, come anche la loro suddivisione in un sistema, definito di ‘cantoni’.



*Figure 10 – Organizzazione statale e sub-statale della Bosnia-Erzegovina, dopo gli accordi di Dayton (1995)*

Avendo ricostruito il quadro di base dell’organizzazione statale della Bosnia-Erzegovina, si è proceduto con una ricognizione degli attori istituzionali del Paese<sup>23</sup> per individuare quali fossero i più indicati ai fini della ricerca. Con l’obiettivo di una panoramica quanto più possibile dettagliata sui processi comunicativi posti in essere dalle istituzioni della Bosnia, si sono considerato ambo i livelli governativi, precedentemente articolati.

Dal punto di vista statale, si sono individuati due ministeri – o enti facenti veci non dissimili da un ministero – interessati a comunicare il processo di adesione della Bosnia all’Unione Europea: il ministero degli Affari Esteri (MFA) e la Direzione per l’Integrazione europea (DEI), per un totale di 30 post.

Con riferimento al DEI, questo si può definire come: “un organo permanente, autonomo e professionale del Consiglio dei ministri della Bosnia-Erzegovina, che coordina i processi e le attività delle istituzioni per l’integrazione della BiH nell’Unione europea”. Le sue competenze, si legge inoltre nel sito ufficiale, sono relative “all’allineamento della legislazione con l’acquis,

<sup>23</sup> Per una comprensione più approfondita della struttura governativa e dei molteplici enti istituzionali del Paese, è possibile consultare il seguente riferimento: [https://bih-parliamentary-twinning.eu/uimages/documents/schematic\\_overview\\_of\\_the\\_levels\\_of\\_governance\\_in\\_BiH.pdf](https://bih-parliamentary-twinning.eu/uimages/documents/schematic_overview_of_the_levels_of_governance_in_BiH.pdf)

l'assistenza finanziaria dell'UE per la BiH, la traduzione della legislazione e di altri documenti, la comunicazione e la formazione di vari gruppi target per fornire un supporto istituzionale, professionale e tecnico all'integrazione della BiH nell'UE".

Durante lo svolgimento della ricerca, la permanenza nel Paese e il confronto con la supervisor e il Media Centar, hanno orientato l'analisi alla presa in considerazione dell'Ufficio dell'Alto Rappresentante (OHR), in quanto considerato un'istituzione internazionale-locale di rilievo sulla tematica dello studio, con un'incidenza di 21 post in totale. Dal punto di vista sub-statale, sono inoltre state prese in considerazioni le due entità maggiormente rappresentative: la Federazione di Bosnia-Erzegovina e la Repubblica Srpska (25 post in tutto).

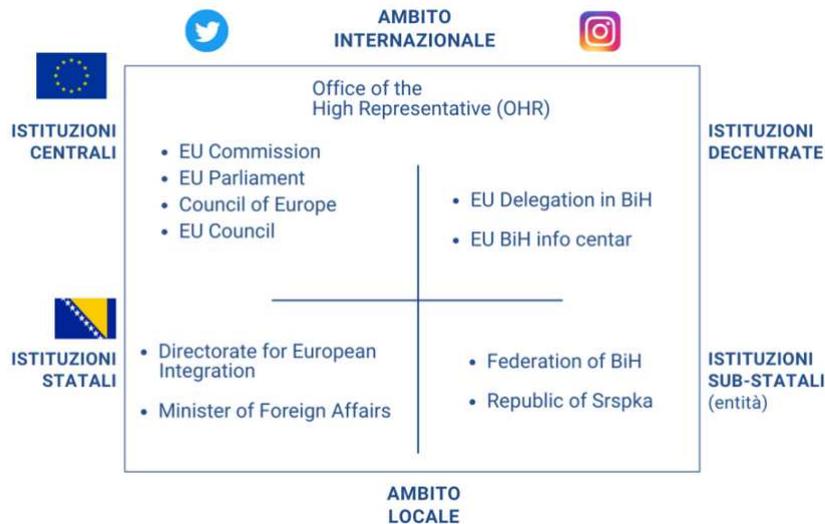
La stessa impostazione, ai fini comparativi, è stata seguita nella selezione degli attori comunitari. Da prospettiva centrale, sono stati individuati: la Commissione Europea, il Parlamento, il Consiglio d'Europa e il Consiglio europeo (26 post individuati). Da prospettiva *going-local*, si sono individuate le istituzioni più rilevanti interessate all'attività comunicativa sul processo di adesione. Anche qui, si confermano valide le osservazioni emerse in precedenza, circa la rilevanza della conduzione dello studio in loco. Le due istituzioni decentrate comunitarie individuate per l'analisi sono: la Delegazione EU in BiH e l'EU Info Centar (89 post in totale).

Nei siti ufficiali la prima si definisce: "La Delegazione dell'Unione europea in Bosnia-Erzegovina è stata istituita per la prima volta nel 1996, allora come Delegazione della Commissione europea. Dal 2011, i poteri e le autorità del rappresentante speciale dell'UE (EURS) e del capo della delegazione dell'Unione europea sono stati conferiti alla stessa persona. Di conseguenza, la Delegazione e l'Ufficio del Rappresentante speciale dell'Unione europea funzionano insieme come "un'unica voce" sul campo. Combinando le risorse dell'Unione europea, assistiamo le istituzioni a tutti i livelli, la comunità imprenditoriale, la società civile e i cittadini della Bosnia-Erzegovina a rendere il loro futuro nell'UE una realtà".

Dal canto suo, l'EU Info Centar, "con la sua rete di punti informativi dell'UE in tutta la Bosnia-Erzegovina, è un progetto a lungo termine dell'Unione europea che fornisce informazioni rilevanti su programmi, istituzioni e politiche dell'Unione europea, nonché sulle relazioni tra la Bosnia-Erzegovina e l'UE. Le nostre attività comprendono l'organizzazione di vari eventi culturali, sportivi, informativi e di altro tipo in tutta la Bosnia-Erzegovina, con l'obiettivo di promuovere i valori europei nel Paese".

Dalla prospettiva dei social media, le attività di comunicazione istituzionale sul tema dell'adesione sono state analizzate per le istituzioni centrali dell'Unione Europea e per quelle statali della Bosnia-Erzegovina su Twitter. Per le istituzioni decentrate dell'UE, come per le

entità sub-statali della BiH, è stato preso in considerazione Instagram, anche in virtù delle maggiori prestazioni in termini di comunicazione visuale che il social media permette di approfondire<sup>24</sup>.



*Figura 11 - Gli attori istituzionali individuati che comunicano negli ambienti digitali*

La Figura 11 mostra il modello seguito nella costruzione degli attori e degli ambienti da osservare. Anzitutto si può già evidenziare una differenza sostanziale in termini dell'attività di comunicazione istituzionale digitale sul tema. In Bosnia-Erzegovina, si raccoglie una quantità di post, nell'arco del trimestre analizzato, pari circa a 15 post per istituzione statale e sub-statale; come anche per l'istituzione 'garante' (OHR). L'Unione Europea, d'altro canto, comunica sul tema dell'adesione o sulla relazione con il Paese e la 'regione balcanica', differenziando l'intensità dei suoi flussi tra istituzioni centrali e decentrate. Ove quelle centrali, riservano un'attenzione circoscritta agli eventi, e piuttosto contenuta rispetto alla *issue* in esame, e gli attori decentrati sembrano attivare maggiori flussi comunicativi.

Da un punto di vista prettamente qualitativo, in questa sede si può già sottolineare che la fase di transizione verso il 'switch-digitale', emersa nella teoria dai report europei, si rileva in due pratiche socio-tecniche, o nell'assenza di queste, incontrate nel corso dell'analisi. Le istituzioni centrali europee e il ministero degli Affari Esteri della Bosnia-Erzegovina (a livello statale) sono gli unici attori che su Twitter hanno un profilo verificato, prestrutturato dai social, sotto forma del pittogramma con spunta blu (  ). La Direzione per l'Integrazione Europea (DEI) sempre su Twitter, come anche le entità sub-statali della Bosnia-Erzegovina su

<sup>24</sup> Questa selezione dei social media è stata influenzata sulla base della presenza o meno di account istituzionali delle istituzioni della BiH su Twitter e Instagram.

Instagram, non risultano avere, invece, ‘la spunta blu’. Inoltre, anche sul fronte *going-local* europeo, si riscontra l’assenza dell’ufficialità degli account istituzionali (sotto forma di spunta).

In questo campo, si sottolinea ai fini dell’analisi (oltre che delle rappresentazioni grafiche), che al momento della rilevazione e della finalizzazione dei presenti risultati di ricerca, il canale social istituzionale dell’Info Centar monitorato, era reperibile con nome ‘EU BiH info centar’ e utente *euinfo.ba*. A inizio 2024, si rileva un cambiamento nel nome utente in ‘Europe House’, ora reperibile come *europelhouse.ba*.

### 6.2.2. L’analisi del contenuto: punti di contatto e divergenze

Giungendo alla seconda parte dei risultati, che rispondono alle ultime domande di ricerca, l’analisi del contenuto, operata secondo la metodologia suindicata, ha codificato le seguenti categorie, in maniera induttiva sulla base della socializzazione con i corpora, validandole con grado d’accordo con la supervisor e con la letteratura di riferimento. La costruzione delle categorie investiga quattro principali dimensioni istituzionali e socio-culturali: l’appartenenza geopolitica e culturale; il processo di adesione e l’integrazione europea della Bosnia e dei Balcani; alcune *social issue* e la dimensione di ‘supporto’ comunitario all’integrazione. La seguente tabella (Figura 12) mostra le categorie generali che emergono come punti di contatto fra le istituzioni della Bosnia-Erzegovina e quelle dell’Unione Europea, ai diversi livelli istituzionali; sebbene con divergenze significative.

General categories	Sub-categories (meetable as not)
Euro-Atlantism	
European Culture	Sport; Media/ Performative arts;
Conflict	
Enlargement/Integration	Regional discourse; EU cooperation; Candidate status;
Young participation	
Women issue	
Corruption issue	
Democratisation Support	Internal. Community support; Reconciliation/ Dialogue; Single state support
Financial Support	Agriculture; Cultural Industry/ Heritage; Education/ Humanitarian; Tech; Health; Green/ Energy; Labour; Security/Army;
BiH Efforts	
Relevance/ Pride	
Intern. Rel. outside Euro-Atlantism	
Critics other institutions	

**Figura 12** – Categorie e subcategorie emerse dall’analisi del contenuto

Come è possibile osservare, nel processo di analisi quanti-qualitativa si sono individuate per tre categorie, alcune aree ricorrenti nella produzione dei contenuti. Le seguenti aree hanno assunto il valore di sub-categorie, e possono essere osservate all'interno di una categoria generale, come anche non manifestarsi. Venendo in quel caso considerata la sola categoria generale di riferimento. Per quanto riguarda i risultati generici, nei 191 post selezionati come inerenti al processo di adesione della Bosnia-Erzegovina all'Unione Europea, si riscontra che la categoria generale che emerge come più utilizzata sia 'Allargamento/ Integrazione'; a cui segue 'European Culture' e 'Financial Support'. Sul fronte delle sub-categorie che si sono manifestate, quelle più evidentemente ricorrenti sono invece: 'Regional discourse' e 'Candidate status', entrambe afferenti alla categoria 'Enlargement/ Integration'; e 'Green/ Energy' nel filone del 'Financial support'. A cui seguono: 'Agriculture' e 'Cultural Industry/ Heritage', anch'esse sub-categorie della narrazione di supporto allo sviluppo economico-finanziario del Paese.

Su un piano comparativo, che faccia emergere le divergenze sulle narrazioni sviluppate, è possibile notare che, rispetto alle categorie generalmente più utilizzate, il discorso sull'allargamento e sull'integrazione si rileva come tra le prime tre categorie più presenti nei corpora nazionali e in quelli comunitari; come anche la dimensione discorsiva relativa al supporto finanziario dell'Unione Europea al Paese.

In seconda battuta, si evidenzia invece una scarsa rilevanza sul fronte nazionale bosniaco del frame relativo alla cultura europea. Da cui è possibile dedurre, che nonostante questo fosse la seconda categoria generalmente più presente, le narrazioni focalizzate sulla dimensione culturale e valoriale comune dell'UE e della Bosnia, sono rilevabili quasi esclusivamente dalla comunicazione pubblica istituzionale digitale dell'Unione Europea.

D'altra parte, la comunicazione istituzionale degli attori in Bosnia-Erzegovina è invece maggiormente orientata alle narrazioni riguardanti il supporto del consesso comunitario ai processi di democratizzazione nazionali ('Democratisation support'), quant'anche, sebbene in minor misura, al frame relativo agli sforzi portati avanti dalla Bosnia-Erzegovina per accogliere richieste e standard dell'Unione Europea.

Con riguardo alla categoria 'BiH efforts', è inoltre opportuno sottolineare che i post codificati in questa categoria, fanno riferimento tanto alla dimensione della fatica, nel senso dell'impegno profuso da parte del Paese; come ad una dimensione di sprono e suggestione. A reiterare questo tipo di declinazione della categoria 'BiH efforts', risulta essere principalmente l'istituzione internazionale/locale, dell'Ufficio dell'Alto Rappresentante (OHR). Secondo uno

stile di comunicazione che sembrerebbe affine a quello responsabilizzante, paternalistico, e/o prescrittivo della comunicazione pubblica di tipo sociale (cfr. Gadotti 2001).



*Figura 13 – Esempi di post dell’OHR nella categoria ‘BiH efforts’*

Dalla prospettiva delle sub-categorie, di conseguenza, le cornici narrative comuni alla Bosnia-Erzegovina e all’Unione Europea rientrano nel discorso sull’ampliamento e l’integrazione, in relazione alla sub-categoria comune del ‘Regional discourse’. Sul fronte del tema economico-finanziario, entrambe le istituzioni puntano poi sulla dimensione ‘Green/Energy’. Mentre, la generale prevalenza delle sub-categorie, relative ai finanziamenti in materia di agricoltura e di patrimonio e industrie culturali, emerge nelle pratiche comunicative delle istituzioni europee non trovando corrispondenza in quelle bosniache.

### *6.2.3. La comunicazione istituzionale della Bosnia-Erzegovina*

Guardando nello specifico all’analisi del contenuto della comunicazione pubblica istituzionale in Bosnia-Erzegovina, sotto un profilo statale e sub-statale è emersa – come rilevato – la narrazione relativa all’integrazione e all’allargamento dell’Unione Europea, caratterizzata a livello statale dallo sviluppo del frame sul discorso regionale dei Balcani Occidentali. Tra le tendenze privilegiate, si sottolinea anche il frame discorsivo relativo agli sforzi del Paese (‘BiH Efforts’).

Sono sostenute, inoltre, la dimensione di supporto economico-finanziario –nei finanziamenti in materia di transizione ecologica ed energetica – come anche la categoria relativa al sostegno alla democratizzazione. In questa, si rileva una distinta tendenza alla creazione di post in cui si informa la popolazione del sostegno ricevuto da singoli stati – dalla Svezia alla Croazia, passando per la Spagna – o riguardante incontri bi-laterali con finalità di supporto allo sviluppo di riforme politico-economiche alla Bosnia-Erzegovina.

La maggioranza dei post dell’attività di comunicazione istituzionale statale e sub-statale della Bosnia-Erzegovina è poi *event-based*, seppure con alcune differenze sostanziali.



L'attività comunicativa del DEI appare poi marcatamente unidirezionale, con l'assenza totale di commenti in tutti i post analizzati.

Con riguardo agli enti sub-statali, la Federazione di Bosnia-Erzegovina comunica maggiormente l'aspetto riguardante gli sforzi del Paese per il processo di adesione; mentre – sebbene presente in entrambe le entità sub-statali – la Repubblica Srpska focalizza l'attenzione dei suoi post sulla narrazione che mette in evidenza il rilievo internazionale del Paese, ma soprattutto la rilevanza strategica del territorio della Repubblica Srpska, nei seguenti termini (Fig. 15).



*Figura 15 – Esempi di post della Repubblica Srpska relativi alla categoria 'Relevance / Pride'*

La Federazione della Bosnia-Erzegovina declina invece i contenuti inerenti la dimensione di rilevanza e orgoglio nazionale, in relazioni ai valori e alla condivisa cultura europea. Le attività di comunicazione pubblica istituzionale delle entità sub-statali si mostrano dunque affini esclusivamente nello sviluppo di una narrazione improntata al rilievo internazionale del Paese, con le differenti presentate. E in secondo luogo, nell'assenza manifesta di attività comunicative sull'aver ricevuto lo status di membro candidato dell'Unione Europea nel dicembre 2022. Un elemento interessante, in relazione ai *time-frames* considerati, poiché significa che nelle giornate attorno al media-events, nessuno degli enti sub-statali si è occupato della vicenda. Una rilevanza che, sebbene in parte comprensibile per la Repubblica Srpska, non trova invece corrispondenza nella postura favorevole della Federazione di Bosnia-Erzegovina sull'adesione all'UE, emersa nel quadro teorico.

In conclusione, è opportuno rilevare che la Repubblica Srpska si contraddistingue poi in termini di contro-narrative. Dall'affermazione della rilevanza geopolitica promossa esclusivamente in termini di entità sub-statale, emergono inoltre ulteriori post pubblicati con lo scopo di affermare il ruolo autonomo della Repubblica; seguendo cornici contro-narrative che puntano sulle relazioni internazionali dell'entità al di fuori della sfera di influenza euro-atlantica, come ad esempio con la Cina. Sono infine presenti post in cui viene mostrata la

bandiera della Repubblica, dai colori panslavici, diversamente da quella nazionale. Come post di aperta critica all'Ufficio dell'Alto Rappresentante (OHR), in termini di rifiuto degli emendamenti legislativi prodotti dall'istituzione in relazione alla riforma del Codice penale operata dalla Srpska. In altre parole, la Repubblica Srpska “informa il pubblico” che la decisione, sotto forma di emendamento, dell'Alto Rappresentante, non ha effetto giuridico in Srpska. Una comunicazione di servizio, che rivela l'attitudine ad un maggior criticismo, se non addirittura all'aperto contrasto, dell'entità sub-statale nei confronti dell'istituzione internazionale ‘garante’ degli accordi pace e della stabilità definita a Dayton.

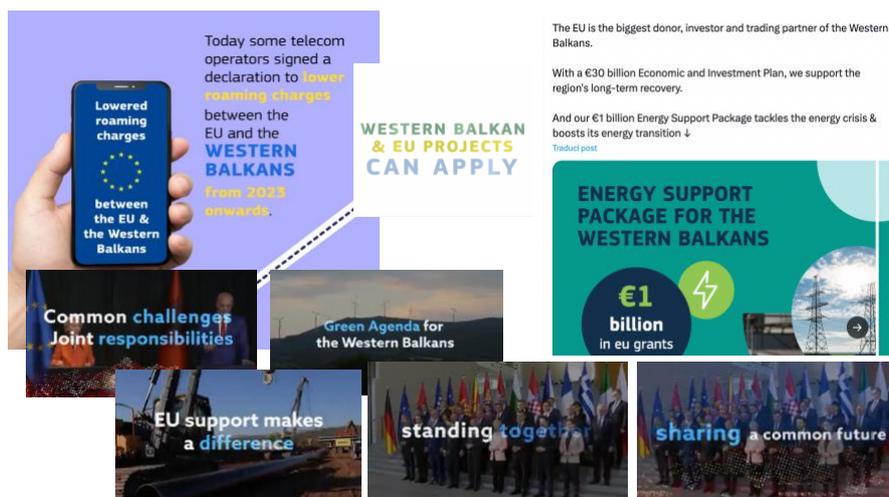


*Figura 16 – Post della Repubblica Srpska di rigetto delle decisioni dell'Alto Rappresentante*

#### *6.2.4. La comunicazione istituzionale dell'Unione Europea*

Dai risultati dell'analisi del contenuto della comunicazione istituzionale dell'Unione Europea, e per l'Unione Europea (D'Ambrosi 2019), sul versante delle tre cornici narrative maggiormente implementate, si sottolinea come queste trovino in entrambi i flussi comunicativi completa corrispondenza: il tema dell'allargamento e integrazione, il *frame* di supporto finanziario e la categoria generale relativa alla cultura europea.

Si differenziano, però, nei contenuti che sviluppano all'interno della cornice. Dove le istituzioni centrali dell'Unione Europea si focalizzano principalmente sull'aspetto regionale dell'allargamento. Approfondendo, in oltre la metà dei post sul 'Allargamento/ Integrazione' si mostra la tendenza delle istituzioni centrali dell'UE a sviluppare contenuti relativi la Bosnia-Erzegovina, legandoli al discorso sull'integrazione dell'intera area dei Balcani occidentali. Attraverso post su meeting e summit per cui vengono sviluppate campagne comunicative aventi grafiche predefinite e video riassuntivi. La Figura 17 mostra alcune di queste pratiche comunicative, e le loro intersezioni con le più rilevanti categorie generali, come quella del supporto finanziario.



*Figura 17 – Esempi dai contenuti audiovisivi di post e contenuti video della Commissione europea e del Consiglio europeo dalla sub-categoria ‘Regional discourse’*

La comunicazione istituzionale si denota come curata nei dettagli, e orientata ad informare e promuovere la propria attività nell’area, definita, dei ‘Balceni occidentali’. Nei post è possibile individuare diverse delle sub-categorie rilevate: il riferimento presente alla Green Agenda e al Tech; come l’accento sulle responsabilità e sforzi da intraprendere. Gli screenshot – in basso – nella Figura 17, fanno riferimento alla campagna di comunicazione sviluppata dalla Commissione Europea per il EU-Western Balkans Summit del 2022, tenutosi in Albania, nel *time-frame* considerato (6 dicembre). I testi della campagna sembrano avere la funzione di claim, puntando l’enfasi sul supporto europeo, e sulla sua rilevanza, concludendo il video con il messaggio: “Insieme, per condividere un futuro comune”. Nel video si rilevano elementi identitari e valoriali, sviluppati nel visuale, tra cui la bandiera dell’Unione Europea e quella lgbtqi+, nell’ambito di una manifestazione. Come anche riferimenti allo sviluppo delle infrastrutture, dell’innovazione tecnologica, dell’educazione e della salute.

Sul versante inerente al tema del *candidate status*, l’istituzione che lo comunica in maggior misura è la Commissione Europea. La Bosnia-Erzegovina ha ricevuto lo status di candidato membro assieme all’Ucraina, e alla Moldova. Per questa ragione le grafiche sviluppate dalla Commissione Europea riguardano in più occasioni anche gli altri Paesi. A livello visuale, la Commissione inserisce sul retro delle stelle della bandiera dell’Unione, le bandiere dei paesi che hanno ricevuto lo stato di candidati membri. Il Consiglio europeo, pubblica invece su Twitter una campagna istituzionale video di congratulazioni, che sviluppa una narrazione in cui vengono inquadrati dall’alto i principali luoghi ed elementi simbolici della Bosnia-Erzegovina, tra cui le vie e i ponti sul fiume di Sarajevo, il ponte di Mostar, i minareti e le chiese cattoliche. Il linguaggio testuale riporta: “Congratulazioni alla Bosnia-Erzegovina [...]”

la giornata di oggi rappresenta una pietra miliare per il vostro viaggio verso la membership dell'Unione Europea". Il video si conclude con una bandiera che svola, in cui sono unite la bandiera UE e quella della Bosnia Erzegovina (che hanno peraltro colori simili) e lo slogan finale recita: "Our future is together".

Entrambe le istituzioni centrali dell'Unione Europea maggiormente impegnate a comunicare il processo di adesione della Bosnia-Erzegovina nel periodo analizzato, sviluppano quindi cornici narrative che si rivolgono al futuro 'comune', piuttosto che alla comune storia passata. Si sottolinea un solo post prodotto nel periodo in analisi da parte del Consiglio d'Europa, e nessun post da parte del Parlamento Europeo.

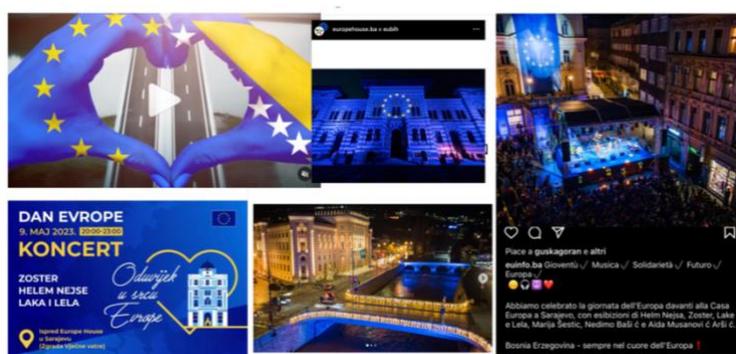
Osservando, in ultima analisi, le pratiche attivate dalla Delegazione europea in BiH e dall'Info Centar, la categoria che predomina i post raccolti è la cultura europea; con scelte comunicative di ambo gli enti comunitari decentrati, che si servono della medesima palette di colori comuni all'Unione Europea e alla Bosnia-Erzegovina.

Una netta differenza tra le due istituzioni, si osserva invece in relazione al secondo e al terzo *frame* più presenti, che sono il supporto economico-finanziario e il discorso sull'allargamento e la politica di integrazione. I temi sono infatti utilizzati quasi esclusivamente nelle attività di comunicazione della Delegazione europea in BiH, mentre non emergono come rappresentativi della comunicazione istituzionale dell'Info Centar. L'Info Centar si caratterizza, dunque, come esclusivamente focalizzato sulle narrazioni di tipo culturale, atte alla promozione della cittadinanza europea e alla comunanza valoriale che stringe la Bosnia-Erzegovina all'UE.

Con riguardo alla categoria 'European Culture', la comunicazione istituzionale di entrambe le istituzioni decentrate si rileva coordinata, con diversi post su Instagram pubblicati anche in forma di condivisa da entrambi gli account ufficiali. Vi è un diffuso utilizzo di grafiche *pop* colorate, e foto o immagini simboliche che mostrano l'appartenenza culturale e valoriale del Paese alla cultura europea. I post della categoria riguardano principalmente eventi, attività, workshop e occasioni di partecipazione per la cittadinanza, promosse o finanziate dall'Unione Europea. Si rilevano contenuti inerenti eventi e attività culturali di tipo musicale, con la promozione di diversi concerti, ed inaugurazioni di luoghi di aggregazione culturale, legati alla musica; dove emerge un'attenzione esplicita al genere rock. Le istituzioni decentrate coprono inoltre entrambi i *media-events* dei time-frames, con post sia sull'aver ricevuto lo status di candidato membro della Bosnia-Erzegovina, che sulla Festa dell'Europa.

Mentre il primo *media-events*, viene sviluppato con elementi visuali che mostrano i principali siti riconoscibili del Paese, illuminati dalla bandiera dell'Unione Europea; la Festa

dell'Europa viene promossa con post relativi a diverse settimane di attività culturali, antecedenti e coincidenti con il *media events*. Oltre che con una campagna ad hoc che prepara e invita il pubblico alla partecipazione al concerto organizzato a Sarajevo in occasione del 9 maggio 2023. La campagna ad hoc, viene sviluppata attraverso grafiche coordinate e un video di presentazione in cui si rilevano diversi elementi culturali e simbolici interessanti. La Figura 18 mostra una selezione dei post della Delegazione dell'Unione Europea in Bosnia-Erzegovina, e dell'Info Centar, relativi ad entrambi i *media-event*.



**Figura 18** – Selezione di post dell'EUinBiH e dell'Info Centar relativi ai media-issue considerati

Dai risultati della comunicazione istituzionale delle istituzioni decentrate dell'Unione Europea sul territorio, all'interno dei post aventi tematiche relative all'appartenenza culturale della Bosnia-Erzegovina all'Unione Europea, emerge a livello visuale l'utilizzo reiterato della forma di un cuore, declinato in modalità diverse a seconda dei media-events.

Sul fronte del *candidate status*, le istituzioni sviluppano infatti una scelta comunicativa che mostra in diversi video e immagini – proiettate sui diversi monumenti storici della città di Sarajevo – due mani che formano un cuore, colorate dalle rispettive bandiere dell'UE e della BiH. Sul fronte della Festa dell'Europa, la campagna comunicativa per la promozione del concerto a Sarajevo, è sviluppata tramite grafiche ad hoc, e un video di promozione dell'evento. Il prodotto audiovisivo, pubblicato dalla Delegazione dell'Unione Europea, è costruito esclusivamente attraverso rappresentazioni visuali di tipo grafico, senza immagini o brevi girati di copertura. Il video della campagna mostra graficamente un percorso attraverso le diverse geografie e architetture del paese, ove compaiono cupole ortodosse, minareti, case aventi tetti tipicamente bosniaci; assieme alle stilizzazioni dei principali monumenti del Paese, la Biblioteca Vijećnica di Sarajevo, e il ponte di Mostar. Alla fine del percorso, tutti gli elementi

peculiari del territorio presentati si restringono, trovando spazio all'interno di un cuore, accompagnato dallo slogan: "Da sempre nel cuore dell'Europa".

### 6.3. Discussione e conclusioni

Riavvolgendo le fila alle domande di ricerca si sono individuati i principali attori istituzionali che attivano pratiche comunicative negli ambienti digitali, in relazione al processo di adesione all'Unione Europea. Con riguardo alla tematica specifica, e al trimestre preso in considerazione nell'analisi, è possibile sostenere che le istituzioni bosniache osservate, anche nella prospettiva comparata tra la dimensione statale e sub-statale, non comunicano in materia di 'Democratisation support'. Sul sostegno, dunque, da parte dell'UE o di altri stati ai processi di democratizzazione. Un fattore che si mostrerebbe concorde con le recenti survey dell'opinione pubblica bosniaca, in cui si sottolineava la preoccupazione rispetto alla centralizzazione dei processi politici e democratici in relazione all'adesione all'Unione Europea (DEI 2022).

Entrambi i livelli di governo sembrano inoltre caratterizzati da una comunicazione istituzionale unidirezionale, che sembra tendere a considerare l'attività di comunicazione come una "disseminazione di informazioni favorevoli all'organizzazione [...]" (Grunig 2016: 42). Il cittadino non emerge come soggetto da coinvolgere nella comunicazione, ove anche tra le istituzioni in cui vi sono dei commenti dei pubblici questi non trovano mai una risposta da parte degli enti. Nella comunicazione istituzionale della Bosnia-Erzegovina si scorgono inoltre diversi elementi aventi finalità propagandistica: o del vertice politico dell'ente, o nell'obiettivo di "fornire all'esterno un'immagine positiva delle istituzioni, in modo autoreferenziale e autocelebrativo" (Lovari, Ducci 2022: 32). Si potrebbe quindi tendere all'inquadramento della *public sector communication* in Bosnia-Erzegovina all'interno del modello dell'informazione a senso unico, con elementi ancora propri – come l'autocelebrazione – del modello dell'informazione negata (Ducci 2017).

Da una prospettiva socio-tecnica, che valuti dunque l'attività di comunicazione istituzionale nei diversi ambienti digitali, elementi raccolti quali la non ufficialità dei profili sui social media – sotto forma di assenza della spunta blu – risultano di rilievo dal punto di vista nazionale. In quanto in linea con la fase di *switch digitale* non ancora conclusa, già emersa nella teoria. Nel quadro generale della comunicazione istituzionale digitalizzata, si potrebbe inoltre tendere a identificare le pratiche comunicative delle istituzioni bosniache, sia a livello statale che sub-statale, come nella fase di 'ordinamento' (Mergel, Bretschneider 2013).

D'altro canto, nel quadro della *public sector communication* europea, l'assenza delle spunte di verifica ufficiale al profilo della Delegazione UE su Instagram – e seppur di minor rilevanza dell'Info Centar – potrebbero suggerire diverse motivazioni: l'indisponibilità al sostegno delle spese economiche richieste per l'acquisizione della spunta blu; una scelta in termini di *agency* dei comunicatori pubblici; una ridotta attenzione in termini di trasparenza e *accountability* per alcuni canali social rispetto ad altri; come anche un'influenza delle pratiche comunicative locali sugli enti comunitari decentrati in loco.

Inoltre, il peculiare caso di cambio del nome utente dell'Info Centar da *euinfo.ba* a *europelhouse.ba* potrebbe anch'esso evidenziare diversi elementi. La pratica raccolta può ad esempio informare in termini culturali e simbolici. Il primo elemento di cambiamento risulta il passaggio da 'eu' a 'europe', che potrebbe indicare un processo di ampliamento e/o slittamento dell'autorappresentazione delle istituzioni europee in loco, dall'Europa come comunità politica ('eu') all'Europa come comunità culturale ('europe') (Prutsch 2017; D'Ambrosi 2019). In secondo luogo, ad essere modificata nella codifica del nome utente è la parola 'info' divenuta 'house'. A livello simbolico, il transito è da un canale informativo ('info') ad una dimensione affettiva, familiare e di appartenenza ('house'). Una rilevazione che potrebbe supportare la discussione circa la dimensione di diplomazia culturale già evidenziata nei processi comunicativi europei, soprattutto se decentrati (Carta, Higgots 2020).

Rispetto alle pratiche e alle narrazioni emerse dalla comunicazione istituzionale dell'Europa e per l'Europa, le istituzioni centrali che comunicano si circoscrivono alla Commissione e al Consiglio europeo. Con l'assenza, rispetto alla *issue* e al *time-frame* considerato, del Parlamento europeo e del Consiglio d'Europa. L'attività di comunicazione di entrambe le istituzioni decentrate si rileva poi coordinata e sviluppata in maniera integrata, pluridirezionale e multilivello (Lovari, Ducci 2022).

Le istituzioni centrali pongono un accento particolare su una narrazione di tipo 'regionale', che inquadra i processi di integrazione e allargamento dell'UE nell'ottica di un interesse più ampio verso l'area. La costruzione del discorso sembra inoltre prediligere l'utilizzo dell'etichetta Western Balkans. Un elemento che alla luce del quadro teorico potrebbe essere interpretato in relazione ai discorsi sull'Alterità in Europa. Avendo infatti mostrato come l'Europa tenda a definirsi attraverso l'altro, la ri-semantizzazione del territorio dei Balcani in quanto Balcani occidentali, si può comprendere come uno spostamento del continuum dell'Alterità verso gli 'ipotetici' Balcani orientali. In questo senso, nell'ambito di un seminario

universitario<sup>25</sup> tenutosi a Sarajevo con la professoressa Maria Todorova, è emerso peraltro come a livello di studi storico-geografici non esista un territorio individuabile come Balcani orientali. A meno che non si intenda l'area balcanica come onnicomprensiva della Turchia. Concezione che, sotto un piano sociale, storiografico quant'anche geografico, risulterebbe errata. Todorova ha difatti ribadito come “parlare di Western Balkans sia un ossimoro ormai istituzionalizzato dall'Unione Europea” (Todorova 2023). In questo senso, è possibile aggiungere che, per quanto in misura minoritaria, il discorso ‘Regionale’ sui Balcani occidentali si è mostrato presente anche nei frame delle istituzioni bosniache. Elemento che, riprendendo il quadro teorico potrebbe essere interpretato come il dominio dello sguardo del *grand-autre* (l'UE) che rifluisce sul Sé-altro (Lacan 1968; Trakilović 2016); tendendo a plasmare la lente principale attraverso cui quel soggetto comprende il mondo. Forgiando la propria ‘normalità’ e i propri quadri culturali, con cui i soggetti subalterni leggono e sperimentano la realtà (Said 1979; Dutta 2015).

Inoltre, rimanendo all'interno di una prospettiva critica, il focus notevole sulla narrazione del futuro comune da parte delle istituzioni europee può essere interpretabile attraverso il contesto storico presentato, in cui si evidenzia il mancato supporto e protezione fornito alla Bosnia-Erzegovina durante la guerra degli Anni '90. In questo senso, una narrazione che pone attenzione esclusivamente sul futuro comune, può anche rileggersi alla luce dei processi di riscrittura memoriale europea presentati nel primo capitolo. Con riferimento alle categorie di Connerton del *'forgetting as a humiliated silence'* e del *'forgetting for the formation of a new identity'* (2008).

Giungendo alla comunicazione istituzionale *going-local*, la categoria ‘European Culture’ sembra attenersi a finalità di informazione, sociali e di promozione della cittadinanza europea (D'Ambrosi 2019), con un accento particolare rispetto a quest'ultima dimensione. La comunicazione sembra essere improntata ad accrescere l'entusiasmo e a valorizzare gli elementi culturali comuni della Bosnia-Erzegovina e dell'Europa. Le pratiche comunicative mostrano un ampio utilizzo di riferimenti simbolici, che sembrerebbero voler mettere in evidenza l'approfondita conoscenza delle istituzioni comunitarie della cultura bosniaca – come, ad esempio, il focus sulla musica e nello specifico sul Rock'n'Roll, che ha lunga storia culturale nell'ex Jugoslavia (Zurovac 2023). Inoltre, queste narrazioni sembrano costruire una corrispondenza ‘naturale’ tra i valori e la cultura bosniaca e quelli europei. Giungendo, difatti,

---

<sup>25</sup> Nel suo seminario il 7 luglio 2023 presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Sarajevo, dal titolo: *'Is the Balkans still the Other of Europe?'*

alle narrazioni visuali, queste sembrano puntare su una dimensione affettiva e simbolica, con diverse campagne che utilizzano la forma di un cuore, per narrativizzare una dimensione che potrebbe corrispondere a quella del *sense of belonging*.

In conclusione, da una prospettiva relativa allo status della comunicazione pubblica istituzionale, sui social media dell'Unione Europea questa risulta genericamente integrata a livello interistituzionale; differenziata tra livello centrale e decentrato, per stile, contenuti e interazione con i cittadini (D'Ambrosi 2019; Lovari Ducci 2022).

In Bosnia-Erzegovina, l'approccio *going-local* dell'UE sembra funzionale a promuovere senso d'appartenenza ed entusiasmo per l'integrazione europea, rischiando, però, di non tenere conto delle differenti posizioni delle entità sub-statali.

Al contrario, la comunicazione istituzionale della Bosnia-Erzegovina mostra un ridotto livello di coordinamento interistituzionale e multilivello (Lovari, Ducci 2022); che si accentua nel caso della comunicazione divergente e contro-narrativa di uno degli enti sub-statali. A prevalere sembrerebbe essere un modello unidirezionale con un dialogo ridotto quasi al minimo con i cittadini.

Da una prospettiva culturale e critica, che raccoglie anche la dimensione delle teorie post-coloniali, le narrazioni emerse dalla comunicazione istituzionale dell'Unione Europea sull'adesione possono essere considerate espressione di diplomazia culturale (Carta, Higgott 2020); essendo a maggioranza concentrate sull'esportazione della democrazia, del benessere economico, ribadendo al contempo l'appartenenza storico-culturale della Bosnia a valori e culture europee.

Le narrazioni statali della BiH divergono tra i due enti sub-statali. Da un lato, la Federazione di Bosnia-Erzegovina abbraccia la narrativa europea, mostrando una posizione che potrebbe essere definita di subalternità rispetto al centro egemonico del potere a cui è in avvicinamento (Spivak 1988; Dutta 2015). Dall'altro, l'entità Repubblica Srpska tende invece a sfidare la narrativa europea, come anche le decisioni dei rappresentanti internazionali (OHR). Affermando una propria autonomia decisionale, anche al di là dei fondamenti giuridici, per ribadire la rilevanza geopolitica dell'ente sub-statale.

Tra le direzioni future del caso studio si sta concludendo l'analisi visuale completa di tutte le immagini dei post analizzati e l'analisi testuale dei commenti degli utenti, così da mappare le reazioni dei pubblici connessi. Inoltre, sarebbe interessante procedere in futuro con interviste in profondità ai comunicatori degli enti istituzionali. Così da approfondire la portata della loro *agency* nella costruzione delle narrazioni. In conclusione, il campo della *public sector communication* in Bosnia-Erzegovina si mostra come da approfondire e costruire, ampliando

anche lo sguardo agli altri attori istituzionali dell'area dei Balcani, con ulteriori analisi comparative.

## 7. Narrazioni mediali distopiche e forme culturali su Netflix tra Europa e Russia

### 7.1. Contesto, teorie metodi

Il terzo studio di caso del presente lavoro propone un'analisi delle narrazioni mediali di due prodotti audiovisivi finzionali a puntate afferenti al genere distopico dai tratti *cyberpunk*, distribuite dal servizio di streaming Netflix. Le serie televisive sono prodotte una in Germania e una in Russia, e lo studio di caso ha lo scopo di indagare i punti di contatto che possono emergere dalle narrazioni di entrambi gli universi narrativi, rispetto alle domande di ricerca selezionate. Nel più ampio obiettivo di individuare le possibili manifestazioni di potere, e gli elementi culturali e valoriali principali che si sfidano nel campo sociale dei prodotti audiovisivi, in quanto depositi simbolici, di storia, istituzioni, mondi sociali e socio-tecno-culturali, modelli economici e processi di memoria collettiva.

#### 7.1.1. Cenni teorici

Nel corso di questo lavoro si è più volte fatto riferimento all'attuale periodo di transizione caotica caratterizzato da crescente insicurezza sociale e frustrazione securitaria collettiva (Castel 2011; Wacquant 2010), anche teorizzabile in termini di un più ampio "cambio di paradigma nella storiografia di base della modernità" (Wallerstein 1997: 24).

All'interno di questi orizzonti, riprendendo le teorie della Scuola di Birmingham, da prospettiva culturale è possibile aggiungere che il sistema di valori dominanti all'interno di una società "definisce una prospettiva omogenea sugli eventi, che attraversa verticalmente e trasversalmente tutti i gruppi sociali e accomuna le pur differenti mappe cognitive di tali gruppi, non rendendo possibile una sostanziale diversificazione e quindi impedendo che si inneschino conflitti" (Marini 2017 :52).

In questo senso, in relazione al quadro teorico presentato, i valori dominanti svolgono una funzione di tipo politico, ancor più nei periodi e luoghi liminali caratterizzati da uno sconvolgimento dell'ordine sociale per come la società lo conosceva. Le narrazioni, come si è discusso in precedenza (cfr. *sottoparagrafo 2.2.3*), in periodi di tali cambiamenti radicali possono fungere da ponte cognitivo per risolvere l'incertezza diffusa (Bauman 1999; Subotic 2016). Inoltre, in chiave comunicativa e strategica queste possono essere codificate da *primary* e *secondary definers*. Con i primi, si fa riferimento alle istituzioni e alle élite. Con i secondi, ai mezzi di informazione (cfr. Hall *et al.* 1978; Marini 2017).

All'interno dei contesti statali le narrazioni possono poi operare con la finalità di ricostruire, modificare o perfino negare una continuità con il passato. Orientando un corpo sociale al

rafforzamento, il depotenziamento o la costruzione di un'identità collettiva (Mattern 2001; McCloskey, Parry-Giles, 2017). Le narrazioni possono essere sviluppate con la finalità 'interna' del rinsaldamento dei legami dell'in-group, quant'anche possono rivolgersi verso l'esterno, negli obiettivi di diplomazia pubblica e culturale per l'acquisizione di potere in ambito internazionale (Cull 2008; Carta, Higott 2020; Lovari, Ducci 2022).

Difatti, nell'attuale contesto di globalizzazione mediatica (Chien 2019) che ha preso piede negli ecosistemi digitali delle piattaforme, le narrazioni possono svolgere la funzione di *identity performance* nella negoziazione di relazioni e significati tra gruppi sociali e valori dominanti, anche nel quadro delle relazioni internazionali. Come teorizza Douglas (1984), attraverso un'interpretazione di tipo narrativo delle identità collettive si possono dunque scorgere punti di contatto e divergenze tra culture e comunità più estese (cfr. De Fina 2015).

In quest'ottica, dopo aver osservato la dimensione narrativa nell'informazione digitale comparata, e nella comunicazione pubblica istituzionale digitale, il terzo studio di caso sposta il focus sul campo dei prodotti audiovisivi. Considerando la rilevanza culturale e simbolica che il medium televisivo detiene tutt'ora, anche in epoca di abbondanza mediale. Nell'osservare il contesto della produzione mediale e culturale più recente, all'interno della piattaformaizzazione progressiva dei servizi di *streaming* dei prodotti audiovisivi, l'attuale globalizzazione mediatica indirizza così il caso di studio al confronto con il paese di provenienza delle serie tv. Interpretando i prodotti audiovisivi nella loro valenza geopolitica, in termini di forme culturali in grado di incorporare elementi non solo del senso comune ma anche dei valori dominanti (cfr. Bartoletti 2020; Bartoletti *et al.* 2020; Dittmer, Bos 2019; Saunders 2019).

Con riguardo a questo aspetto, come anche all'attuale fase di transizione caotica, negli ultimi anni sembrano aver assunto una sempre maggior rilevanza prodotti interessati alla rappresentazione degli universi distopici, attraverso una molteplicità di generi tra cui il *cyberpunk* e lo *sci-fy* (cfr. Palano 2022). Lo sviluppo delle dimensioni narrative distopiche si connette con l'attuale periodo liminale, di interregno caotico, poiché attraverso gli elementi propri del genere le società si possono confrontare ed interrogare sulle ragioni della propria insicurezza sociale, misurando paure e contraddizioni emerse in seno alla società.

Ai fini di questo studio di caso, il genere distopico nelle sue sfumature *cyber-punk*, sembra essere il contesto adeguato da cui osservare i prodotti audiovisivi, poiché connette le diverse dimensioni di potere simbolico che si sono provate a tenere in considerazione nel presente lavoro. Le forme culturali in quanto manifestazioni del potere; le dinamiche inerenti alla messa in discussione della modernità cosiddetta 'occidentale'; come gli elementi critici legati alle dimensioni socio-tecniche delle tecnologie e dell'innovazione digitale in termini di potere. Il

genere distopico è infatti caratterizzato da una postura critica, dai tratti deterministici, rispetto all'avanzamento tecnologico estremo, nel suo affrontare – spesso in termini *disruptive* – le implicazioni politiche, etiche e sociali delle tecnologie (cfr. Crippa, Scaglioni 2023; Palano 2022).

Alla luce di queste considerazioni, si è ritenuto che la Russia potesse essere uno degli attori sociali e istituzionali maggiormente in grado di tenere insieme tutte le diverse prospettive. A partire dalla storica attenzione del Paese agli universi distopici (Gruenwald 2013); passando per il ruolo culturale svolto dai prodotti audiovisivi in Russia per veicolare messaggi ideologici ed esplorare tematiche politiche e sociali (Fedorov 2018); come anche per la condizione liminale della società russa, caratterizzata da fasi di instabilità prolungate nel corso delle epoche, tanto da arrivare ad essere teorizzata come possibile condizione di liminalità permanente (cfr. Horvarth *et al.* 2015; Malia 2000; Sakwa 2015),

### 7.1.2. I metodi

Considerando il quadro dell'intero lavoro e i cenni teorici suindicati, lo studio di caso si è focalizzato sull'investigare il potere simbolico delle narrazioni in due prodotti audiovisivi finzionali che potessero tenere insieme la prospettiva eurocentrica dell'Europa, e più in generale dell'Occidente, con quella di un paese non occidentale all'interno di un servizio audiovisivo di *streaming* – occidentale – come Netflix. Sono stati presi in considerazione due prodotti audiovisivi: uno occidentale, prodotto in Germania, e uno geograficamente ai limini, prodotto in Russia. Nell'obiettivo di approfondire le narrazioni culturali veicolate all'interno dei prodotti audiovisivi finzionali, a carattere distopico, in quanto nuovi spazi di deposito simbolico di storia e memoria dei mondi sociali e socio-tecnologici culturali che le società occidentali, e non, producono nel discorso pubblico globale (cfr. Bartoletti 2011; Boccia Artieri, Gemini 2016; Colombo 2022b; Palano 2022).

Come illustrato nella sezione metodologica generale dell'intero lavoro, il *multiple case study design* ha mosso le fila dai dati raccolti per costruire i diversi studi di caso attraverso l'individuazione delle domande di ricerca.

La rilevanza comparativa di questo studio di caso è stata individuata nell'osservazione dello sviluppo dell'idea di Europa e della sua identità collettiva – tanto da prospettiva eurocentrica, come da un punto di vista non occidentale. Nell'obiettivo di costruire un tassello aggiuntivo all'analisi delle manifestazioni di potere simbolico all'interno delle forme culturali e delle pratiche socio-tecniche, nell'attuale ecosistema delle piattaforme.

Per questa ragione, nell’obiettivo di comparare le narrazioni delle serie televisive selezionate, da prospettiva ‘eurocentrica’ come da prospettiva critica, ci si è domandati:

RQ1. Come viene narrata e tematizzata l’Europa nei prodotti finzionali audiovisivi distopici presi in considerazione?

RQ2. Quali elementi storici, culturali e socio-tecnici vengono maggiormente utilizzati in entrambe le narrazioni osservate?

I prodotti audiovisivi finzionali a puntate, selezionati seguendo le procedure suddette, sono la serie tv di produzione tedesca *Tribes of Europa*, e la serie tv di produzione russa *Sparta*<sup>26</sup>. Ai fini della ricerca, da una prospettiva quanti-qualitativa le serie televisive sono state visionate una prima volta per un totale di quasi 12 ore, per una socializzazione preliminare con i corpora che ha permesso l’individuazione di alcuni dei possibili temi da osservare.

Nell’identificazione delle tematiche non è stato seguito il criterio dell’interesse generale dei corpora. Quanto, piuttosto, i corpora stessi sono divenuti strumentali ai fini delle domande di ricerca. Sulla base delle tematiche individuate per ciascun prodotto audiovisivo sono state costruite due schede di analisi delle narrazioni, che esplorassero le tematizzazioni all’interno dei prodotti. All’interno di ogni ‘tema’ individuato si sono sviluppate conseguentemente delle domande operative, di tipo esplorativo, che potessero fungere da ponte tra le domande dello studio di caso, e le diverse tematiche individuate<sup>27</sup> (cfr. Bartoletti *et al.* 2020). Si riporta per completezza il modello della scheda di analisi delle narrazioni che è stato seguito.

Tema	Declinazione	Analisi sintetica	Dettaglio degli episodi

*Tabella 3 – Modello di impostazione della scheda di analisi delle narrazioni*

---

<sup>26</sup> La selezione della serie tv *Tribes of Europa* è avvenuta all’interno di un modulo di approfondimento, nell’ambito dei corsi di dottorato, sull’analisi culturale delle narrazioni medial, a cura della professoressa Roberta Bartoletti. Parte dei risultati presentati, provengono dal lavoro di ricerca per questo corso. La selezione della serie tv *Sparta* è invece avvenuta in occasione di una ricerca esplorativa condotta con Valeria Donato, relativa ad una più un’altra analisi comparativa tra diverse serie tv dei Paesi del Resto (Kupchan 2012), presentata al Convegno PIC AIS di settembre 2023 presso l’Università di Urbino Carlo Bo. I risultati presentati in quella sede non sono stati utilizzati ai fini di questo studio.

<sup>27</sup> La metodologia presentata è stata implementata a partire dal modulo di approfondimento, nell’ambito dei corsi di dottorato, sull’analisi culturale delle narrazioni medial, a cura della professoressa Roberta Bartoletti di cui sopra.

A questa fase, è seguita una seconda visione di entrambe le serie televisive per costruire in relazione ai temi individuati un'analisi approfondita del dettaglio degli episodi. A conclusione del processo, per ognuna delle serie tv si è proceduto con un'analisi sintetica delle narrazioni culturali, volta a rispondere alle domande operative declinate per ogni tema, riassumendo i dettagli degli episodi. A conclusione di questo processo, si sono confrontati a livello interpretativo i temi emersi come comuni in relazione alle domande di ricerca. Per far emergere le diverse declinazioni delle tematiche dalle due prospettive analizzate.

### *7.1.3. I limiti*

In prima battuta occorre nuovamente sottolineare che una prima limitazione di questo studio di caso fa riferimento alla dimensione situata dell'esperienza. Difatti, come peraltro per l'intero lavoro di ricerca, le prospettive sociopolitiche, come quelle generazionali, di genere, di classe sociale ed etnia, del ricercatore o della ricercatrice, risultano sempre presenti nell'esperienza di osservazione (Cox 1981).

In secondo luogo, nello studio di caso le traduzioni si sono affidate ai sottotitoli forniti dal servizio streaming Netflix. E sebbene questo metodo possa garantire coerenza con l'approccio ecologico agli ecosistemi digitali abitati, oltre che una dimensione di traduzione maggiormente sottoposta a criteri ufficiali, le traduzioni predefinite potrebbero comunque non riflettere sempre appieno il contesto culturale originale, limitando così la completezza e la precisione delle interpretazioni effettuate nell'ambito della ricerca. D'altro canto, questo processo di traduzione ha contribuito ad evidenziare gli aspetti socio-tecnici relativi all'*agency* del servizio di streaming, nel suo potere di rimediazione, e distribuzione dei prodotti culturali audiovisivi in un quadro di globalizzazione mediatica (Chien 2019).

### *7.1.4. Il contesto*

Approfondendo il contesto dei prodotti finzionali audiovisivi a puntate, il paragrafo fornisce una panoramica delle serie televisive, onnicomprensiva delle caratteristiche di produzione tecnica e culturale, e di brevi sinossi delle trame.

Tribes of Europa è una serie televisiva prodotta dalla Wiedemann & Berg Television, branca della casa di produzione tedesca Wiedemann & Berg Film. Entrambe le aziende fanno parte dei Leonine Studios, e sono note, tra i vari prodotti, per *La vita degli Altri* sul grande schermo, e per la serie televisiva *Dark*. La regia è di Philip Koch e Floria Baxmeyer e la sceneggiatura di Philip Koch, Jana Burbach e Benjamin Seiler. Tribes of Europa è una serie tv di una sola

stagione, composta da sei episodi di 48 minuti circa ciascuno. È andata in onda su Netflix a partire dal febbraio 2021.

Brevemente si illustra la sinossi della trama. Nel dicembre del 2029 l'Europa e il mondo intero sono stati colpiti da un blackout mondiale che ha portato alla distruzione mettendo fine alla tecnologia. L'evento catastrofico definito come 'Dicembre Nero' ha distrutto il mondo per come lo si conosceva fino a quel momento. Gli stati dell'Unione Europea si sono frammentati, e nel continente gli stati nazione hanno lasciato il posto a tribù costituite in micro entità territoriali, in lotta tra loro per l'egemonia del continente. Il presente della serie si svolge nel 2074, in uno scenario fantascientifico-distopico, definito dalle rilevazioni dell'analisi "un Medioevo post apocalittico".

I protagonisti sono tre fratelli della pacifica tribù degli Origini: Kiano, Liv, e Elja. I tre, dopo aver visto una misteriosa navicella schiantarsi nel bosco davanti a loro trovano un cubo iper-tecnologico appartenente alla tribù degli Atlantidei, popolo definito "estraneo" di cui molto rimane un mistero. I fratelli finiscono così per essere coinvolti nelle battaglie tra tribù per il predominio dell'Europa. Attorno al cubo tecnologico ritrovato, ruota infatti buona parte della storia. Il cubo degli atlantidei è una tecnologia innovativa, poco conosciuta dalle tribù, che costituirebbe un grande vantaggio nella lotta per la supremazia. I tre fratelli vengono separati dagli eventi e le loro storie divengono i tre filoni su cui si muove l'intera trama. Kiano, catturato dai Corvi, una delle tribù più spietate del continente, lotterà per liberarsi dalla schiavitù a cui sarà costretto nella capitale sotto il controllo dei Corvi, Brathok.

Liv, salvata invece dalla Repubblica Crimson – una tribù paramilitare di ex-Eurocorps che si pone l'obiettivo di riunire l'Europa sotto il suo vessillo – si unirà a loro per cercare di liberare e ritrovare la propria famiglia. Elja, il fratello minore, si troverà in possesso del cubo recuperato dal pilota atlantideo nella foresta, il quale prima di morire gli affiderà una missione: riportare il cubo all'Arca. Inizierà così la sua ricerca della tribù degli Atlantidei che, in quanto 'creatori' di strumenti tecnologici come il cubo – in un'epoca dai tratti post-tecnologici – potrebbero svelare i misteri attorno alla grande catastrofe del Dicembre Nero. Nel viaggio Elja sarà accompagnato da Moses, un astuto rigattiere di tecnologia che gli farà da aiutante. Nello retroterra della trama emerge poi una nuova minaccia, proveniente da Est, "da Oriente": sciami neri che uccidono tutto ciò che incontrano.

Спарта è il titolo ufficiale della serie televisiva russa prodotta dalla Sreda Production Company, tra le prime compagnie russe a sottoscrivere un accordo con Netflix per i diritti di distribuzione di diverse serie televisive. Sparta è una serie televisiva nazionale, trasmessa in prima visione nel 2018 sul canale pubblico Channel One. La regia è di Egor Baranov e la sceneggiatura di Ilya Tilkin. Nel 2019 la serie televisiva ha vinto Golden Eagle Awards come miglior prodotto televisivo a puntate, e il medesimo premio per il miglior attor televisivo attribuito ad uno dei protagonisti, l'attore Alexander Petrov.

Brevemente si illustra la sinossi della trama. La serie inizia con una professoressa, si scoprirà d'inglese, Anastasia Nikolaevna che viene inquadrate cadere dalla finestra e morire, in una scuola superiore di Novosibirsk, una delle principali città della Siberia. Nel caso investigativo viene coinvolto il detective Kryukov Igor Andreevich, che fin da subito non è convinto dell'ipotesi di suicidio che prende piede nelle forze di polizia e tra gli inquirenti. Durante le indagini, il gruppo di studenti più vicino alla professoressa Nikolaevna comincia a legare sempre di più con il nuovo studente arrivato, Michail Barkovsky (Alexander Petrov), dagli occhi di ghiaccio, tratti geniali e leadership carismatica, che offrirà il suo aiuto al detective per l'investigazione.

È così che Kryukov viene a conoscenza di un gioco virtuale in modalità beta, chiamato Sparta, che la scuola sperimenta nelle ore dedicate all'informatica. Il gioco virtuale si rivela un esperimento dalle caratteristiche sociali, che propone una realtà virtuale di un universo senza regola alcuna in cui è possibile attraverso un proprio avatar personalizzato compiere tutte le azioni – lecite e illecite che si ritiene – sfogando le proprie pulsioni e dando forma tangibile ai desideri, violenti come osceni, più reconditi. Inoltre, il gruppo di giovani protagonisti della serie, che procedendo nella trama viene guidato in misura crescente da Barkovsky, sembra essere a conoscenza di elementi aggiuntivi circa la morte della professoressa Nikolaevna. E nelle sperimentazioni del gioco virtuale durante le ore di informatica il gruppo di giovani comincia a mischiare la realtà virtuale a quella reale, portando le pratiche videoludiche illecite e di violenza nella realtà fisica. Il detective si ritrova così invischiato in un'indagine che transita *in-between* tra il reale e il digitale, con il videogioco Sparta che tende a divenire sempre più pericoloso per la realtà.

## 7.2. I risultati

Nel presentare i risultati dell'analisi delle narrazioni culturali, a partire dalle domande di ricerca sono state individuate tre aree tematiche principali attraverso cui emergono gli elementi

storici, culturali e socio-tecnici in comune ai prodotti audiovisivi. Oltre che le modalità di tematizzazione dell'Europa in entrambi i racconti. La prima area tematica fa riferimento alla mobilitazione della storia dell'Europa e dell'identità europea. La seconda, ai discorsi sull'Alterità con gli eventuali riferimenti socio-storico-culturali connessi, in linea con il quadro teorico di riferimento. Infine, la terza area indaga invece il ruolo, la presenza della tecnologia e le modalità relazionali con cui i personaggi si interfacciano ad essa. Si procede quindi alla presentazione dei principali risultati di *Tribes of Europa* prima, e *Sparta* poi, per ogni tematizzazione emersa come comune.

### 7.2.1. Mobilitazione della storia: tra l'idea di Europa e l'identità europea

Nel racconto di *Tribes of Europa* dal passato emerge la memoria della disgregazione europea. La storia dell'Europa viene mobilitata in primo luogo in chiave distopica, con un testo che scorre all'inizio del primo episodio e recita: “Le vecchie nazioni sono sparite e sono emersi numerosi micro-stati con proprie credenze e identità culturali. Sono le tribù”. Nel primo episodio si raccolgono poi diversi stralci di memoria da fonti ‘storiche’ – rispetto all’ambientazione nel 2074 – sotto forma di frammenti di giornale appesi in un bunker. Si legge: “L’Unione Europea dichiara lo stato di emergenza”, “Frexit”, “la Baviera si separa”, “l’Unione Europea si scioglie”. Si colgono, inoltre, anche riferimenti simbolici ad una nuova ‘Guerra Fredda’, con un altro ritaglio di giornale in cui viene riportato: “Cyberwar: la Nord Corea accusa gli Usa”. I tre fratelli protagonisti, si trovano poi a soccorrere un pilota atlantideo in fin di vita che, affidando loro la missione di riportare il cubo alla base degli atlantidei, definisce la base del popolo “Arca”; con riferimenti eurocentrici-religiosi di tipo simbolico che richiamano all’Arca di Noè, costruita su indicazione divina per sfuggire al diluvio universale.

Elementi di rappresentazione, mobilitazione e rimediazione della storia europea, si colgono inoltre nell’episodio terzo quando i prigionieri dei Corvi vengono deportati in catene verso Brahtok. I prigionieri vengono poi costretti al lavoro forzato in fabbrica, fino allo stremato. Finché dunque non muoiono a seguito dei lavori forzati, nell’obiettivo, spiega un Corvo, di “rendere l’intero continente popolato esclusivamente dai Corvi”.

Il personaggio avente ruolo di aiutante, Moses, fa inoltre riferimento nell’episodio terzo ad un “ritorno al Medioevo”, come al periodo apertosi dopo il blackout mondiale che distrusse il vecchio mondo. Il personaggio della meccanica Amena a cui si rivolge Elja per aggiustare il cubo degli Atlantidei, ricorda invece l’Europa ad alta voce spiegandola al protagonista:

“Pensa che un tempo le nazioni europee si potevano contare sulle dita di due mani: Germania, Francia, Spagna, le grandi vecchie nazioni, milioni di persone che vivevano in pace finché tutto andò in pezzi. Ora le tribù governano il continente: l’Europa. Spargendo sangue per la supremazia come se non avessimo imparato niente dalla storia” (episodio 3).

A seguire, mediante la tecnologia del cubo Elja riesce a intravedere alcune scene del passato prima del ‘Dicembre Nero’, in cui si mostrano una serie di colossali esplosioni, aventi chiari riferimenti alla bomba atomica. Il generale Voss della Repubblica di Crimson, rivolgendosi a Liv (una dei tre protagonisti) fa poi riferimento al fatto che “un giorno arriverà la Grande Guerra, ci guiderà il Padre attuale o il prossimo”.

Nel quarto episodio, invece, mostrando a Liv l’uniforme degli ex-Eurocorp ora costituitisi nella Repubblica di Crimson, il generale Voss le spiega che quell’uniforme “non è affatto un pezzo di stoffa, con questa si indossa un pezzo di storia. La storia dell’ultimo grande progetto dell’Unione Europea prima che tutto andasse in pezzi”. E ancora, continua spiegando che “molti soldati l’hanno indossata, persone di origini diverse, di diverso credo e colore. Non è affatto un pezzo di stoffa, questa è una responsabilità”. Nello stemma della Repubblica Crimson, si coglie inoltre l’unica rappresentazione grafica di una mappa geografica dell’Europa, che spazia dalla Spagna ai confini con la Russia.

Intanto a Brathok, la capitale sotto l’egida dei violenti Corvi, si mostra il primo Boj, uno scontro all’ultimo sangue che se vinto comporta per i prigionieri deportati la libertà e l’acquisizione dell’identità di Corvo. Si scopre, inoltre, che i Corvi sono organizzati in Lord e Grand Lord. All’interno di questo filone narrativo, il terzo protagonista, Kiano, viene costretto in un Boj, e Lord Varvara – tra le sfere di potere più elevate dei Corvi – in quella che viene raffigurata come un’arena di combattimento simile alla Roma Antica, lo mette di fronte a suo padre. All’interno dell’arena col benessere del padre, si compie così un patricidio.

Nell’episodio cinque, torna ancora la mobilitazione della storia nel racconto finzionale attraverso la figura del Grande Padre della Repubblica Crimson, che spiega alla protagonista Liv quale sia il compito della loro ‘tribù’. “Noi difendiamo un’idea: un’idea che un tempo l’Europea sosteneva. Un’Europa di libertà. L’idea europea non morirà mai”. Nei racconti del Grande Padre viene poi menzionata come luogo del ricordo la ‘vecchia Germania’.

Passando invece all’analisi di *Sparta*, nel secondo episodio si manifesta per la prima volta il tema della mobilitazione della storia dell’Europa con una professoressa in classe che chiede

agli studenti di riflettere sulla “fantascienza che sta disquisendo sullo sviluppo di massa delle abilità del superuomo su generazioni future”. Chiedendo un parere agli studenti “da un punto di vista biologico e fisiologico”. Nel racconto si inserisce un primo riferimento alla filosofia occidentale nel pensiero di Friedrich Nietzsche. Successivamente, da un punto di vista di osservazione delle dinamiche di rimediazione poste in essere dalla distribuzione della serie televisiva su Netflix, si rileva che nell’episodio quattro, in relazione ad un dialogo sulla poesia, un personaggio dice “non è Puskin”. Ma i sottotitoli riportano “non è Shakespeare”. In altri episodi verranno invece mantenuti diversi riferimenti espliciti al principale poeta nazionale russo. Nell’episodio quattro, si individuano poi dei manifesti appesi ai muri delle aule scolastiche che riportano degli aforismi. Un primo recita: “Self conquest is the greatest victory”, una frase di Platone. Un altro riporta invece una frase di Winston Churchill: “The empire of the future are the empires of the mind”.

Sempre nel quarto episodio, il leader protagonista Michail Barkovsky ha uno scambio con un compagno di classe in relazione al gioco virtuale Sparta, in cui propone la seguente riflessione: “Gli Spartani feriti continuano a combattere. E muoiono insieme, o trionfano, ma solo insieme. Gli spartani gravemente feriti, invece, vengono uccisi”. Si individuano inoltre elementi architettonici raffiguranti cupole ortodosse, e viene mobilitato un altro aforisma: “al povero va sempre male”, in questo caso di Ovidio.

Nel corso del quinto episodio, uno dei giovani protagonisti sempre più in conflitto con Barkovsky in quanto neo-leader del gruppo di amici, si rivolge al gruppo dicendo “non toccherò il vostro Fuhrer”. Un ‘soprannome’ che tornerà ad essere affibbiato a Barkovsky da diversi personaggi nel corso di tutti gli episodi.

Nell’episodio sei, si parla invece della Russia stessa, attraverso una comparazione livellatrice. In un dialogo tra Barkovsky e la fidanzata lei lo intima di chiamare le forze dell’ordine e lui risponde: “meglio il Cremlino”. Sempre il protagonista, con riferimento a sé stesso e al rapporto con il gioco virtuale mobilita la letteratura europea di Mary Shelley: “Frankenstein- riflette- non può avere paura del suo creatore”. A conclusione del settimo episodio, in un flashback di dieci anni prima, una scena mostra alcuni studenti della stessa scuola di Novosibirsk venire coinvolti in un’attività di dibattito in cui devono sviluppare argomentazioni e contro-argomentazioni di prova, per i propri discorsi di presentazione come candidati alla presidenza del comitato studentesco. Tra questi si vede anche Michail Barkovsky, (che si è scoperto, in realtà, essere un adulto nel tempo presente della serie), e quando arriva il suo turno il personaggio propone per la sua candidatura la seguente argomentazione:

“L’umanità è malata da tempo. Ha accumulato il cosiddetto fardello genetico. È una sorta di mucchio di spazzatura di mutazioni dannose, anomalie genetiche, e malattie. Ciò, ha generato un irreversibile aumento degli handicap, e di membri della società inutili. Molte delle migliori menti umane hanno proposto metodi per curare, per eliminare questo fardello, ma ogni volta, persone che si definivano umanisti hanno compromesso questa essenziale selezione naturale. Il fardello aumenta. La medicina aiuta coloro che dovrebbero essere morti, e salva coloro che, per difetti genetici, non dovrebbero essere mai nati. Ma agli albori del genere umano le nazioni più potenti emergevano in luoghi in cui prevalevano leggi naturali dure e talvolta perfino crudeli, mai giuste. Sparta, ad esempio. Lì, i bambini deformi venivano gettati da una rupe. Sparta, ad oggi, è l’esempio di un’onestà, forte, e imbattibile società” (episodio 7) .

Quando la professoressa lo interrompe per chiedergli esterrefatta cosa stia dicendo. Lui continua:

“Cosa c’è che non va in ciò che ho detto, professoressa? Platone diceva che i bambini deformi, o nati da genitori minorati, non dovevano essere allevati. E che ai menomati dovevano essere negate alle cure mediche. È scritto nella Repubblica. Nel 1920, il cugino di Charles Darwin definì queste teorie ‘eugenetica’, scienza della selezione. In breve, sostiene che i moralmente deformi devono essere eliminati. Sì, penso che le persone che non meritano di vivere debbano essere semplicemente eliminate. Ad esempio, le persone che nascono con dei difetti, con malattie come la paralisi cerebrale. Sono inutili per la società, e costa davvero troppo mantenerli [...]” (episodio 7).

La professoressa lo ferma, gli ricorda che “questa teoria ha fomentato il Nazismo” ma Barkovsky risponde che “l’eugenetica e il nazismo sono cose diverse”. Nel medesimo *rewind* della temporalità della serie, viene mostrato un altro frangente del passato di Michail Barkovsky in cui viene emarginato a scuola e – non ancora leader carismatico – viene deriso in relazione al discorso fatto in classe, chiamato “Goebbels di m\*\*\*a”. Infine, nello stesso episodio, in una conversazione tra il detective Kruykov e l’imprenditore che ha portato il videogioco Sparta nella scuola di Novosibirsk, torna la mobilitazione della storia europea proposta da Barkovsky. L’imprenditore ragiona infatti con il detective: “Non sa forse quanto un uomo possa cambiare quando ha conquistato un assoluto potere sugli altri? Chi potrebbe diventare il nostro mediocre seccione? Un perdente un po’ troppo entusiasta dell’eugenetica, di Nietzsche e delle teorie sull’inferiorità razziale, se ha in mano il potere?”. Il detective risponde: “Hitler, immagino”.

### 7.2.2. I discorsi sull'Altro: da Oriente a Occidente

Nel racconto di *Tribes of Europa* rispetto ai discorsi sull'Alterità, a chi siano gli 'altri' nel racconto finzionale e a come vengano raffigurati, si individuano diverse forme e rappresentazioni culturali. Anzitutto, gli Atlantidei sono il primo popolo ad essere rappresentato come 'altro', per alcuni "pericoloso" e per altri addirittura nemico da temere in quanto si suppone possa aver "causato il blackout". Nel primo episodio, poi, Liv ricorda al fratello Kiano di non spingersi oltre i boschi, poiché al di là dei territori della foresta degli Origini ci sono i minacciosi 'Estranei'. "Ci sono cose che volano nell'aria abbattute da qualche selvaggio". La pericolosità degli estranei viene inoltre giustificata dall'accusa di cannibalismo tramite la mobilitazione di un ricordo: al di là della foresta, continua Liv, "hanno ucciso lo zio Mark e gli hanno mozzato il braccio per mangiarlo".

Compare successivamente il pilota atlantideo precipitato che lascerà ai fratelli il cubo tecnologico e la missione di riportarlo all'Arca. L'Atlantideo ha parvenza umana al pari degli Origini ma indossa un'armatura che sembra essere fatta di ferro. Nell'incontro con questa 'alterità, i protagonisti vengono messi in guardia da un'ulteriore alterità che si delinea come ben più pericolosa. Infatti, prima di morire il pilota li avverte: "sta arrivando qualcosa dall'Est, qualcosa di pericoloso".

Nel corso del racconto riemergono diversi elementi di come gli Atlantidei continuino ad essere identificati come società 'altra', definiti "uomini che vengono dal cielo" poiché nessuno sa da dove provengano veramente. Nel quarto e quinto episodio, l'alterità più pericolosa che era stata inserita in precedenza nel racconto, e di cui ancora non si comprendono appieno le peculiarità, torna nella narrazione. Quando durante la missione da compiere Elja incontra una famiglia 'straniera' in cammino. La famiglia ha lineamenti orientali e alla domanda se parlino la lingua e da dove vengano la figura della madre risponde: "Solo un poco. Veniamo dall'Oriente, Monti Altai, siamo in fuga dagli Sciami Neri che stanno arrivando in Europa". La figlia aggiunge che "vedendoli si muore. Tutti muoiono subito".

Spostandosi invece ai discorsi sull'Alterità individuati all'interno di *Sparta*, prende forma un quadro composito delle narrazioni. Fin dal primo episodio, infatti, il personaggio di Michail Barkovsky sembra essere rappresentato come 'altro'. Il forestiero di misteriosa provenienza, che, come corpo estraneo, si innesta all'interno dell'ordine sociale della scuola reindirizzando la natura relazionale dei rapporti dell'in-group, rappresentato dal ristretto gruppo di compagni di classe, e personaggi principali della storia. Nel corso degli episodi, si costruiscono i contorni del profilo della sua Alterità.

Si apprende, infatti, che Michail è in realtà legato all'azienda che promuove la sperimentazione del videogioco Sparta. Si svela che la ragione per cui si trova nella scuola di Novosibirsk – nel presente della storia (il 2017) – è condurre ed indirizzare al meglio e in segreto la sperimentazione di Sparta ai fini di creare una “società di superuomini”. Egli stesso in relazione al videogame si definisce come una sorta di “Frankenstein [che] non può avere paura del suo creatore”. Il personaggio, mobilitando la storia europea come suddetto, si autorappresenta infatti in quanto mostruoso prodotto dell'innovazione tecnologica.

L'Alterità di Michail si conferma poi a partire dal terzo episodio, quando una donna lo rintraccia e si scoprirà essere poi la madre di suo figlio. Barkovsky, quindi, rappresenta una forma di Alterità anche in quanto personaggio disonesto rispetto all'in-group che lo accoglie. La codifica sembrerebbe essere quella di un forestiero estraneo, che accolto dalla società in cui giunge, quant'anche 'incoronato' leader dal gruppo di pari, si rivela traditore e disonesto, con intenzioni dolose verso il medesimo in-group che lo ha accettato. Infine, rivolgendosi con modalità sprezzanti ad una professoressa che sta spiegando una lezione in lingua russa Barkovsky dice di non capire cosa stia dicendo, poiché “la lezione non è tenuta in lingua inglese”.

Da altra prospettiva, nell'episodio due viene utilizzato un elemento 'altro', in quanto proprio della cultura occidentale e nello specifico statunitense, che è il *diner*. Nella rappresentazione della tavola calda 'fast food', questa è raffigurata come completamente vuota. Avvolta da uno scenario esterno marcatamente ostico, innevato, dove non si intravedono né persone o veicoli in movimento. All'interno del *diner*, il detective Krjukov mentre mangia un *hamburger* commenta con una collega rispetto al suo sapore: “Ho aspettato tanto, ma non è un granché. Il panino non sa di nulla e nemmeno le patatine fritte. Strano eh?”.

Ancora, nel medesimo episodio, vengono poi inquadrati iPad Apple e computer Dell di provenienza statunitense. Nel quinto episodio, si fa invece riferimento alla soap statunitense *Santa Barbara*, citata in chiave dispregiativa con riferimento al fatto che gli eventi nell'istituto scolastico assomigliano ad una telenovela.

### 7.2.3. Prospettive tecnologiche tra dannazione e salvezza

Osservando, infine, i risultati dell'analisi delle narrazioni emersi per l'ultimo tema condiviso da entrambe le serie, in *Tribes of Europa* si può notare che: nel primo episodio la tribù degli Origini viene raffigurata nell'utilizzo di arco e frecce per procacciarsi i pasti quotidiani, e un corpo volante somigliante ad una navicella spaziale si schianta nella foresta davanti ai protagonisti. Elja commenta l'accaduto dicendo: “Sembra un'astronave, una cosa così non

esisteva prima del Dicembre nero”. Quella che il protagonista definisce ‘cosa’, poco dopo verrà etichettata dai Corvi come un “hoverjet atlantideo”. Dai discorsi dei Corvi si rileva poi tra i commenti che “la tecnologia atlantidea è la chiave per dominare il continente Europa [...]”.

D’altro canto, nei discorsi degli Origini si coglie invece un rifiuto totale della tecnologia “che ha distrutto il vecchio mondo”. Un rifiuto espresso sotto forma di divieto d’utilizzo delle tecnologie, avente il valore di regola primaria all’interno della tribù. Gli Origini, rispetto alla dimensione della tecnologia, si definiscono infatti un popolo che vive “in armonia con la natura”, ritirato dal mondo esterno. Il loro motto è “la vita è una sola”, e chi fa parte della tribù deve avere sempre massimo rispetto e responsabilità nei confronti della natura e di tutti esseri viventi. Il capo della tribù illustra: “Siamo gli Origini, siamo le voci della foresta, il sangue della terra e il soffio del vento, siamo nati nelle acque del lago eterno e ci torneremo quando sarà il nostro momento”.

Quando i fratelli entrano in possesso del cubo del pilota atlantideo deceduto, si definiscono inoltre alcuni elementi socio-tecnici della rappresentazione di questa tecnologia all’interno del racconto. Mediante il tocco di alcune aree del cubo, ad esempio, questo – se riconosce di non avere più un proprietario – si associa a chi lo ‘attiva’ toccandolo. Ed è quello che accade ad Elja.

Inoltre, nel corso del primo episodio, un capannone nascosto nella foresta dove abitano gli Origini sembra configurarsi come un luogo del ricordo del passato tecnologico ‘comunitario’. Nel capanno vengono conservate di nascosto le tecnologie rimaste del “vecchio mondo”, prima del Dicembre Nero. Come nel covo del rigattiere Moses, che diventerà l’aiutante di Elja per la missione, vengono poi inquadrati un’iPhone, una Play Station portatile, una tastiera e un floppy. Il rigattiere, infatti, “recupera, ripara e rivende cose usate, elettronica del vecchio mondo”.

Per la prima volta in questo frangente si parla anche del Wolk, una sostanza biochimica ‘tecnologica’, utilizzata come stimolante nei combattimenti, quant’anche nelle sue sfaccettature di sostanza stupefacente ai fini ricreativi. Il Wolk è prodotto dagli schiavi dei Corvi nelle fabbriche e viene rivenduto dalla tribù in tutto il continente. Nell’episodio terzo, l’aiutante Moses rivela inoltre ad Elja alcuni elementi socio-tecnologici del Dicembre Nero.

“All’improvviso, tutto il mondo tecnologico andò in tilt. E il 31 dicembre ci fu il blackout mondiale: trasporti via acqua, via terra, aria, fine. Internet, telefoni cellulari, tablet, computer, boom. Luci spente ed oscurità. E questo è tutto. Il Medioevo”.

Nel corso dei primi episodi, si delinea anche la rilevanza strategica del cubo tecnologico degli atlantidei. Poiché – spiega il Lord Yvar – il cubo “se rileva un’elevata ostilità entra in modalità di combattimento e diventa un’arma con cui è possibile sparare dei colpi così forti da creare voragini nei muri”.

Nell’episodio quarto, come si è già indicato in relazione alla mobilitazione degli elementi storici, attraverso la tecnologia del cubo atlantideo Elja riesce a vedere alcune scene del passato prima del ‘Dicembre Nero’. Poco dopo, in una vecchia tv si mostrano sullo schermo, mediante fonti storiche finzionali, alcune *breaking news* risalenti a prima del Dicembre Nero ed inerenti al collasso socio-tecnico della società. “Chi lancia attacchi cibernetici?”, “Un veicolo autonomo uccide cento persone”, “il blackout di corrente colpisce anche LA”.

Dal quinto episodio emerge poi come l’Europa possa salvarsi dall’arrivo degli Sciami Neri da Oriente solo se il cubo atlantideo verrà riportato all’Arca. Nel medesimo episodio si mostra un ulteriore luogo di ricordo del ‘passato tecnologico’, sotto forma di un grande emporio vicino “all’Impero del Sud” dove si collezionano tutti i gioielli *tech* salvatisi dal Dicembre Nero. Si individua, inoltre, sul fronte delle tecnologie militari, come i Crimson combattano con machete, accetta e coltello, e con alcune armi “arrivate da fuori” tra cui “un K8”, che spiega il generale Voss: “fu fabbricato nel 2027, con una media di 200 colpi al minuto in modalità automatica”. Si rileva, inoltre, che i Corvi guidano e sono in possesso di automobili.

Nell’episodio quinto si fa riferimento ad un’altra innovazione tecnologica di tipo biochimico. Sviluppata dalla tribù indipendente delle *Femen*, minoritaria nel racconto, Cylarine è una neurotossina sviluppata per dare in poche ore l’effetto di un arresto cardiaco indolore. Le *Femen* vengono rappresentate come una tribù residente nell’Ovest, in un territorio di confine con i Corvi. Una versione post-tecnologica di ‘amazzone’ a cavallo, da cui “bisogna star lontani, se ti vuoi tenere stretti i tuoi gioielli tecnologici”. Infine, nell’episodio sesto l’Arca degli Atlantidei emerge dalle acque una volta che Elja vi ha gettato il cubo.

Osservando, d’altro canto, il tema della tecnologia e delle sue declinazioni in *Sparta*, nel primo episodio si rileva che è lo stesso gioco a dare il nome alla serie. Il gioco virtuale utilizza il medium del visore ed è definito come una “simulazione per nuove generazioni in versione beta”. Il professore di informatica, che ospita le ore in cui è possibile usufruire della tecnologia, esercita poi sui partecipanti un potere di sorveglianza. A loro insaputa, infatti, può osservare i mondi virtuali in cui operano gli studenti. Barkovsky, il nuovo studente, fin dall’inizio non partecipa alla pratica rivelandosi consapevole di essere osservato dal professore.

Nell'episodio due si aggiungono dei dettagli sull'entità della tecnologia virtuale. In cambio di nuovi computer per la scuola, il preside precedente ha stretto un accordo con un'azienda privata, permettendo la sperimentazione del gioco virtuale nella sua versione beta, sugli studenti. Si delineano inoltre alcuni criteri socio-tecnici del videogame. Per la creazione degli avatar, ad esempio, i partecipanti alla sperimentazione devono creare dei video che permettano al gioco di digitalizzarli sotto forma di avatar. Del processo di digitalizzazione degli avatar si occupa sempre il professore di informatica, che sebbene non dovrebbe visionare i video degli studenti viola nuovamente la loro privacy visionandoli. Si individuano, inoltre, delle videocamere di sorveglianza a scuola, che inquadrano i corridoi principali dell'istituto.

Al contempo, il gruppo di amici protagonisti delle serie, guidati ormai da Barkovsky, richiedono alla scuola di proibire l'utilizzo dei cellulari in orario scolastico. Nell'episodio sei, si rileva un altro riferimento esplicito alle tecnologie, andando al di là del videogame. In uno scambio tra madre e figlia, la prima le si rivolge dicendo: "chi ti ha messo in testa queste cose? Il computer?". Infine, nel medesimo episodio, vengono inquadrati i nuovi strumenti tecnologici acquistati dalla scuola, grazie alla sperimentazione di Sparta: iPad Apple, e computer Dell, come suddetto di provenienza statunitense.

### 7.3. Discussione e conclusione

Nell'interpretare congiuntamente le narrazioni medialità analizzate in *Tribes of Europa e Sparta*, la ricchezza qualitativa emersa nei risultati permette di sviluppare alcune interpretazioni sintetiche con riguardo a ciascuna delle aree tematiche prese in considerazione.

A partire dalla mobilitazione della storia e dell'identità europea, sulla base dell'apparato teorico preesistente che individuava gli elementi cardine del processo di costruzione dell'identità europea, sembrano emergere molteplici richiami all'identità e storia dell'Europa più recente. L'Europa sembra infatti essere narrativizzata attraverso una costruzione di continuità con un passato narrato in termini di 'buon passato' (Douglas 1984; Mattern 2001); in quanto veicolo per la pace tra popoli e "rifiuto del bellicismo" come valore cardine. Quant'anche in termini di unione di "persone di origine diverse, diverso credo, colore" e libertà. Una narrazione che risulta essere in linea, ad esempio, con lo slogan attuale dell'Unione Europea "uniti nella diversità". Ad emergere, sembrerebbe dunque la narrazione di una memoria dell'Europa unita, fonte di virtuosismo e cultura condivisa, come di pace e stabilità.

Il concetto di libertà sembra emergere nella narrazione come indistricabilmente legato alla concezione dell'Europa unita, nell'utilizzo che ne viene fatto dai personaggi della Repubblica Crimson. D'altro canto, vi si contrappone il concetto di libertà così come inteso dalla tribù

antagonista, i Corvi, per cui la libertà coincide esclusivamente con l'identità, ereditata o acquisita (con il combattimento) dell'essere Corvi. Gli antagonisti riflettono, infatti, che “non c'è libertà fuori dall'appartenenza ai Corvi ma solo schiavitù”. In questo senso, sembra emergere quindi una contrapposizione dicotomica e binaria – tipica delle discorsività eurocentriche – che oppone il concetto ‘giusto’ di libertà ai cui tende la Repubblica Crimson, rispetto alla visione autoritaria e dittatoriale del concetto, declinata dagli antagonisti.

All'Europa, in altra misura, non viene data particolare identificazione simbolica se non attraverso l'oggetto fisico delle uniformi ufficiali degli ex-Eurocorp e attraverso lo stemma della Repubblica Crimson, che è l'unico raffigurante una mappa della geografia europea, dalla Spagna ai confini con la Russia. Inoltre, la mobilitazione della storia europea avviene spesso attraverso la costruzione di fonti storiche fittizie, che si configurano come mezzi di comunicazione e/o tecnologici (giornali, tv, e il cubo). In aggiunta, questa emerge attraverso l'interazione tra i personaggi, che attraverso la forma del ricordo e sotto forma di racconto verbale o fonte informativa, ricostruiscono il glorioso passato europeo prima del Dicembre Nero.

In questo senso, l'attualità post-tecnologica nella serie televisiva viene inoltre narrativizzata come un “ritorno al Medioevo”, mobilitando quindi una concezione storiografica propria della concezione di modernità europea caratterizzata da eurocentrismo (Faguet in Césaire [1995] 2020; Rostow 1960). La figura del Grande Padre, che guida la Repubblica dei Crimson è poi un altro elemento interessante in chiave di interpretazione, poiché – sebbene in modalità non del tutto chiare – sembrerebbe un esplicito riferimento, ribaltato nella selezione dell'aggettivo, al Piccolo Padre della storia europea, Stalin. Sempre con riguardo alla Repubblica dei Crimson è opportuno sottolineare in chiave di discussione, che gli Eurocorps, così come inseriti nel racconto finzionale, sembrano costituire l'elemento storico fittizio di un progetto di difesa comunitaria ottenuto dall'Unione Europea prima della fase di disgregazione. Un progetto che non trova corrispondenti reali nell'attualità dell'UE, rimanendo però tutt'oggi una delle dinamiche più discusse dagli studiosi dell'Europa. Infine, la mobilitazione della storia europea, i riferimenti storici e identitari inseriti, sembrano costruire una narrazione di tensione tra il nazionalismo e il suo rifiuto. La frammentazione e disgregazione in micro-tribù ha comportato infatti un conseguente ritorno ‘alle origini’, che viene tematizzato sia in termini di involuzione dell'ordine sociale, quanto come un ‘predestinato’ ritorno allo stato di natura, così come teorizzato da Rosseau (2013).

D'altro canto, la tensione al nazionalismo viene anche narrativizzata come tendenza caratteristica delle due principali tribù, che fanno utilizzo della violenza. Nel presente

finzionale, difatti, sia tra i Corvi che tra i Crimson – sebbene in forme molto differenti – emergono elementi di nazionalismo manifesto, volto alla supremazia sul continente.

Sul fronte di Sparta, invece, la storia europea sembra essere mobilitata congiuntamente all'elemento distopico, a partire dal nome stesso del videogame; sotto forma di rappresentazioni visuali negli ambienti; come attraverso il protagonista anti-eroe Michail Barkovsky.

Anzitutto, gli elementi che emergono nel racconto russo rimediano il pensiero filosofico di Friedrich Nietzsche sul superuomo, utilizzando la medesima misinterpretazione della teoria occidentale che portò alla *self-racialization* europea, al totalitarismo nazista e, infine, all'Olocausto. Sebbene la sceneggiatura inserisca elementi che sembrano offuscare una correlazione manifesta tra il pensiero di Barkovsky e il totalitarismo nazista – come, ad esempio, nella spiegazione che quest'ultimo dà alla sua professoressa sulla differenza tra nazismo ed eugenetica – dalle narrazioni emergono elementi talmente numerosi a riguardo da rendere questa correlazione indubbia. A partire dal fatto che il fanatismo eugenetico di Barkovsky, passa dall'essere bollato come “un Goebbels di m\*\*\*\*a” a divenire “Führer” una volta acquisito il potere ‘totale’ sul gruppo di pari.

Da una prospettiva sintetica più ampia, l'intera mobilitazione della storia europea, a partire dal nome del videogame e dalle riflessioni sulla purezza della società spartana, passando per Platone, Churchill e la filosofia nietzschiana, fino a giungere ai principi cardine dell'eugenetica, si fonde con le caratteristiche suddette con cui viene definito e soprannominato l'anti-eroe. In ultima analisi, Barkovsky potrebbe quindi essere interpretato come una incarnazione fisica del pensiero occidentale, che nell'universo distopico di *Sparta* si mostrerebbe con un ribaltamento completo della mobilitazione della storia europea, che può avere tratti affini ad una decodifica e ri-codifica di tipo oppositivo. Una lettura, da parte del prodotto audiovisivo russo, che manifesta la piena comprensione del codice dominante europeo ed occidentale, al quale viene però contrapposta una rilettura pregnante di elementi provenienti da un quadro differente, quello russo, in termini dei propri valori dominanti (cfr. Hall 1980; Bentivegna, Boccia Artieri 2019).

In secondo luogo, con riferimento alla tematica dei discorsi sull'Alterità, in *Tribes of Europa* sembrano emergere moltissimi elementi peculiari della costruzione dell'idea dell'Altro tipicamente europei. Rispetto al quadro teorico che muove il presente lavoro una tensione interessante è relativa alla figura del selvaggio. La narrazione della serie televisiva, infatti,

sembra biforcarsi in una chiusa opposizione dicotomica e binaria, tipicamente occidentale (Mellino 2020): il selvaggio pericoloso e il buon selvaggio. Da un lato, vi è la figura del selvaggio in quanto pericoloso estraneo al di là della foresta, in cui tornano gli elementi discorsivi tipici del periodo della fine del Cinquecento e dell'Illuminismo (vd. *sottoparagrafi 1.2.1-1.2.2*). Tra cui, in maniera seppur accennata, i tratti di cannibalismo che vengono riconosciuti agli 'Estranei' (cfr. Montaigne [1997-1998] 2012; Montaleoni 2011). Il selvaggio pericoloso è un altro lontano, diverso, sconosciuto, che minaccia e incute timore.

D'altro canto, il dispositivo dell'altro sotto forma di 'buon selvaggio' sembra invece essere declinato in chiave positiva nella rappresentazione della tribù degli Origini, che ha abbracciato il ritorno allo stato di natura (Rosseau 2013) e rifugge i progressi tecnologici della società pre-catastrofe, attraverso la ricostruzione di un rapporto simbiotico con la natura. In questo senso, da prospettiva eurocentrica, gli Origini potrebbero mostrarsi come rappresentazione di un popolo europeo 'illuminato', nell'aver compreso la partigianeria del punto di vista umano nel dividere l'umanità e le sue culture, dalla natura (cfr. Danowski, De Castro 2017; Montanari 2021; Torre 2020). Da prospettiva critica, d'altro canto, le narrazioni culturali del prodotto sembrerebbero abbracciare anche quella componente velatamente vittimistica, tipica dei pensieri romantici e illuministi, che mostra il volto di un progresso che può condurre alla decadenza (Mason 1998; Torovod 1994).

In ultima analisi, è possibile rileggere la narrazione sull'Alterità proposta da *Tribes of Europa*, interpretandola con le teorie dell'orientalismo e i suoi sviluppi. Nel panorama delle alterità, all'interno del racconto distopico, l'Alterità che si esprime nella sua forma più distruttiva e negativa è rappresentata difatti dalla misteriosa ma incombente minaccia degli Sciami Neri provenienti da Est. O meglio, da Oriente. Alla luce del quadro teorico, un elemento peculiare della narrazione è infatti l'utilizzo interscambiabile che viene fatto del termine Est e Oriente. La serie televisiva sembra infatti codificare l'Oriente, seguendo le parole di Said, trasformando "immense distese territoriali in entità concettualmente utilizzabili" ([1978] 2020: 116). Rimosso l'entusiasmo e l'esotica attrazione verso l'Oriente, tipica dell'orientalismo, *Tribes of Europa* sembrerebbe reiterare però il principale elemento con cui l'Europa ha teso ad estendere la sua dominazione fisica e simbolica su altre società e popolazioni: attraverso il dominio dello sguardo.

Spostando il focus verso *Sparta*, i discorsi sull'Alterità emergono attraverso forme culturali e sociali interessanti, riconfigurando un panorama del dispositivo dell'Altro che sfugge, in

questo caso, dal dominio dello sguardo occidentale (cfr. Ashcroft, Griffiths, Tiffin 2007; Han 2017; Lacan 1968; Spivak 1985).

L'Alterità si scorge anzitutto nella costruzione del protagonista anti-eroe Michail Barkovsky. Riprendendo, infatti, il corpus teorico del capitolo primo, il carismatico forestiero di cui non si conoscono le origini, conquista la fiducia dell'in-group (Tajfel 1974; Turner et al. 1987) in cui si inserisce, sconvolgendo, attraverso il videogame e le sue tecniche 'persuasive', l'ordine sociale del gruppo in termini marcatamente distruttivi. Conquistato il comando del gruppo di pari, che finisce per muovere come pedine su una scacchiera, l'anti-eroe si rivela disonesto nelle sue intenzioni e tradisce il gruppo.

Unendo queste caratteristiche alla mobilitazione della cultura europea e della storia più traumatica del continente, sviluppate nei valori discriminatori e filo-nazisti che definiscono il protagonista, si potrebbe interpretare l'Alterità di Barkovsky come incarnazione dello sconvolgimento distruttivo portato da questo 'altro' nell'ordine sociale della scuola russa. Una ri-codifica delle radici di cultura e identità europea offerta attraverso una lettura di tipo oppositivo (Hall 1980). Il prodotto sembrerebbe veicolare una suggestione in chiave distopica: è forse individuabile nel pensiero europeo la causa del declino della società per come la conosciamo?

D'altro canto, il profilo dell'Altro nel prodotto finzionale russo sembra invece fare riferimento all'Alterità geopolitica per eccellenza: gli Stati Uniti. Difatti, sebbene in maniera più sottesa rispetto alla mobilitazione della storia europea, nella scena dell'investigatore Kruykov seduto al *diner* a mangiare un hamburger, si può individuare il commento che fa sull'hamburger e le patatine come espressione dei valori dominanti della Russia rispetto all'imperialismo culturale statunitense. Il riferimento, nella sua sottigliezza, non sembra costruire un'alterità da stigmatizzare in quanto nemico assoluto. Piuttosto, sembra tendere a ribadire la non applicabilità della cultura e del modello economico occidentale, all'interno del contesto russo. Anche il *diner* stesso, raffigurato secondo una lettura oppositiva come luogo vuoto, cupo, in cui nessuno si reca viste le condizioni meteorologiche ostiche tutt'intorno, sembra rispondere a questa rilettura dell'Altro americano. I riferimenti alla cultura e alla tecnologia statunitense – nelle modalità di utilizzo delle *soap opera* e dei nuovi computer a scuola – sembrerebbero tutti inseriti in una codifica più ampia di questo tipo.

Concludendo, con riguardo alla tematica tecnologica propria del genere distopico e cyberpunk, emergono un novero di notazioni da porre in evidenza.

In *Tribes of Europa*, la tecnologia viene narrativizzata attraverso ruoli ambivalenti. Se da un lato, infatti, ha contribuito alla distruzione del mondo con il blackout totale del Dicembre Nero; dall'altro, questa continua ad essere oggetto di interesse e desiderio di tutte le tribù, tranne che nei dettami degli Origini. Gli individui, anche nel presente, non riescono infatti a non essere affascinati, collezionisti o studiosi della tecnologia. Inoltre, il cubo tecnologico in possesso degli Atlantidei muove l'intera trama del prodotto, tanto come elemento che scatena conflitti per la sua acquisizione, mettendo in rischio chi la detiene; quant'anche come arma potente per il dominio del continente europeo. Infine, è proprio la tecnologia degli Atlantidei, per l'Europa, la possibilità di salvezza dall'arrivo degli Sciami Neri.

Nello scenario distopico di un'Europa post-tecnologica, implosa, si comprende, con buone probabilità proprio a causa dell'elevata innovazione tecnologica, le tecnologie rimaste sembrano configurarsi come depositi simbolici della memoria e della storia collettiva finzionale europea; come strumenti che possono aizzare nuovi conflitti tra le tribù; come anche, in ultima battuta, unica possibilità di salvezza.

La serie televisiva russa, d'altro canto, sembra caratterizzata da due principali considerazioni che emergono dai risultati presentati. In primo luogo, la tecnologia espressa attraverso il medium del videogioco Sparta viene legata alla mobilitazione della storia europea nel personaggio 'altro' di Barkovsky. Sparta, infatti, si rivela un videogame in versione sperimentale, avente la finalità più ampia di creare "un mondo di superuomini" attraverso la tempra che gli permette di acquisire in termini di manifestazione della violenza, del dominio fisico e del potere. La sperimentazione nella scuola russa del videogame, che, man mano con il procedere della storia, si rileva letale, è inoltre legata in termini di accordi economici al ricevere altre tecnologie occidentali. In questo senso, sembrerebbe confermarsi ancora una volta la lettura oppositiva codificata nella serie televisiva. Sia rispetto al modello di sviluppo e innovazione tecnologica occidentale, come anche rispetto al suo modello politico-istituzionale, improntato ad una libertà che viene rappresentata all'interno del medium tecnologico distruttivo come "senza regole". Il pensiero europeo, congiuntamente con il modello economico occidentale, sembrerebbero quindi identificarsi come principali cause di sconvolgimento dell'ordine sociale interno, nella 'tranquilla' scuola siberiana. In secondo luogo, secondo un'interpretazione critica, si può anche sottolineare come diversi elementi dell'analisi sostengano una posizione che può apparire vicina al determinismo tecnologico.

In conclusione, lo studio di caso ha messo in evidenza la valenza dei prodotti audiovisivi in quanto campi sociali entro cui si combattono battaglie per l'egemonia dei valori dominanti, e

in quanto depositi simbolici pregni di storia, cultura e processi memoriali, ed espressione dei modelli politici ed economici. Nel tentativo di aprire il panorama a nuove direzioni di ricerca, che valichino il punto di vista eurocentrico ed occidentalocentrico. Non tanto per sconfessarne il valore storico, politico e sociale ampiamente riconosciuto nel continente europeo. Quanto per arricchire le interpretazioni della ricerca accademica, con prospettive liminali, “per stimolare le fantasie verso l’altro” (Han 2017: 49). Nell’obiettivo di un riconoscimento consapevole e reciproco, che tenti di svestirsi degli stereotipi inquadrando le manifestazioni del potere simbolico nei processi culturali e comunicativi nell’ottica di far emergere le molteplici forme di modernità esistenti. Infine, in termini di direzioni future, l’approfondimento dell’analisi delle narrazioni medialità attraverso interviste in profondità ai pubblici digitali – in entrambe le aree geografiche – sembra essere uno sviluppo della ricerca che può arricchire e riorientare l’analisi dei contenuti narrativi svolta, attraverso la percezione delle differenti società.

## Conclusion

Superare la segmentazione e frammentazione delle scienze sociali si mostra un lavoro teorico ed empirico di difficile attuazione. Ancor più se si prende in considerazione la dimensione dell'esperienza situata, che accomuna tutte le teorie e le interpretazioni di scienze sociali e studi umanistici. Anche il presente lavoro rientra in questa considerazione, muovendo le fila da un contesto predefinito, avente localizzazione nell'Europa cosiddetta occidentale e portato avanti in un panorama in cui si intersecano le dimensioni di classe sociale, generazione, di genere, provenienza ed etnia, entro cui si costruiscono esperienze e soggettività che plasmano, anche come ricercatori e ricercatrici, il nostro sguardo sul mondo.

Scriveva a proposito Edward Said che “essere europei o nordamericani non è in alcun modo un dato inerte, privo di conseguenze, neppure per un cultore delle scienze umane; significa sapere, più o meno consapevolmente, di appartenere a paesi con specifici interessi in Oriente, e il cui coinvolgimento con l'Oriente, nel caso dell'Europa, risale addirittura al tempo di Omero” ([1979] 2020: 14).

In altre parole, non si presume in alcun modo di essere riusciti a valicare l'intero novero di condizioni che influenzano le prospettive teoriche ed empiriche peculiari dell'Occidente.

D'altro canto, però, come scriveva Antonio Gramsci nella citazione che ha aperto questo lavoro, “l'inizio dell'elaborazione critica è la coscienza di quello che è realmente, cioè un conosciuto stesso come prodotto del processo storico finora svoltosi, che ha lasciato in te stesso un'infinità di tracce accolte senza beneficio di inventario. [...] Occorre fare inizialmente tale inventario” ([1929-1932] 2014).

In questo senso, il presente lavoro ha tentato di fare inizialmente questo inventario. A partire dall'infinità di tracce raccolte nel corso degli ultimi anni di approfondimento prima, e di ricerca poi. La prospettiva che ha guidato questa ricerca accoglie, dunque, l'idea che non vi siano possibilità di accesso ad un sapere puramente obiettivo (Chomsky [1973] 1977). E che, sebbene esista un sapere tendenzialmente più obiettivo degli individui che lo producono, “non necessariamente tale sapere avrà una natura non politica” (Said [1979] 2020: 19).

In quest'ottica, nell'obiettivo di superare la segmentazione delle scienze sociali, tipicamente europea ed occidentale, il lavoro ha provato a tirare quanti più fili possibile aventi sede nella sociologia e nella comunicazione, quant'anche nelle scienze economiche, storiche e più genericamente umanistiche, per ampliare il campo di osservazione.

Non per mostrare che tutto sia possibile. Né tantomeno per svalutare l'entità granitica delle scienze sociali occidentali. Bensì per mostrare attraverso ricostruzioni teoriche, pratiche empiriche, e la convergenza ed integrazione fra esse, quanto “lo spazio del possibile sia più ampio di quello che ci è stato assegnato” (Badiou 2001: 115).

Che le opposizioni dicotomiche e binarie ampiamente diffuse nel nostro continente, non soltanto riducano la complessità in termini di eccessiva semplificazione ma siano costruite a partire da uno sguardo partigiano, influenzato dalla matrice eurocentrica nelle sue differenti declinazioni illustrate. Per dirla come Bourdieu, queste opposizioni si mostrano ‘artificiali’ una volta superato il predefinito ‘spazio del possibile’ che oppone oggettivismo e soggettivismo ([1987] 2013).

Si è cercato, dunque, anche in termini teorici di posizionarsi sulle soglie dell'interazione tra strutturalismo e costruttivismo, all'interno del vasto campo sociale dei processi culturali e comunicativi. Un settore di ricerca, e soprattutto di esperienza quotidiana, che si rivela cartina tornasole della multidimensionalità dei cambiamenti culturali e sociali continui, in atto nel corrente interregno di transizione, rielaborazione e reinterpretazione caotica.

In primo luogo, infatti, dalla presente ricerca è emersa e viene confermata la misura in cui nei processi culturali e comunicativi sia possibile cogliere e svelare le trasformazioni e gli equilibri nei rapporti di forza, interazione, soggettivazione ed influenza tra attori e contesti, anche nel ‘continente’ europeo (cfr. Balibar 2016; Bhabra, Narayan 2016; Chadwick [2013] 2017; Koivunen 2021; Panagiotou 2021).

Per questa ragione, lo studio ha affondato le proprie radici sull'Europa dei limini. Su quel ‘constitutive outside’ della costruzione identitaria europea, a tratti considerato Europa e a tratti ostracizzato dall'idea di Europa stessa in virtù della sua natura ibridata, espressione di impurità culturale che può però costruire ponti transfrontalieri tra diverse idee di mondo. Tra le forme sociali e identitarie egemoniche e quelle marginali, subalterne, indefinite, mai definitive; tra le configurazioni dominanti di potere e le procedure secondarie (cfr. Bartoletti 2020; Bhabha 1994; Butler 1993; Hall 2003; Laclau, Mouffe 1985; Thomassen 2014; Turner 1967).

Alla luce di ciò, la ricerca ha mosso le fila dai confini socioculturali, storici e simbolici che l'Europa ha delineato – attraverso asimmetrie di potere costruite a partire dalle forme di dominazione coloniale, fino a giungere all'egemonia simbolica dello sguardo che continua ad esercitare su quanti inquadra come ‘altri’ – nell'obiettivo costante di definire se stessa e la sua identità culturale e collettiva. In questo senso, nel tentativo di arginare la concezione

eurocentrica dell'Alterità, divenuta in Europa, per l'Europa e attraverso l'Europa dispositivo di potere e controllo di luoghi, paesi e società, lo spostamento dell'attenzione verso contesti interstiziali, posti sulle soglie dell'Europa cosiddetta occidentale, accumulati da una condizione di liminalità, ha permesso di spostarsi, per riprendere le riflessioni di Boccia Artieri sul tema della *digital pollution*, “dalla semplice riproduzione dell'ordine sociale alle politiche di ridefinizione dei confini della società” (2020: 52).

Nel ripercorrere alcune delle dimensioni rilevate nel corso della ricerca, sul versante delle identità sociali e collettive, e dell'interesse sociologico alle narrazioni che contribuiscono a plasmarle, è possibile anzitutto sottolineare che il dominio dello sguardo del *grand autre*, l'Europa occidentale, si è mostrato come dispositivo stringente non soltanto per etichettare ciò che a livello identitario è considerabile dall'Europa come 'europeo'. Bensì, anche in termini disciplinanti nel circoscrivere la pensabilità identitaria e simbolica delle società Sè-altre prese in esame.

In altra misura, però, attraverso un approccio ecologico e critico all'ecosistema occidentale delle piattaforme – e ai processi culturali e comunicativi che sono stati presi in analisi – il dominio culturale dell'Europa occidentale, seppure tuttora dichiaratamente manifesto, nelle pratiche condotte ed osservate si è confermato socialmente costruito in termini di *identity performance* (Chien 2018). In secondo luogo, questo si è mostrato instabile, in misura crescente, nel dover tenere in considerazione ambiti ed ambienti di controllo sempre più estesi. Ancor più nell'attuale panorama culturale, comunicativo, quant'anche digitale, caratterizzato da ibridazione diffusa.

Riavvolgendo dunque le fila ai singoli studi di caso a partire dal primo, è verosimile osservare che all'interno delle narrazioni emerse nelle pratiche giornalistiche aggregate da Google News, per alcuni paesi sembrerebbe delinearsi una corrispondenza tra una spiccata componente identitaria di orgoglio nazionale – alla stregua di tendenze di tipo nazionalistico – e una postura volta ad avvalorare la potenza, rilevanza ed indipendenza nello scenario geopolitico globale. Come nel caso delle rilevazioni raccolte dalle fonti mediali aggregate in Serbia e Turchia.

D'altro canto, dalle pratiche che caratterizzano gli altri contesti, ad emergere sembrerebbe essere una corrispondenza tra una componente identitaria marcatamente influenzata dai diversi possibili centri egemonici e una postura affine a quella subalterna: in Polonia, attraverso una dimensione narrativa autoprodotta da fonti nazionali ma marcatamente eurocentrica e soggetta allo sguardo europeo; in Georgia, attraverso una dimensione socio-tecnologica influenzata

dalle affordances della *platform society*. Quest'ultima restituisce infatti un novero di fonti e narrazioni 'bipolare', rinchiusse nell'opposizione dicotomica (Mellino 2020) tra Est ed Ovest, Europa occidentale e Russia, comprimendo, fino all'invisibilizzazione completa, lo sguardo della società georgiana presa in esame.

Nel secondo studio di caso, sebbene relativo ad un ambito comunicativo differente quale la comunicazione pubblica istituzionale digitale, si rilevano alcune tendenze analoghe rispetto alle identità sociali e collettive, sia nel contesto locale considerato, la Bosnia-Erzegovina, che sul versante europeo, esaminato nella sua accezione di comunità politico-istituzionale. A partire dall'organigramma statale della Bosnia-Erzegovina, organizzato in due entità sub-statali aventi ampi poteri decisionali e di governo, sembra possibile individuare tensioni similari al primo studio di caso.

Con riguardo alla Repubblica Srpska, infatti, è stata rilevata un'identità locale narrata attraverso l'orgoglio, la rilevanza e l'autonomia politica 'territoriale' dell'entità sub-statale che segue una tendenza marcatamente nazionalista, sebbene la Repubblica Srpska non possa essere considerata uno stato giuridicamente indipendente. Una postura a tratti inquadabile come euroscetticismo moderato (D'Ambrosi 2019), con narrazioni identitarie affini a quelle emerse in Serbia. D'altro canto, l'entità sub-statale della Federazione di Bosnia-Erzegovina (FBiH), risulta caratterizzata da una corrispondenza tra una componente identitaria armonizzata, condizionata e allineata alle narrazioni del centro egemonico di potere e una postura che, a seconda delle prospettive, può definirsi euroottimista, finanche subalterna. A riprendere le teorie post-coloniali che hanno contribuito al presente studio, l'entità sub-statale della Federazione di Bosnia-Erzegovina sembrerebbe accogliere e far proprio lo sguardo del *grand-autre* europeo, anche in termini di molteplici tematiche e dimensioni narrative coincidenti con quelle promosse dall'Unione Europea.

Anche in questo caso, perciò, il dominio dello sguardo eurocentrico sembra tendere a plasmare la 'normalità' e i quadri culturali con cui i soggetti subalterni leggono e sperimentano la realtà. Un elemento, questo, che sembra emergere con maggior preponderanza in questo studio di caso. Nella comunicazione istituzionale europea, infatti, si colgono in maniera esplicita narrazioni relative all'esportazione dei valori democratici, economici e di libertà tipici del passato coloniale; il sostegno economico e finanziario, che non sembra nascondere la componente civilizzazionale, con tratti affini al periodo di *tutelage* a cui faceva riferimento John Locke ([1689] 1764). Stadio intermedio 'di tutela' per permettere al Paese di raggiungere, nel corso del tempo, il binario di sviluppo della modernità euro-occidentale, unico ed esemplare

livello di umanità che la cultura europea incarna secondo l'ottica eurocentrica (Bhambra 2023). Anche sul fronte delle narrazioni culturali l'Europa sembra ribadire il dominio del suo sguardo, nella combinazione di narrazioni affettive che definiscono le storiche e tradizionali radici comuni; evitando al contempo le memorie esemplari (Torodov 1996) e attivando processi del dimenticare quali il 'forgetting as humiliated silence' o il 'forgetting for the formation of a new identity' (Connerton 2008).

L'obiettivo della ricerca ha tentato di portare alla luce la natura ibrida, composta, transfrontaliera e caleidoscopica della cultura europea, se osservata al di là di una prospettiva eurocentrica. Nel farlo, nei primi due studi di caso è stata rilevata la multidimensionalità dei saperi silenziati e soggiogati, dalle prospettive subalterne a quelle 'muscolari', rivelatesi anch'esse contaminate tra loro. Alla luce di ciò, nell'ultimo caso di studio l'identità europea, culturale e collettiva, è stata infine riportata al centro dell'interesse di ricerca.

Dall'analisi delle narrazioni culturali dei due prodotti audiovisivi afferenti all'Europa occidentale e alla Russia, l'identità culturale europea si è mostrata infine codificata e narrativizzata in modalità diametralmente opposte. Sul versante del prodotto audiovisivo europeo/occidentale, è stata rilevata una lettura preferita e/o egemonica (Hall [1980] 2000). Un'Europa che narrativizza se stessa come fulcro di cultura condivisa, 'unita nella diversità' a partire da valori cardine quali libertà, pace tra popoli e rifiuto del bellicismo. Anche in questo caso, inoltre, è stato rilevato l'elemento dell'identità 'nazionalistica', che si è mostrato all'interno delle narrazioni come potenziale concausa della disgregazione del consesso comunitario, e come forte ambizione per quei 'popoli' che aspirano alla dominazione del continente.

Dall'altro lato, raccogliendo il quadro teorico, nel prodotto audiovisivo russo è stata rilevata una lettura oppositiva dell'identità e cultura europee, che utilizza in chiave contro-narrativa gli elementi selezionati di cultura, storia e modello economico europeo/occidentale. Proponendo, indirettamente, che le principali ragioni che potrebbero condurre una società (o un gruppo sociale) alla decadenza, possano avere un qualche fondamento negli usi, costumi e valori dell'Europa stessa. In questo senso, occorre sottolineare che le narrazioni oppositive della serie televisiva russa non sembrano però puntare ad un attacco a priori all'Occidente. Piuttosto, sembrerebbe emergere l'affermazione di un'incompatibilità totale, un'innaturalità applicativa dei modelli euro-occidentali con la società presa in esame.

La rilevanza del terzo caso di studio sembra dunque risiedere nel fatto che a sfidarsi nei campi sociali e depositi simbolici rappresentati dai prodotti audiovisivi presi in esame, sono due centri egemonici di potere localizzabili nel continente geografico euro-asiatico. A questo

riguardo, l'ultimo caso di studio sembra permettere di concludere la triangolazione teorica ed empirica proposta dalla ricerca, confermando l'esistenza di modernità multiple (Bhambra 2023).

E provando a fare un passo ulteriore, nel tentare di 'chiudere il cerchio' dei tre casi di studio, si può sostenere che la modernità come concetto, all'interno della ricerca si è mostrata nella sua condizione di liminalità permanente, multipla e multiforme, mai statica e definitiva (Giesen 2009; Hall 1996b).

Anche da prospettiva mediale, la teoria di Couldry sul mito del *mediated centre* sembrerebbe essere confermata. Poiché ambiti, ambienti e pratiche mediali osservate e rilevate non hanno mostrato in alcun modo un unico centro sociale del mondo (2003). Piuttosto, un *grande-autre*, un centro egemonico di potere, che politicizzando i riti – anche mediali – rinsalda l'ordine sociale preesistente attraverso una selezione di valori, credenze e idee di mondo, proposte come rappresentative della totalità. Il processo performativo di costruzione eurocentrica dell'identità europea, avente pretese di universalità, sembrerebbe svelarsi, in questo senso, dimensione estremamente politica dell'organizzazione dell'ordine sociale (Bourdieu 1991).

Inoltre, dalla prospettiva dei limini, i tre lavori di ricerca tenderebbero a confermare che, se individuata correttamente e applicata con coerenza rispetto alle dimensioni temporali e soggettive, la condizione di liminalità permette di far esperienza delle impurità e delle contaminazioni socioculturali. Anche negli ambienti digitali; confermando a livello empirico l'ipotesi di base in linea con la ricerca teorica, e mettendo in discussione, come suddetto, la nozione eurocentrica di cultura e identità europea.

Recuperando quindi la suggestione di Hall, se osservata dal suo 'constitutive outside', l'identità culturale europea sembra mostrare tutta la sua natura transfrontaliera, ibrida, contraddittoria, costituita tanto da contaminazioni globali e forme di potere e dominio, informate dalla storia e dai processi socioeconomici, quanto da processi di riscrittura memoriale del ricordare e del dimenticare. Elementi che si rilevano aggrovigliati tra loro, "in forme non del tutto chiare" (Wallerstein 1997: 22) tra livelli e contesti nazionali e sovranazionali (George, Kwansah-Aidoo 2017), e tra comunità intese in senso culturale e in senso politico-istituzionale (Prutsch 2017).

I processi culturali e comunicativi, in questo senso, sono risultati panorama privilegiato di osservazione, poiché hanno permesso di analizzare le variegata forme di rappresentazione attraverso cui i media europei, e le economie delle piattaforme occidentali, riscrivono o

rinsaldano le identità collettive, e mantengono o rimediano equilibri e asimmetrie di potere. Attraverso quella che Homi Bhabha definiva “un’influenza sproporzionata dell’Occidente come forum culturale” (1994: 21).

D’altro canto, la dimensione digitale dei media – sebbene all’interno del forum culturale occidentale – è sembrata mostrare essa stessa un potenziale liminale che talvolta rimane inespresso. Difatti, da un lato, dallo studio emerge come la stessa *platform society* (van Dijck *et al.* [2018] 2019) tenda a riprodurre le asimmetrie di potere in seno alla società, aggiungendovi attraverso le proprie rimediazioni, e il potere acquisito, livelli di complessità ulteriore oltre che pratiche di invisibilizzazione di quelle procedure secondarie che possono intravedersi entro i limini. In altra misura, la società delle piattaforme si è mostrata, però, ecosistema processuale entro cui l’agency umana e accademica può provare ad indirizzare intenzioni ed obiettivi. Nel presente lavoro, si rileva, infatti, come le piattaforme contribuiscano a reiterare l’ordine sociale dominante, tanto quanto la selezione di approcci teorico-metodologici specifici, e dunque l’agire di chi le abita, possa contribuire a sfidarlo (Couldry, Mejtas 2019).

Alla domanda se sia dunque possibile decolonizzare una pratica mediale all’interno delle logiche della *platform society* occidentale, si può rispondere che è certamente possibile svelare relazioni di potere, forme culturali e pratiche sociali liminali, finanche subalterne o ‘Altre’, valicando la prospettiva eurocentrica ed occidentale. Sembrerebbe possibile, attraverso un’agency che scelga in prima battuta di voler oltrepassare la prospettiva eurocentrica che ha influenzato studi, e “distorto analisi” (Wallerstein 1994: 22), dei problemi della contemporaneità. Orientandosi, in secondo luogo, verso quella che Colombo definisce una “sociologia dell’invisibile”, che si focalizzi su “ciò che non appare, che è sempre e per sempre residuale [...] Una ricerca che ci spinga ad uno stile e a una metodologia se volete più conservativi, ma anche più umani” (2022b: 38-39).

Attraverso un approccio critico che tenti di ricomporre la totalità delle frammentazioni, tipicamente occidentali, delle scienze sociali, sembrerebbe inoltre possibile contribuire in termini di giustizia epistemologica ad un riconoscimento e una riconcettualizzazione più democratica delle forme e pratiche della comunicazione (Kraidy 2002). Nonostante i nuovi attori sociali che governano le piattaforme abbiano il potere di re-indirizzare e inficiare i processi di decolonizzazione digitale attraverso le proprie logiche economiche e politiche, come di conseguenza a partire dalle loro *affordances*.

In conclusione, si è dunque tentato di dar vita ad un lavoro di ricerca, teorica ed empirica, in cui emergessero e fossero ‘triangolate’ e bilanciate le questioni comuni del gruppo di casi, con le caratteristiche uniche e i contesti propri di ciascuno studio.

Un quadro complesso, tanto contraddittorio quanto potenzialmente trasformativo e creativo, che ha provato ad aprire direzioni di riflessioni futura verso cui provare ad orientare la sociologia della cultura e della comunicazione. Ricalcando, sembrerebbe, i contorni di alcune riflessioni sollevate da Michel Foucault nel suo ‘*Le parole e le cose*’:

“Fra queste due regioni così lontane l’una dall’altra, si estende un campo che, per il fatto di fungere anzitutto da intermediario, non è tuttavia meno fondamentale: è più confuso, più oscuro, più arduo probabilmente da analizzare. È in esso che una cultura, scostandosi insensibilmente dagli ordini empirici che i suoi codici fondamentali prescrivono, instaurando una distanza iniziale nei loro confronti, li priva della loro trasparenza originaria, cessa di lasciarsi da essi passivamente attraversare, si distacca dai loro poteri immediati e invisibili, si libera sufficientemente per constatare che tali ordini non sono forse i soli possibili o i migliori; di modo che essa si trova di fronte al fatto che, al di sotto dei suoi ordini spontanei, esistono cose ordinabili a loro volta, pertinenti a un certo ordine muto” ([1966] 1967: 10).

## Bibliografia

- Abott, A. (1988). *The system of professions: An essay on the division of expert labor*, Chicago: Chicago University Press.
- Adler-Nissen, R., Pram Gad, U. (eds.). (2013). *European integration and Postcolonial Sovereignty Games. The EU Overseas Countries and Territories*. New York: Routledge.
- Agamben, G.  
(1995). *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*. Torino: Einaudi.  
(2003). *Stato d'eccezione*. Torino: Bollati Boringhieri.  
(2006). *Che cos'è un dispositivo?*. Roma: Nottetempo.
- Ahmed, S. (2000). *Strange Encounters. Embodied Others in Post-Coloniality*. Oxon: Routledge.
- Amin, S. (1989). *Eurocentrism translated by Russell Moore*. Monthly Review Press.
- Anderson, B. ([1983] 2006). *Imagined communities: Reflections on the growth and spread of nationalism*. London, UK: Verso.
- Anderson, S. (2010). From 'Soft'Power to 'Hard'Power: The Gendered Militarization of the European Union. In Sjoberg, L., Via, S. (eds.). *Gender, War, and Militarism*, Santa Barbara, California: Praeger, 30-41.
- Antonioni, S., Barra, L., Checcaglini, C. (2021). 'SKAM Italia did it again'. The multiple lives of a format adaptation from production to audience experience. In *Critical Studies in Television*, 16(4), 433-454.
- Appadurai, A.  
(1996). *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*. Minneapolis: University of Minnesota Press.  
(2006). *Fear of Small Numbers: An Essay on the Geography of Anger*. Durham: Duke University Press.
- Arena, G. (1995). *La comunicazione di interesse generale*. Bologna: Il Mulino.
- Ashcroft, B., Griffiths, G., Tiffin, H. (2013). *Post-colonial studies: The key concepts*. Oxon: Routledge.
- Atwell Seate, A., Ma, R., Iles, I., McCloskey, T., Parry-Giles, S. (2017). "This is who we are!" National identity construction and the 2014 FIFA World Cup. In *Communication & Sport*, 5(4), 428-447.
- Babić, Z., Vuković Stamatović, M., & Bratić, V. (2023). A marathon to nowhere. Conceptualisation of the integrations of the Western Balkans into the EU through the accession is a race metaphor. In *Pragmatics and Society*.
- Bakhtin, M. ([1935] 1981). *The Dialogic: Imagination*. Austin: University of Texas.
- Badiou, A.

- (2001). *Ethics: An Essay on the Understanding of Evil*. London, UK: Verso.
- (2005). *Il secolo*. Milano: Feltrinelli.
- Balibar, É.
- (1990). Paradoxes of universality. In Goldberg, D.T. (eds.) *Anatomy of Racism*, Minneapolis and Oxford: University of Minnesota Press, 283-294.
- (2002). *Politics and the Other Scene*. London: Verso.
- (2016). *Crisi e fine dell'Europa?*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Balibar, É., Wallerstein, I. (1991). *Race, Nations, Class. Ambiguous Identities*. London, UK: Verso.
- Bandura, A. (2017). *Disimpegno morale: come facciamo del male continuando a vivere bene*. Trento, Erickson.
- Barbook, R., Cameron, A. (1996). The Californian Ideology. In *Science as Culture*, Vol.6, N°1: 44-72.
- Barthes, R. ([1966] 1977). Introduction to the structural analysis of narratives. In *Image Music Text. Essays selected and translated by Stephen Heath*. London, UK: Fontana, 79-124.
- Bartoletti, R. Faccioli, F. (Eds). (2013). *Comunicazione e civic engagement. Media, spazi pubblici e nuovi processi di partecipazione*. Milano: Franco Angeli
- Bartoletti, R., Antonioni, S., Brancato, S. & Pasquali, F., (2020). Il dispositivo del fantasma. Narrazioni della perdita e del lutto nella serialità televisiva italiana. In *Studi Culturali*, Anno XVII, N.1, 3-26.
- Bartoletti, R.
- (2011). Memory and Social Media: New Forms of Remembering and Forgetting. In Pirani, B. (eds.). *Learning from memory: Body, Memory, and Technology in a Globalizing World*. Newcastle UK: Cambridge Scholars Publishing, 82-111.
- (2020). Le culture del neoliberismo. Discorsi, pratiche e soggettività. In *Sociologia della Comunicazione* 59, 5-19.
- Batiashvili, N.
- (2017). *The bivocal nation: Memory and identity on the edge of empire*. Switzerland: Springer.
- (2018). Between Europeanisation and the Russian-Georgian brotherhood: Nationalism, Orthodoxy and geopolitics of the Georgian Church. In Köllner, T. (eds.). *Orthodox Religion and Politics in Contemporary Eastern Europe*, London, UK: Routledge, 157-172.
- Baughman, J.L. (1992). *The Republic of Mass Culture: Journalism, Film-making, and Broadcasting in America since 1941*. Baltimore, MD: The John Hopkins University Press.
- Bauman, Z. (1999). *La società dell'incertezza*. Bologna: Il Mulino.
- Baumann, G., Gingrich, A. (2004) (eds.). *Grammars of Identity/Alterity – A structural approach*. Oxford: BergHahn.

- Bazzicalupo, L. (2013). La rappresentazione dell'altro nei dispositivi biopolitici. In *Rassegna Italiana di Sociologia*, Fascicolo 3, Il Mulino, Bologna, 449-469.
- Bećirović, H. (2009). *Genocide in contemporary social science*. Sarajevo: Institute for the Research of Crimes against Humanity and International Law.
- Bell, A. (1991). *The language of news media*. Oxford: Blackwell.
- Belotti, F., Donato, S., Bussoletti, A., Comunello, F. (2022). Youth activism for climate on and beyond social media: insights from FridaysForFuture-Rome. In *The International Journal of Press/Politics*, 27(3), 718-737.
- Bengesser, C., De Rosa, P., Jensen, P. M., & Spalletta, M. (2023). Audiences of popular European television crime drama: A nine-country study on consumption patterns, attitudes and drivers of transcultural connection. In *European Journal of Communication*, 38(2), 148-165.
- Bennett, S., (2022). Mythopoetic legitimation and the recontextualisation of Europe's foundational myth. In *Journal of Language and Politics*, 21(2), 370-389.
- Bentivegna, S. (2009). *Disuguaglianze digitali. Le nuove forme di esclusione nella società dell'informazione*. Roma-Bari: Laterza.
- Bentivegna, S., Boccia Artieri, G.  
 (2019). *Le teorie delle comunicazioni di massa e la sfida digitale*. Roma-Bari: Laterza.  
 (2020). Rethinking public agenda in a time of high-choice media environment. In *Media and Communication*, 8(4), 6-15.  
 (2021). *Voci della democrazia. Il futuro del dibattito pubblico*. Bologna: Il Mulino.
- Bessières, D. (2018). La portée de l'hybridité. Une composante ancienne mais aujourd'hui démultipliée de la communication publique. In *Recherches en communication*, 47: 5-21.
- Berry, C.J. (1997). *Social Theory of the Scottish Enlightenment*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Bettin Lattes, G. (2010). L'identità europea tra memoria e futuro. In *Società Mutamento Politica*, I(1), 23-39.
- Bhabha, H.  
 (1994). *The location of culture*. London, UK: Routledge  
 (1996). Culture's In-Between. In Hall, S., Du Gay, P. (eds.). *Questions of Cultural Identity*, London, UK: SAGE, 53-60.
- Bhambra, G.K., Narayan J. (2017). *European Cosmopolitanism. Colonial Histories and Postcolonial Societies*, New York: Routledge.
- Bhambra, G.K., Gebrial, D., Nişancıoğlu, K. (2018). *Decolonizing the University*. London: Pluto Press.
- Bhambra, G.K. (2023). *Rethinking Modernity. Postcolonialism and the Sociological Imagination*, 2d Edition, Cham, Switzerland: Palgrave Macmillan.

- Bianchi, A. (2013). Che cos'è un dispositivo. In *AdVersuS*, X, 25, 220-230.
- Black, L. (2005). Whose finger on the button? British television and the politics of cultural control. In *Historical Journal of Film, Radio and Television*, 25(4), 547-575.
- Bloch, M. (1989). *Ritual History and Power*. London: The Athlone Press.
- Boccia Artieri, G.  
 (2002). Farsi altro. Per una sociologia della moltitudine. In *Sociologia della Comunicazione*, 33, 53-65.  
 (2012a). La Rete: una realtà connessa e una prospettiva di mutazione per il potere simbolico della società. In Avveduto, S. (Eds). *Scienza connessa: Rete Media e social network*, Roma, Gangemi Editore, 9-11.  
 (2012b). *Stati di connessione. Pubblici, cittadini e consumatori nella (Social) Network Society*. Milano: FrancoAngeli.  
 (2013). Connessi in pubblico: sfera pubblica e civic engagement tra media mainstream, blog siti di social network. In Bartoletti, R. Faccioli, F. (Eds). (2013). *Comunicazione e civic engagement. Media, spazi pubblici e nuovi processi di partecipazione*. Milano: Franco Angeli, 97-117.  
 (2022). Ecologie dei media e pratiche di *digital pollution*. In *Sociologia della Comunicazione*, 63:43-58.
- Boccia Artieri, G., Gemini, L., Pasquali, F., Carlo, S., Farci, M., Pedroni M. (2017). *Fenomenologia dei social network. Presenza, relazioni e consumi mediali degli italiani online*. Milano: Guerini.
- Boccia Artieri, G., Marinelli, A. (2018). Piattaforme, algoritmi, formati. Come sta evolvendo l'informazione online. In *Problemi dell'Informazione*, 3: 349-368.
- Boccia Artieri, G., Marinelli, A. (2019). Introduzione all'edizione italiana. Per un'«economia politica» delle piattaforme. In van Dijck, J., Poell T., de Waal, M. *The Platform Society. Public values in a connective world*. New York: Cambridge University Press, trad. in it. *Platform Society. Valori pubblici e società connessa*. Milano: Guerini e Associati, 9-23.
- Boccia Artieri, G. Zurovac, E., (2019). When generational media memories meet the internet: the case of Jugonostalgija on Instagram. In *Comunicazioni sociali*, XLI(2), 247-262.
- Boccia Artieri, G., Farci, M. (2020). Le emozioni dell'alt-right. La dimensione neoliberale e affettiva delle piattaforme. In *Sociologia della Comunicazione* 59, 83-106.
- Boccia Artieri, G., Zurovac, E., Donato, V. (2022). Visibility and Networked. Participation in TikTok. The Breonna Taylor Trend. In *Comunicazione politica*, 23(3), 403-422.
- Boccia Artieri, G., Colombo, F., Gili, G. (2023). *Comunicare. Persone, relazioni, media*. Bari-Roma: Laterza.
- Bolter, J.D., Grusin, R. (2000). *Remediation. Understanding New Media*. Cambridge, MA: MIT Press.

- Bourdieu, P.  
 ([1979] 2001). *La distinzione: critica sociale del gusto*. Bologna: Il Mulino.  
 (1979). *Outline of a Theory of Practice*. Cambridge: Cambridge University Press.  
 ([1987] 2013). *Cose dette. Per una sociologia riflessiva*. Napoli-Salerno: Orthothes.  
 (1991). *Language and Symbolic power*. Cambridge: Polity Press & Basil Blackwell.  
 (1992). *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*. Sher Paris: Minuit, trad. it. (1992).  
*Risposte: per un'antropologia riflessiva*, Torino: Bollati Boringhieri.  
 (2000). *Propos sur le champ politique*. Lyon: Presses Universitaires de Lyon.  
 (2004). *Il mondo sociale mi riesce sopportabile perché posso arrabbiarmi*. Roma: Nottetempo.
- Bowen, S., Lovari, A. (2020). Crisis Management. In Harris, P., Bitorni, A., Fleisher, C.S., Binderkrantz, A.S., (eds.). *The Palgrave Encyclopedia of interest groups, lobbying and public affairs*. Cham, Switzerland: Macmillan.
- Brah, A., Phoenix, A. (2004). Ain't I a Woman? Revisiting Intersectionality. In *Journal of International Women's Studies* 5(3), 75-86.
- Braudel, F. (1972). History and the Social Sciences. In Burke, P. (eds.). *Economy and Society in Early Modern Europe*. London: Routledge and Kegan Paul.
- Brügger N. (2011). Web Archiving-Between Past, Present, and Future. In Burnett, R. Consalvo, M., Ess, C. (eds.). *The Handbook of Internet Studies*, 24-42. Oxford: Wiley-Blackwell.
- Bryman, A. (2004). *Social Research Methods* (2nd edition), Oxford: Oxford University Press.
- Briggs, A. (1979). *The History of Broadcasting in the United Kingdom*. Vol. IV: Sound and Vision, Oxford: Oxford University Press.
- Brilli, S. (2016). *YouTube freakshow: fama e derisione nei pubblici connessi*. Tesi di dottorato in Sociologia della comunicazione e Scienze dello spettacolo, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, reperibile presso <https://ora.uniurb.it/handle/11576/2630601> (ultimo accesso 03/12/2023).
- Bruner, J.S. (1991). The narrative construction of reality. In *Critical Inquiry*, 18 (1), 1-21.
- Bruneteau, B. (2005). *Il secolo dei genocidi*. Bologna: Il Mulino.
- Bruns, A. (2019). *Are filter bubbles real?*. Hoboken: John Wiley & Sons.
- Bruns, A., Stiegliz, S. (2014). Metrics for Understanding Communication on Twitter. In Weller, K., Bruns, A., Burgess, J., Mahrt, M., Puschmann, C. (eds.). *Twitter and Society*, New York, Peter Lang, 69-82.
- Buchowski, M. (2006). Social thought & commentary: the specter of orientalism in Europe: from exotic other to stigmatized brother. In *Anthropological Quarterly*, 79(3), 463-482.
- Buljina, H. (2019). *Empire, Nation, and the Islamic World: Bosnian Muslim Reformists between the Habsburg and Ottoman Empires, 1901-1914*. New York: Columbia University.

- Burgio, V. (2021). The Inner Border as the Construction Site to Build a Hybrid Europe. The Case of South Tyrol. In Mangiapane, F., Migliore, T., (eds.). *Images of Europe. The Union between Federation and Separation*, Switzerland: Springer, 153-167.
- Burrin, P. (2001) Carisma e radicalismo nel regime nazista, in Rousso, H. (eds.). *Stalinismo e Nazismo. Storia e memoria comparate*, Torino: Bollati Boringheri, 81-84.
- Butler, J. (1993). *Bodies That Matter*, London, UK: Routledge.
- Candido Fleury, L. (2022). *Can algorithms translate the world?: A digital discourse analysis of Google Translate's algorithmic agency in the translation of news reports*. MA Dissertation, University of Stockholm, reperibile presso: <https://www.diva-portal.org/smash/record.jsf?pid=diva2%3A1665991&dswid=-15>
- Carey, J. (1989). *Communication as Culture*. Boston: Unwin Hyman.
- Castel, R. (2011). *L'insicurezza sociale. Che cosa significa essere protetti?*. Torino: Piccola biblioteca Einaudi.
- Castells, M.  
 ([1997] 2010). *The Power of Identity*. Chichester, West Sussex: Wiley-Blackwell.  
 ([2009] 2017). *Comunicazione e Potere*. Milano: EGEA.
- Carelli, P., Galli, M., Scaglioni, M., Sfardini, A. (2022). Per un atlante delle distopie mediali: coordinate, traiettorie, occorrenze. In Palano, D. (eds.) (2022). *Il futuro capovolto. Per una mappa degli immaginari distopici del XXI secolo*. Polidemos - Centro per lo Studio della Democrazia e dei Mutamenti Politici, Torino: EduCatt, 117-162.
- Carmichael, C. (2015). *A concise history of Bosnia*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Carr N.G. (2008). *The Big Switch: Rewiring the World, from Edison to Google*. New York: W.W. Norton.
- Carta, C., Higgott, R. (2020). *Cultural Diplomacy in Europe. Between the Domestic and the International*. Cham, Switzerland: Springer Nature, Palgrave Macmillan.
- Césaire, A. ([1955] 2020). *Discorso sul colonialismo*. Verona: Ombre Corte.
- Chadwick, A. ([2013] 2017). *The Hybrid Media System. Politics and Power*. Second Edition, Oxford: Oxford University Press (Kindle version).
- Chakrabarty, D. (2000). *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*. Oxford: Princeton University Press.
- Chakraborty, A.R. (2016). Liminality in post-colonial theory: A journey from Arnold van Gennep to Homi K. Bhabha. In *Anadhyun: An International Journal of Social Sciences*, 145-53.
- Chan, S.Y. (2022). *What is cultural decolonization?*, reperibile presso: <https://justice-everywhere.org/general/on-cultural-decolonization/> (ultimo accesso 20 ottobre 2023).

- Chari, S., Verdery, K. (2009). Thinking between the Posts: Postcolonialism, Postsocialism, and Ethnography after the Cold War. In *Comparative Studies in Society and History* 51(1), 6–34.
- Chien, H-Y. (2018). News narratives as identity performance: A narrative analysis of Taiwanese and international news coverage of interracial intimacy. In *Journal of International and Intercultural Communication* 12(3), 209-227.
- Ciofalo, G., Pedroni, M. (2022). Rileggere la *media ecology*: ambiente, campo, figurazione, mediatizzazione. In *Sociologia della Comunicazione* 64, 5-27.
- Codeluppi, V. (2020). L'ideologia neoliberista e il capitalismo digitale. In *Sociologia della Comunicazione* 59, 127-140.
- Colombo, F.  
 (eds.). (2007). *La digitalizzazione dei media*. Roma: Carocci.  
 (2012). *Il paese leggero. Gli italiani e i media tra contestazione e riflusso*. Roma-Bari: Laterza.  
 (2020). *Ecologia dei media. Manifesto per una comunicazione gentile*. Milano: Vita e pensiero.  
 (2022). *Verità e Democrazia. Sulle orme di Michel Foucault*. Sesto San Giovanni: Mimesis.  
 (2022b). Un futuro “ecologico” per la comunicazione?. In *Sociologia della Comunicazione*, 64, 29-42.
- Coman, M. (2008). Liminality in media studies: From everyday life to media events. In John, G.S. (eds). *Victor Turner and contemporary cultural performance*, New York: Berghahn Books, Chapter 4, 94-108.
- Comte, A. (1903 [1844]). *A Discourse on the Positive Spirit*. London: William Reeves.
- Comunello, F., Massa, A., Ieracitano, F., Marinelli, A. (2021). *Public sector communication professions in the Twitter-sphere*. In 'Public Sector Communication: hybridizations and trajectories of development in the digital era', 61: 90-109.
- Connerton, P. (2008). Seven types of forgetting, in *Memory studies*, Vol.1(59), London, UK: Sage Publications.
- Coombs, W.T., Holladay, S.J. (2010) (eds). *The Handbook of Crisis Communication*. Chichester: Wiley-Blackwell.
- Cordaz, D. (2011). Dati e processi. *Sull'integrazione tra metodi quantitativi e metodi qualitativi nelle scienze sociali*. Milano: Franco Angeli
- Couldry, N.  
 (2000). *The Place of Media Power*. London: Routledge.  
 (2003). *Media rituals: A critical approach*. London: Routledge.
- Couldry, N., Hepp, A. (2013). Conceptualizing Mediatization: Contexts, Traditions, Arguments. In *Communication Theory*, 2(23), 191-202.
- Couldry N., Mejias, U.A., (2019). *The costs of connection: how data is colonizing human life and appropriating it for capitalism*. Stanford, California: Stanford University Press.

- Coviello, M., De Rosa, P., Re, V., & Spalletta, M. (2021). Scelgo dunque sono?: l'esperienza Netflix nel racconto degli utenti. In *Imago: studi di cinema e media*, 23(1), 57-73.
- Cox, R.W. (1981). Social forces, states and world orders: beyond international relations theory. In *Millennium* 10(2), 126-155.
- Crenshaw, K. (1989). Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics, in *University of Chicago Legal Forum*, Vol. 1989: Iss. 1, 139-167.
- Creswell, J.W. (2015). *A Concise introduction to mixed-methods research*. Thousand Oaks (CA): Sage.
- Creswell, J.W., Creswell, J.D. (2023). *Research Design. Qualitative, Quantitative, and Mixed Methods Approaches*. Sixth Edition, Thousand Oaks, California: Sage.
- Crippa, N., Scaglioni, M. (2023). Serie senza limiti. La distopia tecnologica nei racconti televisivi seriali. In Cattaneo, A., Forti, G., Visconti, A. (eds.), *Oltre i confini della realtà. La fantascienza e gli universi distopici della giustizia*. Milano: Vita e Pensiero, 55-69
- Cull, N.J.  
 (2008) Public diplomacy: Taxonomies and histories. In *The annals of the American Academy of Political and Social Science*, 616(1), 31-54.  
 (2019). *Public diplomacy: foundations for global engagement in the digital age*. Hoboken: John Wiley & Sons.
- D'Ambrosi, L. (2019). *La comunicazione pubblica dell'Europa*. Roma: Carocci.
- D'Ambrosi, L., Pérez-Calle, R., Parito, M., Iniesta, I. (2021). Fighting disinformation: the impact of the Covid-19 on youth trust in European institutions. In *Sociologia della Comunicazione* 61(1): 71-89.
- D'Ambrosi, L., Ducci, G., Folena, C., & Lovari, A. (2023). Questioni di genere. Il ruolo dei comunicatori pubblici tra innovazioni tecnologiche, strategie discorsive e resistenze al cambiamento. In *Problemi dell'informazione*, 48(2), 225-250.
- Dahlgren, P. (2009). *Media and Political Engagement: Citizens, Communication, and Democracy*. New York: Cambridge University Press.
- Daigneault P. M., Jacob, S. (2014). Unexpected but Most Welcome: Mixed Methods for the validation and revision of the participatory evaluation measurement instrument. In *Journal of Mixed Methods Research* 8(1): 6-14
- Danowski, D., de Castro, V. (2017). *The ends of the worlds*. Cambridge: Polity Press.
- Davis, N. (2022). *Is the Dayton Agreement a model for long-term peace? A problematic case of Bosnia and Herzegovina*. Doctoral dissertation, London: Middlesex University.
- Dayan, D., Katz, E. (1992). *Media Events: The Live Broadcasting of History*. Cambridge: Harvard University Press.

- De Fina, A., Georgakopoulou A. (eds.). (2015). *The Handbook of Narrative Analysis*. Chichester, West Sussex: Wiley Blackwell.
- De Sola Pool, I. (1983). *Technologies of Freedom: On Free Speech in an Electronic Age*. Cambridge: Harvard University Press.
- de Vreese, C., H. (2005). News framing: Theory and typology. In *Information Design Journal & Document Design* 13(1), 51-62.
- De Wilde, P., Trenz, H.J. (2012). *Denouncing European Integration: Euroscepticism as Polity Contestation*. In *European Journal of Social Theory*, 15(4): 537-554.
- Defoe, D. (1992). *Robinson Crusoe*, Milano: Garzanti.
- Delanty, G.  
 (1995). *Inventing Europe: idea, identity, reality*. London, UK: Palgrave Macmillan.  
 (2006). The cosmopolitan imagination: Critical cosmopolitanism and social theory. In *The British Journal of Sociology*, 57(1), 25-47.
- Delanty, G., Rumford, C. (2005). *Rethinking Europe. Social theory and the implications of Europeanization*, New York: Routledge.
- Deleuze, G. (2002). *Che cos'è un dispositivo*, Cronopio, Napoli.
- Derrida, J. (1972). *Positions*, Chicago, Illinois: University of Chicago Press.
- Directorate for European Integration (DEI).  
 (2020). Public Opinion Survey: Citizens' Attitudes Towards EU Membership and the EU Integration Process. DEI, October 2020. Reperibile presso: <https://www.dei.gov.ba/en/istrazivanja-javnog-mnijenja-en-28>  
 (2022). Public Opinion Survey: Citizen's opinion on the EU membership and the EU integration process. DEI, August 2022. Reperibile presso: <https://www.dei.gov.ba/en/istrazivanja-javnog-mnijenja-en-28>
- Di Nolfo, E. (2015) *Storia delle relazioni internazionali*, Vol.1-2, Milano: Laterza.
- Đukanović, D., Dašić, M. (2018). Current Challenges of the European Integration Process of the Western Balkans Countries2. In *Serbian Political Thought*, 17, 5-27.
- Donaldson, R. H. (2017). The role of NATO enlargement in the Ukraine crisis. In *The soviet and post-soviet review*, 44(1), 32-52.
- Douglas, M. ([1966] 1984). *Purity and Danger*. London, UK: Routledge.
- Du Gay, P., Hall, S., Janes, L., Madsen, A. K., Mackay, H., & Negus, K. (1997). *Doing Cultural Studies: the story of the Sony Walkman*, London, UK: Sage/The Open University.
- Ducci, G.  
 (2007). *Pubblica amministrazione e cittadini. Una relazionalità consapevole*. Milano: Franco Angeli.

- (2016). 'Lavori in corso' nella PA connessa: il ruolo delle strutture di comunicazione nella gestione dei social media e lo sportello polifunzionale 3.0. In *Problemi dell'Informazione*, 1: 113-135.
- (2017). *Relazionalità consapevole. La comunicazione pubblica nella società connessa*. Milano: Franco Angeli
- Ducci, G., Antonioni, S. (2019). Storie ed emozioni nella comunicazione sociale: un'analisi delle campagne sulla donazione in Italia nel periodo 2013-2018. In *Sociologia della Comunicazione* 58: 5-26.
- Ducci, G., Lovari, A., D'Ambrosi, L. (2019). Fra schermi e schermaglie: le sfide del visual nello storytelling istituzionale. In *H-Ermes Journal of Communication*, 15, 313-352.
- Ducci G., Boccia Artieri G., Corsi M., Giglietto F., Manattini F. (2021a). Informazione e salute negli ambienti digitali, tra agenda setting e online gatekeeping. Una ricerca su Google News Italia e utenti di Facebook. In *Problemi dell'Informazione*, 2: 159-186.
- Ducci, G., Lovari, A. (2021b). The challenges of public sector communication. In *Sociologia della Comunicazione 'Public Sector Communication: hybridizations and trajectories of development in the digital era'*, 61: 9-20.
- Ducci, G., Lovari, A., Rizzuto, F. (2021). The Culture of Communication in the Public Sector Facing the Challenge of Digital Media: An Explorative research in Italy and France. In *Comunicazioni sociali: journal of media, performing arts and cultural studies*, XLIII, 2: 251-262.
- Duncan, J. (1993). Sites of representation. Place, time and the discourse of the Other. In Duncan, J., Ley, D., (eds.). *Place/Culture/Representation*. London: Routledge, 39-56.
- Durkheim, É. (1964). *The Division of Labor in Society*. New York: The Free Press.
- Dutta, M.J. (2015). Decolonizing Communication for Social Change: A Culture-Centered Approach. In *Communication Theory* 25, 123-143.
- eBiz (2017). *Top 15 Most Popular News Websites*. eBiz, luglio.
- Eco, U. (2021). *Costruire il nemico*, Torino: GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.
- Edeman (2018). *Trust Barometer*, reperibile presso: <https://www.edelman.com/trust2018/>.
- Eisenstadt, S.N.  
 (1995). The Order-Maintaining and Order-Transforming Dimensions of Culture. In Eisenstadt, S.N. (eds.). *Power, Trust, and Meaning, Essays in Sociological Theory and Analysis*. Chicago, IL: University of Chicago Press.  
 (1999). Multiple modernities in an age of globalization. In *Canadian Journal of Sociology* (24). 283-95.  
 (2000). Multiple Modernities. In *Daedalus: Multiple Modernities*, 129(1), 1-29.  
 (2001). The Civilizational Dimension of Modernity: Modernity as a Distinct Civilization. In *International Sociology*, 16(3), 320-340.

- Ejdus, F., Subotic, J. (2014). Kosovo as Serbia's Sacred Space: Governmentality, Pastoral Power and Sacralization of Territories. In Ognjenovic, G., Jozelic, J. (eds.). *Politicization of Religion, The Power of Symbolism: The Case of Former Yugoslavia and its Successor States*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Elias, N. (1991). *The Symbol Theory*. London: Sage.
- El-Tayeb, F. (2011). *European Others: Queering Ethnicity in Postnational Europe*. Minneapolis and London: University of Minnesota Press.
- Eshima, S., Imai, K., & Sasaki, T. (revised version 2021). Keyword assisted topic models. In *arXiv preprint arXiv, 2004.05964*, reperibile presso: <https://doi.org/10.48550/arXiv.2004.05964>
- European Union.  
 (2021). EU Enlargement Package. Bosnia and Herzegovina. European Union.  
 (2022). Bosnia and Herzegovina 2022 Report. Bruxelles, European Commission. Reperibile presso: <https://neighbourhood-enlargement.ec.europa.eu/system/files/2022-10/Bosnia%20and%20Herzegovina%20Report%202022.pdf>
- Faccioli, F. (2000). *Comunicazione pubblica e cultura del servizio*. Roma: Carocci Editore.
- Faccioli, F., D'Ambrosi, L., Ducci G., Lovari, A. (2020). #Distantimauniti: la comunicazione pubblica tra innovazioni e fragilità alla ricerca di una ridefinizione. In *H-Ermes. Journal of Communication*, 17: 27-72.
- Faubian, J. (2000). *Anthropology and social theory*. In Turner, B. (eds.). *Blackwell Companion to Social Theory*. Oxford: Blackwell, 245-69.
- Favole, A., (2020). *L'Europa d'Oltremare*. Milano: Raffaello Cortina.
- Fazlic, I. (2015). The elements that contributed to the survival of Islam in Tito's Yugoslavia. In *Journal of Islamic Studies*, Vol. 26(3), 289-304.
- Fedorov, A. V. (2017). The Western World in Soviet and Russian Cinema (1946–2016). In *Russian Education & Society*, 59(7-9), 319-464.
- Fekete, J. (1977). *The Critical Twilight: Explorations in the Ideology of Anglo-American Literary Theory from Eliot to McLuhan*. London, UK: Routledge.
- Ferdinand, M., (2019). *Une écologie décoloniale. Penser l'écologie depuis le monde caribéen*, Paris: Seuil.
- Fernando, Anisha T. J., Tina Du J., and Ashman H. (2014). Personalisation of Web Search: Exploring Search Query Parameters and User Information Privacy Implications - the Case of Google. In Si, L., Yang, GH., Zhang, S., & Cen, L., (Eds.). *Proceeding of the 1<sup>st</sup> International Workshop on Privacy-preserving IR, (PIR 2014)*, 31–36. Gold Coast, Australia.
- Finnemore, M., Sikkink, K. (1998). International Norm Dynamics and Political Change. In *International Organization* 52, 887-917.

- Focault, M.  
 ([1961] 2006). *History of Madness*. New York: Routledge.  
 ([1976] 1996). *La volontà di sapere*. Milano: Feltrinelli.  
 (1979). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino: Einaudi.  
 (2001). *Dits et écrits II, 1976-1988*, Parigi: Gallimard.
- Fontana, A. (2009). *Manuale di storytelling*. Milano: Rizzoli Etas.
- Fox, C., Porter, R., Wokler, R., (1995). *Inventing Human Science. Eighteenth-Century Domains*. Berkeley and Los Angeles: University of California Press.
- Foradi, Z., Faroughi, J., & Rezaeian Delouei, M. R. (2022). Assessing the Performance Quality of Google Translate in Translating English and Persian Newspaper Texts Based on the MQM-DQF Model. In *Journal of Language and Translation*, 12(4), 107-118.
- Forsdick, C. (2001). *Travelling Concepts: Postcolonial Approaches to Exoticism*. In *Paragraph*, Vol. 24, N°3, 12-29.
- Franzosi, R. (1988). Narrative Analysis-Or Why (And How) Sociologists Should be Interested in Narrative. In *Annual Review of Sociology*, Vol. 24, 517-554.
- Freeman, M. (2015). Narrative as a Mode of Understanding. Method, Theory, Praxis. In De Fina, A., Georgakopoulou A. (eds.). *The Handbook of Narrative Analysis*. Chichester, West Sussex: Wiley Blackwell.
- Fuchs, C. (2014). *Social media: A critical introduction*. London: Sage.
- Fuller M. (2005). *Media Ecologies. Materialist Energies in Art and Technoculture*, Cambridge, MA and London, England: The MIT Press
- Fuller, J. (2010). *What is happening to news: The information explosion and the crisis in journalism*. Chicago: University of Chicago Press.
- Gaćanica, L. (2022). Regulating harmful content: legal framework in BiH and examples from the EU. In Sokol, A., Sarajlić, D., *Harmful narratives during elections: smear campaigns, gender stereotypes and hate narratives. 2022 General Elections in Bosnia and Herzegovina*. Sarajevo: MediaCentar Sarajevo.
- Gadotti, G.  
 (2001). *La comunicazione sociale. Soggetti, strumenti e linguaggi*, Arcipelago Edizioni: Milano.  
 (2005). Gli attori e i temi della comunicazione sociale. In Cucco, E., Pagani, R., Pasquali, M. (eds.). *Primo rapporto sulla comunicazione sociale*. Roma: Eri-Rai.
- Gaković, J. (2017). Feministički Doprinosi Kritičkim Istraživanjima Medija/Feminist Contributions To Media Critique And Inquiry. In *SOPHOS: A Young Researchers' Journal*, (10), 32-47.
- Gaković, J., Alispahić, S. (2021). Kognitivni Kapitalizam–Uloga Znanja U Postfordističkom Društvu/ Cognitive Capitalism–The Role Of Knowledge In The Postfordist Society. In *SOPHOS: A Young Researchers' Journal*, (14), 31-56.

- Gemini, L., Brilli, S. (2024). *Gradienti di liveness*. Milano: FrancoAngeli.
- George, A. M., Kwansah-Aidoo, K. (eds.) (2017). *Culture and crisis communication: Transboundary cases from nonwestern perspectives*. New York: Wiley.
- Geschke D., Sassenberg K, Ruhrmann G. and Sommer D., (2010). Effects of Linguistic Abstractness in the Mass Media. How Newspaper Articles Shape Readers' Attitudes Toward Migrants. In *Journal of Media Psychology*, Vol. 22(3), 99-104.
- Giesen, B. (2009). The three projects of modernity. In *International Political Anthropology*, 2 (2), 239-50.
- Gillespie, T.  
 (2010). The Politics of 'Platforms'. In *New Media & Society*, 12(3): 347-364.  
 (2018). *Custodians of the Internet. Platforms, Content Moderation, and the Hidden Decisions that Shape Social Media*. New Haven-London: Yale University Press.
- Gilpin, D.R. (2011). Working the Twittersphere: Microblogging as professional identity construction. In Papacharrissi, Z. (eds). *A networked self*. New York, Routledge, 240-258.
- Girard, R.  
 (1992). *La violenza e il sacro*. Milano: Adelphi.  
 (2002). *La vittima e la folla. Violenza nel mito e cristianesimo*, Treviso: Santi Quaranta.
- Goffman, E., (1970). *Stigma. L'identità negata*, Torino: Einaudi.
- Goldstone, J.A. (2010). *Perché l'Europa? L'ascesa dell'Occidente nella storia mondiale 1500-1850*. Bologna: Il Mulino.
- Goldsworthy, V. (1998). *Inventing Ruritania: The Imperialism of the Imagination*, New Haven, CT: Yale University Press.
- Gramsci, A., ([1929-1932] 2014). *Quaderni dal carcere*. Torino: Einaudi.
- Granata, P. (2015). *Ecologia dei media. Protagonisti, scuole, concetti chiave*. Milano: Franco Angeli.
- Grandi, R. (2007). *La comunicazione pubblica. Teorie, casi, profili normativi*. Roma: Carocci.
- Greenblatt, S. (eds.). (1993). *New world encounters*. Berkeley: University of California Press.
- Greussing, E. and Boomgaarden, H.G. (2017). Shifting the refugee narrative? An automated frame analysis of Europe's 2015 refugee crisis. In *Journal of Ethnic and Migration Studies* 43 (11): 1749-1774.
- Gržinić, M., Kancler, T., Rexhepi, P. (2020). Decolonial encounters and the geopolitics of racial capitalism. In *Feminist Critique: East European Journal of Feminist and Queer Studies*, 3, 13-38.

- Gunaratnam, Y. (2018). Conversations Unfinished: In the Company of Stuart Hall. In Ponzanesi, S., Habed, A.J. (eds.). *Postcolonial Intellectuals in Europe Critics, Artists, Movements, and Their Publics*, New York: Rowman & Littlefield International Ltd, 56-73.
- Guo, L., Su, C., Paik, S., Bhatia, V., Akavoor, V. P., Gao, G., Betke, M., & Wijaya, D. (2022). Proposing an Open-Sourced Tool for Computational Framing Analysis of Multilingual Data. *In Digital Journalism*, 1-22.
- Gruenwald, O. (2013). The Dystopian Imagination: The Challenge of Techno-Utopia. In *Journal of Interdisciplinary Studies*, 25(1/2), 1.
- Grunig, J. (2016). *Public & Relations. Teorie e pratiche delle relazioni pubbliche in un mondo che cambia*. Milano: Franco Angeli.
- Habermas, J.  
 (1962). *The structural transformation of the Public Sphere*. Cambridge, Massachusetts: The MIT Press.  
 (1998). *The inclusion of the Other. Studies in Political Theory*. Cambridge, Massachusetts: The MIT Press.  
 (2002). *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Roma-Bari: Laterza.
- Halbwachs, M. (1992). *On collective memory*, London: University of Chicago Press.
- Hall, S.  
 (1980). Encoding/Decoding in Television Discourse. In Hall, Hobson, D., Lowe, A., Willis, P., (eds.). *Culture, Media, Language*, London, UK: Routledge, 117-127.  
 ([1981] (2000). *Appunti sulla decostruzione del «popolare»*. In Hall. S., *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, Roma: Meltemi, 51-70.  
 (1996a). Cultural studies and its theoretical legacies. In Morley D., Chen K. H., (eds.), *Stuart Hall: Critical Dialogues in Cultural Studies*, London, UK: Routledge, 262-275.  
 (1996b). Introduction. In Hall, S., Held, D., Hubert, D. & Thompson, K. (eds.). *Modernity: introduction to modern societies*. Malden, Mass.: Blackwell, 3-18.  
 (1997). *Representation: cultural representations and signifying practices*, London, UK: Sage Publications, The Open University.  
 (2003). In But Not of Europe: Europe and Its Myths. In *Soundings* Vol. 22, 57-69.  
 (2011). The Neo-liberal Revolution. In *Cultural Studies* 25(6), 795-728.
- Hall, S., Critcher, C., Jefferson, T., Clarke, J., Robert, B. (1978). *Policing the Crisis: Mugging, the State and Law 'n Order*. London, UK: Palgrave MacMillan.
- Hall, S., Du Gay, P. (1996). *Questions of Cultural identity*, London, UK: SAGE.
- Han, B.C.  
 (2016). *Psicopolitica*. Milano: Nottetempo.  
 (2017). *L'espulsione dell'Altro*. Milano: Nottetempo.  
 (2023). *Infocrazia. Le nostre vite manipolate dalla rete*. Torino: Einaudi.
- Hannak A., Sapiezynski P., Kakhki A.M., Krishnamurthy B., Lazer D., Mislove A. & Wilson C. (2013). Measuring Personalization of Web Search. In Schwabe D., Almeida V., Glaser H.,

- Baeza-Yates R., & Moon S. (eds.). *Proceedings of the 22nd International Conference on World Wide Web (WWW '13)*, Rio de Janeiro, 527–538.
- Hannerz, U. ([1996] 2001). *La diversità culturale*. Bologna: Il Mulino.
- Hansen, F.S. (2016). Mediatized Warfare in Russia. In Pantti, M. (2016). *Media and the Ukraine Crisis. Hybrid Media Practices and Narratives of Conflict*. New York: Peter Lang.
- Haraway, D.  
 (2019). *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*. Roma: NERO.  
 ([1991] 2020). *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*. Torino: Feltrinelli.
- Harvey, A. (2023). *Studi femministi dei media: il campo e le pratiche*. Sesto San Giovanni: Mimesis.
- Hay, D. (1968). *Europe: The Emergence of an Idea*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Hay, J., Couldry, N. (2011). Rethinking Convergence/Culture: An Introduction. In *Cultural Studies* 25(4), 473-486.
- Heilbron, J. (1995). *The Rise of Social Theory*. Cambridge: Polity Press.
- Heintz, M, (eds.). (2007). *Stat Slab, Cetățenie Incertă: Studii Despre Republica Moldova*. Bucuresti: Curtea Veche.
- Heise, U.K. (2002). Unnatural ecologies: The metaphor of the environment in media theory. In *Configurations*, 10(1), 149-168.
- Henkhaus, L. (2022, March 14). The role of the internet in Ukraine's information war. In *Texas A&M Today*.
- Herrmann, S.M., Kanzler, K., Schubert, S. (2022). (Eds.). *Beyond Narrative. Exploring Narrative Liminality and Its Cultural Work*. Transcript – Culture & Theory, Bielefeld: Germany.
- Hillis K., Petit M., Jarrett K. (2013). *Google and the Culture of Search*, New York: Routledge.
- Holmwood, J., O'Malley, M. (2003). Evolutionary and Functionalist Historical Sociology. In G. Delanty, G., Isin, E.F. (eds.). *Handbook of Historical Sociology*. London: Sage Publications, 39-57.
- Horvath, A., Thomassen, B., Wydra, H. (eds.). *Breaking boundaries: Varieties of liminality*. Oxford: Berghahn Books.
- Hosking, G. (2001). *Russia and the Russians*. London, UK: Penguin.
- Hugo, V., ([1829] 1964). *Œuvre poétiques*, Paris: Gallimard.
- Hulme, P., (1986). *Colonial encounters: Europe and the native Caribbean, 1492-1797*. London and New York: Methuen & Co.

- Humphrey, C. (2002). *The Unmaking of Soviet Life: Everyday Economies after Socialism*. Ithaca: Cornell University Press.
- Iggers, G. G. (1982). The Idea of Progress in Historiography and Social Thought Since the Enlightenment. In G. A. Almond, G.A., Chodorow, M. Pearce, R. H. (eds.) *Progress and its Discontents*. Berkeley: University of California Press, 41–66.
- Imre A. (2014). Postcolonial Media Studies in Postsocialist Europe. In *Boundary 2*, 41(1), 113–134
- Innocenti, V., Pescatore, G.  
 (2008). *Le nuove forme della serialità televisiva. Storia, linguaggio e temi*. Bologna: Archetipolibri.  
 (2011). Architettura dell'informazione nella serialità televisiva. In *Imago: studi di cinema e media*, 3(1), 135-144.
- Innocenti, V., Pescatore, G., Rosati, L. (2016). Converging universes and media niches in serial narratives: an approach through information architecture. In Lugmayr, A., Dal Zotto, C. (eds.). *Media Convergence Handbook-Vol. 2: Firms and User Perspectives*, London: Springer, 137-153.
- Iorio, E. (2022). *Infoguerra. Guerre d'informazione nell'infosfera*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Jackson, P. T. (2003). Defending the West: Occidentalism and the Formation of NATO. In *Journal of Political Philosophy* 11, 223–252.
- JanMohamed, A. R. (1985). The Economy of Manichean Allegory: The Function of Racial Difference in Colonialist Literature. In *Critical Inquiry*, 12(1), 59–87.
- Jenkins, H. (2007). *Cultura convergente*. Milano: Apogeo
- Jenkins, H., Ford, S., Green, J. (2013). *Spreadable media*. New York: New York University.
- Jensen, S.Q. (2011). Othering, identity formation and agency. In *Qualitative Studies*, 2(2), 63-78.
- Jervis, J. (1999). *Trasgressing the Modern. Explorations in the Western Experience of Otherness*. London: Blackwell.
- Jiang, Y., Song, X., Harrison, J., Quegan, S., & Maynard, D. (2017). Comparing Attitudes to Climate Change in the Media using sentiment analysis based on Latent Dirichlet Allocation. In *Proceedings of the 2017 EMNLP Workshop: Natural Language Processing meets Journalism*, Copenhagen, Denmark. Association for Computational Linguistics, 25–30.
- Johnson R.B., Onwuegbuzie, A.J. (2004). Mixed-methods research: a research paradigm whose time has come. In *Educational Researcher*, 33(7), 14-26.
- Jones, E. (1984). *Il miracolo europeo. Ambiente, economia e geopolitica nella storia europea e asiatica*. Bologna: Il Mulino.

- Joseph, G.G., Reddy, V., Searle-Chatterjee, M. (1990). Eurocentrism in the social science. In *Race and Class* 31(4), 1-26.
- Judt, T.  
 (2002). The past is another country: myth and memory in post-war Europe. In Muller, J.W. (eds.). *Memory and power in the post-war Europe: Studies in the Presence of the Past*. Cambridge: Cambridge University Press, 157-183.  
 (2006). *Postwar: A history of Europe since 1945*. London: Penguin.
- Kagan, R. (2002). Power and Weakness. In *Policy Review*, 113: 5-23.
- Karlsson M. and Strömbäck J. (2010). Freezing the Flow of Online News. In *Journalism Studies* 11 (1): 2–19
- Kideckel, D. (2009). Citizenship Discourse, Globalization, and Protest: A Postsocialist Postcolonial Comparison. In Tulbure, N. (eds.). *Global Socialisms and Postsocialism*, Special Issue, *Anthropology of East Europe Review*, 27(2), 117–33.
- Kilgarriff, A. (2012). Getting to know your corpus. In *International conference on text, speech and dialogue*. Berlin, Heidelberg, 3-15.
- Kiossev, A. (1999). Notes on the Self-Colonising Cultures. In Pejic, B. Elliott, D. (eds.). *After the Wall: Art and Culture in Post-Communist Europe*. Stockholm: Moderna Museet, 114–118.
- Kocadal, Ö. (2019). Emerging power liminality in peacebuilding: Turkey's mimicry of the liberal peace. In *International Peacekeeping*, 26(4), 431-456.
- Koivunen, A. (2021). Managing moods: Media, politicians, and anxiety over public debate. In Koivunen, A., Ojala, J., Holmén, J. (eds.). *The Nordic Economic, Social and Political Model Challenges in the 21st Century*, London, UK: Routledge, 195-210.
- Koselleck, R. (1979). *Futures Past: on the Semantics of Historical Time*. New York: Columbia University Press.
- Kovačević, N. (2008). *Narrating Post/Communism: Colonial Discourse and Europe's Borderline Civilization*, London: Routledge.
- Kosebalaban, H. (2007). The Permanent" Other?" Turkey and the Question of European Identity. In *Mediterranean Quarterly*, 18(4), 87-111.
- Kraidy, M. M. (2006a). Hybridity in cultural globalization. In *Communication theory*, 12(3), 316-339.
- Kraidy, M.M. (2006b). *Hybridity, or the cultural logic of globalization*. Philadelphia: Temple University Press.
- Kundera, M. (1984). The tragedy of central Europe. In *The New York Review of Books*, Vol. 31, N. 7, trad. from French by Edmund White.

- La Rocca, G. (2015). *Percorsi di comunicazione sociale. Teorie, strumenti, idee*. Roma: Carocci Editore.
- La Rocca, G., Boccia Artieri, G. (2022). Research using hashtags: A meta-synthesis. In *Frontiers in Sociology* 7: 1-12.
- La Rocca, G., Carignan, M.E., Boccia Artieri, G. (2023). *Infodemic Disorder. Covid-19 Coping Strategies in Europe, Canada and Mexico*, Cham, Switzerland: Palgrave Macmillan.
- Labov, W. (1972). *Language in the Inner City: Studies in the Black English Vernacular*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Labov, W., Waletzky, J. (1967). Narrative Analysis: Oral versions of personal experience. In Helm, J. (eds.), *Essays on the Verbal and Visual Arts*. Seattle: University of Washington press, 12-44.
- Lacan, J. (1968). *The Language of the Self: The Function of Language in Psychoanalysis*, translated with notes and commentary, by Anthony Wilden, Baltimore, MD: Johns Hopkins University Press.
- Lander, E., (2000). (eds.), *La colonialidad del saber: eurocentrismo y ciencias sociales. Perspectivas latinoamericanas*, Buenos Aires: Clacso.
- Laclau, E., Mouffe, C., (1985). *Hegemony and Socialist Strategy*. London, UK: Verso.
- Leggewie, C. (2010). *Seven Circles of European Memory*. In *Eurozine*, Munich, reperibile presso <https://www.eurozine.com/seven-circles-of-european-memory/>
- Larner, W. (2000). Neo-liberalism: Polity, Ideology, Governmentality. In *Studies in Political Economy*, 63(1), 5-25.
- Latrofa M., Vaes J. (2013). Potere mediatico e pregiudizio: I mass-media influenzano la nostra percezione sociale?. In *Mind Italia, III*: 18-24.
- Leonzi, S., Marinelli, A. Per un approccio ecologico ai media tra processi di piattaformaizzazione e dinamiche transmediali. In *Sociologia della Comunicazione* 64, 59-79.
- Lerner, D. (1958). *The Passing of Traditional Society: Modernizing the Middle East*. Los Angeles: The Free Press.
- Letica, B., Letica S. (1997). *Postmoderna i genocid u Bosni*. Zagreb: Naklada Jesinski i Turk, Hrvatsko sociološko društvo.
- Lévy, P. ([1997] 2002). *L'intelligenza collettiva*. Milano: Feltrinelli.
- Levy, D., Sznajder, N., (2010). *Human Rights and Memory*, Essays on Human Rights, Pennsylvania: Pennsylvania State University Press.
- Lévy-Strauss, C.  
 (1961). *Race and History*. Paris: Unesco.  
 (1968). *Structural Anthropology*. London: Allen Lane.

- Linstrom, M., & Marais, W. (2012). Qualitative news frame analysis: A methodology. In *Communitas*, 17, 21-38.
- Lobato, R. (2020). *Netflix Nations. Geografia della distribuzione digitale*. Roma: Minimum Fax.
- Locke, J., ([1689] 1764). *Two Treatises of Government*. London: (Hollis ed.). A. Millar et al., reperibile presso [https://oll-resources.s3.us-east-2.amazonaws.com/oll3/store/titles/222/0057\\_Bk.pdf](https://oll-resources.s3.us-east-2.amazonaws.com/oll3/store/titles/222/0057_Bk.pdf) (ultimo accesso 20 novembre 2023)
- Loguercio L. (2022). *Gli slogan dei politici che rallentano la transizione ecologica*. In *Pagella Politica*, reperibile presso <https://pagellapolitica.it/articoli/politica-ritardi-transizione-ecologica> (ultimo accesso 03/01/2023).
- Longo, Isabella and Saxena, D. (2020). Self-brand Connection in the Digital Age: A Qualitative Exploration of Brand Usage on Instagram for Identity Creation Among Millennials. In *CAPSI 2020 Proceedings*, 18: 1-13.
- Lotman, J. M., (1985). *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, Venezia: Marsilio.
- Lotz, A. (Ed.). (2010). *Beyond prime time: Television programming in the post-network era*. New York: Routledge.
- Lovari, A. (2013). *Networked citizens. Comunicazione pubblica e amministrazioni digitali*. Milano: FrancoAngeli.
- Lovari, A., Parisi, L. (2015). Listening to digital publics. Investigating citizens' voices and engagement within Italian municipalities' Facebook Pages. In *Public relations review*, 41(2), 205-213.
- Lovari, A., Valentini, C. (2020). Public sector communication and social media: Opportunities and limits of current policies, activities, and practices. In Luoma-aho, V, Canel, M-J. (eds). *The handbook of public sector communication*. Hoboken, NJ: Wiley, Blackwell, 315-328.
- Lovari, A., Ducci, G. (2022). *Comunicazione pubblica. Istituzioni, pratiche, piattaforme*. Milano: Mondadori Università.
- Lovink, G. (2013). *Zero comments: Blogging and critical Internet culture*. London, UK: Routledge.
- Luoma-aho, V, Canel, M-J. (eds). (2020). *The handbook of public sector communication*. Hoboken, NJ: Wiley, Blackwell.
- Luhmann, N. ([1970] 1983). *Illuminismo sociologico*. Milano: Il Saggiatore.
- Luisetti, F. (2020). L'ecologia politica di Giacomo Leopardi. In *Risl - Rivista Internazionale di Studi Leopardiani* (13), 149-161.
- Lukes, S. (1975). Political ritual and social integration. In *Sociology*, 9(2), 289-308.

- Maffesoli, M. (1996). *The Time of the Tribes*. London: Sage.
- Makris, S. (2018). Integrazione europea o europeizzazione? L'Europa a un bivio nel XXI secolo: L'approccio civilizzativo di Gerald Delanty. In *Atti della seconda conferenza internazionale Europe in Discourse: Agendas of Reform*, Atene, 21-23 settembre 2018, Hellenic American University, Nashua.
- Malia, M. (2000). *Russia under Western Eyes: From the Bronze Horseman to the Lenin Mausoleum*. Cambridge, MA: Belknap.
- Mair, P. (2013). *Ruling the Void. The Hollowing out of the Western Democracies*. London: Verso.
- Mancini, P. (2002). *Manuale di comunicazione pubblica*. Roma-Bari: Laterza.
- Marinelli, A. (2020). *Television(s). Come cambia l'esperienza televisiva tra tecnologia convergenti e pratiche sociali*. Milano-Firenze: Guerini Associati & goWare.
- Marini, R.  
 (2015). *Mass media e discussione pubblica: le teorie dell'agenda setting*. Roma-Bari: Laterza.  
 (2017). Fuori dalle issues Poteri e politiche simboliche della paura nell'analisi dei "classici".  
 In *Sociologia della Comunicazione*, 54, 40-64.
- Marks, G.W., Hooghe, L. (2009). A Postfunctionalist Theory of European Integration: From Permissive Consensus to Constraining Dissensus. In *British Journal of Political Science*, 31(1): 1-23.
- Mason, P. (1998). *Infelicities. Representations of the Exotic*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Mattern, J.B. (2001). The Power Politics of Identity. In *European Journal of International Relations* 7, 349-397.
- Mazzoleni, P. (2004). *La comunicazione politica*. Bologna: Il Mulino.
- McAdams, D.P. (1988). *Power, Intimacy and the Life Story: Personological Inquiries into Identity*. New York: Guilford.
- McCabe, J., Akass, K. (2007). *Quality TV: Contemporary American television and beyond*. Bloomsbury Publishing.
- McClintock, A., (1995). *Imperial Leather: Race, Gender, and Sexuality in the Colonial Contest*. London, UK: Routledge.
- McCombs, M., Shaw, D. L. (1972). The Agenda-setting function of mass media. In *The Public Opinion Quarterly*, Vol. 36, No. 2, 176-187.
- McLennan, G. (2003). Sociology, Eurocentrism and Postcolonial Theory. In *European Journal of Social Theory*, 6(1), 69-86.

- McLuhan, M.  
 ([1964] 1974). *Gli strumenti del comunicare*. Milano: Il Saggiatore-Garzanti.  
 (1974). At the moment of Sputnik the planet became a global theater in which there are no spectators but only actors. In *Journal of Communication* Winter, 48-58.
- McQuail, D. (1983). *Le comunicazioni di massa*. Bologna: Il Mulino.
- Meek, R. (1976). *Social Science and the Ignoble Savage*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mehta, U.S. (1999). *Liberalism and Empire: A Study in Nineteenth-Century British Liberal Thought*. Chicago: University of Chicago Press.
- Mellino, M., (2020). La furia di Caliban: nell'occhio della grande tempesta. In Césaire, A., ([1955] 2020). *Discorso sul colonialismo*. Verona: Ombre Corte, 5-45.
- Mergel, I., Bretschneider, S.I. (2013). A Three-Stage Adoption Process for Social Media Use in Government. In *Public Administration Review*, Vol. 73(3), 390-400.
- Meyrowitz, J. ([1985] 1993). *No Sense of Place*. New York: Oxford University Press, trad it., *Oltre il senso del luogo. L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale*, Bologna: Baskerville.
- Mihelj, S., Bajt, V., Pankov, M. (2009). Television news, narrative conventions and national imagination. In *Discourse & Communication*, 3(1), 57-78.
- Mittell, J. (2015). *Complex TV: The poetics of contemporary television storytelling*. New York: nYU Press.
- Montaigne, M., (2012). *Saggi*. Torino: Bompiani.
- Montaleone, (2011). *Oro, cannibali, carrozze. Il nuovo mondo nei Saggi di Montagne*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Montanari, F. (2021). From an Uncertain Border". Double, Existential and Discursive, European Crisis: Changes of Glance, Between Migrants Crisis and Climate Change. In Mangiapane, F., Migliore, T. (eds.). *Images of Europe. The Union between Federation and Separation*, Switzerland: Springer, 167-185.
- Namer, G. (1993). *Memorie d'Europa. Identità europea e memoria collettiva*, Messina: Rubbettino.
- Nandy, A. (1987). *Traditions, Tyranny and Utopias: Essays in the Politics of Awareness*. Oxford University Press.
- Napoli P.M. (2015). Social Media and the Public Interest: Governance of News Platforms in the Realm of Individual and Algorithmic Gatekeepers. In *Telecommunications Policy*, 39: 751-760.

- Nardi, B.A., O'Day, V. (2000). *Information ecologies: Using technology with heart*. Cambridge: Mit Press.
- Negroponte, N. (1995). *Being digital*. New York: Alfred Knop.
- Newcomb, T.M. (1953). An approach to the study of communicative acts. In *Psychology Review* 60, 393-404.
- Neuman, W. R., Just, M. R., Crigler, A. N. (1992). *Common knowledge. News and the construction of political meaning*. Chicago: University of Chicago Press.
- Nieborg, D.B., Poell, T. (2018). The political economy of Facebook's platformization in the mobile ecosystem: Facebook Messenger as a platform instance. In *Media, Culture & Society*: 41(2), 196-218.
- Nielsen, J.K. (1991). The Political Orientation of Talcott Parsons: The Second World War and Its Aftermath. In Robertson, R., Turner, B. (eds.), *Talcott Parsons: Theorist of Modernity*, London, UK: Sage, 217-233.
- Nye, J.S. (2021). *Soft power: the evolution of a concept*. In *Journal of Political Power*, 14(1), 196-208.
- Everts, S., Freedman, L., Grant, C., Heisbourg, F., Keohane, D., O'Hanlon, M. (eds.). *A European Way of War*, London: Centre for European Reform, reperibile presso: [https://www.cer.eu/sites/default/files/publications/attachments/pdf/2011/p548\\_way\\_ofwar-4464.pdf](https://www.cer.eu/sites/default/files/publications/attachments/pdf/2011/p548_way_ofwar-4464.pdf) (ultimo accesso 18 gennaio 2023)
- O'Connor, J.J., Robinson, E.F., (1999). Arab mathematics: Forgotten Brilliance?. In The MacTutor of History of Mathematics Archive, reperibile presso [https://mathshistory.st-andrews.ac.uk/HistTopics/Arabic\\_mathematics/](https://mathshistory.st-andrews.ac.uk/HistTopics/Arabic_mathematics/) (ultimo accesso 20 novembre 2023)
- Oliveira, E., Rodriguez-Amat, J. R., Ruiz-Mora, I., Zeler, I. (2023). The Fluid and Disruptive Shape of Activism: Strategic Communication in #fridaysforfuture. In *International Journal of Strategic Communication*, 1-24.
- Ong, W.J.  
 (1977). *Interfaces of the world: Studies in the evolution of consciousness and culture*. New York: Ithaca, Cornell University Press.  
 ([1982] 1986). *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*. Bologna: Il Mulino.
- Ørmen J. (2016). Googling the news. In *Digital Journalism*, 4(1), 107-124.
- Ortega y Gasset, J. ([1949] 2023). *Meditazione sull'Europa*. Busto Arsizio: People PUB.
- Owen, D. (1995). *Balkan Odyssey. An uncompromising personal account of the International Peace efforts following the breakup of the former Yugoslavia*. Harvest Edition
- Palano, D. (eds.) (2022). *Il futuro capovolto. Per una mappa degli immaginari distopici del XXI secolo*. Polidemos - Centro per lo Studio della Democrazia e dei Mutamenti Politici, Torino: EduCatt.

- Pan B., Hembrooke H., Joachims T., Lorigo L., Gay G., and Granka L. (2007). In Google We Trust: Users' Decisions on Rank, Position, and Relevance. In *Journal of Computer-Mediated Communication*, 12 (3): 801-823.
- Pantti, M. (2016). *Media and the Ukraine Crisis. Hybrid Media Practices and Narratives of Conflict*. New York: Peter Lang.
- Parikka, J. (2011). FCJ-116 Media ecologies and imaginary media: Transversal expansions, contractions, and foldings. In *The Fibreculture Journal*, (17 2011: unnatural ecologies)
- Parisier E. (2011). *The Filter Bubble: what the Internet is hiding from you*. London, UK: The Penguin Press, New York.
- Parito, M. (2012). *Comunicare l'Unione Europea. La costruzione della visibilità sociale di un progetto in divenire*. Milano: Franco Angeli.
- Parlamento Europeo (PE). (2019). *Polarisation and the news media in Europe. A literature review of the effect of news use on polarisation across Europe*. Bruxelles: Unione Europea, reperibile presso: <https://op.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/914380a0-8e62-11e9-9369-01aa75ed71a1/language-en> (ultimo accesso 02/01/2024).
- Parsons, T. (1966). *Societies: Evolutionary and Comparative Perspectives*. Upper Saddle River: Prentice-Hall Inc.
- Parvulescu, A. (2016). European Racial Triangulation. In Ponzanesi, S., Colpani, G. (eds.). *Postcolonial transitions in Europe. Contexts, practices and politics*, New York: Rowman & Littlefield International.
- Paulussen S., Harder R.A., Johnson M. (2017). Facebook and News Journalism. In Franklin, B., Eldridge S.A. II (eds.). *The Routledge Companion to Digital Journalism Studies*, Abingdon: Routledge, 427-435.
- Petryna, A. (2002). *Life Exposed: Biological Citizens After Chernobyl*. Princeton: Princeton University Press.
- Pezzini, I., Sedda, F. (2004). Semiosfera. In *Dizionario degli studi culturali*, Sesto San Giovanni: Meltemi, 368-379.
- Pihkala, P. (2020). Anxiety and the ecological crisis: An analysis of eco-anxiety and climate anxiety. In *Sustainability*, 12(19), 1-20.
- Piketty, T. (2020). *Capitale e ideologia*. Milano: La nave di Teseo.
- Pirina, G. (2020). Capitalismo delle piattaforme e materialità sociale. Degradazione del lavoro e della natura lungo la filiera del coltan. In *Culture della Sostenibilità*, 25, 1-22.
- Plantin J.-C. (2018). Review Essay: How Platforms Shape Public Values and Public Discourse. In *Media, Culture & Society*, 41 (2), 252-257.

- Ponzanesi, S., Colpani, G. (eds.) (2016). *Postcolonial transitions in Europe. Contexts, practices and politics*, New York: Rowman & Littlefield International.
- Postman, N.  
 (1970). The reformed English curriculum. In Eurich A.C. (eds.). *High school 1980: The shape of the future in American secondary education*. New York: Pitman, 160-168.  
 (1979). *Teaching as a Conserving Activity*. New York: Dell.
- Prince, G. (1982). *Narratology: The Form and Functioning of Narrative*. Berlin: Mouton.
- Prutsch, M.J. (2017). *Ricerca per la commissione CULT – L'identità europea*. Parlamento europeo, Dipartimento tematico delle Politiche strutturali e di coesione, Bruxelles, reperibile presso:  
[http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2017/585921/IPOL\\_STU%282017%29585921\\_IT.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2017/585921/IPOL_STU%282017%29585921_IT.pdf) (ultimo accesso 16 gennaio 2023).
- Quijano A.  
 (2000). Colonialidad del poder y clasificación social. In *Journal of World-Systems Research*, VI (2), 342-386.  
 (2007). Coloniality and Modernity/Rationality. In *Cultural Studies* 21, nos. 2–3, 168-78.
- Radeljić, B. (2016) (eds.). *Europe and the post-Yugoslav space*. London, UK: Routledge
- Rainie L., Wellman B. (2012). *Networked: The New Social Operating System*. Cambridge (MA): MIT Press.
- Rappaport, R. A. (2004). *Rito e religione nella costruzione dell'umanità*. Padova: EMP - Abbazia di Santa Giustina.
- Rieff, D. (1995). *Slaughterhouse: Bosnia and the failure of the West*. New York: Simon & Schuster.
- Riessman, C. (1993). *Narrative analysis*. Newbury Park, CA: Sage.
- Richards, E., Bailyn, B., Morgan, P.D. (1991). *Strangers within the Realm: Cultural Margins of the First British Empire*. Chapel Hill: University of North Carolina Press.
- Richman, B. (2018). Is Republika Srpska Europe's next de facto state?. In *New Eastern Europe*, (03+04 (32)), 79-82.
- Rietenberg, P. (2015). *Europe. A cultural history*. Third Edition, London, UK: Routledge.
- Riggins, S.H. (1997). The Rhetoric of Othering. In Riggins, S.H. (eds.). *The Language of Politics of Exclusion – Others in Discourse*. Thousand Oaks: Sage.
- Roche, M. (2010). *Exploring the Sociology of Europe. An analysis of European social complex*. London, UK: Sage Publications.
- Rogers, R. (2013). *Digital Methods*. Cambridge: MIT Press

- Rolando, S. (2004). *La comunicazione di pubblica utilità*. Milano: Franco Angeli.
- Rossi, L., Boccia Artieri, G. (2014). Cyberprotest: Protest in the Digital Age. In Fahlenbrach, K., Sivertsen, E., Werenskjold, R. (eds). *Media and Revolt: Strategies and Performances from the 1960s to the Present*, New York, Oxford: Berghahn Books, Chapter 19, 336-350.
- Rostow, W.W. (1960). *The Stages of Economic Growth: A Non-Communist Manifesto*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.
- Rovinetti, A. (2002). *Diritto di parola. Strategie, professioni, tecnologie della comunicazione pubblica*. Milano: Il Sole24Ore.
- Rousseau, J.J. (2013). *Origine della disuguaglianza*. Milano: Feltrinelli.
- Rouso, H. (eds.). (2001). *Stalinismo e Nazismo. Storia e memoria comparate*, Torino: Bollati Boringheri, Torino.
- Rumelili, B., Suleymanoglu-Kurum, R. (2017). Brand Turkey: Liminal identity and its limits. In *Geopolitics*, 22(3), 549-570.
- Said, E. W., ([1978] 2020). *Orientalismo*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Sakwa, R. (2015). *Liminality and Postcommunism*. In Horvath, A., Thomassen, B., Wydra, H. (eds.). *Breaking boundaries: Varieties of liminality*. Berghahn Books, 205-226.
- Sanz, E., Stancik, J. (2013). Your Search - 'Ontological Security' - Matched 111,000 Documents: An Empirical Substantiation of the Cultural Dimension of Online Search. In *New Media & Society* 16 (2), 252–270.
- Sarotte, M. E. (2010). Not one inch eastward? Bush, Baker, Kohl, Genscher, Gorbachev, and the origin of Russian resentment toward NATO enlargement in February 1990. In *Diplomatic History*, 34(1), 119-140.
- Schmitt, C., (2005). *Teoria del partigiano*. Milano: Adelphi.
- Schramm, W. ([1949] 1960). *Mass Communication*, Urbana: University Illinois Press.
- Schwalbe, M. (2000). The Elements of Inequality. In *Contemporary Sociology*, 29(2), 775-781.
- Seeger, M.W., Sellnow, T.L. (2016). *Narratives of Crisis. Telling Stories of Ruin and Renewal*. Stanford, California: Stanford Business Books.
- Shahin, S. (2015). News framing as identity performance: Religion versus race in the American-Muslim Press. In *Journal of Communication Inquiry*, 39(4), 338-356.
- Sher, A. A., Molles Jr, M.C. (2022). *Ecology: Concepts and applications*. New York: McGraw-Hill.
- Shils, E., Young, M. (1953). The meaning of the coronation. In *The Sociological Review*, 1(2), 63-81.

- Shome, R., Hegde, R. S. (2006). Postcolonial approaches to communication: Charting the terrain, engaging the intersections. In *Communication theory*, 12(3), 249-270.
- Sibley, D., (1995). *A Geography of exclusion*. London: Routledge.
- Silber, L., Little, A. (1996). *Yugoslavia. Death of a Nation*, London, UK: Penguin Book.
- Simmel, G.  
 ([1903] 2021). *Le metropoli e la vita dello spirito*. Roma: Armando editore.  
 (1989). *Sociologia*. Milano: Edizioni di Comunità
- Singal, H., Kohli, S., (2016) Trust Necessitated through Metrics: Estimating the Trustworthiness of Websites. In *Procedia Computer Science*, Vol. 85, 133-140.
- Sjoberg, L., Via, S. (2010) (eds.). *Gender, War, and Militarism. Feminist perspectives*. Santa Barbara, California: Praeger Security International
- Smith, B.H. (1981). Narrative versions, narrative theories. In Mitchell, W.J.T. (Eds). *On Narrative*. Chicago, IL: University of Chicago Press, 209-232.
- Sokol, A., Sarajlić, D. (2022). *Harmful narratives during elections: smear campaigns, gender stereotypes and hate narratives. 2022 General Elections in Bosnia and Herzegovina*. Sarajevo: MediaCentar Sarajevo.
- Solito, L. (2014). Tra cambiamenti visibili e immobilismi opachi: la comunicazione pubblica in Italia. In *Sociologia della comunicazione*, XXV, 48, 100-118.
- Somers, M.R. (1994). The narrative constitution of identity: a relational and network approach. In *Theory and Society* 23, 605-649.
- Sorice, M. (2011). *La comunicazione politica*. Roma: Carocci editore.
- Sorrentino, C. (2015). Dove sta andando il giornalismo?. In *Sociologia della comunicazione*, XXVI: 50, 68-78.
- Spivak, G.S.  
 (1985). Three women's texts and a critique of imperialism. In Gates H. L. (Eds.). *Race, writing and difference*. Chicago, IL: University of Chicago Press, 262–280.  
 (1988). Can the Subaltern Speak?. In Nelson, C., Grossberg, L., (eds.), *Marxism and the Interpretation of Culture*, Urbana/Chicago: University of Illinois Press.  
 (2003). In Memoriam: Edward W. Said. In *Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East*, 23(1-2).
- Squire, C. (2012). Narratives, connections and social change. In *Narrative Inquiry*, 22 (1), 50-68.
- Srnicek, N. (2016). *Platform capitalism*. Cambridge: Polity Press.
- Staszak, J.F. (2008). Other/otherness. In *International Encyclopedia of Human Geography*, Vol. 8, 43-47.

- Strate, L. (1996). Containers, computers and the media ecology of the city. *Media Ecology*. In *A Journal of Intersections*.
- Strath, B. (2010) (eds.). *Europe and the Other and Europe as the Other*. Bruxelles: Peter Lang.
- Stubbs, P., (2023). (eds.). *Socialist Yugoslavia and the Non-Aligned Movement : social, cultural, political, and economic imaginaries*, Montreal, Canada: McGill-Queen's University Press.
- Subotic, J. (2016). Narrative, Ontological Security, and Foreign Policy Change. In *Foreign Policy Analysis* 12, 610–627.
- Saputra, A. (2022, June). The Analysis of Google Translate Accuracy in Translating Procedural and Narrative Text. In *Journal of English Education Forum (JEEF)*, Vol.2, N°1, 7-11.
- Sumner, W.G. ([1906] 2007). *Folkways: A study of mores, manners, customs and morals*. New York: Cosimo, Inc.
- Syvetsen, T. (2017). *Media resistance: Protest, dislike, abstention*. Cham, Switzerland: Springer Nature, Palgrave Macmillan.
- Szokolczai, A. (2000). *Reflexive historical sociology*. London, UK: Routledge.
- Tajfel, H., (1974). Social identity and intergroup behaviour, in *Social science information*, 13(2), 65-93.
- Tankard, J.W. (2001). An empirical approach to the study of media framing. In Reese, S.D., Gandy, O.H. & Grants, A.E. (eds). *Framing public life: perspectives of media and our understanding of the social world*. Mahwah, NJ: Erlbaum.
- Tanuro, D. (2020). *È troppo tardi per essere pessimisti. Come fermare la catastrofe ecologica imminente*. Roma: Edizioni Alegre.
- Teodorescu, B., Călin, R.A. (2015). The Base Articulations of the Liminality Concept. In *Review of European Studies*, Vol. 7, No 12, 97-102.
- Teper, Y. (2016). Official Russian identity discourse in light of the annexation of Crimea: national or imperial?. In *Post-Soviet Affairs*, 32(4), 378-396.
- Thieme, J. (2003). *Post-Colonial Studies*. London: The Essential Glossary Print.
- Thomassen, B.  
 (2012). Anthropology and its Many Modernities: When Concepts Matter. In *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 18, 160-78.  
 (2014). *Liminality and the modern: Living through the in-between*. London, UK: Routledge.
- Thompson, J. B. (1998). *Mezzi di comunicazione e modernità: Una teoria sociale dei media*. Bologna: Il Mulino.

- Toal, G., Maksić, A. (2011). Is Bosnia-Herzegovina Unsustainable? Implications for the Balkans and European Union. In *Eurasian Geography and Economics*, 52:2, 279-293.
- Tomerelli, S., (2009). *Il vittimismo di oggi. Il risentimento diffuso nelle relazioni sociali*, in: Bosi A., Manghi S. (eds.). *Lo sguardo della vittima. Nuove sfide alla civiltà delle relazioni*, Milano: Franco Angeli.
- Torodov, T.  
 (1994). *On Human Diversity: Nationalism, Racism, and Exoticism in French Thought*. Harvard: Harvard University Press.  
 (1996). *Gli abusi della memoria*, Napoli: Ipermedium libri.
- Todorova, M.  
 ([1997] 2014). *Immaginando i Balcani*. Lecce: Argo.  
 (2018). *Scaling the Balkans. Essays on Eastern European Entanglements*. Leiden; Boston: Brill.
- Torre, S. (2020). *Il metodo vivente*, in *Geography Notebooks* 3(2), reperibile presso: <https://www.ledonline.it/index.php/Geography-Notebooks/> (ultimo accesso 7 novembre 2023).
- Trakilović, M. (2016). The Other Within: Challenging Borders from the European Periphery. In Ponzanesi, S., Colpani, G. (2016). *Postcolonial transitions in Europe. Contexts, practices and politics*, New York: Rowman & Littlefield International.
- Turčilo, L. (2013). *Bosnia-Herzegovina and the European Union: Strong European identity in spite of scepticism*. Berlin: Heinrich-Böll-Stiftung.  
 Reperibile presso: <https://eu.boell.org/sites/default/files/uploads/2013/12/lejla-turcilo-bosnia-herzegovina-and-the-eu.pdf>
- Turčilo, L., Buljubašić, B. (2014). Non-EU State and Non-EU Media: Media Discourse on EU in B&H. In *medias res: časopis filozofije medija*, 3(4), 570-578.
- Turner, J.C., Hogg, M.A., Oakes, P.J., Reicher, S.D., Wetherell, M.S. (1987). *Rediscovering the social group: A self-categorization theory*. Basil Blackwell.
- Turner, V.W.  
 (1972). *Il processo rituale: Struttura e anti-struttura*. Brescia: Morcelliana.  
 (1986). *Dal rito al teatro*. Bologna: Il Mulino.
- Understanding Europe. (2024). *European Muslim women's identity – Unveiling new narratives*. Seminar by Samira Brahimi in the Decolonial Europe Day, materiali reperibili presso: <https://decolonial.eu/booklet/;https://understanding-europe.org/en/education/educational-material/workshop-european-muslim-womens-identity/>
- Vajzović, E. (2016). Bosnia and Herzegovina in the EU integration process: A Carrot-and-Stick marathon. In Radeljić, B. (eds.). *Europe and the post-Yugoslav space*. London, UK: Routledge
- Van der Meer, T.G., Kroon, A.C., Verhoeven, P., & Jonkman, J. (2019). Mediatization and the disproportionate attention to negative news: the case of airplane crashes. In *Journalism Studies* 20 (6): 783–803.

- van Dijck, J., Poell T., de Waal, M. (2018). *The Platform Society. Public values in a connective world*. New York: Cambridge University Press, trad. in it., Boccia Artieri, G., Marinelli, A. (eds.) (2019). *Platform Society. Valori pubblici e società connessa*. Milano: Guerini e Associati
- Van Dijck, J. (2020). Governing digital societies: Private platforms, public values. In *Computer Law & Security Review*, 36: 1-4.
- van Dijk, T.A.  
 (1983). Discourse analysis: Its development and application to the structure of news. In *Journal of Communication*, 33(2), 20-43.  
 (2017). *Discourse and power*. London, UK: Bloomsbury Publishing.
- van Gennep, A. ([1909] 1960). *The Rites of Passage. A classical study of cultural celebrations*. Chicago IL: Chicago University Press.
- Van Weyenberg, A. (2016). ‘Repairing Europe’: A Critical Reading of Storytelling in European Cultural Projects. In Peeren, E., Stuit, H., Van Weyenberg, A. (eds.) *Peripheral Visions in the Globalizing Present. Space, Mobility, Aesthetics*. Leiden, The Netherlands: Brill, 164-181.
- Van Zoonen, W., van der Meer, T.G. (2016). Social media research: the application of supervised machine learning in organizational communication research. In *Computers in Human Behavior* 63: 132–141.
- Velikonja, M.  
 (2008). *Titostalgia – A Study of Nostalgia for Josip Broz*. Ljubljana: Media Watch, Peace Institute.  
 (2013). Between collective memory and political action: Yugo-nostalgia in Bosnia-Herzegovina. In Linstead, S., Ramet, S. P. (2013). *Bosnia-Herzegovina since Dayton: Civic and uncivic values. Bosnia-Herzegovina since Dayton*, 1-430, Ravenna: Longo Editore, 351-368.
- Ventre, D. (2016). *Information Warfare*. Hoboken, NJ: Wiley.
- Vergès, F. (2020). *Un femminismo decoloniale*. Verona: Ombre Corte.
- Vezzadini, S., (2012). *Per una sociologia della vittima. Diritto, sicurezza e processi di vittimizzazione*, Milano: Franco Angeli.
- Vinen, R. (2000). *A history in fragments. Europe in the Twentieth Century*. London, UK: Abacus.
- Vogler, D. and Meissner, F. (2020). How users tweet about a cyber attack: an explorative study using machine learning and social network analysis. In *Journal of Digital Media & Policy* 11 (2): 195–214.
- Volčič, Z. (2007). Yugo-nostalgia: Cultural memory and media in the former Yugoslavia. In *Critical studies in media communication*, 24(1), 21-38.
- Volpato, C. (2011). *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Torino: Laterza.

- Wacquant, L. (2010). Crafting the neoliberal state: workfare, prisonfare, and social insecurity. In *Sociological forum*, Vol. 25, N°2: 197-220). Oxford, UK: Blackwell Publishing Ltd.
- Wagner, P.  
 (2001). *A History and Theory of the Social Sciences—Not All That is Solid Melts into Air*, London, UK: Sage.  
 (2008). *Modernity as Experience and Interpretation*. Cambridge: Polity Press.
- Wallerstein, I. (1997). Eurocentrism and Its Avatars: The Dilemmas of Social Science, in *Sociological Bulletin*, Vol. 46(1), 21-39.
- Walter, D., & Ophir, Y. (2019). News frame analysis: An inductive mixed-method computational approach. In *Communication Methods and Measures*, 13(4), 248-266.
- Wardle, C., Derakhshan, H. (2017). *Information disorder: Toward an interdisciplinary framework for research and policy making*. Council of Europe Report: 27, 1-107.
- Weber, M.  
 ([1904/1905] 1965). *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Firenze: Sansoni.  
 ([1922] 1963). *The sociology of religion*. Boston: Beacon.  
 ([1922] 1968). *Economia e società*. Milano: Edizioni di Comunità.  
 ([2016] 2020). *Il leader*. Roma: Castelvecchi.
- Williams, R.  
 ([1958] 1989). *Resources of Hope: Culture, Democracy, Socialism*, London: Verso  
 (1961). *The Long Revolution*. London: Chatto & Windus: 66-78.  
 (1974). *Television: Technology and Cultural Form*. London: Fontana.
- Wirz, C.D., Shao, A., Bao, L. et al. (2021). Media systems and attention cycles: volume and topics of news coverage on COVID-19. in the United States and China. In *Journalism and Mass Communication Quarterly* 99(4), 1048-1071.
- Wolff, L. (1994). *Inventing Eastern Europe*. Stanford: Stanford University Press.
- Xing X., Meng W., Doozan D., Feamster N., Lee W., & Snoeren A. C. (2014). Exposing Inconsistent Web Search Results with Bobble. In *Passive and Active Measurement SE*, 13, 8362: 131–140
- Young, R.J.  
 (1995). *Colonial desire: Hybridity in theory, culture and race*. New York: Routledge.  
 (2020). *Postcolonialism. A very short introduction*. Oxford, UK: Oxford University Press.
- Zakharov, V. (2018). The formation of the semantic field "empire" on the base of distributional and statistical analysis. In *5th International multidisciplinary scientific conference on Social Sciences and Arts Sgem*, 601-608.
- Zamperini, N. (2018). *Manuale di disobbedienza digitale*. Roma: Castelvecchi.
- Zemor, P. (1995). *La Communication Publique*. Paris: PUF.

Zerfass, A., Moreno, Á., Tench, R., Verčič, D., Verhoeven, P. (2017). *European Communication Monitor*. Berlin: QuadrigaMedia.

Zurovac, E.

(2023a). *Screenshot society. Come le fotografie dello schermo raccontano il nostro stare online*. Milano: FrancoAngeli.

(2023b). Balla il rock'n'roll la Jugoslavia su Tiktok: Analisi qualitativa di contenuti online tra ricordo e reframing. In *Mediascapes journal*, 21(1), 205-223.